3 1761 05431011 5

LE LETTERE EDITE E INEDITE

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

I
B664k

CORAZZINI FRANCESCO

LE LETTERE EDITE E INEDITE

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

TRADOTTE E COMMENTATE

CON

NUOVI DOCUMENTI

95311
22/3

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1877

Tip. e Lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

ALLA SUA ROMINA

IL PADRE SUO

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lelettereediteei00bocc

INTRODUZIONE

I.

Della patria, dei parenti, della condizione della famiglia di Messer Giovanni Boccaccio.

Nello scrivere queste pagine su Messer Giovanni Boccaccio non fu mio intendimento di rifare la sua biografia, nè un esame critico delle sue opere; ma di rettificare soltanto alcuni fatti della sua vita, mettere in chiaro le sue relazioni amichevoli, e le ambascerie, il contenuto delle sue Lettere, la mente e l'animo di lui alcune volte fraintesi ed oscurati, se non con determinato proposito e per mala fede, certo per vecchi pregiudizi o per giudicarlo a norma delle idee e delle opinioni di altri tempi. Per non cadere negli stessi errori di quelli che mi precessero, mi sforzai di spogliarmi per un momento dell'affetto che ò sempre nutrito per questo grande uomo, e di ritrarlo al vero, non dubitando che le sue stesse debolezze, i suoi difetti, facciano l'effetto delle ombre

in pittura, diano cioè rilievo maggiore alle sue molte virtù private e civili. Tenendo questo per fermo non cercai mai di tacere o nascondere ciò che mi paresse poco lodevole in lui, come, da poi che egli non può sostenere le sue ragioni, lo difesi dalle calunnie dei posteri che si aggiunsero alle malevole insinuazioni dei suoi contemporanei.

Giovanni Boccaccio secondo alcuni nacque in Certaldo, secondo altri in Firenze, e fu chi gli dette per patria Parigi, e per madre una francese: e, dubito, per semplici equivoci, che mi accingo a dileguare.

Com'è sorta l'opinione ch'ei nascesse in Parigi di una francese e di non legittime nozze?

Penso da un passo dell'*Ameto* preso sul serio da Bandino d'Arezzo e poi ricamato dallo spropositato[1] traduttore delle *Vite degl' illustri fioren-*

---

[1] Il Villani scrive precisamente così: « *Hic enim naturali patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido, quod octavo ac decimo miliario distat ab urbe Florentia. Hic, dum puer sub Ioanne Zenobi patre non plene Grammaticam didicisset* etc. Il traduttore volge ed amplia ed interpola in questo modo: *Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per la sue mercanzie, alle quali attendeva stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amare. Per questa piacevolezza della sua natura e di costumi s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore, e, come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zenobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica* ecc. La pittura che questo ignorante ci fa del padre del

tini latinamente scritte da Filippo Villani. Il passo in quistione è: *Io nato non molto lontano ai luoghi onde trasse origine la tua madre* (di Fiammetta), *fanciullo cercai i Regni Etrurii, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Egli* (re Roberto) *e i suoi predecessori, venuti dalla togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti .... per isposa congiunse al padre mio.*[1]

Se da questo passo si dovesse ritrarre un fatto vero della vita del nostro autore, questo sarebbe molto diverso da quello che inferiscono i due citati scrittori. Difatti qui si dice che re Roberto avrebbe dato in isposa a Boccaccio una *nobile giovane* venuta di Francia, onde trasse origine la madre della Fiammetta, come nello stesso libro afferma l'autore. Quindi la giovane non sarebbe stata di condizione tra nobile e plebea, nè l'avrebbe il padre del Boccaccio conosciuta in Parigi, nè congiuntosi a lei d'illegittimo connubio, a meno che non si voglia apporre a Roberto re una parte non troppo decorosa.

---

nostro autore è contraria affatto alla pittura che ci fece il figlio della casa paterna, udite:

Lì non si ride mai, se non di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Me ritiene e riceve a mal mio grado.
Dove la cruda ed orribile vista
D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ogn'ora con affanno più m'attrista.
Ameto, pag. 150.

[1] *Ameto*, pag. 3.

Ma, se il nostro autore in uno scritto romanzesco favoleggia in quel modo de' suoi natali, non ce ne dà altrove prove meno incerte? Sì, senza dubbio.

Nelle *Lettere* egli chiama Firenze sua patria; nel libro dei *Fiumi* (prologo) dell'Arno dice che ei ne parla prima, perchè *è il fiume della sua patria e a lui sino dalla stessa infanzia noto;*[1] dalla Fiammetta si fa dire: *Posto che colà vada onde nascesti, per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti.*[2] A ciò si deve aggiungere l'autorità dell'Aquettini, il quale nel Sonetto, che riferiamo tra le testimonianze, ci assicura che il nostro autore nacque in Firenze nelle case presso il Pozzo Toscanelli. Opinione sostenuta anche da Anton Maria Salvini, si dubita, sul testimonio dell'Aquettini, ma ben può anche essere ch'egli la fondasse sopra altri documenti ora smarriti o perduti. In fine il documento esebito dal Manni[3] e dal quale si ritrae che

---

[1] *In avitum Certaldi agrum .... deductus e patria sum. — Invideo florentinus Arquati* ecc. Epist. ad F. de Brossano, pag. 378-79. — *Quia patriae flumen et mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus.*

[2] *Fiammetta*, lib. II.

[3] *Storia del Decamerone*, pag. 7-8: — 1317, 10 octobris Boccaccius et Vannes q. Chelini, Populi S. Petri Maioris reducti fuerunt in nova distributione salis in dicto populo sub vexillo Clavium, et ibidem solvent libras impositas, praestantias etc. et in dicto populo habitant, iam sunt quatuor anni et

i fratelli Vanni e Boccaccio padre del nostro autore abitavano nel 1318 da oltre quattro anni in Firenze nel popolo di San Pier Maggiore, mi pare che tronchi la quistione: anzi questa notizia congiunta ad altre ci dia perfino il mese, in cui nacque Messer Giovanni. Perocchè in un passo dei *Casi degl' illustri infelici,* parlando della morte di Giacomo Molay gran Maestro dei Templari e di cinquantanove suoi cavalieri, soggiunge che suo padre fu presente a quei luttuosi fatti.[1] E poi che i Templari furono uccisi nel 1310, e il gran Maestro nell'undici marzo 1314, è lecito arguire che il padre del nostro autore soggiornasse in Parigi dal 1310 al marzo del 1314, e Messer Giovanni Boccaccio essendo nato tra il 1313 e il 1314, egli dovè veder la luce in Firenze alla fine del 1314, figlio legittimo di Margherita di Gian Donato de' Martolis, prima moglie di Boccaccio di Chelino. Difatti essendo i due fratelli Boccaccio e Vanni in Firenze dal 1314, come dal documento fornito dal Manni e sopra riferito, il padre del nostro autore avrebbe dovuto trasportare da Pa-

---

ultra, et quod ipsi sunt allibrati in Communi de Certaldo Comitatus Florentiae, et ibidem contra ius et rationem gravantur ad solvend. libras, praestantias etc. — Nel 1361 il 2 di luglio però abitava nel popolo di S. Felicita, come dalla donazione di una casa a Iacopo suo fratello posta in detto popolo, e l'atto fu rogato da Ser Angiolo del fu Ser Andrea Donati da Firenze. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, ma non è stato possibile vederlo, perchè tra carte non ancora illustrate; questa notizia la debbo alla gentilezza del sig. Milanesi.

[1] Lib. IX, art. *Templari.*

rigi il figliuoletto di pochi mesi, di sei o sette al più. È egli probabile che un uomo del secolo XIV si mettesse con un fanciullo lattante in un viaggio così lungo, faticoso, e non privo di pericoli? Ed è probabile che di questa strana peregrinazione, di questo torto paterno, mentre non tace di altri,[1] non facesse menzione il nostro autore? Vedi più sotto colle parole del Petrarca descritte le difficoltà, i disagi e i pericoli del viaggiare pur per un uomo nel secolo XIV.

Resta a spiegare come il Villani lo dica nato in Certaldo, e *naturali patre . . . natus*. La prima espressione del cronista fiorentino si spiega con l'autepitaffio del Boccaccio:

> *Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,*
> *Patria Certaldum.*

Perchè è molto probabile che il Villani ignorasse il tempo della discesa della famiglia del poeta da Certaldo in Firenze, e prendesse alla lettera, come ai nostri tempi il Mazzucchelli,[2] le parole che egli scrisse pel suo sepolcro, offeso d'esser così poco favorito dai cittadini di una città che egli aveva tanto glorificata, tanto amata, tanto fedelmente servita in negozi politici di gran rilievo; o sivvero ch'egli tenesse per patria quella, d'onde erano i suoi maggiori, anzi che quella, ov'egli era nato.

In quanto alla seconda espressione di *naturali patri* son di parere che sia monca e vi si debba

---

[1] *Ameto*, pag. 150.

[2] *Annotazioni* alla Vita di F. Villani, n.º 24.

sottintendere un' altra parola, *legiptimo;* vedendo in atti di altre province usitata l'espressione di *legiptimo et naturali filio.*[1] Certo se il Villani avesse avuto sentore del fatto non avrebbe scritto *padre naturale,* ma *figlio naturale;* come non ebbe nessun riguardo di scrivere di Giovanni di Andrea principe de' Canonisti, *nato di vile stirpe e figliuolo di un prete.*

Gli eruditi quistionarono ancora sulla condizione della sua famiglia, e chi la volle illustre e chi vile: in vero non fu nè l'uno nè l'altro: fu, come noi diremmo, del medio ceto; ma, se si riguarda alla vita del padre e alla sua, divenne nobilissima, e per gli officii pubblici sostenuti, e per le opere mirabili dell' ingegno. Non si può dire illustre la famiglia di un mediocre mercatante, non si può dire plebea la famiglia, quando uno de' suoi, come il padre del nostro autore, fu dei Signori, ossia del magistrato supremo della Repubblica nel 1332; fu degli officiali per coniar nuova moneta nel 1345; e degli officiali dell'Annona nel 1347. Non si può dire più plebea una famiglia che ebbe un Giovanni Boccaccio, quand' anco non avesse sostenute molte difficili ambascerie pel suo Comune, e delicati incarichi nella

---

[1] Nel testamento di Paolo padre della celebre poetessa Laura Terracina si legge: *Reverendo Meriano de Batiis alias Terracina similiter figlio legittimo et naturale de esso testatore.* Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie,* vol. IV, pag. 14 dell' estratto.

sua città; non si può dire ignobile una famiglia non priva di beni stabili, e provvista persino di una cappella gentilizia in S. Croce, uno dei più superbi tempii della città.[1]

Altri misero in dubbio che egli avesse alcuni beni di fortuna, e fecero povero il padre e più povero lui. Il Betussi afferma che il padre suo *fu molto oppresso dalla povertà.* È vero che non si cura di riferire donde egli traesse questa notizia, metodo facile e sbrigativo di fare la storia. Il fatto è che Boccaccio di Chelino lasciava di sua parte più case e vigne nel popolo di S. Iacopo in Certaldo,[2] e aveva dei beni anco nel popolo di S. Martino a Mènsola. Quindi il detto del Villani « *la sua povertà* » e il lamentarsi frequente dello stesso Boccaccio dell'avversa fortuna, non si possono intendere che di una povertà *relativa.* Il Boccaccio non mancava del bisognevole a vivere; ma difettava degli agi, de' comodi, degli strumenti della sua arte, aveva quelle necessità che à un uomo di Lettere, e il volgo ignora, cui basta il solo pane perchè sono

.... *fruges consumere nati.*

---

[1] Sotto le volte innanzi alla Compagnia del Gesù. — Vedete ora se sono giuste le cose scritte sulla sua famiglia. Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi lo dissero nato *di vili parenti.* — Il Carpentario nel suo *Supplem. ad eruditos coelibes* a c. 3, lo dice: *patre rustico procreatus.* — Il Fabricio: *Vir ingenio nobilis potius, quam genere vel dignitatibus! Biblioth. mediae et infimae latinitatis.*

[2] Vedi il Testamento a p. 429. V. Manni, *Storia del Decamerone.*

Il parlare di sè non sarà un pregio, pur noi vorremmo che tutti i grandi uomini imitassero in questa debolezza il Petrarca, chè non avremmo così tante lacune nella vita loro, non resteremmo col desiderio di conoscere i più minuti casi della loro esistenza. Il Boccaccio, assai modesto, pensò a tramandarci le vicende dell'Alighieri e del cantor di Laura e di altri coetanei, anzi che le sue, e però ben poco possiamo raccogliere ne' suoi scritti, e nelle sue stesse Lettere, almeno in quelle poche che restano del suo carteggio. Ed è veramente rincrescevole che questo poco sia presso che tutto quello che trasmisero a noi i suoi contemporanei, non meno dei presenti incuriosi delle glorie maggiori della nostra patria. Non perdoniamo al Villani, e molto meno a Coluccio Salutati che si vantava amico strettissimo di lui, tanta negligenza, tanta incuria nel ricercare i gesti di uomo che dicevano onore non solo di Firenze, ma d'Italia. Mentre il Salutati, quale Cancelliere del Comune, aveva tutto l'agio di farci conoscere l'uomo politico desumendolo dalle relazioni delle sue ambascerie esistenti allora nell'Archivio di Stato: e il Villani uomo di lettere, dagli amici, dai conoscenti, in Firenze e in Certaldo poteva raccogliere gli aneddoti anco meno noti della vita di tanto uomo, e ci lasciò invece quella miseria di appunti che osò appellare *vite degl' illustri fiorentini.*

Dopo tanti secoli, dopo tanti rivolgimenti politici, dopo l'incendio dei preziosi manoscritti da

lui lasciati al Convento di Santo Spirito di Firenze, dopo tante lacune di pubblici archivi, proprio agli anni ove erano i documenti riguardanti il nostro autore, a noi poco resta da dire, anzi non c'è dato che rettificare o interpretare meglio i pochi fatti a noi trasmessi.

II.

De' suoi primi anni.

Della sua infanzia egli ci narra, che, non avendo ancora sette anni, nè letto poesie, nè udito alcun maestro, fece alcuni poetici componimenti che dimostravano la disposizione del suo ingegno alle Lettere; che all'età di sette anni il padre suo gli fece insegnar grammatica da Giovanni da Strada, padre di quel Zanobi che acquistò, a' suoi tempi, fama assai maggiore dei meriti. E poscia dopo avere appreso benissimo l'Aritmetica,[1] lo collocava presso un grandissimo merca-

---

[1] Probabilmente da Paolo dell'Abbaco. — Martino Hankio asserisce che Giovanni *nactus est praeceptorem Franciscum Petrarcham*, e con ragione, soggiunge il Manni, quando egli lo chiamò suo maestro nelle opere *De mulieribus claris*, *De casibus illustrium virorum*, nella *Genealogia Deorum* e nella *Lettera a Frate Martino da Signa*, e poteva aggiungere e altrove. E che perciò? perchè il Boccaccio chiama suo precettore il Petrarca, deve, senza altro, ammettersi che questi fosse effettivamente maestro del Certaldese? o povera critica. Con altrettante e tali ragioni pensò pure il Manni che anche Francesco da Barberino fosse precettore al nostro Boc-

tante, affinchè s'addestrasse a quella che era l'arte paterna: ma presso il mercatante, com'egli dice, non fece altro che perdere il tempo per lo spazio di sei anni. Persuadendosi allora Boccaccio che era inutile contrastare una così forte disposizione alle Lettere, lo pose sotto un famosissimo maestro a studiare il Diritto canonico, pensando che questa professione avesse a farlo ricco: ma il poeta dichiarava di avervi perduto altri sei anni. Questi studii, scrive egli stesso, l'infastidivano talmente che nè la dottrina del precettore nè l'autorità del padre, da cui sempre con nuovi comandamenti era stimolato, nè i preghi degli amici, nè le villanie, non poterono mai inchinargli l'animo, tanta era la passione che lo trasportava alla poesia, alla quale ebbe inclinazione grandissima sino dalla tenera età. Così che venuto a più maturi anni e libero di sè, senza che alcuno lo confortasse allo studio della poesia, anzi di ciò biasimandolo il padre, l'ingegno di lui divenne atto a quello studio che seguì con grandissimo amore e diletto. E prima ancora che egli valesse in esso, non

---

caccio! E il conte Baldelli (pag. 16, n.° XI) con gli stessi argomenti pretende dimostrare che Dante fosse maestro al Boccaccio. Povero Dante nella sua vecchiaia ridotto a fare il pedagogo! e tutto il fondamento di questa ipotesi sono queste parole del Petrarca: *primus studiorum dux, prima fax fuerit!* Per le stesse ragioni, anzi maggiori, Virgilio sarebbe stato maestro di Dante, dicendo questi:

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m'à fatto onore.

ostante che egli vi si opponesse decisamente, i conoscenti suoi lo chiamavano poeta. E pensava che se il padre fino dalla prima età l'avesse lasciato libero seguire gli studii, ai quali lo portava natura, sarebbe divenuto uno dei famosi poeti: ma volendo, egli segue, piegar l'ingegno mio prima all'arte mercantesca e poi alla legge, avvenne che io non fossi nè buon mercatante, nè buon Canonista, e perdessi l'opportunità di divenire un notevole poeta. Gli studii delle altre facoltà se bene gli piacessero, perchè a quelli non era inclinato, non li seguitava. Nondimeno ò veduto, soggiungeva, i sacri volumi, dai quali poi che l'età è piena d'anni, e l'ingegno debole, mi ritrassi, parendomi cosa vergognosa che un vecchio cominci nuovi studii, essendo disonesto il mettersi a quello che si pensa di non poter finire.[1]

III.

Del suo innamoramento e delle sue prime opere.

Sembra che dal 1233[2] al 1342 dimorasse in Napoli, e mentre conduceva lieta vita tra i gentiluomini di quella città e della Corte angioina,

---

[1] Queste poche notizie sono tolte dalla *Genealogia*, lib. xv, cap. 11.

[2] Il Villani asserisce che il Boccaccio si recò in Napoli nel suo venticinquesimo anno, ossia nel 1338; ma il nostro autore nella Lettera al priore de' SS. Apostoli scritta nel 1363 ci fa sapere, parlando del Siniscalco Acciaioli: *non essere*

avvenne un giorno, che andandosene solo per la riva deliziosa di Mergellina e Posilipo pervenisse alla tomba ove si credono chiuse le ceneri di Virgilio Marone. Forse

L'ora del giorno e la dolce stagione,

il cielo e il mare, il golfo e le rive incantevoli, l'animo eccitato già da qualche passione, alla vi-

---

ancora conceduto il trigesimo anno, quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercatante, ed ei pure ricordarsene, e quindi egli sarebbe stato in Napoli nel 1333 e pur la data del 1333 si à dall'*Ameto* (pag. 111; 114), ove dice che quando sognò la seconda volta la Fiammetta, la riconobbe per quella istessa che aveva sognato *sei anni* prima e che dal sogno al momento, in cui la vide per la prima volta nella chiesa di S. Lorenzo erano scorsi sedici mesi: e poi che s'innamorò della Fiammetta il 6 aprile del 1341, ne viene che tornando indietro sei anni e sedici mesi, si abbia il 1333. Ma contro questo ragionamento del conte Baldelli sta il fatto che Messer Giovanni rimandato al padre dal mercante in età di sedici anni, come abbiamo da Benvenuto da Imola, ci attesta che per altri sei anni studiò diritto canonico presso un famosissimo maestro e quindi è chiaro che prima di ventidue anni, cioè prima del 1335, non potè fissare la sua dimora in Napoli, e questa data potrebbe accordarsi a quella della Lettera al priore, perchè se nel 33 fosse andato in Napoli, nel 63 sarebbero appunto 30 anni, mentre egli afferma in essa che ancora non erano tanti. Ma v'è un altro imbroglio. Il Palmieri, riferito dal Tanfani (*Vita dell'Acciaioli* pag. 22) narra che Niccola Acciaioli nato nel 12 settembre del 1310 fu mandato dal padre in Napoli al suo ventesimo anno, e però nel 1331, o nel 1332; quindi non saprei conciliare questi dati altrimenti che, o supponendo che il Boccaccio si recasse in Napoli nel suo diciottesimo anno, appena compiuti i sei anni di studio nel Diritto canonico, o che nel Palmieri vi sia un errore, ove dice che *tre* anni dopo che si fu ammogliato il padre lo mandò a Napoli, e debbasi leggere invece *cinque:* e a dir vero tra il 3 e il 5 non è difficile lo scambio, quando è scritto in cifra.

sta di quella tomba così famosa al mondo, svegliarono nel cuor suo nuovo e così ardente amore alla poesia, che se ne partì di quel luogo determinato di abbandonare ogni altra cura per lo studio delle Lettere. E queste e la poesia che ingentiliscono l'animo, l'apparecchiavano all'amore, poi che

Amore a cor gentil ratto s'apprende.

Il sette di aprile del 1341 nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli, architettata da Niccola pisano, Messer Giovanni s'innamorava[1] di Maria d'Aquino,[2] figlia naturale di Roberto re; come nel sei d'aprile del 1327, nella chiesa di Santa Chiara di Avignone nel vigesimo terzo anno dell'età sua s'innamorò di Laura Francesco Petrarca. Quest'ultimo nel febbraio dello stesso anno (1341), prima di recarsi a cingere la corona di lauro in Campidoglio, patì un esame dal superbo Angioino. Il Boccaccio giovine allora di ventotto anni non osò presentarsi al già famoso aretino, o non seppe in tempo della venuta, del soggiorno di lui, forse perchè lontano da Napoli. Non so come il Rossetti, il Baldelli ed altri possano sostenere che il nostro autore assistesse all'esame del Petrarca, mentre il Petrarca esplicitamente afferma[3] non essere stato conosciuto di vista dal Certaldese

---

[1] *Filocopo*, pag. 4; *Ameto*.

[2] Antonio Ciccarelli pensò che il Boccaccio amasse la regina Giovanna sotto il nome di *Fiammetta*. *Vite de'Pontefici*, Roma, 1588.

[3] *Familiari*, lib. XXI, 15.

prima del 1350, allorchè questi l'ospitava in Firenze. Ed è probabile che il Boccaccio non facesse mai parola di questo fatto, egli che tanto si dilettava parlare dell'amico, come si vede da' suoi scritti, com'è attestato dal Salutati?[1]

L'amore a Maria d'Aquino gli destò dapprima l'estro, lo sospinse a comporre le prime opere, il *Filocopo* e la *Teseide*, a quanto sembra, innanzi il 1342, nel quale anno o nella prima metà del quarantatre tornava in Firenze, non già nell'anno antecedente, come apparisce dalla lettera dell'Acciaioli che à la data dei 28 di agosto 1341, data sbagliata da che in essa si parla della morte di Dionigi Roberti vescovo di Monopoli, avvenuta nel 1342. Nè può differirsi oltre il giugno del 1343 il suo ritorno, perchè, favellando della tirannide e della cacciata del Duca d'Atene, ne discorre come di cosa da lui veduta.[2]

Nel suo breve soggiorno in Firenze il nostro facondo scrittore dettò l'*Ameto* e l'*Amorosa visione,* parlando nella prima di Roberto re, come vivo, e Roberto moriva il 19 gennaio 1343; e nella seconda di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi come di novella sposa ancora citata già nell'*Ameto.*[3]

Molto probabilmente nel 1344 fece ritorno a

---

[1] Lettera al Brossano, pag. 477.

[2] *Cas. vir. ill.*, lib. IX. Il Duca d'Atene fu cacciato il 26 luglio 1343.

[3] Vedi Baldelli, *Vita del Boccaccio*, pag. 375, Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 54; *Ameto*, pag. 62.

Napoli e quivi imprese a scrivere l'*Amorosa Fiammetta;* ma circa la fine del 1349[1] egli rimpatriava per la morte del padre, e un atto come tutore del fratello Iacopo in data del 26 gennaio 1350 ce lo fa vedere indubitatamente in Firenze.

Gli argomenti, per meglio dire, gl'indizi, che il Baldelli adduce a provare che nel 1351 fosse scritta la *Vita di Dante*, ci paiono assai deboli. Egli dice: questa prosa « ei deve averla scritta « dopo l'*Ameto,* essendo più pura e più elegante « della citata, e da questa apparendo che non era « uomo maturo di senno, e meditante gli affari « della patria. La vita di Dante è scritta tuttavia « con meno purezza del Decamerone che vide la « luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente « anno stimerei che avesse compilata quest'opera, « perchè credo probabile, che per la sua legazione « in Ravenna, avendo riveduta la tomba dell'esule « Dante, ei s'infiammasse di quello sdegno gene- « roso che lo mosse a scrivere l'apostrofe ai Fio- « rentini ».[2]

Non sempre nelle opere dei grandi artisti all'ordine cronologico corrisponde un ordine di progressivo perfezionamento, poichè l'effettuazione migliore o peggiore di una bellezza ideale non è

---

[1] Il padre gli morì nel 1348, ma dopo il mese di luglio, perchè in questo fece un codicillo al testamento per mano di Ser Piero Nelli, testamento che aveva stipulato per rogito di Ser Domenico di Ser Iacopo Bonaffare di Certaldo. Manni, l. c. pag. 21.

[2] L. c., pag. 378-79.

data soltanto dall'età o dalla esperienza, ma dalle condizioni speciali dell'intelletto e dell'animo, non che dall'attitudine della mano, quando si tratta delle arti figurative. E però non mi pare conforme ai canoni di sana critica il determinare la cronologia dell'opere di un autore dal grado diverso della perfezione loro. Oltre di ciò il conte Baldelli si contraddice ammettendo che il Decamerone,[1] opera più perfetta, fosse scritta dal Boccaccio nella sua giovane età,[2] e una parte del quale avrebbe letta alla regina Giovanna sino dal 1344.[3] Meno improbabile ci pare l'altro indizio tolto dall'apostrofe de' Fiorentini, comunque quello sdegno potesse essersi acceso nel nostro autore e prima e dopo che aveva veduto la tomba dell'Alighieri, al solo ripensare la sorte di tanto concittadino.

IV.

Della sua relazione col Petrarca.

Nel novembre del 1350 aveva fatto personale conoscenza del Petrarca, il quale già da qualche anno amava

.... come per fama uom s'innamora.

---

[1] Il Salviati reputa che il *Decamerone* vedesse la luce nel 1353. *Avvertimenti della lingua volgare*, vol. I, pag. 112.

[2] Vedi Baldelli, l. c. lib. I, § XL; e il Boccaccio nella Lettera a Maghinardo Cavalcanti (a pag. 298) disse: *Non è dovunque chi a mia scusa sorga e dica: giovane scrisse e costretto dal comando di chi molto poteva.*

[3] Baldelli, l. c. pag. 376.

E forse era già con lui in epistolare corrispondenza, dicendo nella lettera al Brossano, scritta il 7 di novembre del 1374, che per oltre quaranta anni era stato suo, ossia sino dal 1333; e prima che il Petrarca venisse in Firenze il Boccaccio gli aveva mandato un Carme, al quale forse è risposta l'Epistola 17 del libro III delle poetiche di Messer Francesco. Mi piace di riferire la descrizione dell'incontro dei due grandi uomini colle parole medesime di uno di essi:

« ....Mai non sarà che dalla mia mente parta
« come anni sono, a me che frettoloso viaggiava
« nel bel mezzo d'Italia, tu nel cuor dell'inverno,
« non con gli affetti soli, che sono quasi i passi
« dell'anima, ma tratto da meraviglioso desiderio
« di un uomo CHE VISTO ANCORA NON AVEVI, in per-
« sona venisti ad incontrarmi, dopo aver mandato
« innanzi un pregevole carme, e risoluto d'amarmi,
« prima dell'ingegno, poscia del volto tuo volesti
« che mi venisse dinanzi agli occhi l'aspetto. Vi-
« cina era la sera, e già sul declinare del giorno,
« e quasi tornato da lungo postliminio e riposto
« alfine il piede dentro le patrie mura, io m'in-
« contrai con te, che in modo oltre il mio merito,
« riverente e cortese, mi accogliesti meco rinno-
« vando il poetico incontro di Anchise col re
« Arcadio:

Cui giovanile amor spronava ardente
A chiamarlo per nome, e destra a destra
Stringer con esso.

« Imperocchè, sebbene come quegli io non ince-
« dessi più sublime, ma umile più di tutti, non
« era meno del suo infiammato il mio cuore. Non
« sotto il tetto di Fineo, ma nei sacri penetrali
« dell'amicizia tua mi ricevesti, ed io a te non
« una insigne faretra, nè licie saette, ma la per-
« petua e sincera mia benevolenza in dono la-
« sciai. In molte altre cose a te inferiore, solo in
« questa nè a Niso, nè a Pitia, nè a Lelio stesso
« ceder vorrei ».[1]

Nell'aprile del 1351[2] la Repubblica fiorentina spediva il Boccaccio ambasciatore al Petrarca per significargli che lo richiamavano dall'esilio, e gli restituivano i beni già confiscati al padre suo Petracco nel 1302.

Messer Giovanni ci narra con la stessa sua maestria la vita ch'ei condusse in Padova con l'amico. « Credo, egli dice, che tu ricordi, ottimo
« maestro mio, come ancor non sia trascorso il
« terzo anno da che venni a te in Padova am-
« basciadore del nostro Senato, ed esposta la com-
« missione, teco fui alquanti giorni, da noi quasi
« che tutti passati ad uno stesso modo: tu davi
« opera ai sacri studii, io cupido de'tuoi compo-
« nimenti me ne facevo copie. Piegando poi il
« giorno al tramonto, sorti insieme dalle fatiche
« ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla pri-

---

[1] Petrarca, *Epist. fam.*, lib. XXI, 15, trad. dal Fracassetti.

[2] Il Manni ignorò la data di questa ambasceria. Vedi l. c. pag. 36.

« mavera ornato di fronde e di fiori: a noi s'ac-
« compagnava terzo Silvano (*Petrarca*) uomo di
« esimia virtù, amico tuo, e tratto tratto sedendo
« e favellando, quanto del giorno rimaneva tra-
« passavamo in placido e lodevole ozio sino alla
« notte ».[1] E poi soggiunge che tra gli altri discorsi che ebbero fu quello delle condizioni d'Italia, per amor della quale il Petrarca s'indignava contro i Principi e i Pontefici che trascuravano il bene del nostro paese; con tutto ciò, aggiunge il Certaldese, ora tu stai alla Corte di uno di quei principi che nelle familiari conversazioni tu fieramente dannavi.

Il Petrarca parve disposto ad accettare, ma poscia mutato pensiero se ne tornò a Valchiusa. I Fiorentini indispettiti di non potere averlo ad illustrare la loro Università, riconfiscarono i beni di Petracco con sì tumide parole già restituiti al figlio. Il Petrarca due anni dopo (1353, 1 maggio) tornando in Italia, lusingato dall'arcivescovo Giovanni Visconti, nemicissimo dei Fiorentini, rimase alla sua Corte con grande scandolo di tutti gli amici suoi, molti de'quali gli scrissero lettere più o meno acerbe, ed una bellissima il nostro autore coprendo sotto allegoria il rimprovero. Ivi tra le altre cose notevoli sono queste: « Io stimo ch'egli
« farà le sue difese, e dirà: ch'egli sa bene quel
« che si faccia; ch'ei si fu mosso da acerba in-

---

[1] Lettera al Petrarca: *Ut huic epistolae* ecc. pag. 41.

« dignazione, beffato dai silvicoli suoi, i quali l'an-
« tica selva e i paterni paschi, una volta ingiu-
« stamente rapiti, avendogli restituito, poi ritolto
« avessero per una sua leggerezza, non per una
« colpa. Questo, di cui egli si duole, è vero, e nes-
« suno meglio di me lo sa, essendo io stato media-
« tore in tali faccende e curatore e portatore del-
« l'offerto dono. E son ben lontano dal condannare
« cosiffatta indignazione; chè non siamo uomini
« di sasso e del tutto privi di ogni esperienza, anzi
« sensibili ed alquanto avveduti. Pessimamente fu
« adoperato nè senza macchia degli operatori. Ma
« tolga Iddio che io creda che chicchessia, per
« qualsiasi ingiuria ricevuta, possa fare contro la
« patria santamente, giustamente ed onoratamen-
« te; nè soggiunga: Se dal nemico della patria per
« giusta indignazione divenni amico, tuttavia non
« precipito a guerra, non adopero le forze, non
« presto consigli. — Si conceda che il faccia; ma
« egli non si può negare, cioè che insieme con
« Egone (l'arcivescovo di Milano) si rallegri men-
« tre ode la rovina, gl'incendii, le prigionie, le
« morti, le rapine e le devastazioni e le ignomi-
« nie della patria, il che è grandissima scellerag-
« gine. Ma lasciamo le cose spettanti alla guerra.
« Questo egregio lodatore e cultore della solitu-
« dine, che farà cinto dalla moltitudine? Egli con-
« sueto esaltare e con tante lodi la vita libera,
« la povertà onesta, sopposto a giogo straniero,
« ornato di ricchezze disoneste? che farà il chiaris-

« simo esaltatore della virtù? divenuto seguace « dei vizi, la celebrerà ancor d'avvantaggio? Lo « so che null'altro gli rimane se non arrossire e « le azioni sue condannare e quel carme di Vir- « gilio ripetere apertamente o tra sè cantare:

« .... Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? »

Certo queste sono aspre, violenti parole che le deboli fibre moderne non sopporterebbero; e l'amicizia saría rotta per sempre. Allora non avvenne nulla di tutto questo. Messer Francesco seguitò a vendicarsi de' Fiorentini, a stizzirli, soggiornando presso il loro più temuto avversario, e ad amare l'ingenuo amico che parlava ed operava secondo un ideale che non ebbe e non avrà mai effettuazione. Il nostro Boccaccio, comecchè soggiornasse alla Corte angioina, tutt'altro che esemplare, serbò la semplicità e la bontà del costume fiorentino, come c'è dipinto dall'Alighieri: ma il Petrarca alla Corte pontificia d'Avignone, nella Babilonia occidentale, conobbe meglio gli uomini e i tempi, e la scienza della vita, e dicendo peste di Principi e di Papi,[1] seppe tuttavia farsi creare una fortuna e da Papi e da Principi, con canonicati[2] e benefizi e fu ricolmo di onori. Sì che si

[1] Vedi i tre famosi sonetti contro la Corte Pontificia.

[2] Urbano V lo creò canonico di Carpentrasso (De Sade, III, pag. 662), fu canonico di Padova. A Mantova fu invitato affettuosamente dal march. Gonzaga, accarezzato dall'arcivescovo Visconti a Milano; Carlo IV imperatore gli chiese la dedicazione di alcuna opera sua.

vede che le stesse cose secondo che si esprimono in un modo o in un altro, opportunamente o no, producono i più opposti effetti.

L'amicizia di questi due grandi uomini seguitò inalterata sino alla morte di Messer Francesco. Il Boccaccio, la cui operosità è maravigliosa anche agli uomini operosi, sapeva trovar tempo non solo a molti e svariati lavori originali, ma pure alla trascrizione di non pochi libri, dei quali poi era liberale con gli amici. Difatti tra il 1354 e il 1355 il nostro autore mandò in regalo al Petrarca una copia del trattato di Agostino intorno ai Salmi, e alcune opere di Cicerone e Varrone; e più tardi (nel 1359) gli spediva la Divina Commedia tutta di suo pugno, dopo che era stato ospite di lui per alcuni giorni in Milano. Il Petrarca tra le cause del suo silenzio col Priore de' SS. Apostoli annovera la compagnia dell'amico, in questi termini: « e questa diligentissima « compagnia d'un amico comune, alla quale tranne « che è breve, nulla mancherebbe da te in fuori. « Placidi scorsero per me e taciti i giorni, nè io « me ne avvidi. Ma quello che la penna non può, « farà la sua voce. Porgi alle sue parole con piena « fede l'orecchio; da lui saprai quel che penso e « quel che faccio; ch'ei la mia vita, le mie cose, « le speranze mie, tutto insomma di me perfetta- « mente conosce ».[1]

---

[1] Petrarca, *Epist. famil.*, lib. xx, 7.

Nè il Petrarca risparmiò rimproveri all'amico. Difatti, allorchè dopo il coronamento del mediocrissimo poeta Zanobi da Strada per le mani dell'Imperatore Carlo IV in Pisa, Messer Giovanni disdegnava di esser chiamato poeta, il Petrarca gli scriveva: « Credi tu dunque di non poter es-
« ser poeta, perchè del serto Apollineo non fosti
« sinora coronato? E se dal mondo sparisse l'al-
« loro, sarebbero condannate al silenzio le Muse?
« E all'ombra di un pino o di un faggio non
« posson cantarsi dolcissimi versi? »

Quanto gli uomini di Lettere s'illudono pensando che altri possa far conto di loro, sol perchè essi valgano nell'arte, o perchè coll'ingegno illustrino la patria! Essi non sono pregiati che dopo morte, quando i posteri menano vanto della loro gloria come di cosa propria, perchè nati sui loro sepolcri, come i vermi su la carogna di un generoso destriero morto in battaglia.

Più tardi poi il Boccaccio disperando d'eguagliare Dante e il Petrarca nella poesia lirica, dette alle fiamme moltissime poesie, e allora Messer
« Francesco gli scriveva: « Te solo per avven-
« tura fra mille io conosco, cui non l'amore, ma
« l'odio e il disprezzo delle cose proprie falsi il
« giudizio: se pure non io m'inganno stimando
« nascere da umiltà quello che da superbia pro-
« cede: e perchè tu meglio m'intenda, ecco mi
« spiego ». E qui soggiunge che tormentandolo molti volgari rapsodi per aver poesie « avendo io

« dimandato ad alcuni di costoro, perchè sempre
« a me e non ad altri, e spezialmente a te non
« rivolgessero la loro preghiera, mi risposero che
« più di una volta vi si erano provati senza averne
« per altro mai nulla ottenuto: di che facendo io
« le meraviglie, o dicendo di non intendere come
« un uomo per natura generosissimo si mostrasse
« tanto avaro di poche parole, soggiunsero quelli
« aver dato alle fiamme tutti i versi che scritti
« avevi in lingua volgare. Più che mai meravi-
« gliato chiesi il perchè di codesto tuo fatto, nè
« fu chi potesse addurmene la ragione da uno di
« essi in fuori, che disse di aver sentito, o di sti-
« mare egli stesso, che tu fatto ormai maturo degli
« anni, e già canuto, abbi in animo di dare nuova
« forma a quei componimenti, che sulla prima ado-
« lescenza e nella giovinezza avevi dettati. Parve
« veramente a lui, non meno che a me da questo
« tuo proposito chiarirsi in te una fiducia di vi-
« vere a lungo, che fatta pure ragione della tua
« robustezza e della prudenza tua, non può non
« dirsi soverchia, spezialmente in questa razza di
« tempi. Ma quello ond'io più meravigliava, si
« era lo strano partito di bruciare gli scritti che
« volevi correggere. E come correggere quello
« che più non esiste? E lungo tempo io così mi
« rimasi stupefatto di quanto avevo udito; ma ve-
« nuto poi in questa città, e familiarmente trat-
« tenendosi ogni giorno con me il nostro Donato
« (Albanzani) che tanto ti ama, e tanto ti è de-

« voto, cadde il discorso su tal proposito, e da lui
« la cosa che già sapeva mi fu confermata, e me
« ne fu svelata l'ignota cagione. Perocchè egli mi
« disse, come tu fin dai primi anni tuoi assai ti
« fossi dilettato della volgare poesia, molto spen-
« dendoci intorno di tempo e di studio, finchè fra
« le tante e svariate tue letture essendoti abbattuto
« negli scritti miei giovanili, sentisti d'un tratto
« raffreddare l'ardore che a te le dettava, nè ti
« bastò l'astenerti dal più comporne, ma le già
« composte prendesti a schifo per modo, che tutte
« le gittasti alle fiamme, nè già con animo di ri-
« farle e correggerle, ma per distruggerle al tutto,
« e te non meno che i posteri frodasti del frutto
« di tante fatiche, solo perchè le stimasti inferiori
« di pregio alle mie ..... Che tu non ti
« acconci al secondo posto o al terzo, scusami,
« e'mi pare nascere in te da vera superbia. Im-
« perocchè l'avere tanto a male d'esser posposto
« a me, che mi terrei a vanto di poterti essere
« uguale, o a quel principe primo del nostro vol-
« gare, e del vederti così preferiti uno o due e
« specialmente dei tuoi concittadini, e qualunque
« e'siano certamente pochissimi, scusami se te lo
« ripeto, ciò mi sa di superbia più che il preten-
« dere all'assoluto primato su tutti. Conciossiachè
« l'agognare all'eccellenza può credersi effetto di
« spirito magnanimo; ma il soffrire a malincuore
« l'essere agli eccellenti vicino, è proprio al certo
« di mente superba. Mi vien detto che quel vec-

« chio da Ravenna, in siffatta materia giudice
« assai competente, quando di tali cose ragiona,
« a te suole assegnare il terzo posto: se questo ti
« par poco, se credi che io ti tenga lontano dal
« primo, il che non faccio, ecco ti cedo il passo,
« e libero ti lascio il secondo posto; ma se rifiuti
« ancor questo, non te la perdono. Se soli i primi
« fossero illustri, vedi bene quanti rimarrebbero
« nell'oscurità, e quanti pochi sarebbero, a cui
« giungesse un po'di luce ».

Il Petrarca non meno del nostro autore conosceva e condannava con fiere parole i vizi e le arti scellerate della Corte d'Avignone che la Cristianità appellava « *la Babilonia occidentale* ». Ma Messer Francesco lo fece in modo da destar molto meno le ire degli ecclesiastici in quanto che ferì la Corte, ma non toccò direttamente monaci e preti, i quali sono sempre disposti a ribellarsi ai proprii superiori che li opprimono e li caricano di tutte le fatiche dell'officio loro, mentre essi ne godono lautamente i frutti: e quindi si spiega come dal clero siensi operate le divisioni o gli scismi nella Chiesa. Il Boccaccio invece non colpì soltanto la Corte pontificia, egli feriva mortalmente coll'arma irresistibile del ridicolo le imposture e le arti de' monaci e dei preti, donde la guerra a lui che non cessa nemmeno ai nostri giorni. Nè ànno torto; chè per le mani di pochi va il Canzoniere, e da pochi sono letti e in pochi fanno effetto i pochi versi contro il Papato; ma il De-

camerone corre per le mani di tutti, e uomini e donne provano l'efficacia del dire e ridono e beffano ciò, di cui ride e si beffa l'autore. Il Decamerone in alcuni codici si vede appellato Principe Galeotto per gelosia di mestiere da quelli che facevano e fanno il Decamerone vivo e vero. I santi Inquisitori non sappiamo che si siano commossi alle immoralità del *Corbaccio* e della *Fiammetta,* ove l'adulterio è legittimato, ma la santissima Inquisizione e la Curia romana dettero l'importanza di un negozio di Stato alla castrazione del Decamerone. E ai Fiorentini parve grazia straordinaria che il Locatelli, già confessore di Pio V, impetrasse da Gregorio XIII che le cento novelle non fossero mutate se non in quanto offendevano il buon nome degli ecclesiastici addossando i mali costumi dei cherici alla società civile; e cambiarono le Badesse e le Monache innamorate dei loro ortolani in Matrone e Damigelle; i Frati impostori di miracoli in Negromanti; i Preti adulteri delle Comari in Soldati, e mille altre trasformazioni e interpolazioni inevitabili.[1]

Nè la guerra dei Monaci cessa ai nostri giorni. Il Boccaccio narrava a Benvenuto da Imola che essendo in Puglia mosso dalla fama del luogo si recasse al nobile Monastero di Monte Cassino. E bramoso di vedere la Libreria, che aveva udito

---

[1] Vedi Foscolo, *Discorso storico sul testo del Decamerone*, pag. 290.

esservi nobilissima, dimandò ad un monaco modestamente, come soleva egli che era soavissimo, che gli aprisse per grazia la Biblioteca e quegli duramente rispose mostrando un alta scala: *sali che è aperta.* Ed egli lieto salendo trovò il luogo di tanto decoro senza porta ed entrato vide l'erba nata sulle finestre, e tutti i libri e i banchi coperti di alta polvere. E pieno di meraviglia cominciò ad aprire e svolgere or questo ed or quel libro, ed osservò molti e varii volumi di antichi e rari libri. Alcuni dei quali erano mancanti di quiderni, altri avevano recisi i margini, e così in molti modi deformati. Finalmente dispiacente che tante fatiche e studii di valorosi ingegni pervenissero alle mani d'uomini perdutissimi, dolente e lacrimando si ritirò. E nel Chiostro ad un monaco che incontrava dimandò come mai quei libri preziosissimi fossero così turpemente mutilati. E quegli rispose che alcuni monaci volendo lucrare due o cinque soldi con quei quiderni ne facevano dei Salterioli per vendere ai fanciulli, e co' margini dei Brevi che vendevano alle donne. E Benvenuto conchiude la narrazione esclamando: Or dunque, o studioso, rompiti il capo a far libri.[1]

---

[1] *Commento alla Divina Commedia*, *Parad.* XXII, v. 74: Volo ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud, quod narrabat mihi jocose venerabilis Praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. Dicebat enim, quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile Monasterium Montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi Librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno Monacho hu-

Ma il Padre D. Luigi Tosti che aveva calunniato l'Alighieri per difendere Papa Bonifacio VIII, non si perita a trovare argomento per iscolpare i Monaci confratelli del secolo XIV. Egli non può credere vera la narrazione del Boccaccio, perchè *nessun codice oggi trovasi co' margini tagliati, o strappati i quiderni.*[1] Quanta semplice ingenuità monacale! E termina dando un' accusa di falsario al nostro certaldese: « *Se non vogliamo,* egli dice,

---

militer, velut ille, qui soavissimus erat, solebat, quod deberet ex gratia sibi aperire Bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: *Ascende quia aperta est.* Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi; ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum. Ex quorum aliquibus erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati. Tandem miseratus, labores et studia tot inclytorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit. Et occurrens in Claustro, petivit a Monacho obvio, quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui Monachi volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant Psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant Brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros. — Benvenuto da Imola, *Com. Ap. Murat. Antiq.*, t. I, col. 1296; e la decadenza in quel tempo dei Monaci Cassinesi è attestata chiaramente da Dante l. c. che fa dire al fondatore dell' Ordine:

. . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

[1] *Storia di Montecassino*, t. III, pag. 99.

far divorzio con ragione, è a dire che tutte queste circostanze furono imaginate dall'autore del Decamerone per mordere e beffarsi dei monaci! [1] E fino a quando i monaci seguiteranno a falsare le storie, ad infamare i nostri più grandi uomini? Ma nè raglio d'asino arriva al cielo, nè i raggi del sole s'imbrattano del fango che illuminano.

Però non è meraviglia se un monaco, un tal Giovacchino Ciani, in cui l'impudenza fe' l'ultima prova, osasse recarsi dal Certaldese a nome di Pietro Petroni morto nella Certosa di Siena, e a nome di lui l'esortasse a cambiar vita, e a detestare il *contaminato modo di poetare,* perchè, se perseverasse nella protervia, avrebbe fine prossimo, lacrimevole e miserando, e per acquistarsi fede gli rivelava cose segrete dell'animo di lui.[2] Questo brutto scherzo fu fatto al Boccaccio nei primi mesi del 1361, e morì quattordici anni dopo, come tutti i valenti uomini muoiono. Peraltro il Boccaccio uomo di molta buona fede, e comunque avversario del Papato, sincero credente, si spaventò di quella singolare audacia, e ne scrisse tosto al Petrarca, il quale più addentro nelle cose pretesche rispose confortando l'amico con molte sensate parole:

« Gran portento, convien pur dirlo, è cotesto, « che Dio, (che il frate affermava essere apparso

---

[1] Ibid.
[2] *Senili*, lib. v, 2, passim.

« al Petroni!) vedessero occhi mortali; grande,
« se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole
« e menzogne si coprano sotto il velo di religione,
« di santità, e del giudizio di Dio si faccia man-
« tello alla frode e all' inganno. Di questo peraltro
« al presente io nulla voglio definire. Quando co-
« testo messaggero del morto, che prima a te,
« perchè forse più gli eri vicino, recò l' imbasciata,
« e quindi passato, come tu dici a Napoli, s' im-
« barcò per la Gallia e per la Bretagna, a me
« da ultimo si farà innanzi, e meco per la parte
« che mi riguarda, adempirà la sua commissione,
« allora vedrò qual grado di fede debba aggiu-
« starsi alle sue parole.

« Tutto in lui scruterò attentamente: l' età,
« la faccia, lo sguardo, i costumi, la maniera e
« lo starsi, ed il muoversi, e l' atteggiarsi della
« persona, e il suono della voce, e il tenor del
« discorso, e soprattutto la conclusione di questo,
« e l' intenzione di lui che favella. Stando per
« ora a quel che tu dici, io debbo credere che
« quel santo uomo vide in punto di morte noi
« due ed alcuni altri, ai quali volendo far sapere
« segnatamente alcune cose, costituì dell' ultima
« sua volontà esecutore costui, da te stimato uomo
« accorto e fedele. Questa è la storia del fatto.
« Del resto quel che agli altri abbia ei detto s' igno-
« ra: quanto a te, tacendomi il rimanente del suo
« discorso, a due soli capi tu lo riduci: il primo
« che a te già sovrasta la morte, e che per pochi

« anni ancora ti durerà la vita: e l'altro che re-
« nunziare tu debba allo studio della poesia. Ecco
« onde nacque quella costernazione dell'animo tuo,
« che leggendo la tua lettera io pur sentii, ma
« che ripensandovi si dileguò, come tengo per
« fermo che se a me darai retta, anzi a te mede-
« simo ed ai dettami della ragione naturale, non
« solamente tu pure la deporrai, ma sarai con-
« vinto che ti dolesti di cosa, ond'era invece da
« rallegrare.

« Non creder già ch'io voglia scemar fede al
« vaticinio. Quel che da Cristo si dice non può
« non esser vero: esser non può che la verità mai
« mentisca. Ma qui sta il punto: e si convien giu-
« dicare se questo veramente Cristo abbia detto
« e non piuttosto altri del nome di Cristo si valga,
« come vedemmo sovente coll'essersi fatto per
« acquistar fede all'impostura ».[1]

Sembra che il Boccaccio pei conforti dell'amico e pei suggerimenti della ragione si riavesse ben presto e reagisse contro le arti degl'impostori. Difatti nella *Genealogia degli Dei*[2] scrisse un capitolo per dimostrare non essere cosa disonesta che i Cristiani trattino delle cose dei Gentili, e nella Dedicazione ad Ugo re di Cipro aggiunse: « Imperocchè, sebbene meno bene dica, ecciterò

---

[1] *Senili*, lib. I, 3, in principio. Vedi questo volume a pag. 101.

[2] Lib. XV, c. 10.

« tuttavia a dir meglio altri più sapienti, e questo « facendo, primieramente scriverò quelle cose che « mi sia dato d'intendere degli antichi: quindi « ove difetteranno, o meno pienamente, a mio av- « viso, esporranno, riferirò il mio giudizio, e que- « sto di buon grado farò, acciò che agli ignari e « a quelli che fastidiosamente detestano i poeti « che non intendono per niente, apparisca, come « quelli, sebbene non cattolici, siano stati adorni « di tanta sapienza, che nulla opera più artistica « dell'umano ingegno venne circondata di fin- « zione, nè ornata di culto più bello della parola. « Dalle quali cose chiaramente si manifesta, eglino « essere stati imbevuti di molta sapienza mon- « dana, della quale son digiuni spessissimo gli sto- « machevoli riprensori loro; delle quali cose espo- « ste per lo artificio degl'imaginosi poeti, e le « parentele e le affinità degl'inutili dei, vedrai « molti fenomeni naturali con tanto mistero occul- « tati che ti meraviglierai ».[1]

Ed a un'altra parte della stessa lettera il Petrarca rispondeva: « se tu sei fermo nel tuo « proposito di abbandonare tutti gli studii, e vera- « mente sei risoluto di vendere i libri, e allonta- « nare per tal modo da te anche gli strumenti delle « lettere, con tutto il cuore ti ringrazio, perchè ti « piacque in questa vendita a qualunque compra- « tore preferire me avido di libri, come tu dici, e

[1] Vedi a pag. 207.

« come ingenuamente io confesso.... E sebbene a
« me quasi sembri di comprar cosa già mia, lo fac-
« cio, perchè non mi patirebbe l'animo di vedere i
« libri di tant' uomo dispersi o venuti in mano ai
« profani. Come dunque sebbene divisi delle per-
« sone, fummo noi sempre dell' animo una cosa
« sola, così questo tesoro che fu la scorta e la
« guida de'nostri studii (se piaccia a Dio di appa-
« gare il mio voto) riunito tutto in un corpo dopo
« la morte nostra voglio che passi a qualche luogo
« pio, che perpetuamente conservi la nostra me-
« moria. A tal partito m' appresi, poichè cessò di
« vivere colui che degli studii miei m' impromisi
« a successore. Fissare per altro il prezzo dei li-
« bri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non
« posso; che d' essi non conosco nè i titoli, nè
« il numero, nè il valore. Fa' tu di mandarmene
« una nota precisa, e attendi al patto ch' io ti
« propongo. Se sarà mai che, secondando il mio
« costante desiderio, e attendendo la promessa che
« un giorno quasi me ne facesti, tu ti risolva a
« passar meco quel tanto di vita che ci rimane,
« cotesti libri, e questi che da me raccolti devi
« stimare per tuoi, troverai uniti per modo che tu
« debba conoscere nulla aver perduto .... Ai la-
« menti che, secondo il solito, mi vai facendo della
« tua povertà, io non voglio contrapporre conso-
« lazioni ed esempi di poveri illustri. Son cose
« a te notissime. Solo a chiare note questo vo-
« glio risponderti: che alle molte e tarde ricchezze,

« le quali io t'aveva profferte, abbia tu preferito « la libertà dell'animo, e la tranquilla tua povertà; « sta bene e te ne lodo. Ma del disprezzo che « fai di un amico, il quale t'invitò tante volte, « di questo no, non posso lodarti. Io non son « tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non « la parola o la penna, ma parlerebbero i fatti: « son però tale che posseggo più che non basta « a sopperire al bisogno di due, che vivan con- « giunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se « mi schifi; se non mi credi, me lo fai più grave. Addio ».[1]

Il turbamento di Messer Giovanni dovè essere momentaneo, rassicurato dai consigli di chi egli chiamava precettore e signore; da che non se n'à più cenno nel suo carteggio, nè in quello dell'amico ch'è specchio del suo perduto. Ma non se ne stettero i Monaci, i quali tolsero ogni apparente occasione per dare a credere che il Boccaccio fosse tornato a loro, al sacro ovile, tra le pecorelle smarrite. Difatti quando egli si recò alla Certosa di S. Stefano in Calabria, per passare alcuni giorni in quell' ameno ritiro, ove avealo invitato l'abate di quella, Niccolò da Montefalcone, che poi non si fece trovare, si sparse che Messer Giovanni si era fatto Certosino, e si credè, e il buon Sacchetti ne scrisse il sonetto che qui riferisco:

---

[1] *Senili*, lib. I, 5, trad. dal Fracassetti.

Sonetto di Franco mandato a Messer Giovanni Boccacci, quando fama corse, lui esser fatto frate di Certosa a Napoli.

Pien di quell'acqua dolce d'Elicona,
Fra l'alte Muse del Parnasso Monte
Vivuto sete, o copioso fonte
D'ogni eloquenza, come fama sona;
E ben veduto ciò che il mondo dona,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte,
Fermando all'occidente l'orizzonte
Fuggito avete l'aurea corona.
E per veder più su ch'e' sette cieli
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso Certosana veste;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciò che gloria da voi non si celi,
Così virtù nel fin vi manifesta.

E posteriormente si volle far credere che vestisse l'abito clericale solo perchè studiò diritto canonico, suo malgrado; e il Manni[1] presta fede al gesuita spagnuolo Suares,[2] il quale disse di avere scoperta la dispensa, con la quale il Pontefice gli permise, non ostante la sua illegittimità, d'entrare nello stato ecclesiastico, dispensa che il gesuita si guardò dal pubblicare. E s'intende come invano la ricercasse il sig. Guerin, segretario dell'Ateneo di Valchiusa, per commissione del conte Baldelli.[3]

Nella primavera del 1363, quando fuggì sde-

---

[1] Manni, l. c. pag. 14.
[2] *Storia d'Avignone*, lib. III, pag. 366.
[3] L. c. pag. 164, nota,

gnato dall'Acciaioli e da Francesco Nelli, dopo aver dimorato alquanto nella casa ospitale di Maghinardo Cavalcanti in Napoli, in compagnia del greco Leonzio Pilato si recò in Venezia a visitare l'amico Petrarca, presso il quale si trattenne tre mesi. E della compagnia del nostro autore così parla il poeta di Laura:

« Che dovesse riuscirmi cara la tua compagnia, « lo sperai, lo sapeva, e ben mi avvidi quanto fosse « il diletto che dalla mia tu prendevi. Ma quello « che io non sapeva si era che essa mi fosse an- « cora occasione di buona ventura; conciossiachè « ne' pochi ed ahi! velocissimi mesi che ti piacesti « passare in questa, che dicon mia, ed è tua casa, « parve la nemica fortuna avermi concessa una « tregua, e te presente, di nulla che lieto non fosse « mi fu ragione ».[1]

E non erano scorsi che pochi mesi, che nel 7 di settembre dello stesso anno il Petrarca gli scriveva:

« Vieni dunque invocato: ecco t' invitano la « mite stagione, non altre cure che quelle pia- « cevoli e gioconde delle Muse, una casa salu- « berrima che non ti descrivo, perchè appieno tu « la conosci. Ti attende una eletta di amici, di « cui non so se si dia la migliore. Quegli che col « fatto adempiendo quel che promette col nome, « il Benintendi cancelliere di questa nobilissima

---

[1] *Senili*, III, 1, in principio.

« città, poichè davvero tutto giorno alle pubbli-
« che bisogne, alle private amicizie, ed agli umani
« studii fu ben inteso, in sul far della sera con
« lieto volto ed amico viene sulla sua gondola a
« rinfrescarsi con piacevole conversare delle gior-
« naliere fatiche; e tu per prova tu conoscesti
« quanto dilettevoli e soavi riescano quelle nottur-
« ne passeggiate sul mare, e que'sinceri e schietti
« colloqui con un uomo di quella fatta. E qui pur
« egli ti aspetta il nostro Donato Appenninigena,
« che dai Toscani colli, già da lunghi anni ab-
« bandonati, venne a fermarsi su questo lido del-
« l'Adria, Donato dico, che a noi si volle donare,
« e che dell'antico Donato ereditò col nome la
« professione, dolce, schietto, amorevole, a noi
« noto e a te più che agli altri.... Chè se poco
« ti piaccia questa dimora, e la incostanza del-
« l'autunno, quantunque a parer mio a rendere
« il cielo puro e sereno, più che il soffio di zeffiro
« e di borea, valgano i lieti aspetti, e le deside-
« rate conversazioni degli amici, noi di qui par-
« tiremo, e forse utile e dilettevole al certo m'avrò
« da te la spinta e la compagnia per andarne a
« Capo d'Istria e a Trieste, dove per lettere de-
« gnissime di fede so che regna una dolcissima
« tempra di clima. Questo infine avrà di buono
« il tuo ritorno, che teco, siccome da lungo tempo
« mi proposi, potrò visitare la sorgente del Timavo
« celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non
« conosciuto; e non nei dintorni di Padova, ma

« là veramente lo cercheremo dove di trovarlo « son certo ».[1]

Il Boccaccio fu di nuovo a visitare il Petrarca a Venezia[2] tra il 1362 e il 1367, ma quegli era partito, e non potè rivederlo che nel 68 in Padova, ove dimorò nella casa dell'amico dal giugno all'ottobre.[3]

Nella benevolenza, nell'amicizia, qual diversità tra i due grandi! Il Boccaccio ricerca studiosamente tutte le opere dell'amico, le trascrive, le colma di lodi, ne fa soggetto del discorso nel suo conversare: Messer Francesco invece concede vaghe lodi all'ingegno e all'animo del Boccaccio, non ricordo che alleghi una volta le opere di lui, come di Dante tacque anche il nome. Soltanto negli ultimi giorni di sua vita, o fosse vergogna di questa invidia, o per esercitazione retorica, o volesse parere di esaltare l'amico, tradusse in versi latini lo stupendo dramma di Griselda, ultimo soggetto dell'ultima lettera del doppio o triplo canonico. Udite come parla del Decamerone Messer Francesco:

« Mi venne, non so come (?) nè da chi (?), « recato alle mani il libro che negli anni tuoi gio- « vanili, siccome io credo, da te fu dettato nella « lingua materna. Mentirei se dicessi di averlo « letto: che la grossezza del volume, ed il ve-

---

[1] *Senili*, lib. III, 1.
[2] Lettere del Boccaccio: *Ut te viderem* a pag. 122.
[3] Petrarca, *Senili*, x, 4, 5.

« derlo scritto in prosa e ad uso del popolo mi
« furon cagione a non distrarmi per esso dalle
« occupazioni più gravi, e a non consumare quel
« pochissimo di tempo che mi rimane . . . Lo scorsi
« rapidamente coll'occhio, qua e là soffermandomi
« a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda in-
« sieme e cammina: e mi avvidi da qualche tratto
« che l'opera tua era stata lacerata dai denti di
« cani mordaci, ma egregiamente da te difesa colla
« voce e col bastone. Nè punto ne feci le mera-
« viglie: perocchè conosco le forze dell'ingegno
« tuo, e so per prova qual sia codesta razza di
« gente impronta ed ignara, che vitupera quello
« fatto da altri che fare essa stessa o non vuole
« o non può; non buona da nulla in tutto il resto,
« ed in questa bisogna soltanto dotta ed arguta.
« Così scorrendo il tuo libro assai mi dilettai;
« e se talvolta mi offese alcun che di troppo li-
« bero e di lascivo, pensai che potevano servirti
« di scusa l'età in cui eri quando tu lo scrivesti,
« la lingua, lo stile, la leggerezza dell'argomento,
« e soprattutto la qualità dei lettori, a cui era
« destinato. Imperocchè monta assai sapere per
« chi si scrive, e la diversità dei costumi in chi
« legge fa ragione della diversità dello stile. Fra
« molte baie e novelle di lieve conto, mi avvenni
« in alcune e gravi e pie: delle quali per altro
« non posso darti un preciso giudizio, perchè nes-
« suna ne posi in seria considerazione. Ma come
« avviene d'ordinario a chi esamina in fretta, al-

« quanto più mi fermai al principio e alla fine
« del libro: e vidi in quello descritta l'orrenda
« pestilenza, che con esempio al mondo inaudito
« e nuovo fece piena l'età nostra di lutto e di
« miserie, e parvemi veramente singolare il ma-
« gistero con cui tu dipingi e deplori quella so-
« lenne sventura della patria nostra. Lessi poi
« sulla fine l'ultima delle tue storie che mi sem-
« brò diversa molto da tutte le altre ».[1]

Nè voglio ricercare se il Petrarca si dimostrasse più grande lasciando una piccola eredità all'amico, o se il Certaldese nel ricevere con tanta modestia e riconoscenza il dono: ma questo non posso nascondere che per l'affetto e la grandezza dell'animo e per la ingenua negligenza dell'uno, di contro alla mascherata superbia ed invidia dell'altro, Messer Giovanni apparisce molto superiore all'amico, il quale morto fu pianto dal Boccaccio nella bella e affettuosa lettera scritta al genero di lui Franceschino da Brossano.

Questo è quel tanto che ci resta della relazione tra questi due grandi del secolo XIV; e a compierne la narrazione rassegno qui sotto per ordine cronologico le Lettere del Petrarca all'amico.[2]

---

[1] *Senili*, lib. XVII, 3.

[2] Eccole:

I del 2 novembre 1350, nelle quali gli narra il triste caso di Bologna, cioè che da un calcio di un mulo ebbe offesa una gamba;

V.

Relazione coll'Acciaioli e col Nelli.

Com'è chiaro dalla lettera (a p. 17), egli era in relazione con l'Acciaioli dal 1342 e forse prima ancora. L'Acciaioli tornato da Napoli a Firenze teneva costumi regii, avido di potere, sì che venne

---

II in data del 7 gennaio 1351, gli manda alcuni versi, gli parla delle sue sventure e della morte di Giacomo II di Carrara;
III del 1 giugno 1351, da Verona;
IV del 1 aprile 1352, da Avignone, gli scrive per non parere dimentico di lui, e si duole del suo soggiorno;
V del 1353? lo ringrazia per un volume di Agostino;
VI del 1353, lo ringrazia per un volume di Varrone e di Tullio;
VII del 1353, si meraviglia che sdegni esser poeta;
VIII del 1359, si difende dal sospetto d'essere invidioso di Dante. *Famil.*, lib. XXI, 15;
IX del 1359, gli chiede che corregga alcune cose delle sue Egloghe. *Famil.*, lib. XXII, 2;
X del 1360, sulle ragioni della sua dimora in Milano, *Varie*, 25;
XI del 1362, all'amico afflitto perchè un impostore gli aveva detto che presto sarebbe morto e gli aveva fatto divieto di attendere alla poesia. Risponde non essere da temere la morte, nè da rispettare quel divieto. *Senili*, lib. I;
XII del 1363, si lagna delle ingiuste accuse fatte a' suoi versi da' Fiorentini ed a una ad una le ribatte. *Senili*, lib. III, 1;
XIII del 1363, piange la morte di Lelio e di Simonide, invita il Boccaccio di nuovo a Venezia. *Senili*, lib. III, 1;
XIV del 1363, gli scrive incerto s'ei viva ancora o sia morto. *Senili*, lib. III, 2;
XV del 1365, di un giovine ravennate; dell'imitazione e del plagio letterario. *Famil.*, lib. XXIII, 19;
XVI del 1365, gli annunzia d'essere afflitto da molestissima rogna. *Senili*, lib. III, 5;

in sospetto a' suoi concittadini, che, lui presente, promulgarono legge che lo escludeva dalla suprema magistratura. Ed egli a confortarsi delle insaziate brame, si diè a proteggere alcuni letterati chiari per diversa fama, Zanobi da Strada, Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli e Messer Gio-

---

XVII del 1365, gli narra le stravaganze di Leonzio Pilato e gli chiede la traduzione di Omero. *Senili*, lib. III, 6;

XVIII del 1365, descrive la città di Pavia. Parla di alcuni amici; del suo libro *De vita solitaria*, e della traduzione di Omero che aspettava da lui. *Senili*, lib. V, 1;

XIX del 1365, lo conforta a non temere ch' ei perda la sua libertà. *Senili*, lib. VI, 2;

XX del 1366, lo accusa di superbia, perchè stimandosi a lui inferiore nell' arte poetica, abbia gittato i suoi versi alle fiamme. Parla dei rapsodi di quell'età e deplora la ignoranza e la corruttela dei letterati e de' falsi filosofi de' tempi suoi. *Senili*, lib. V, 2;

XXI del 1366, invettiva contro i Medici del suo tempo, e poche parole di Leonzio Pilato. *Senili*, lib. V, 3;

XXII del 1366, gli narra la morte di Leonzio Pilato. *Senili*, lib. VI, 1;

XXIII del 1366, sui pregiudizi intorno all' anno 66 della vita umana. *Senili*, lib. VIII, 1;

XXIV del 1367, sul pregiudizio detto. *Senili*, lib. VIII, 8;

XXV del 1367, si scusa del lungo silenzio e lo ringrazia dell' apologia contro quelli che lo sentenziarono uomo ignorante. *Senili*, lib. XV, 8;

XXVI del 1373, rifiuta di riposarsi, perchè vecchio, dalle fatiche dello studio. *Senili*, lib. XVII, 1;

XXVII del 1373, lo conforta per la povertà del suo stato, e gli rinnova il fermo proponimento di non mai cessare dagli studii che sono la sua delizia. *Senili*, lib. XVII, 2;

XXVIII del 1373, il dì 4 di giugno gli manda la Griselda tradotta in latino. Dice quanto ad alcuni piacesse. Si lagna di coloro che gl'intercettarono le lettere. Fa proponimento di non scriverne più. *Senili*, lib. XVII, 3. — Questa è l'ultima lettera che abbia scritto o rimanga del Petrarca.

vanni Boccaccio, con l'intendimento, che poscia appalesò, di farli strumenti della sua gloria, ali della sua fama. I due primi corsero a lui, lo corteggiarono, lo adularono, l'esaltarono secondo le loro forze. L'ultimo resistè, finchè fu sospinto dall'amico Priore, nel quale egli aveva più fiducia che nel gran Siniscalco. Recatosi col fratello Iacopo alle case dell'Acciaioli fu accolto con sommo onore e accarezzato, finchè il mercadante Mecenate potè sperare d'essere eternato dalla penna di lui, ma quando il Boccaccio fece intendere che non si sarebbe prestato a soddisfare l'ambizione dell'ospite suo, questi coll'arte di un Priore seppe castigarlo nel modo indegno che il lettore vedrà più sotto descritto colla parola efficace dell'irato Certaldese.[1] Tuttavia nessuno può disconoscere, comunque sia caldo ammiratore di questo libero ingegno, che la sua condotta in questa contingenza non è dato di giustificare. Chè gli era ben prevedibile il fine, per cui lo invitava il gran Siniscalco, e il Boccaccio meno di qualsiasi altro poteva ignorarlo. E se egli prevedeva questo, o non doveva recarsi presso quel suo potente concittadino, o andare e prevenire il desiderio di lui con opera che potesse essere accetta all'Acciaioli, senza ledere la sua dignità e l'onestà sua. Chè nè l'Acciaioli ci pare indegno d'ogni encomio, nè l'opera disdicevole a qualsiasi più integro uomo.

---

[1] Vedi Lettera al Priore, pag. 137.

Questa sua ritrosía ci pare una vera *catonità* fuori di luogo e stravagante almeno quanto il nome da me coniato. Anzi dirò di più che l'ira lo trasportò un poco lungi dal vero, esagerando i difetti o, se vuolsi, i vizi dell'Acciaioli, e attenuandone le virtù. Concediamo che il gran Siniscalco sia tutt'altro che buon grammatico e buon retore, e certo le sue lettere non possono servire di modello: come non sappiamo se la gelida impassibilità mostrata all'annunzio della morte dell'unico figlio sia da reputarsi in tutto virtù o insensibilità acquisita nel reggere e maneggiare gli uomini. E se è pur vero che la Certosa da lui eretta presso Firenze non è per durare quanto il Decamerone, non per questo può negarsi che essa sia un nobile monumento della sua liberalità verso la patria. Nè so poi come alcuno possa mettere in dubbio l'ingegno o l'abilità di un uomo che da mercatante sale al primo officio di un regno vincendo gli emuli, i contrastanti, i Baroni, i Principi del sangue, e vi si mantiene amato dai principi, ammirato dalla gente savia.

VI.

Ambascerie.

Era tale e tanta la fama di uomo dotto e prudente che si era acquistata il Boccaccio, che la Repubblica fiorentina l'adoperò in molti e difficili negozi presso Principi e Pontefici, in Italia e fuori.

Delle prime ambascerie da lui sostenute presso i Signori di Romagna non sappiamo nulla con precisione, perchè ci mancano i documenti, e non è dato che stabilire questo, come à già notato il sig. Hortis;[1] che cioè furono prima del 1350. Per altro egli è noto che in codeste ambascerie il Boccaccio si guadagnò l'animo di que' Signori, e specialmente dell'Ordelaffi che in mezzo alle accanite lotte coi Vicari de' Pontefici trovava tempo alla caccia e alla poesia, e però dal nostro autore fu denominato Fauno, nell'Egloga III.[2]

Nel 1351 fu spedito al Petrarca in Padova per indurlo a prender posto nello Studio fiorentino, al quale effetto, contro le consuetudini, i Fiorentini gli restituirono i beni già confiscati al padre suo. Ma il Boccaccio non potè ottenere dall'amico che ringraziamenti e promesse che poi non attenne.[3]

Nell'inverno[4] dello stesso anno fu mandato ambasciatore a Lodovico duca di Baviera e mar-

---

[1] *Giovanni Boccaccio, ambasciadore in Avignone e Pileo da Prata proposto dai Fiorentini a Patriarca d'Aquileja.* Trieste, Hermanstorfer, 1875, pag. 7.

[2] Tertiae .... Eclogae Titulus est Faunus, nam cum eiusdem causa fuerit Franciscus de Ordelaffis, Forolivii Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret, et nemora, ob insitam illi venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum a Poetis nuncupentur Dei.

[3] Vedi in proposito il Petrarca, *Familiari*, lib. XI, 5 e 6, e le note del Fracassetti alle dette e alla prima e terza dello stesso libro. Il Manni disse ignoto il tempo di questa ambasceria.

[4] L'Ammirato pone questa ambasceria al 1352.

chese di Brandeburgo, primogenito del Bavaro, e come il padre fatto segno più volte alle scomuniche papali.[1]

Ebbe commendatizia per Corrado duca di Teck,[2] ch'era già stato in Firenze nel 1341, per commissione di Lodovico, padre del marchese, per indurre i Fiorentini a parte d'Impero; e sebbene questi non accettassero i larghi patti offerti, il solo sospetto che potessero piegare a parte ghibellina, fece che molti ritraessero i loro valori dalle Banche fiorentine e s'ebbero i fallimenti delle compagnie dei Bardi, degli Acciaioli, dei Bonaccorsi, dei Peruzzi, dei Cecchi, degli Antellesi, Corsini, Castellani e Perondoli.[3] Il Boccaccio ottenne che Diapoldo di Kalzenstein venisse in Firenze pel duca Lodovico, ma le sue pretese furono tali che la Signoria, uditolo in Senato, lo licenziava ringraziandolo.[4]

---

[1] Il ch. Hortis dimostrò come il Witte s'ingannasse (Biografia del Boccaccio premessa alla sua traduzione alemanna del Decamerone, Lipsia, Brokhaus ed. 3ª, parte I, pag. XXXV) congetturando che il principe, a cui fu inviato il Boccaccio, fosse Lodovico il Romano, a cui dopo il 24 dicembre 1351 fu ceduta la Marca di Brandeburgo dal fratello suo Lodovico duca di Baviera e conte del Tirolo. Congettura che non regge, perchè i titoli della credenziale del Boccaccio non ebbe mai Lodovico il Romano. Hortis, l. c. pag. 9, n.

[2] I Fiorentini scrissero *Decchia* o *Tecchi*.

[3] Villani Giovanni, lib. XI, c. 137.

[4] Ammirato Scipione, con le giunte dell'Ammirato il giovane, ed. del prof. Luciano Scarabelli, Torino, 1853, vol. II, pag. 156, n.º 3; e l'*Arch. Stor. Ital.*, Appendice VII, pag. 389, n.º XLVI.

Nel medesimo tempo tenevano pratiche coll'imperatore, ma questi invitato non scese; e quando più tardi venne in Italia, i Fiorentini s'intimidirono e mandarono ambasciadore al Pontefice in Avignone, affinchè significassegli ch'essi stupivano di questo fatto, e l'assicurasse che il Comune di Firenze « *in nulla devierebbe dalla antica devozione alla Santa Chiesa, unico e singolare rifugio* »,[1] e procurasse di scoprire la mente del Papa, e se l'imperatore veniva per suo volere o no. E l'ambasciadore dimandato circa le intenzioni dei Fiorentini rispondesse « *non avere altro incarico che di ricercare la volontà del Pontefice* ». E pur questo dilicatissimo officio era affidato al nostro Boccaccio nel 1354.

I Fiorentini alcuni anni dopo avendo saputo d'essere stati messi di nuovo in sospetto del Papa, per lettere, le quali contenevano che « il Santo Padre, la cui grazia, benedizione e benevolenza credevano di aver meritata, avesse detto che il loro Comune è amico o vero devoto di Santa Chiesa di parole, e che niuno cittadino loro avrebbe promosso a beneficio ecclesiastico, e che nol volevano servire, e non solamente non servire, ma che essi impedivano che altri non serva; e molte altre cose, le quali per sua reverenza tacevano ».

Per giustificarsi di queste accuse spedirono nell'agosto del 1365 di nuovo ambasciadore Messer

[1] Vedi *Ambascerie*, pag. 400 e segg.

Giovanni Boccaccio dandogli le seguenti istruzioni: « Esser calunnia che Firenze avesse impe-
« dito gli Aretini di soccorrere il Cardinale Le-
« gato contro Anichino e la sua mala Compagnia,
« e di ritenere indebitamente i beni dei vescovadi
« di Arezzo e di Lucca. Che Firenze non servì di
« sole parole la Chiesa, quando alleata del cardi-
« nale di Spagna depose il Prefetto di Vico, e
« fatto di tutto per ridurre ad obbedienza il capi-
« tano di Forlì; quando soccorse Messer di Cligny,
« mentre era tuttavia abbate, durante la guerra di
« Romagna pei fatti di Bologna; quando, per non
« offendere la Chiesa, rinunciò Lucca promessale
« dai Ghibellini, Bologna offertale dai Pepoli. Che
« le male Compagnie non si possono snidare d'Ita-
« lia senza aiuto straniero, rimedio peggiore del
« male, *perchè i ciechi non curano di cavar gli*
« *occhi ad altri ciechi,* essere però stato pensiero
« della Repubblica e averne scritto al Pontefice,
« con molte altre cose pel bene della Chiesa. Di-
« cesse di tacere di molte altre per non istancare
« la pazienza del Santo Padre; imperocchè, ove
« accadesse, gli ambasciadori saprebbero ridirle
« dalle Cronache e brevemente informarne sua
« Santità. Alla quale dovesse offrire cinque galee
« ben munite, quando volesse ritornare per mare,
« e quando toccasse terra, cinquecento barbute con
« bandiera del Comune, fedelissima scorta ».[1]

---

[1] Istruzione al Boccaccio, pag. 400.

I Fiorentini poi fornirono il Boccaccio di commendatizie pel Pontefice, pei Cardinali, per Francesco Bruni secretario apostolico. Pel Doge di Genova non ebbe una commendatizia,[1] ma una credenziale per trattare affari riguardanti Richerio e figli Grimaldi, i quali si diceva fossero multati da quella Signoria per aver servita la Repubblica fiorentina nella guerra di Pisa.[2] In queste lettere il Boccaccio viene appellato *uomo circospetto, onorevole cittadino, maestro e signore,* e si dice bene istrutto dei voleri della Signoria e degno di tutta fede.

Il Boccaccio in Avignone fu benissimo accolto dagli amici del Petrarca, il quale se ne congratulava in questa guisa:

« . . . . Lascia che qui teco io mi rallegri dello « aver conosciuti in *Babilonia* (Avignone) i pochi « che morte m'à lasciati, e prima che ogni altro « il mio Filippo Patriarca[3] di Gerusalemme, uomo, « a dir tutto con poche parole, di quel titolo de- « gnissimo, e degnissimo al pari di quello di Roma, « se all'onore che merita sarà una volta, com'è « giusto, promosso. Di lui, mi scrivi che dopo « averti alla presenza del Sommo Pontefice e dei « Cardinali che ne rimasero meravigliati, lunga-

---

[1] V. Hortis, l. c. pag. 17.

[2] Vedi *Ambascerie*, pag. 419.

[3] Filippo de Cabassoles Vescovo, Patriarca, Cardinale di Sabina. Vedi Fracassetti, annotazioni alle *Senili*, Indice, articolo *Cabassoles*.

« mente stretto al suo seno, e quantunque prima « non ti conoscesse, per amor mio teneramente « abbracciato, dopo mille affettuosi baci, amorose « parole, e premurose inchieste intorno al mio « stato, da ultimo ti commise, che mi pregassi « di mandargli una volta il libro della *Vita So-* « *litaria,* che or son tanti anni passati composi « nella sua villa, ed a lui dedicai, mentr'egli era « vescovo di Cavaillon ».[1]

Nella stessa lettera rimprovera il Boccaccio di non averlo visitato in Pavia; ma poi lo scusa per la stanchezza delle sofferte fatiche e per il timore delle nuove, siccome dici (scriveva il Petrarca al Boccaccio), e la ristrettezza del tempo e il voler della patria che ti affrettava il ritorno. E lo compatisce delle fatiche durate « perocchè « conoscendo per la esperienza presane ne' miei « frequenti viaggi la difficoltà delle strade, e pen- « sando a quella tua gravità di mente e di corpo, « che come acconcissima alla tranquillità degli « studii; così alla trattazione de' pubblici negozi « ed agli strapazzi del viaggio è soprammodo di- « sadatta, da che ti seppi partito non ebbi più « pace nè dì nè notte ».

Queste ambascerie non solo erano gravi al Boccaccio, già innanzi cogli anni, per l'abitudine della vita sedentaria e le difficoltà dei viaggi, ma anche per il dispendio che portavano questi inca-

---

[1] *Senili*, lib. v, 1.

richi male ricompensati dalla Repubblica, sì che se ne scusava chiunque poteva.[1]

Il Boccaccio andò altra volta ambasciadore al Pontefice, si vuole nel novembre del 1367, da altri nel 1368,[2] e alcuni vogliono che siano due differenti ambascerie.[3]

VII.

Come a lui si debba il risorgimento delle Lettere greche.

Dubbio è da chi apprendesse il greco; ma se consideriamo che in Napoli ebbe amicizia con Paolo Perugino, Bibliotecario del re, erudito nelle

---

[1] Nei libri dell' *Uscita della Camera dei Signori* si legge: *Die 20 August. 1365. D. Ioannis Boccacci Ambasciator ad Romanum Pontificem pro salario XXXXV dierum recipit lib. LXXXX ad rationem, lib. II pro quolibet die.* Più innanzi vi è notato: *A Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo Ambasciadore per lo Comune di Firenze alla Romana Chiesa per suo salario e paga di XXX dì cominciati di 4 ottobre p. p., che soprastette in detta Ambasciata a ragione di lire due d' oro per dì in somma di lire 60 d' oro.* Manni, l. c. pag. 39.

[2] Manni, l. c. pag. 40.

[3] « Di detta imbasciata del Boccaccio ad Urbano V fatta « nel 1367 si conserva notizia nell'Archivio del Monte Co- « mune di Firenze che con gentilezza ci è stata comunicata « con lettera dal Sig. Manni. Quindi si vede come i detti « due ambasciadori (*pare che il Boccaccio andasse unito con « un altro*), prima di partirsi, prestarono agli 11 di novem- « bre di quell' anno il giuramento di esercitare con buona « fede la detta imbasciata alla presenza di Paolo Accoram-

lettere greche da Barlaamo, e che nella stessa città non potevano mancare in quel tempo altri cultori della lingua greca, e che nelle opere scritte nella sua prima gioventù appariscono tracce dello studio di quella lingua, ci pare molto verosimile che i primi elementi ne apprendesse in Napoli. Il Baldelli dubitò dapprima che potesse essere stato suo precettore Andalone del Nero, a cui molti scrittori attribuiscono la versione del libro della guerra santa d'Aniceta Patriarca di Costantinopoli; ma poi che un Patriarca di tal nome non ebbe mai quella Chiesa, il Baldelli e il Gra-

---

« buoni da Gubbio esecutore in Firenze degli Ordini di Giu-
« stizia ». Così il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*, art. Boccaccio, pag. 1326, n.° 77) che erra in ogni modo dicendo nel testo che il Boccaccio andò a questo scopo in Avignone, poichè il Pontefice partì di là per l'Italia il 30 agosto del 1367 e giunse in Roma il 16 d'ottobre. Il Baldelli (pag. 383) rimprovera il Manni (pag. 40) di aver posto, frantendendo l'Ammirato (ed. di Torino vol. III, pag. 12 in nota), l'ambasceria del Boccaccio all'anno 1368 in luogo del 1367. D'altronde la lettera che Papa Urbano scrisse alla Signoria di Firenze in lode del Boccaccio, si legge nell'*Archivio Storico Italiano* (I serie, append. VII, n.° XCIV, pag. 430) alla data 1368, 1 dicembre. Il Mazzucchelli, (l. c. nel testo) vorrebbe pure « mentovata dall'Ammirato un'ambasceria sotto l'anno 1368 » e ignora se sia da tenersi per una cosa con l'ambasceria del 1367. Certo è che l'errore rilevato dal Witte (l. c. pag. XXXVI. nota 7) nel Mazzucchelli e nel Baldelli, che differiscono sino al 1367 il viaggio del Boccaccio a Genova, viaggio impreso nel 1365, deriva dall'aver ritardato sino a questo anno la lettera del Petrarca (*Senili*, lib. V, 1) che si riferisce alla legazione del Boccaccio in Avignone nel 1365. Gli egregi e dotti signori dell'Archivio fiorentino sapranno certamente sciogliere ogni dubbio sulla data precisa di queste ambascerie. Così il sig. Hortis, l. c. pag. 18-19, n.° 3.

denigo non poterono annoverarlo tra i grecisti del secolo XIV. Il Betussi e il Sansovino scrissero che egli, venduto il suo patrimonio, si recasse in Sicilia ad apprendere il greco da un Calabrese di gran rinomanza, mentre dovevan dire dal Calabrese Leone o Leonzio Pilato che amava chiamarsi Tessalonicense in Italia, come probabilmente Italiano in Grecia, per la sua strana indole. Difatti sappiamo che nel 1360 il Boccaccio si recò in Venezia a persuadere Leonzio di recarsi a Firenze, ove fece istituire per lui una cattedra di Lettere greche per maggior lustro dello Studio fiorentino, e per aver egli agio di approfondirsi ognor più nella lingua di Omero. E per due anni ospitò in sua casa lo stranissimo Calabrese; tanto era l'amore da lui posto in questi studii, e il desiderio di conoscere il gran cieco di Smirne, che udì privatamente e fece spiegare in pubblico.

Il Calabrese poi per le vive istanze del Boccaccio e del Petrarca voltò in latino i due poemi di Omero, e per le premure del primo (vedi Baldelli p. 264) intraprese ancora la versione delle opere di Platone, e sedici dialoghi, secondo il Salvini,[1] avrebbe traslatati dal greco.[2] Il nostro autore riferisce un passo del *Timeo* nel Commento

---

[1] *Discorsi*, vol. I, dis. XVII.

[2] Il Petrarca possedeva varie opere di Platone tradotte, opera probabilmente di Leonzio. Vedi Trattato *Della sua e dell'altrui ignoranza*, ed. Bas. pag. 1054.

alla Divina Commedia[1] e parla della *Repubblica* come di opera ch'egli abbia letta.[2]

Quanto gli debba Italia pel risorgimento delle Lettere greche, l'à detto egli stesso e quindi non farò che riferire le sue parole:

« A me si deve l'onore e la gloria fra' To-
« scani di servirmi di versi greci. Non fui io forse
« che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal
« recarsi nella *Babilonia occidentale,* e meco da
« Venezia condussi in Firenze? non fui io che
« lo ricevei in mia casa e per lungo tempo ve
« l'ebbi ospite? che con molta fatica procurai che
« fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dot-
« tori dello Studio fiorentino? Io fui quello che
« a mie spese i libri d'Omero e d'altri greci feci
« venire in Toscana, ove più non esistevano. E
« non solo in Toscana, ma ancor nella patria. Io
« fui il primo de' Latini, cui fu spiegato Omero
« privatamente, e che mi adoperai onde lo fosse
« pubblicamente. E se non m'addottrinai piena-
« mente in quelli studii, tanto ne appresi, quanto
« mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio che, se quel
« vagabondo fosse rimasto più lungamente presso
« di noi, ne sarei divenuto assai più erudito. Ma
« sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni
« tuttavia per intiero l'intesi, mercè l'assidua spie-

---

[1] Vol. I, in principio.

[2] *Genealogia*, lib. XIV, c. 20. — La traduzione dell'*Odissea* fatta da Leonzio si conserva tuttora nella Biblioteca Laurenziana nel Cod. 45, Plut., XXXIV, cart. in 4° del secolo XV.

« gazione del mio maestro ».[1] E qual fosse posteriormente l'influenza dell'opera sua, si ritrae da Giannozzo Manetti:[2] « Poco dopo la morte « del Boccaccio cominciarono a fiorire insieme « varii uomini dotti, che avendo in quella felice « età trascorso lo studio della lingua latina, se- « guendo le orme del Petrarca e del Boccaccio « uomini dottissimi, si sforzarono d'erudirsi nel « greco. E per appagare quella veementissima « brama, un dottissimo Costantinopolitano detto « Emanuele, da Costantinopoli, ove stavasi ascoso, « con grandi promesse lo chiamarono in Firenze, « ed ottenutolo, con pubblico e privato stipendio « per apprendere la greca lingua per più anni « lo trattennero, e tanto che ne divennero più « dotti. Questi fu quell'Emanuele Crisolora che « ebbe eccellentissimi discepoli, i quali poi la pe- « regrina favella greca, non solo in Toscana, ma « in varie delle più nobili città d'Italia, quasi « nuova sementa, sparsero, la quale andò grada- « tamente tanto crescendo, da germogliare mira- « bilmente, come oggidì lo veggiamo. Dirà alcuno, « ove tende tanto ragionamento sulle Lettere gre- « che? ove tende? Perchè tutto quello che v'è « di greco presso di noi, lo dobbiamo al Boccac- « cio, che primo d'ogni altro il precettore e i libri « greci da noi lontani per gran tratto e di terra « e di mare richiamò a sue spese nella Toscana ».

---

[1] *Genealogia Deorum*, lib. xv, c. 7.
[2] *Vita Boccatii.*

VIII.

Commenta pubblicamente la Divina Commedia.

Come è registrato nell'Archivio delle Riformagioni, nel 1373 il 23 di ottobre[1] il nostro autore fu chiamato a legger Dante in Firenze nella chiesa di Santo Stefano. Primo a commentare la Divina Commedia fu Benvenuto Rambaldi da Imola,[2] ma primo a spiegarla al pubblico fu Messer Giovanni per incarico della Signoria di Firenze, con lo stipendio, dissero i Signori, *che non passi i cento fiorini*. Ma, per quel che si ritrae da alcuni suoi Sonetti (VI-XI), vi fu chi lo rimproverò con acerbi versi, con penna, egli diceva al suo critico,

> La qual non fu temperata a Bologna,
> Se ben ripensi il tuo aspro dettato,
>
> *Sonetto IX.*

perchè, sponendo la Divina Commedia al volgo, avesse dato a questo occasione di avere in dispregio l'arte poetica. Ma egli a ciò replicava che

> Vana speranza, e vera povertate,
> E l'abbagliato senno degli amici,
> E gli lor prieghi ciò mi fece fare.
> Ma non godranno guar di tal derrate
> Questi ingrati meccanici, nimici
> D'ogni leggiadro e caro adoperare,
>
> *Sonetto VIII.*

---

[1] Monaldi, *Diario.*

[2] Come apparisce dalla lettera di questo al Petrarca pubblicata dal Claricio nell'*Apologia del Boccaccio.*

e poi soggiunge al suo censore:

Però ti posa, ed a me da'perdono,
Ch'io ti prometto che in tal misfatto
Più non mi spingerà alcun giammai,
Sonetto IX.

e ch'egli à gastigato il volgo mettendolo *in galea senza biscotto* e

. . . . senza alcun piloto
Lasciato l'à in mare a lui non noto,
Benchè sen creda esser maestro e dotto
. . . . . .
E tal fiata a lui rimproverando
L'avaro senno ed il beffato alloro,
Gli crescerà la doglia e l'affanno.
Sonetto X.

E questo, probabilmente, e l'infermità furono le ragioni principali che indussero il Boccaccio a interrompere il lavoro al XVII dell'Inferno, come si rileva da quello che si è riferito e dal Sonetto VII:

S'i'ò le Muse vilmente prostrate
Nella fornice del volgo dolente,
E le lor parti occulte ò palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,
Non cal che mi sien rimproverate
Sì fatte offese, perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l'à vengiate,
In guisa tal ch'ogni membro ne sente;
E'm'à d'uom fatto un otre divenire,
Non pien di vento, ma di piombo grave,
Tanto che appena mi posso mutare.
Non spero mai di tal noia guarire,
Sì d'ogni parte circondato m'ave:
Ben so però che Dio mi può aiutare.

IX.

Ritratto di Messer Giovanni.

Il ritrarre dal vero i sembianti umani m'è parsa sempre una bella e invidiabile virtù concessa a pochi anche tra i grandi artefici. Le sembianze si possono rendere in diversi modi; quali appariscono, abbellite, meno belle del vero, o in caricatura, nelle quali arti a' nostri tempi sono famosi il Tricca e il Gordigiani. Ma quando si tratta dello interiore dell' uomo la cosa è di maggior difficoltà. Imperocchè vede il pittore nel suo insieme la persona, e a parte a parte, qual'è, senza inganno, senza illusione, a malgrado del ritrattando; non così avviene se vogliasi dipingere la mente o l'animo d'alcuno che non traspariscono mai nella interezza, nè senza passare traverso il corpo della parola che serve, il più delle volte, ad oscurare il pensiero e il sentimento. Quindi mentre il Gordigiani non à che ad attenuare i difetti di chi si vede vivo dinanzi, e il Tricca a cercare soltanto le rassomiglianze negli animali inferiori per le sue caricature, chi prende invece a ricostruire l'uomo interiore à la dura impresa di raccogliere e coordinare tutte le manifestazioni psichiche per riprodurlo qual fu, o parve dalle opere o dalle parole.[1]

[1] In questa arte, a' nostri dì, mi paiono mirabili il Vannucci, il Villari, il Camerini testè perduto, il De Sanctis, il

Della persona, Messer Giovanni, ci fu descritto così da un contemporaneo, che dovè conoscerlo almeno di veduta: « Fu di statura alta e piuttosto « pingue, di faccia rotonda, col naso un poco de- « presso, labbra alquanto grosse, d'ilare e gio- « condo aspetto, piacevole nel parlare, e amante « di favellare ».[1]

Niccolò Mauro[2] lo accusò d'irreligione, come tutti i Monaci passati, presenti e futuri; ma non pensarono così ecclesiastici rispettabilissimi del suo tempo, il vescovo di Firenze, e papa Urbano VI.[3] Egli fu cristiano, ma senza ipocrisia,

---

Carducci, il De Gubernatis. Le biografie di quest'ultimo mi paiono lavoro veramente bello e buono, e la poca popolarità del libro, mal rispondente al suo valore, deve attribuirsi alla grandezza del volume e forse anco al sesto, essendo l'uomo schiavo di mille inezie.

[1] Il traduttore così arbitrariamente traduce: « Fu il poeta « di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col « naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, « nientedimeno belli e ben lineati; mento forato, che nel suo « ridere mostrava bellezza, giocondo e allegro aspetto in tutto « il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e di ragionare « assai si dilettava ». Se pur non ebbe un esemplare più compito delle *Vite* del Villani.

[2] *Vita del beato Arrigo.*

[3] In una Memoria che si legge nell'Archivio generale dei Protocolli di Ser Lando di Fortino dalla Cicogna al 1373 die 19 martii si dice: « R. D. Angelus Episcopus Florentinus .... confidens quamplurimum de circumspectione et fidei puritate providi viri D. Ioannis Boccacci de Certaldo » ecc. ap. Manni pag. 35. — Papa Urbano VI in una Lettera dice di aver veduto e sentito volentieri il Boccaccio per le *sue virtù*. Ib. p. 25. Nel 1367 fu chiamato tra' più rispettabili cittadini per consiglio dai Capitani della Compagnia d'Or San Michele, come si vedrà nel Documento in fondo a queste notizie.

senza superstizione ch' egli si adoperò a mettere in ridicolo; contrario all' intromittenza della Chiesa nelle cose civili, e del clero nelle famiglie. Come uomo sapiente non dispregiava le antiche credenze, che anzi vedeva sotto esse celati spesso importanti veri, tuttavia non fu senza credulità, nè spoglio del tutto di religiosi terrori. Non può aversi per iniziatore di riforma religiosa, perchè non fece che la satira della Curia pontificia, del Clero e de' Monaci, e non accennò mai di ribellarsi al Papato. Il Boccaccio, come il maggior numero degli Italiani allora e sempre, dettero poca importanza o almeno pochissimo tempo alle quistioni religiose, e furono alieni dal teologizzare alla foggia dei Greci. Rispetto al Papato, fecero e fanno una impossibile distinzione tra lo spirituale e il temporale, quasi che ignorassero ch' esso è un istituto sostanzialmente politico e sol nell' esterno e nella corteccia religioso. E pretendere che i Pontefici facciano a meno del temporale è quanto pretendere che si distruggano.

Il Boccaccio condannava il triste governo dei preti, riconosceva la Curia romana come fucina d' inganni, di tradimenti e covo dei più abominevoli vizi, come essa procedesse in opposizione diretta alle miti dottrine dell' Evangelo, e poi poneva nella Chiesa, al pari de' suoi concittadini, *l'unico e singolare rifugio,* faceva atto di devozione a quelli stessi Pontefici che detestava e aborriva. Vero è che allora il *Sillabo*, l' *Enciclica* ed un

Concilio non erano venuti a togliere ogni equivoco e a dimostrare chiaramente che le dottrine della Curia romana non si possono conciliare con la civiltà, la libertà, la scienza, la moralità e la patria.

Il Boccaccio scrivendo a Maghinardo Cavalcanti diceva: « vedo delle infule sacerdotali fare elmetti, dei pastorali lame, delle sacre vesti loriche, conturbare la quiete e libertà degl' innocenti, ambire le armi, degl' incendi, delle violenze, del cristiano sangue sparso rallegrarsi, e brigando contro la parola di verità che dice: *il mio regno non è di questo mondo,* occupare l' imperio del mondo ».[1] — E in quella al Pizzinghe: *guarda dove rovinò il romano imperio, che debba vedere la stessa Roma, già regina delle genti, intorpidita sotto il triste giogo dei Farisei.*[2] Il Boccaccio faceva la satira del clero e dei monaci, metteva in ridicolo le loro arti, dimostrava quanto funesta fosse l' ingerenza loro nella famiglia, e come la peste sociale o la corruzione a loro si dovesse in massima parte. Ma non era tale la condizione del tempo ch' egli potesse accogliere l' idea di una riforma fondamentale.

In alcuni casi mi pare ch' egli pure, come la gran maggioranza degli uomini culti, patisse l' influenza del potere ecclesiastico compenetrante la famiglia e la società civile o, a parlare più net-

---

[1] Vedi pag. 364.
[2] Vedi pag. 197.

tamente, l'azione di esso intenta alla dissoluzione dell'una e dell'altra ad esclusivo profitto della teocrazia. Per la quale il solo diritto assoluto imprescrittibile è quello della Chiesa, e la sola e vera morale è la morale utilitaria e d'opportunità della Curia romana. Questa influenza deleteria, come à guasto il carattere individuale, così impediva l'intero e libero svolgimento civile delle nazioni che ne portarono e portano più o meno in pace il triste e vituperevole giogo. Quindi io spiego le contradizioni del nostro autore, come egli si vergognasse del Decamerone e non della *Fiammetta* e del *Corbaccio,* aborrisse dal comporre il panegirico dell'Acciaioli, non dalle lodi date alla Regina Giovanna: satireggiasse gli ecclesiastici e non potesse farne senza, e legasse tutti i suoi libri e manoscritti ad un frate, sebbene frati e preti si beffassero di lui come il Priore de' SS. Apostoli, l'Abbate della Certosa di S. Stefano e il Ciani; non volesse moglie e poi avesse donna e figli, quasi che una incerta paternità, e vaghi amoreggiamenti lo dovessero distrarre o rendere inquieto meno della famiglia, senza le gioie, i conforti e la quiete di una bene ordinata famiglia. Per amore esagerato d'indipendenza non volle uffici, e poi si fece soggetto della povertà che non seppe tollerare in silenzio.

Nessuno può contrastargli il pregio di essere stato caldo e sincero amico, e non soltanto dei grandi, Petrarca o Cavalcanti, ma pur degli umili amici suoi; tra' quali mi contenterò di citare Do-

nato degli Albanzani grammatico casentinese, che volle onorare con la dedicazione delle sue Ecloghe.

Messer Giovanni sentiva il suo valore, non v'à dubbio, e non gli poteva mancare la coscienza dell'ingegno e del sapere, ma ciò nonostante fu modestissimo, e punto invidioso dell'altrui valore, anzi largo di lodi, perfino ai giovani[1] per incuorarli, e volentieri parlava degli amici suoi, e soprattutto del Petrarca.[2] Tuttavia egli provava sdegno quando vedeva, come sempre, alcuni ingiustamente esaltati.[3] Abborriva però le blandizie e le lodi di chi non poteva darle, e pervenuto ad una certa età, dai costumi cortigianeschi,[4] i quali non dispregiò in gioventù, e in una corte che non era certo delle più virtuose. Non ambì onori, nè cariche che gli togliessero in qualche modo l'indipendenza e la libertà, e però rifiutava un posto in Napoli dalla regina Giovanna,[5] il Protonotariato[6] apostolico, al quale officio fu proposto dal Petrarca e l'ospitalità del Petrarca, di Ugo di Sanseverino, del Re Iacopo di Maiorca, di Niccolò dei figli d'Orso.[7] E forse per le stesse ragioni dalla Repubblica fiorentina non ebbe che le am-

---

[1] Vedi Lettera al D'Ambrosio e a Pietro di Retorica.

[2] Vedi Lettera del Salutati al Brossano a pag. 477.

[3] Vedi Lettera del Petrarca al Boccaccio, *Senili*, v, 2.

[4] Vedi Lettera al Priore, e Lettera del Salutati citata pag. 477.

[5] Vedi Lettera al Pizzinghe a pag. 179.

[6] Vedi Fracassetti, *Lettere familiari* del Petrarca t. v, pag. 114.

[7] Vedi Lettera a Niccolò de' figli d'Orso.

bascerie e l'officio di commentare pubblicamente la Divina Commedia.

Negli ultimi anni della sua vita cambiò costume. Chè mentre giovane si dilettò, come è detto, della compagnia e della Corte, verso l'estremo de' suoi giorni si ritrasse a vita quasi solitaria, divenne ritroso e quasi rustico,[1] come chi molto vide ed ebbe in lunga pratica uomini di ogni ceto e dignità.

Come patriota, fu più grande del Petrarca, non minore dell'Alighieri; come poeta, nell'invenzione superò il primo, non fu inferiore al secondo; come oratore, scrittore drammatico, grande coloritore, avanzò tutti e due. Il *Decamerone* sta di fronte alla *Divina Commedia* e molto al disopra del *Canzoniere,* quanto le pitture della Sistina alle dolci imagini di Frate Angelico. Così nel carattere, se Dante è troppo adamantino, il Petrarca troppo molle, il Boccaccio è di giusta tempra. L'indole dell'Alighieri poteva confarsi con pochissimi, quella del Petrarca co' grandi, quella del Boccaccio con chiunque avesse fior di senno e di virtù. Se l'ingegno del nostro autore fu meno profondo di quello dell'Alighieri, meno armonico di quello del cantore di Laura, fu più versatile di ambedue, e alla serietà di quelli congiunse una vena inesauribile di olimpica giocondità.

Il Tiraboschi, con tutta gesuitica gravità, ci

---

[1] Lettera del Salutati, l. c.

conta: « È certo però che molte fra le opere « del Boccaccio, ed il suo Decamerone singolar- « mente cel mostrano uomo di non troppo onesti « costumi ».[1] E Monsignore Fontanini lo accusa di *rilassato e di mal costume,* e lo sgrammaticato Betussi *di molta libidine.* Cotesti Monsignori, prelati e abbati non dicono nulla degli amoreggiamenti del Petrarca, delle sue donne, de' suoi figli; perchè l'aretino non scrisse novelle contro il mal costume dei cherici, e velò di un sottil velo d'ipocrisia i suoi non meno illegittimi amori. Ma dinanzi alla storia canonici e laici sono tutti eguali e le azioni loro giudicate ad una stregua.

Ora non mi resta che a ricercare qual fosse il concetto politico del nostro autore. Non vi à dubbio che in lui, come in Dante, nel Petrarca, nel Sacchetti, e in altri grandi Toscani dei secoli XIII e XIV fosse la grande idea d'Italia nostra, della gran patria, e che primi verso di essa rivolgessero le menti dei connazionali. Nella Lettera al Petrarca (*Ut huic epistolae,* pag. 48) scriveva: *Mosè* (il Pontefice) .... *fatto pastore di Marte strema gli armenti d'Italia;* e al Pizzinge diceva: *la dolente Italia rallegra di quella gloria che puoi,*[2] come nelle Lettere a Madonna Acciaioli, al D'Ambrosio, e al Brossano e altrove occorrono spesso i nomi d'Italia e d'Italiani.[3]

---

[1] Vedi a pag. 197.
[2] Vedi pag. 197.
[3] Vedi pagg. 231, 328, 384.

Ma e' bisogna pur dire che non sapevano tradurre in atto questa loro nobilissima idea, soffocata dal patriottismo municipale. Perchè non trasparisce, dopo le prime Leghe dell' Italia settentrionale e centrale, nemmeno il concetto di una federazione di città libere, o di una alleanza permanente tra tutte le frazioni dello stesso Partito. Si che l'Arcivescovo Giovanni Visconti, che potè riunire sotto la sua Signoria una gran parte d' Italia, ed aveva probabilità di estendere ancora il suo dominio, era gridato tiranno, e gli s' invocarono i nemici da tutte parti, e dal Boccaccio tra i primi. Ond' ei sembra che in quei nostri antichi, eccetto l'Alighieri, non fosse che l' idea di unità etnica, ma non politica, vedessero un' Italia geografica, ma non una nazione, non uno Stato italiano. Tuttavia, come che questa idea fosse indeterminata allora nei più, non fu senza influenza sullo svolgimento del sentimento nazionale, perchè quello che veniva adombrato dai nostri primi padri della Letteratura, era incarnato dai grandi patrioti del secolo XV e in ispecial modo dal Machiavello, il quale dichiarava l' unità nazionale questione di suprema importanza da conseguire ad ogni patto, con ogni mezzo, per qualunque Principe, fosse il Valentino, il Turco o Satana, che ancora Satana aveva dei credenti.

Nè è da pensare che il cosmopolitismo cattolico estinguesse in lui, come parrebbe alla prima, l'amor e il concetto della patria, se ci fermassimo

ad alcun passo delle sue opere, e a quello specialmente della Lettera a Pino de' Rossi, ove tra le altre cose si legge: « Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto che nella sua città si ritrova, nè altra variazione è dal partirsi, o dall' essere cacciato da una terra, e andare a stare in un' altra, se non quella che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostra diciamo, da una casa partirsi e andare ad abitare in un' altra ».[1] Queste sono di quelle cose che si dicono per conforto d' altrui, filosofeggiando, ma si lasciano nello studio o nei libri quando si viene all' atto; e che fosse effettivamente così nel nostro autore, si vede chiaro dalla lettera ch' egli scrisse al Petrarca per biasimarlo d' essersi fermato presso il Visconti inimicissimo della Repubblica fiorentina.[2] Nell' uomo sono quasi costantemente due esseri: quello che parla e quello che opera, nè saprei indicare esempio più manifesto e più noto dei predicatori, i quali predican bene e razzolan male, consigliano altrui ciò che essi non praticano, voglion far credere quello che non credono. Quindi le quotidiane contraddizioni non tanto negli umili e nei

[1] Vedi pag. 69.
[2] Vedi l' epist. *Ut huic epistolae*, a pag. 47.

mediocri, quanto nei grandi, verità, come tante altre, consacrate dal proverbio:

Dal fare al dire
C'è che ire.

Questo è il carattere, questa è l'indole e la mente del gran Certaldese, quale si ritrae dalle sue opere, da'suoi gesti, dalla tradizione o dalle relazioni di quelli che lo conobbero personalmente.

X.

Esame critico delle Lettere.

Questo volume è tutto ciò che avanza del carteggio di Giovanni Boccaccio o quello che fu risparmiato dalla negligenza de'suoi connazionali. Anzi non tutto è certo di lui, perchè alcune lettere sono dubbie, altre indubbiamente apocrife, come quelle che il Canonico Ciampi volle far credere di avere scoperte nel Cod. 8, Pluteo 29 della Laurenziana, che sono

1° *Nereus,* fol 95, r.
2° *Missa Duci Durrachii,* fol. 99, 2.
3° *Mavortis*, fol. 99, v.
4° *Sacrae famis,* 106, r.

Nella prima son cassate alcune parole dell'indirizzo, in fine ci è la data, ma non la sottoscrizione.

Nella seconda non si vede più traccia di sottoscrizione.

Nella terza è cassato e l'indirizzo in principio, e alcune parole nella fine, la prima delle quali cominciava col *C.*

La quarta non à sottoscrizione.

Quindi per queste lettere non si deve dimandare quali argomenti abbiamo per rigettarle come opera di Messer Giovanni Boccaccio, ma piuttosto si doveva a suo tempo dimandare al Canonico Ciampi per quali ragioni egli correva a dichiararle del grande Certaldese. Nessuno argomento ci somministra il Codice per attribuirle al Boccaccio, mentre la materia, lo stile, l'indirizzo e le sottoscrizioni non sono di lui. La sola ragione discutibile, cioè la cognizione del greco dimostrata dallo scrittore di queste lettere, è ben tenue cosa di contro alle opposizioni fatte, da che sappiamo che insieme col Boccaccio parecchi fiorentini s'erudivano nel greco alla scuola di Leonzio, e di più il Codice, che alcuni giudicano della fine del secolo XIV, potrebbe benissimo essere della prima metà del XV, come sanno tutti coloro che ànno pratica delle antiche scritture.

Per quella che è diretta a Zanobi da Strada ed è tolta dal Codice 327, palchetto II, della Biblioteca Nazionale di Firenze, ò i miei dubbi. Prima di tutto non è quello il modo di soscriversi del Boccaccio, il quale in tutte le lettere si sottoscrive *Giovanni Boccaccio,* o *Giovanni Boccaccio da Certaldo:* non mai semplicemente Giovanni da Certaldo. In secondo luogo in essa

lettera si dà a lui l'appellativo di Giovanni della *tranquillità* in senso contrario a quello di *uomo di vetro,* che gli fu dato dal Priore de' SS. Apostoli e a dir vero ci pare impossibile che uno possa essere detto e *flemmatico* e *impetuoso* ad un tempo.

Alcuno obbietta che non essendo noto in quel tempo un altro Giovanni da Certaldo, le lettere che portano questa sottoscrizione necessariamente debbono essere di Messer Giovanni Boccaccio.

Prima di tutto rispondo che questa sola di esse lettere à la firma di *Giovanni da Certaldo,* e questa non è tale da far supporre, in chi la scrisse, dottrina superiore a quella di qualsiasi uomo culto del secolo XIV.

Per la solita ragione della segnatura non usitata dal nostro autore « *Giovanni da Certaldo* » e per il contenuto della lettera, e per l'imperfette descrizioni che non mi paiono di arte boccaccesca, dubito ancora dell'autenticità della lettera scritta da Ravenna al Petrarca;[1] la quale potrebbe essere di Giovanni Conversano o Convertino da Ravenna, amicissimo del Petrarca e che ebbe fama di abilissimo maestro d'eloquenza.

Così non possiamo accettare per autentica la lettera a Cino da Pistoia, non solo per la ragione addotta dal Tiraboschi,[2] cioè che il pistoiese

---

[1] *Opinaris, virorum egregie*, a pag. 307.
[2] *Storia della Letteratura Italiana*, t. II, pag. 445.

non fu professore in diritto canonico, che egli disprezzava, ma altresì per la contraddizione delle date che ci dà la lettera. Difatti l'autore dice in essa di avere venticinque anni nel 1338, secondo la data, ma il Boccaccio nato nel 1314 nel trentotto doveva avere ventiquattro anni; ammesso possibile questo scambio di un anno per la numerazione fiorentina, resta impossibile a cambiare la data della morte del padre di Boccaccio accennata nella lettera suddetta, che avvenne nel 1348, due anni dopo la morte di Cino (1346), come si à dalla iscrizione del monumento di quest'ultimo in Pistoia sua patria.

XI.

Ordine dato alle Lettere.

Quando un carteggio è numeroso, possiamo stare incerti se convenga disporlo per ordine di materie, o cronologicamente; ma se le lettere sono poche, l'ordine più ragionevole è quello dei tempi. Però lontano di cinque secoli dall'autore è ben difficile accertare la data della Lettere quando nessun fatto la determina, quindi dichiaro di essere in dubbio dell'anno preciso di alcune.

XII.

Lettere perdute.

Mi duole assai che la maggior parte del carteggio di questo grande uomo sia andata perduta per negligenza dei nostri maggiori. Il Manuzzi nella tavola delle abbreviature degli autori citati scriveva: « L'abbreviatura *Bocc. Lett. R.* significa le lettere scritte da Messer Giovanni Boccaccio da Avignone alla Repubblica fiorentina, il testo originale delle quali, avvertivano i passati compilatori, che era nell'Archivio delle Riformagioni ». E in nota soggiunge che per quante ricerche egli facesse nell'Archivio non lo rinvenne, nè io fui più fortunato di lui. Questa era la parte più importante del carteggio del Boccaccio, e però non mi pare che sia da risparmiare nessun vitupero ai compilatori del Vocabolario che avendo tra mano un libro così prezioso si contentarono di spigolarne qualche frase, anzi che perpetuarlo con la stampa. Queste relazioni delle sue ambascerie ci avrebbero fatto conoscere un altro lato di questo grande uomo; sapremmo da esso il senno politico di lui, la destrezza nei negozi civili, la conoscenza ch'egli aveva degli uomini e del suo tempo e la fede, con la quale servì la sua patria.

Un'altra Lettera che si conservava in Padova, è pure andata in perdizione.

Si narra che l'abate Giangirolamo Carli di Colle possedesse un testo a penna di dieci lettere latine del Boccaccio, tra le quali quella a Pino de' Rossi, e pur questo Codice è andato perduto![1]

Perduto è pure il testamento che si conservava nell'Archivio de' Contratti in Firenze; se pure non è semplicemente smarrito, o se pure non c'è stato interdetto.

Il testamento nella lezione del Codice Strozziano e della pergamena del conte Scipione Borghesi dubito che sia apocrifo. Il Gargani promette un nuovo testo e può essere che egli abbia avuto la fortuna di trovare il vero.

XIII.

Dello stile e della lingua delle Lettere.

Il Tiraboschi segue Erasmo, il quale nel suo Ciceroniano dice che il Boccaccio in *Romani sermonis proprietate Latini parum peritum* al Petrarca restò in dietro; Baldassarre Bonifazio, e Paolo Cortesi e il Giovio lo condannano per la sua latinità. Ma contro il giudizio di Erasmo e degli altri pedanti valga il parere del Vossio, il quale parlando della *Genealogia* disse: *Magnam eruditionis et industriae laudem retulit opere me-*

[1] *Novelle Letterarie,* Firenze, 1748, col. 221.

morato.[1] Tutti quelli che pensano che tra la parola e il pensiero sia possibile il divorzio, o inutile la proprietà e l'eleganza del dire, perdoneranno agevolmente al nostro autore il difetto di classicità in una lingua morta, mentre egli seppe arricchire di tanta grazia, di tanta bellezza la sua propria.

XIV.

Del contenuto delle Lettere.

Nella prima a Fiammetta, con la quale le dedica la *Teseide,* le dichiara come nel poema tra i favolosi gesti di Archita e Palemone inserì i fatti del suo innamoramento.

Nella seconda che è pure alla Fiammetta indirizzata, come dedicatoria e proemio del *Filostrato,* dichiara di nascondere parte della storia del suo amore con la bella napoletana.

Nella terza all'Acciaioli manifesta il desiderio di rivederlo presto in Firenze, e lo mette in guardia contro le inique e adulatrici lingue.

La quarta è dedicatoria dell'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono, lodando la liberalità e le altre virtù di questo suo concittadino.

Nella quinta a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi gli dice che per ricrearlo gli manda una lettera in dialetto napolitano.

---

[1] *De histor. latin.*, c. I.

La sesta a Zanobi da Strada reputo apocrifa.

La settima al Petrarca è per rimproverarlo di essersi fermato presso l'Arcivescovo Giovanni Visconti nemico di Firenze.

Nella ottava in esametri latini, con la quale accompagna al Petrarca una copia della Divina Commedia, fa le lodi di Dante ed eccita l'amico ad accogliere, a leggere, a lodare, a vedere l'opera di così grande concittadino.

La nona a Messer Pino de' Rossi è per consolarlo dell' esilio.

Nella decima al Petrarca maestrevolmente narra come essendosi recato a Venezia per visitarlo, non lo avendo trovato, fosse accolto dalla sua figlia e dal suo genero Francesco da Brossano cordialmente, e come nella sua nipotina gli sembrasse di vedere il ritratto di una sua figlioletta morta da pochi anni.

La undecima al Priore de' SS. Apostoli è una fiera tirata contro l'Acciaioli e il Priore per la brutta accoglienza che gli avevano fatta in Napoli, dopo che l'Acciaioli disperò che il Boccaccio si facesse suo panegirista.

Nella duodecima a Iacopo Pizzinghe rallegrasi che egli coltivi la poesia.

Nella tredicesima a Ugo re di Cipro narra le difficoltà dell' opera che gli aveva commesso della *Genealogia degli Dei,* e gli fa il disegno dell'opera, alla quale essa lettera serve d' introduzione.

Nella decimaquarta che è dedicatoria *Delle*

donne illustri a Madonna Andrea Acciaioli, dichiara le ragioni che lo indussero a prescegliere questa signora.

La decimaquinta in versi latini fu scritta per sollecitare il Petrarca a pubblicare il poema l'*Africa*.

Nella decimasesta si lamenta con Niccolò da Montefalcone abate di S. Stefano di Calabria, perchè, dopo averlo invitato a quella Certosa, fosse fuggito invece di ospitarlo; e tuttavia dimentica l'offesa e rende un servigio allo scortese monaco.

La decimasettima dichiara le allegorie delle sue egloghe ed è diretta a Frate Martino da Signa.

Nella decimottava a Maghinardo Cavalcanti, gentiluomo fiorentino, narra minutamente una sua malattia di fegato, e come fu curato.

Nella decimanona a Maghinardo detto lo ringrazia di un ricco dono di un vasetto d'oro pieno di monete d'oro, e dell'affezione che gli dimostra nel piangere de' suoi mali; e poi che egli tien troppo conto delle sue Lettere e dei suoi libri, e lo prega a non far leggere il Decamerone alla sua moglie e alle altre sue parenti.

La vigesima è quella scritta da Ravenna e che reputo sia invece di Giovanni da Ravenna, nella quale si dànno al Petrarca notizie di Pier Damiano.

Nella vigesimaprima ringrazia Messer Niccolò dei figli d'Orso dell'offerta ospitalità.

Nella vigesimaseconda rimprovera dolcemente il giovane Matteo D'Ambrosio, perchè lo lodi.

La vigesimaterza è commendatizia ad alcuni giovani che si recavano da Siena alla scuola di Pietro da Retorica in Bologna.

Nella vigesimaquarta a Messer Pietro da Monteforte lo ringrazia, perchè innalzi il suo nome, e l'opera *De genealogia Deorum;* ma nello stesso tempo si lamenta che pubblichino le sue cose a sua insaputa e scorrette; si difende dal sospetto di aborrire la religione cristiana; scusa il Petrarca, perchè non pubblichi l'*Africa* e lo difende dai critici.

La vigesimaquinta a Maghinardo Cavalcanti è dedicatoria dei *Casi degl' illustri infelici.*

La vigesimasesta è compiantiva al Brossano per la morte del Petrarca.

E così, come l'ultima lettera del Petrarca è diretta al Boccaccio, l'ultima di questo fu scritta pel Petrarca.

XV.

Autografi.

Non solo il Boccaccio compose molte opere, ma molte più ne trascrisse dagli antichi, in ispecie latine. Non so dove oggi sia la copia ch'egli fece della *Vita nuova* di Dante;[1] si vuole di sua mano

[1] Mehus, *Vita di Ambrogio Traversari*, pag. 185.

il Terenzio che si conserva nella Laurenziana (Pluteo, XXXVIII, Cod. 17); la Divina Commedia posseduta dalla Biblioteca di Parigi;[1] il trattato *De consolatione philosophiae* nella Vaticana (Codice 3362) colla seguente annotazione di Bernardo Bembo: *Hunc autem libellum de consolatione admodum adolescens scripsit, ut fama indubia Florentinorum tulit. Mihique innotuit, ea collatione characterum cum his libris acta, dum ibidem oratoria fungerer* ecc. A. D. 1475. *Ber. Bem. Doct. Me. Orat.* In fine dell'opera, di mano del Boccaccio, leggonsi questi versi:

Flore correctus, verus de falso refectus,
Quod defuit adest. Quod superabat abest.
Emptor literis; correcto me potieris:
Possessor gaude, cui liber est sine fraude.

Il Manoscritto è miniato, e ad ogni cantica v'è l'arme del Petrarca, è nitidissimo e di bellissima mano.

Di lui si tengono le note marginali al trattato *De Officiis* di Cicerone che è in Laurenziana.[2]

Una copia della *Fiammetta*[3] è nella Nazionale di Firenze. Il Palermo dubitò che fosse autografa la Lettera a Pino de' Rossi che si conserva nel

---

[1] Questo Codice membranaceo in foglio appartenne già alla Vaticana ed era segnato col n.° 3199. Nel primo foglio leggesi: « *Dante, le poesie scritte di mano del Boccaccio, con* « *una epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con* « *la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi* ». Ful. Urs.

[2] Codice 13, Pluteo 76, membranaceo in 4° del sec. XII.

[3] V. Ciampi, *Monumenti* ecc., pag. 494, n.

Codice palatino E, 5, 8, 69. Altri crede autografa la lettera a Pietro da Retorica del Cod. 108, Palchetto IV, della Nazionale di Firenze.

Tutti questi sono veramente autografi del Boccaccio, o sono i soli che restano? Non lo saprei dire. Mi pare che si dovesse accuratamente far questa ricerca da uomini competenti e per cura del Municipio fiorentino, di cui questo grande uomo è singolare ornamento.

XVI.

Dei ritratti di Messer Giovanni Boccaccio.

Dubitano alcuni che resti la vera effigie dell'autore del Decamerone; a me non pare così, e reputo che alcuni disegni si accostino molto al vero, come sono conformi alle descrizioni dei contemporanei, e soprattutti quello del Cod. 38, Palchetto II della Nazionale di Firenze, figura intera a penna con veste talare e cappuccio, e un grosso libro sotto il braccio destro che può essere il Decamerone, di assai corretto disegno.[1]

Altro pure bello, miniato, seduto in cattedra, vestito al modo istesso, mentre forse spiega la Divina Commedia, e l'ascoltano alcuni Monaci seduti al piè della cattedra, è del 1379 nel Codice Laurenziano 49, Pluteo 34.

---

[1] Il ritratto è in fine del Proemio del *Filostrato*. Il Codice è scritto di mano di Rigo di Alessandro Rondinelli, finito di scrivere a dì 23 ottobre 1397.

Altro miniato che si conserva pure nella Medicea, insieme con quelli del Petrarca e di Dante mi pare pochissimo somigliante.

Altro piccolo ritratto miniato in un ovale si vede nel Codice Riccardiano 2544.

Altro miniato nel Cod. Parigino 7759, membranaceo in parte, in parte cartaceo, in fol. piccolo del secolo XV.

Altro a penna nel Cod. Riccardiano 991, membranaceo in 18°, del secolo XIV.

Altro nel Cod. Laurenziano 49, Pluteo 90 inf. cart. in 4° del secolo XV.

Ne ò veduto un altro a penna assai bello in un Codice della *Teseide* che si conserva nella Nazionale in Firenze, ma ultimamente, nell'Autunno scorso, non mi riescì di ritrovarlo, per quante ricerche facessi.

In Certaldo nella chiesa di S. Iacopo, come si rileva da un Codice della Biblioteca Barberina [1] e dalle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone* [2] e da quanto sappiamo da Lattanzio Tebaldi, era almeno sino al 1503 un ritratto di Messer Giovanni dipinto nel 1365 o nel suo cinquantaduesimo anno d'età. Nel Codice barberiniano n.° 1731 si legge tra le altre cose del Tedaldi quanto segue: *Adverte, Lector, quod dum essem Certaldi Vicarius, ibique invenerim in Eccle-*

---

[1] Cod. 1731. citato dal Ciampi, *Monumenti* ecc., pag. 651.
[2] Edizione Giunti, Firenze, 1574.

sia S. Iacopi imaginem Johannis Boccacci pictam, ac eius cadaver in eadem ecclesia sepultum, in eius imaginem, similem imagini pictae, a Johanne Francisco Rustico, tunc temporis sculptore optimo, cum tabula marmorea his literis subsequentibus sculpta:

« Iohannis Boccaccii poetae lepidissimi Lactan-
« tius Thedaldi dum pro florentino populo hic prae-
« turam gerebat admiratus ingenii festivitatem et
« inventionis copiam pro renovanda eius memoria
« suo et multatitio aere hoc illi monumentum di-
« cavit an. salutis MDIII ».

Ma gli annotatori al Decamerone ci dicono che « Come si fa de' ritratti di quella età che si « vogliono con tutti gli abiti et dimostrazioni che « rappresentano que' tempi, et noi abbiamo fatto « del suo mandando fino a Certaldo per esso, « dov' è nella tavola della Cappella de' suoi an- « tichi fatta dipingere da lui l'anno 1365 della « sua età 52, se è vero che nascesse nel 1313; « perchè quel di marmo che vicino a questa età, « quando fu rinnovata la sua sepoltura, vi fu posto, « et onde ne sono cavate alcune copie, non pare « che ci rappresenti così vera la imagine sua; et « l'abbiamo voluto con quel cappuccio a gote, op- « pure a foggia che sia, il quale gli usava ».

E questo ritratto fatto dai Deputati alla *Revisione* del Decamerone, fu riprodotto dal Ciampi.[1]

[1] *Monumenti di un manoscritto autografo* ecc. Milano, Molina, 1830.

Oltre la tavola in Certaldo nella stessa chiesa pare che fosse scolpito il ritratto di lui in bassorilievo con la sua arme, e l'autepitaffio, e i versi aggiunti da Coluccio Salutati.[1]

Infine la nobil donna Carlotta Medici ne' Lenzoni salvò gli ultimi avanzi del sepolcro e li collocò nella casa da lui abitata in Certaldo, ed ivi gli fece fare un altro ritratto dal Benvenuti, ritratto poco stimato dagl'intendenti.

La vera effigie ci sarebbe stata serbata anco da un ritratto che la Signoria di Firenze fece dipingere nella Sala minore del Palazzo Vecchio con questa iscrizione:

DOMINUS JOHANNES BOCCACCIUS
PROGENIES CELEBRIS BOCCACCIO, CLARE JOHANNES
QUI GENUS OMNE DEUM, QUI PASCUA, QUIQUE VIRORUM
ILLUSTRES CASUS CELEBRANS MULIERIBUS OMNE
DAS DECUS, EX MERITIS HIC TE FLORENTIA PINXIT.[2]

Ma o sia che il tempo l'abbia guasto, o che per incuria degli uomini sia stato imbiancato o coperto di arazzi, il fatto sta che sebbene per cortesia del cav. Saletti, segretario del Municipio, mi fosse dato facoltà di ricercarlo, non ebbi la fortuna d'invenirlo. Nè il Moise nella *Descrizione di Palazzo Vecchio* mostrò di averne più notizia, eppure sarebbe desideratissimo che il cav. Milanesi, o il sig. Pini o gli altri cultori della storia dell'arte ne facessero ulteriori ricerche.

---

[1] Ciampi, l. c. pag. 644.
[2] Vedi Mehus, l. c. pag. 266.

Il Boccaccio si vedeva ancora dipinto nel Duomo fiorentino sopra la porta maggiore insieme con Zanobi da Strada, con Dante, col Petrarca e coll'Accorso.[1] Il Manni poi con una invidiabile semplicità ci narra che il Patriarca di Aquileia fece dipingere il nostro autore in un quadro di S. Niccolò che sta sull'altar maggiore della Cattedrale di Udine, quando in uno istesso giorno l'ospitava in un col Petrarca, il Cavalcanti e Cino da Pistoia; e vogliam pensare ch'egli non parlasse di Guido Cavalcanti morto nel 1300.[2] E poi che è noto, come sopra è detto, che il Boccaccio non conobbe di persona il Petrarca prima del 1350 e Cino morì nel 1346, quindi l'incontro è impossibile. Resta solo a sapere di qual tempo è quella pittura e donde sia tolto il ritratto. Andrea del Castagno che dipinse[3] il Boccaccio con altri uomini illustri a Legnaia in una Sala della villa di Pandolfo Pandolfini nel secolo XV, poteva avere o nel ritratto che si conservava nel Palazzo della Signoria

---

[1] Vedi *Elogi degl'illustri Toscani*, pag. CXLIII. Oggi non esiste più, come sono assicurato, per cortesia, dal cav. Milanesi.

[2] Il ch. Pirona gentilmente mi fa sapere che il quadro non esiste più certamente e non doveva essere nell'altar maggiore della Cattedrale, ma in una delle Cappelle laterali. Sennonchè nel principio del secolo passato (1706-20) il grandioso tempio gotico venne restaurato cambiandogli stile! e la cappella rifatta e allora il quadro o l'affresco dovè perire. Non ò potuto vedere quello che ne dice il Conte Fabio Moniago nella sua *Guida d'Udine per le Belle Arti*.

[3] Vasari, *Vita di Andrea*, pag. 293, edizione di Milano o di Trieste.

o in altri che per avventura rimanessero, o dalle stesse relazioni di uomini che dovevano aver conosciuto di vista il grand'uomo, facilità di ritrarlo simile al vero. Ma l'opera di Andrea pare a noi che si discosti più delle altre dai sembianti, quali almeno ci trasmise la tradizione. Questo ritratto discoperto dal sig. Emilio Burci fu indi per cura del cav. Milanesi e del sig. Pini fatto trasferire nel Bargello, ove ora si conserva, poi che la villa già Pandolfini oggi è casa colonica dei signori Rinuccini.

In Padova, nella chiesa parrocchiale di S. Michele, nella parte sinistra dell'atrio che conduce alla porta laterale, vi è dipinto il funerale della Vergine e fra gli assistenti Iacopo da Verona nel 1397 vi dipinse i *veri* ritratti di Dante, di Pietro d'Abano, del Petrarca e del Boccaccio; ma poi il Rossetti, a cui attingo queste notizie, soggiunge: « Il Boccaccio però si riconosce alla corpulenza, non ai lineamenti ».[1]

Il Vasari parlando delle pitture di Raffaello nella Sala della Segnatura in Vaticano, scrive: « Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi ed antichi e moderni poeti che furono e che erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale, mentre che erano vivi,

---

[1] *Descrizione delle pitture di Padova*, 1780, pag. 246.

da lui medesimo ».[1] Il Boccaccio è nel numero degli uomini illustri quivi ritratti dall'Urbinate.

Il ritratto dipinto dall'Allori, detto il Bronzino, si conserva nella Galleria dei signori Riccardi in Firenze.

Un altro ritratto a olio è nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

Ai nostri giorni sta ritraendolo in marmo, maggiore del vero, per il Comune di Certaldo il valente artista signor Passaglia.

A questi aggiungo quelli in rame e in legno citati dal Follini:

1. Ritratto (senza indicazione).
2. Ritratto in legno con lettere *Gio. Bocc.* Trovasi nel libro delle donne illustri, tradotto dal Betussi con la giunta del Serdonati. Fiorenza, Giunti, 1596. Innanzi alla vita dell'autore descritta dal detto Betussi.
3. Ritratto in rame in 8° preso da uno antico presso Apostolo Zeno autore dell'intaglio notato G. P. S. Sta unito alle 28 Novelle scelte del Boccaccio. Padova, 1739. Comino, in 8°.
4. Ritratto in rame in 4° autore don Theodorus de Bry, ma senza la sua cifra con lettere intorno *Ioannes Boccatius de Cetaldo* (sic). Sta nella Biblioteca chalcografica Ian. Iacobi e Boissardi. T. I, Francoforti, 1650, in 4°. Segnatura E e e. v. Sadoleto.
5. Ritratto in rame in 8° nel t. I del Decamerone di Venezia, 1761 con data di Amsterdamo, in 8° senza nome d'autore.

---

[1] Vasari, *Vita di Raffaello*, vol. IX, p. 18, ed. Le Monnier.

6. Ritratto in rame in 4° senza autore, precedente il frontespizio del Decamerone ediz. del 1761, in 4° del testo Mannelli.
7. Ritratto in rame in 8° nel t. I del Decamerone. Livorno, Tommaso Masi e Comp., 1812, autori.

   Angelo Lapi fece in Livorno, 1789. Aless. Allori dip., Pompeo Lapi scul.
8. Ritratto in rame (arbitrario, a mio credere) con la nota dell'autore *Comirato inc.* Sta nel libro intitolato: *Due illustri prose di M. Gio. Boccacci,* emendato dal Gamba. Venezia, 1825, in 12°. Queste due prose sono la Vita di Dante e la Lettera a M. Pino de' Rossi.
9. Ritratto in rame unito in un ramè stesso, ma di per sè in ovato formato da una serpe con quello di Dante e del Petrarca, in linea con quello del Petrarca, ma quasi difaccia. Nella Commedia di Dante, Roveta, 1820, 8°, in faccia al frontespizio.
10. Ritratto in rame figura intiera che tiene con la destra il libro del Decamerone. Sta nella tavola in rame precedente il frontespizio del vol. I al Vocabolario della Crusca, nella quale notansi gli autori Agostino Massucci inv. e del. Carlo Gregori incise. Firenze, Manni, 1729, in fol.
11. Ritratto in legno figura intera insieme con Dante e col Petrarca, tutte figure intere; è quello che sta nel mezzo. Sta nella tavola in legno che è ne' *Mondi* del Doni. Venezia, Marcolino, 1552, in 4°, fol. 60 v. È ripetuta la tavola a pag. 106 v.
12. Ritratto stesso nella medesima tavola ripetuta ne' *Marmi* del Doni. Vinegia, Marcolini, 1552, P. II, pag. 104.
13. Ritratto in rame in fol. da un quadro presso Gio. Lorenzo de' Nobili *Giuliano Traballesi del.* — *Franc. Allegrini sc. 1761* unito all' Elogio (di Giuseppe Pelli). Allegrini, *Uomini illustri Toscani.* Vol. I, ritratto VIII v. Uberti (Farinata).

14. Ritratto in rame in contorno in 12°. *Titien pinx. Landon direx.* London *Galerie,* all' Elogio è soscritto R. I. v. Bacone (Ruggeri).
15. Ritratto in rame in piccolo tondo. Nel frontespizio in rame del *Dittionario italiano et Hollandese* di Mosè Giron. Amsterdam, P. Morbier, 1710, in 4°, t. I e II.
16. Ritratto in un tondo con lettere intorno *Io. Boccati. Flo. Rhe.* Nell'edizione del Decamerone in francese, Lyon, 1552, Guglielmo Bovillio, in 12°, inciso in legno.
17. Ritratto in rame in 4°. *L. Auber sc.* Sta nell'edizione.
18. Ritratto medesimo inciso dal medesimo, anzi il rame stesso nuovamente impresso. Sta in faccia al frontespizio della lettera critica del Buonamici sulle osservazioni aggiunte da Paolo Rolli nella sua edizione qui sopra notata. Parigi, 1728, Giovan Battista Coignar.
19. Ritratto in rame da un getto in bronzo a foggia di medaglia senza rovescio del secolo XV o principio del XVI sui frontespizi dei tre tometti in 12° delle *Novelle inedite.* Roma, 1824, per Carlo Mordacchini, con leggenda intorno: *Io. Boccaccius Floren.*
20. Ritratto, pure arbitrario, in legno con barba e laureato. Sta sul frontespizio rosso-nero dell'*Amorosa visione* in 8°, Vinegia, 1531. Niccolò d'Aristotele detto *Zoppino.*
21. Ritratto in legno, in un tondo con leggenda: *Io. Boccati. Flo. Rhe.* Rovilleis, *Promptuarium Iconum.* Lugduni, 1553, in 4°, P. II, pag. 188 v. Archelaus, ritratto 1.
22. Ritratto medesimo Rovillio. Prontuario delle medaglie. Lione, 1553, in 4°, P. II, p. 188 v. Archelaus, ritratto 2.
23. Ritratto medesimo nell'opera suddetta. Lione, 1758, in 4°, P. II, pag. 188 v. Archelaus, ritratto 3.
24. Ritratto in legno, lo stesso del ritratto primo notato. Va unito quasi a contatto con ritratto simile in legno della Regina Giovanna di Napoli, ma non scolpito nello stesso legno, ma di per sè, come dal ritratto primo che è solo apparisce. Sta con le Annotazioni de' Deputati.

Firenze, 1574. Giunti, innanzi al Discorso a' benigni Lettori.

25. Ritratto in rame copiato da questo precedente che va nello stesso modo unito a quello della Regina Giovanna, ma nella stessa forma distinto e copiato v. Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e Lettere inedite del Boccaccio.* Milano, 1830. Paolo Andrea Molina in 8°. Sta in faccia al frontespizio.

26. Ritratto in rame con leggenda *Iohannes Boccatius historic. et Poeta Florent.* Freheri Pauli, *Theatrum virorum eruditione clarorum,* tab. 65, ritratto 6, p. 1419, vita in pag. 1423 v. Freherus Paulus, ritratto 1.[1]

A questi si vogliono aggiungere i seguenti:

1. Quello inciso in foglio da Girolamo Cock pittore e incisore e mercante di stampe nato circa il 1510 in Anversa e ivi morto nel 1570; del quale possiedo una fotografia regalatami dall'egregio Ing. Pini instancabile cultore della storia delle Belle Arti.
2. Altro che si vede negli *Elogi* di Paolo Giovio, edizione di Basilea, Berna, 1596, ad acqua forte.
3. Nel Frehero t. II, degli *Elogi,* con ritratto che è detto niente somigliante dal Manni, Codice 26 bis, Classe 25 dei non registrati dalla Nazionale di Firenze.
4. Quello inciso da Giuseppe Calendi e premesso alla *Vita del Boccaccio* del conte Baldelli, Firenze, Ciardetti e C., 1806, ricavato da quello del Bronzino.
5. Nel front. del *Decamerone.* Venezia, Gio. Giolito, 1538.
6. — ediz. di Venezia. Gabriel Giolito, 1542, in 4°.
7. — e in altra ediz. dello stesso Gabriel Giolito, in 12°; il ritratto è a foggia di medaglione.
8. — altro nell'ediz. di Londra, 1684.
9. — altro nelle centotto novelle. Padova, Comino, 1739.

---

[1] Follini, *Iconografia Universale*, t. III, art. Boccaccio.

10. — e in quella di Venezia delle stesse ventotto novelle, appresso Giuseppe Bortoli, 1744.
11. — e nell'altra ediz. dello stesso Bortoli, Venezia, 1748.
12. — nell'edizione di Londra (Parigi, Prault) 1757, con 110 incisioni di Gravelot, Eisen e Cochin, e il ritratto del Boccaccio.
13. — nell'ediz. in Toscana a spese di G. Ghiara, 1770, in 8°.
14. — e in quella delle trenta novelle. Venezia, Battaglia, 1785.
15. — nell'ediz. dei Classici di Milano, 1803.
16. — nell'ediz. di Pisa, co' caratteri di F. Didot, 1816, v'è il ritratto inciso da Raffaele Morghen, ediz. in fol.
17. — e il ritratto inciso dal Morghen à pure l'ediz. di Pisa, Capurro, 1816.
18. — altro inciso dal Lasinio si vede nell'ediz. di Londra, (senza nome di stampatore) 1815-16 (Pisa, Capurro).
19. — e nelle novelle scelte. Parigi, fratelli Bossange, 1825.
20. — e nelle novelle oneste. Alvisopoli, 1830.
21. — altro ritratto è nell'ediz. del Passigli, Firenze, 1831.
22. — nella traduzione di Ant. Le Maçon vi sono undici incisioni all'acqua forte, tra le quali il ritratto del Boccacio. Paris, D. Ionaust, 1873.
23. Ve ne à uno di scuola fiamminga in rame.

Il conte Mazzucchelli cita due medaglie di bronzo, ma senza indicare l'età: l'una à nel diritto l'effigie di lui con la scritta: *Iohēs Bocatius Florent.*, e nel rovescio una donna in piedi che guarda attentamente un serpente, cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda, di forma massima, non à nulla nel rovescio, e nel diritto il busto del Boccaccio colle parole: *Iohēs Boccac.*[1]

[1] Mazzucchelli, *Annotazioni alle vite del Villani*, nota 41.

Infine, compiendo questo laborioso studio, come sento il dovere, così mi gode l'animo di avere a ringraziare il cav. Giulio Cesare Sansoni, savio ed avveduto editore, che più liberalmente di altri volle ricompensare l'opera mia, e gli amici e i conoscenti che mi soccorsero nelle ricerche, nella collazione e correzione delle Lettere latine guaste in modo indicibile, e tra questi i professori Bruni e Vitelli, il comm. G. Ferrucci e il cav. N. Anziani della Laurenziana di Firenze, il cav. T. Sacconi della Nazionale, i cav. G. Milanesi e G. E. Saltini dell'Archivio di Stato, il cav. G. Palagi non che i prof. A. D'Ancona e G. Carducci.

APPENDICE I

DOCUMENTI

I.

Della casa del Boccaccio in Firenze.

Per le Case del Boccaccio in Firenze non trovo meglio che trascrivere qui quanto si legge nella *Villeggiatura di Maiano* di Roberto Gherardi (Illustrazione tuttora inedita) copia della quale mi fu comunicata cortesemente dal cav. Giuseppe Palagi, segretario della Deputazione provinciale di Firenze.

« È naturale il persuadersi che il di Lui genitore, abbandonata la sua patria di Certaldo, comprasse tosto questa « villetta e podere di Corbignano, e che poi essendogli nato il « nostro M. Giovanni facesse acquisto circa al 1314 di una casa « nella città di Firenze, presso a quella porta, che conduceva « alla sua villetta come si usava a quei tempi, e questa casa « la sciegliesse, posta nel popolo di San Pier Maggiore in « Via S.ª M.ª e nel Gonfalone delle Chiavi, come si scuopre « dal Libro delle Riformagioni segnato *R*, che tira dal 1313 « al 1318 sotto di 10 ottobre 1318, ove si ordina, che il detto « Boccaccio sia levato dal libro delle Gravezze di Certaldo, « e resti aggravezzato in quello di Firenze, per essere egli « tornato ad abitarvi, nel Gonfalone delle Chiavi da quattro « anni già scorsi. Questa casa del Boccaccio non può essere

« altra che quella posta nel detto popolo di S. Pier Maggiore
« nella detta Via S.ª M.ª, presso alla cantonata che fa detta
« strada con la Via del Giardino di proprietà in oggi dei
« PP. Minori Conventuali, scoperta da me per mezzo dei con-
« fini di altra casa venduta nel 3 luglio 1333, per rogito di
« Ser Salvi Dini, e descritta come appresso: — Una casa posta
« nel popolo di S. Pier Maggiore, ed in Via S.ª M.ª cui a 1° detta
« Via 2° la Chiesa di S. Reparata, a 3° di Ruggiero di Scotto,
« e degli Albizzi a 4°. A tempo di altra vendita della mede-
« sima, seguita nel 25 aprile 1326 per rogito di Ser Buonacosa
« di Compagno, confinava Boccaccio da Certaldo, ed in oggi
« gli Eredi di Cino, bicchierai. Osservandosi il contorno dei
« confini di questa casa venduta, si scuopre essere quella
« stessa, che in oggi è divenuta dell'Opera del Duomo, che
« sta in mezzo all'altra che ora, e fin di quel tempo, è stata
« posseduta dall'Opera medesima, e che fa cantonata in Via
« del Giardino, e dall'altra parte, vale a dire verso mezzo-
« giorno, resta accanto alla casa dei PP. di S. Croce di Fi-
« renze presentemente, e che in antico fu di proprietà del
« Boccaccio; il quale bisogna che la vendesse poco dopo
« al 1326, poichè avendo egli emancipato Francesco altro suo
« figlio, che si trovava vicino alla pubertà, e, gli fece com-
« prare nel 21 agosto 1333 un'altra casa in Firenze nel po-
« polo di S.ª Felicita per rogito di Ser Salvi Dini, ove esso
« (*sic*) con i suoi figli; e di cui parla il sig. Manni nella sua
« illustrazione, che confinava a 1° e 2° Via, a 3° Domenico
« Barducci, e á 4° Vanni di Cera, e degli eredi di Ghino Ca-
« nigiani. Lo stesso Boccaccio fece poscia acquisto di un'al-
« tra mezza casa il dì 13 dicembre 1342 per rogito di Ser Fran-
« cesco di Ser Matteo, come si riscontra da un Libro di Ga-
« bella di detto tempo esistente nell'Archivio del Monte
« Comune di Firenze. La quale penso che sia quella posta nel
« popolo di S. Ambrogio, donata dipoi alla Compagnia di Or-
« sammichele, come dal Registro della medesima, principiato
« dal 1340, a c. 133 si vede ».

II.

I Capitani della Compagnia di Orsanmichele si consigliano col Boccaccio e altri notevoli cittadini.

R. Archivio di Stato in Firenze. — Archivio de' Capitani d'Orsanmichele, Vol. di n.° 56 dal 1365 al 1369 a c. 37 ecc. 1367, 2 d'aprile.

I capitani di questa compagnia, eccetto Romigi d'Andrea Rondinelli, considerato la piccola entrata al gran debito ch'al presente si truova avere la detta compagnia, e le poche limosine e le grandi spese in murare che ora si fanno; deliberarono di prendere partito, se da seguitare fosse o non il lavorìo che, per adornamento e salvezza del tabernacolo di Nostra Donna, è incominciato nell'arcora del palagio, il quale è sopra il detto tabernacolo; e sopracciò vogliendo avere sano e intero consiglio, avendo ragunati per la detta cagione più e più cittadini, tra' quali furono messer Giovanni Boccacci, messer Gianfigliazzi, messer Donato del Ricco (*Aldighieri da San Remigio*), Uguccione di Ricciardo de' Ricci, Piero di Filippo degli Albizzi, Salvestro di messer Alamanno (*de' Medici?*), Alessandro di messer Riccardo de' Bardi, Filippo Giammori, e più altri assai, e a loro domandato consiglio sopra la detta matera; ultimamente da loro furono consigliati di comune concordia, siccome saviamente il detto messer Luigi recitò per tutti i richiesti, ch' al presente con sollecitudine si désse compimento alle sue arcora incominciate, dove con buona coscienza i danari della compagnia vi si possano spendere; e che compiute quelle, allora con nuova deliberazione sopracciò si provegga. E oltre alla proposta consigliarono che per accrescimento di devozione ed utilità della detta compagnia e bellezza e orrevolezza del detto tabernacolo, ed eziandio di tutta la città, il più tosto, che si potesse i capitani dessono opera, con l'aiuto de' Signori Priori, a fare levare la piazza del grano e della biada, e a fare levare il palagio del-

l'arte della Lana, con volontà e consentimento degli uomini della detta arte rifacciendone loro un altro così bello e più e dove il vorranno che stea lor bene; e dove è quello si faccia piazza in sin alla strada mastra.

III.

Donazione fatta da Giovanni Boccaccio a suo fratello Iacopo d'una casa in Firenze (2 luglio 1361).

R. Archivio di Stato in Firenze. — Diplomatico, Pergamene provenienti da Coperte di libri, ad ann.

In Christi nomine, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione quartadecima, die secundo mensis iulii; actum Florentie, in populo Sancte Felicitatis, presentibus testibus Bartholomeo Lapi Buti, Bartholomeo Niccholucci populi Sancte Felicitatis, Philippo Duccii Sensale populi Sancti Felicis in Piazza, ser Iohanne domini Gherardi notario dicti populi Sancti Felicis in Piazza, ser Niccholao ser Pieri Mazzetti notario populi Sancte Marie Maioris et Simone Iohannis dicti populi Sancti Felicis in Piazza, ad hec vocatis et rogatis et alii. Dominus Iohannes filius quondam Boccaccii Ghelini de Certaldo, hodie commorans in civitate Florentie, in dicto populo Sancte Felicitatis, per se et suos heredes, omni modo, via, iure et causa quo et quibus magis et melius potuit, sua libera et expontanea voluntate, pure mere libere sinpliciter inrevocabiliter et intervivos, iure proprio et in perpetuum, donavit dedit et titulo et causa donationis concessit, ita quod presens donatio nulla possit vel valeat aliqua ingratitudinis causa vel alia quavis revocari, retractari vel infringi, Iacobo eius fratri carnali et quondam filio dicti Bocchaccii Ghelini de Certaldo predicto, hodie vero commoranti in civitate Florentie, in dicto populo Sancte Felicitatis, quandam domum cum curte et puteo et volta, positam in civitate Florentie in dicto populo Sancte Felicitatis, pro parte nella Via di Piazza et pro parte nella via cui dicitur la

Via di Mezzo, quibus omnibus a primo Via di Piazza, a secundo domine Vanne uxoris Pieri Geppi et filie olim Betti Nagii, muro communi in medio, a tertio Iacobi Alexandri Guidetti muro communi in medio, a quarto dicta via cui dicitur la Via di Mezzo, a quinto Dominici Totini fornarii in parte et in parte heredum Bernardini Dini, infra predictos confines vel alios veriores; ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid eidem Iacopo vel eius heredibus, aut cui vel quibus dederit vel concesserit, placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios, si qui sunt plures aut veriores, et cum adgessibus et ingressibus suis usque in vias publicas, et cum omni suo iure usu, proprietate, requisitione et pertinentiis suis atque dominio: constituens dictus dominus Iohannes donator dictam domum et rem donatam cum totis iuribus et pertinentiis suis pro dicto Iacobo et eius vice et nomine precario nomine se possidere, quousque idem Iacobus tenutam et possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi, intrandi et retinendi eidem Iacobo ex pacto omnimodam licentiam contulit atque dedit. Quam domum donatam et donationem prefatam cum totis iuribus et pertinentiis suis idem dominus Iohannes donator ut supra promisit et convenit solempniter et per pactum solempne et valida stipulatione roborata eidem Iacobo recipienti et stipulanti ut supra non revocare, infringere vel modo aliquo anullare aliqua ingratitudine, incuria vel offensa, vel alia quacumque ratione vel causa interveniente, sed ipsam domum donatam cum totis iuribus et pertinentiis suis dicto Iacobo et eius heredibus et cui vel quibus concesserit ab omni persona, loco, collegio et universitate legiptime et secundum statuta et observationes Comunis Florentie defendere disbrigare et modis omnibus expedire. Quam donationem et omnia et singula suprascripta et infrascripta et eorum quodlibet promisit et convenit dictus dominus Iohannes donator dicto Iacobo, ut dictum est recipienti et stipulanti, solempni et valida stipulatione perpetuo firma et rata habere, tenere et perpetuo observare, et contra hactenus se non dedisse nec fecisse, nec dare vel facere in futurum per se vel alios aliqua iuris vel facti occasione, sub pena dupli totius rey unde ageretur in singulis capitulis et membris huius contractus in so-

lidum, solempni et valida stipulatione premissa, cum refectione dampnorum et expensarum litis et extra: qua pena soluta vel non, dampnis et expensis restitutis vel non, predicta omnia et singula firma et rata perdurent. Pro quibus omnibus et singulis et eorum quolibet perpetuo observandis et firmis tenendis, et pro dicta pena solvenda, si commissa fuerit et quotiens, obligavit dictus dominus Iohannes donator dicto Iacobo, ut dictum est recipienti, se ipsum et eius heredes et omnia et singula eius bona mobilia et immobilia, iura et nomina presentia et futura que se pro eo et eius nomine iure precario constituita possidere. Renumptians in predictis omnibus et singulis et eorum quolibet dictus dominus Iohannes donator omni iuri et exceptioni rei non sic geste et non sic et tam solempniter celebrati contractus, non facte donationis promissionis et obligationis pactorum et omnium predictorum, doli, mali condictioni sine causa et ex iniuxta causa, actioni indebiti forique privilegio, iuri dicenti generalem renumptiationem non valere, et omni alii legum iuri et constituti auxilio. Cui quidem domino Iohanni donatori predicto predicta omnia et singula sic volenti, confitenti et guarentanti, precepi ego Angelus iudex ordinarius et notarius infrascriptus per guarantigiam vice et nomine iuramenti, prout mihi licuit et licet per formam capituli constituti Comunis Florentie de guarentigia loquentis, quatenus predicta omnia et singula a se super promissa faciat et attendat eidem Iacobo in omnibus et per omnia ut promisit, superius continentur et scriptum est.

Item, post predicta, eisdem anno et indictione et die predictis. Actum Florentie in dicto populo Sancte Felicitatis, presentibus dictis testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis. Iacobus filius quondam Boccaccii predictus, vigore dicte donationis et licentie et pactorum in ea contentorum, et omni via modo iure et causa quibus melius potuit, intravit in tenutam et corporalem possessionem dicte domus et rei donate cum omnibus pertinentiis suis, firmando et defirmando hostia et firmaturas hostiorum dicte domus, et eundo et stando per dictam domum et in dicta domo et curte cum pertinentiis suis pro libito voluntatis, et omnia et singula faciendo que ad adeptionem vere tenute et legiptime possessionis convenire solent, in signum vere possessionis et animo acquirendi, ha-

bendi et retinendi possessionem dicte domus et rei donate. Quam domum et rem donatam cum iuribus et pertinentiis suis deinceps animo et corpore constituit et possidere protestatus fuit, presente dicto domino Iohanne donatore et omnibus et singulis actis per dictum Iacobum consentiente, et ea omnia singula ad cautelam in quatenus expediat aprobavit et aceptavit in favorem dicti Iacobi. De quibus omnibus et singulis et eorum quolibet rogaverunt dicti dominus Iohannes et Iacobus me Angelum notarium infrascriptum quod de predictis publicum conficerem documentum.

(L. S.) Ego Angelus filium quondam ser Andree Donati de Florentiam imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, predictis omnibus una cum dictis testibus interfui, eaque omnia et singula rogatus scripsi et publicavi, meisque signo et nomine solitis roboravi.

APPENDICE II

BIBLIOGRAFIA

DI ALCUNI SCRITTORI DELLA VITA DEL BOCCACCIO

VILLANI (Filippo). *Vita di Giovanni Boccaccio* tra le *Vite di uomini illustri fiorentini*. Firenze, 1847. Vedi: Boccaccio. *Decamerone* con note di vari. Milano, 1803, vol. 1°, pag. XXV. Moutier, *Rime del Boccaccio*.

DOMENICO di Bandino d'Arezzo. *Fons memorabilium*, ms. nella Laurenziana.

MANETTI (Jannotii). *Specimen historiae litterariae florent.* Saec. XIII ac XIV; seu vitae Dantis, Petrarcae ac Boccaccii ed. a Laurentio Mehus. Florentiae, 1747, in 8°, p. 71.

BETUSSI (Giuseppe). *Vita di Gio. Boccaccio.* Vedi: Boccaccio. *La genealogia degli Dei con la sposizione dei sensi allegorici.* Venezia, 1547, carta 4ª.

SQUARCIAFICO o SQUAZZAFICO, *Vita di Messer Johanne Boccatio*, nell'edizione del *Filocolo*, Venezia, Maestro di Piero, 1472.

SANSOVINO (Francesco). *La Vita di M. Giovanni Boccaccio.* Vedi: Boccaccio (M. Giovanni) *Il Decamerone.* Venezia, 1548 e in molte altre.

SICCONE POLENTONE. *De illustribus scriptoribus Linguae Latinae*, manoscritto Riccardiano n.° 121 e in altre biblioteche (secolo XV).

MARMI ANTON FRANCESCO. *Notizie sulla vita e gli scritti del Boccaccio.* Codice 26 bis. Classe 25 dei non registrati della Nazionale di Firenze.

GIOVIO PAOLO. *Elogi*, Basilea, Perna, 1596, vi è il ritratto del Boccaccio ad acqua forte.

MANNI D. M. Nella storia del *Decamerone*. Firenze.

CANINI (Fabio). *Boccaccio nel suo tempo*. Studio (v centenario di Boccaccio). Firenze, tip. Cooperativa in 8°, p. 24.

FRISIO GIOVAN IACOPO. *Biblioth. Philosoph. Cronol.*, impr. Tigur, 1592.

DOLCE (Lodov.). *Vita di M. Giovanni Boccaccio*. Mss. del secolo XVI. Cod. 115, Classe 38, Nazionale. (Vi è solo la prima pagina). La vita scritta dal Dolce è premessa al Decamerone, Vinegia, G. Gioliti, 1552.

MASSONI (Papirii). *Vita Iohannis Boccaccii*. Vedi: Massoni (Papirii). *Elogia quae imperatorum, regum etc. vitas complectuntur*. Parisiis, 1656, pars. II, pag. 185.

HANKIO MARTINO. *De romanorum rerum scriptoribus*. Lipsiae, 1669.

FREHERI (Pauli). *De Vita Iohannis Boccaccii*. Vedi: Freheri (Pauli) *Theatrum virorum eruditione clarorum*. Norimbergae, 1688, pag. 1423.

Vita Boccacii. Vedi: Fabricii (Jo. Alberti). *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*. Tomus 1°, p. 248, Patavi, 1754.

CARPENTARIO. *Supplementum ad eruditos coelibes*.

PELLI (Giuseppe). *Elogio di M. Giovanni Boccaccio*. Vedi: *Serie di ritratti di uomini illustri Toscani* con gli elogi storici ecc. Firenze, 1766-73, vol. 1°. E Decamerone, Firenze, Fraticelli, 1843.

NICERON (Jean Pierre). *Jean Boccace*. Vedi: Niceron (G. P.) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*. Paris, 1729-41. Tom. 33°, pag. 30.

Elogio di G. Boccaccio. Vedi: *Elogi d'uomini illustri Toscani*. Vol. 1°. Lucca, 1771. Vol. 4, in 8°.

KONIGIO GIORGIO MATTEO. Nella *Biblioteca vecchia e nuova* fa menzione del Boccaccio, a c. 116.

OLEARIUS in *Ataeo*, pag. 231.

CORONELLI. *Biblioteca universale*, varie notizie delle sue opere.

MARTINELLI. *Osservazioni istoriche e antiche*, premesse all'edizione di Venezia, Vitarelli, 1813.

GINGUENÉ. *Notizie sulla vita e gli scritti del Boccaccio* nella *Biographie universelle*.

CATENI (Pier Fr.). *Lettera prima sopra la tomba di M. Giovanni Boccaccio.* Vedi: *Nuovo Giornale de' Letterati.* Tomo undecimo. Pisa, 1825.

— *Lettera seconda* ecc. Colle, 1826. Vedi: *Collezione di Op. patrii.* Vol. 28. Cose diverse.

Notizie date al march. Rinuccini a dì 7 giugno 1720 per mandare a Paolo Antonio Rolli a Londra.

BOISSARDO (Giovan Iacopo). *In vitiis L virorum doctrina illustrium.*

CLARICIO GIROLAMO. *Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio.*

DUBOIS E. *Remarks on the life ande Writings of Boccaccio.* London, 1804.

WILLM (J.). *Notices biographiques de Jean Boccaccio.* Vedi: *Musée des protestants célèbres redigé par une société de gens de lettres*, publié par Doin. Paris. 1821-24. Tom. 1°, par. 1ª, pag. 61.

TIRABOSCHI (Girolamo). *Vita di Giovanni Boccaccio.* Vedi: Boccaccio. *Decamerone* con note di vari. Milano, 1803. Vol. 1°, pag. XXXI.

— *Notizie di Giovanni Boccaccio; questioni intorno alla sua nascita* ecc. Vedi: Tiraboschi (Girol.) *Storia della letteratura italiana.* Milano, 1822-26. Tomo 5°, par. 2ª, p. 823.

BOCCHII (Francesco). *De tribus viris clarissimis Boccaccio, Petrarcha, Dante.* Vedi: Bocchii (Franc.) *Elogiorum quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur.* Florentiae, 1844, pag. 40.

GAMBA (Bartolomeo). *Vita di Giovanni Boccaccio.* Vedi: *Vite e ritratti d'uomini illustri Italiani.* Padova, 1812. Vol. 1°.

DE POVEDA (Giuseppe). *Del sepolcro di M. Giovanni Boccaccio e di varie sue opere.* Esame storico. Colle, 1827.

FANFANI P. *Breve notizia sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccacci.* Premessa al Decamerone, Firenze, Le Mon., 1857.

LOMONACO (Francesco). *Vita di Giovanni Boccaccio.* Vedi: Lomonaco. Opere. Lugano, 1836, Tomo 7°, pag. 59.

BALDELLI C. G. B. *Vita di Giovanni Boccaccio.* Firenze, Ciardetti, 1806.

WITTE (Carlo). *Biografia del Boccaccio*, premessa alla sua traduzione del *Decamerone.* Lipsia, Brockhaus, 1859.

MAZZUCCHELLI C. *Vita del Boccaccio* ne' suoi *Scrittori d'Italia*, e *Annotazioni alle Vite del Villani.*

DAZZI (Pietro). *Notizia di Giovanni Boccaccio.* Vedi: Boccaccio, *Novelle* commentate ad uso delle scuole da P. Dazzi. Firenze, 1868, pag. VII.

SANCTIS (Francesco De). *Il Boccaccio e le sue opere minori.* Vedi: *Nuova Antologia*, 1870. Vol. 14°, pag. 221, 757.

BERRI (Giovanni), *Vita del Boccaccio* premessa al Decamerone, prima edizione italiana illustrata, Milano, Politti, 1874.

BARTOLI A. *I Precursori del Boccaccio.* Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

HORTIS A. *Giovanni Boccacci ambasciadore in Avignone e Pileo da Prata* ecc. Trieste, Hermanstorfer, 1875.

CARDUCCI (G.). Discorso letto a Certaldo pel centenario del Boccaccio e pubblicato dalla *Nazione*, decembre 1875, e da altri giornali.

BARBIER (A.). *Notice historique*, premessa ai *Contes de Boccace traduit de l'italien*, Paris, Barbier, 1846.

HETTNER (H.). Petrarca e Boccaccio come fondatori della cultura del Rinascimento in Italia.

ROSSETTI (Domenico). *Petrarca*, *Giulio Celso e Boccaccio*, Trieste, 1828.

SCHLEGEL (Guglielmo De). *Le Dante*, *Petrarque et Boccace justifiés de l'imputation d'hérésie* ecc. nel Vol. II delle sue opere Lipsia, Weidmann, 1846.

Prende dei granchi sulla interpretazione delle Egloghe.

RIDOLFI (Luc'Antonio). *Breve vita del Boccaccio*, premessa all'edizione del Decamerone, Lione, Rovillio.

Bozza di considerazioni negli scritti del Boccaccio. Cod. 11 bis, Classe 25, dei non registrati della Biblioteca Nazionale.

Vita del Boccaccio, nel Cod. 1162, Riccardiani.

RINUCCINI (Francesco). *Invettiva contro a certi calunniatori* di Dante, Petrarca e Boccaccio, Cod. 63, Pluteo 90 sup. della Laurenziana, secolo XV.

MANNELLI. *Vita del Boccaccio.* .

CORTESE (Paolo). *De hominum doctrina.*

CINELLI (Giovanni). *La Toscana letterata* con le giunte del Biscioni, ms. nella Nazionale di Firenze.

Vita del Boccaccio di anonimo, Cod. Riccard. 1162.

Nascita e morte del Boccaccio, Cod. 195, Cl. VII, Nazionale di Firenze.

LANDAU (Marcus). *G. Boccaccio, sein Leben und seine Werke.* Stuttgart, 1877 in 8°.

MEHUS, *Vita Ambrosii camaldulensis.*

DE SADE, *Mémoires pour la vie de Petrarque.*

M. LE GRAND, *Fabliaux et contes du XII et XIII siècle*, t. II, pag. 288.

ZENO (Apostolo). *Annotazioni alla biblioteca del Fontanini*, tomo II, pag. 177.

NEGRI (P. Giulio). *Scrittori fiorentini.*

FOSCOLO UGO, *Dissertazione sul testo del Decamerone.*

CIAMPI (Sebastiano). *Monumenti d'un manoscritto autografo di M. Giovanni Boccaccio*, trovati ed illustrati da S. C. Firenze, Galletti, 1827, in 8°.

— *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di M. Giovanni Boccaccio*, il testo novamente trovato ed illustrato da S. C., seconda ediz. dal medesimo rivista ed accresciuta. Milano, Molina, 1830, in 16°.

FRACASSETTI (Giuseppe). *Lettere familiari e Senili di M. Francesco Petrarca*, volgarizzate e illustrate. Vedi Indici.

HORTIS (Attilio). *Cenni di G. Boccaccio intorno a T. Livio*, comentati da A. H. Trieste, tip. A. Lloyd austro ungarico, 1877. Edizione nitidissima: alcune copie distinte in carta canarina.

SCHÜCK. *Boccaccios lateinische Schrifteri historischen Stoffes besonders in Bezug anf die alte Geschichte* ne' *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik.* Ann. 1874, fasc. 10 e 11, pag. 467-488.

ZAMBRINI (F.). *Bibliografia delle opere del Boccaccio.* Propugnatore.

Vedi infine le Storie Letterarie del Settembrini, del De Sanctis, del Giudici, del Ginguené, dell'Ugoni, e i Dizionari storici e biografici.

APPENDICE III

BIBLIOGRAFIA

DELLE LETTERE ITALIANE E LATINE

MANOSCRITTI.

L (*Laurenziani*)

1. Cod. 49, Pluteo 34, memb., in 4°, del secolo XIV, con un ritratto miniato del Boccaccio, fu scritto l'anno 1379 per uso di Lorenzo Ridolfi.
2. Cod. 38, Plut. 42, cart., in 4°, del secolo XIV. Alcuno pensa di riconoscervi la mano di Francesco Petrarca.
3. Cod. 92, Strozziano, cart., in 4°, del secolo XIV.
4. Cod. 180, Strozziano, memb., in 8°, sec. XIV.
5. Cod. 26, Plut. 29, memb., in 4°, sec. XV.
6. Cod. 29, Plut. 52, memb., in fol. sec. XV.
7. Cod. 14, Plut. 90, inf., cart., in 4°, sec. XV, diligentemente scritto, ma non corretto.
8. Cod. 10, Plut. 42, cart., in 4°, sec. XV.
9. Cod. 17, Plut. 43, cart., in 4°, sec. XV.
10. Cod. 26, Plut. 43, cart., in 4°, sec. XV.
11. Cod. 27, Plut. 43, cart., in 4°, sec. XV.
12. Cod. 176, Bibl. Aedilium Florentinae Ecclesiae, cart., in fol., secolo XV.
13. Cod. 93, Strozziano, memb., in fol., secolo XV, di bella lettera.
14. Cod. 3, dei Segniani, cart., in fol., sec. XV.
15. Cod. 191, dei Fiesolani, memb., in fol., sec. XV.
16. Cod. 112, Palatino, cart., in 4°, sec. XV.

17. Cod. 63, Gaddiano, del sec. XV.
18. Cod. 9, Plut. 52, memb., in fol., sec. XIV, di buona lezione.
19. Cod. 30, Plut. 52, cart., in fol. gr., sec. XIV.
20. Cod. 97 1°, Plut. 90, sup., cart., in fol., sec. XIV.
21. Cod. 97 2°, Plut. 90, sup., cart., in 4°, sec. XIV.
22. Cod. 98 1°, Plut. 90, sup., memb., in 4° gr., sec. XIV, ottimamente conservato.
23. Cod. 98 2°, Plut. 90, sup., memb., in 4° gr., sec. XIV, di ottima scrittura, con una miniatura in principio.
24. Cod. 98 3°, Plut 90, sup., memb., in 4°, sec. XIV, di lettera minuta, e con abbreviazioni.
25. Cod. 7, Plut. 26, Sin., parte memb., parte cart., in 4°, sec. XIV, scritto da due mani.
26. Cod. 8, Plut. 52, cart, in fol., sec. XV, di mano di Niccolò Niccoli.
27. Cod. 27, Plut. 41, cart., in fol., sec. XV.
28. Cod. 28, Plut. 41, memb., in 4°, sec. XIV.
29. Cod. 29, Plut. 41, cart., in fol., sec. XV.
30. Cod. 28, Plut. 42, cart., in 4°, sec. XV, scritto da tre mani.
31. Cod. 44, Plut. 89, Inf., in fol., sec. XV, scritto da due mani. Manca il Prologo.
32. Cod. 95, Plut. 90, sup., cart., in fol., sec. XV,
33. Cod. 96, Plut. 60, sup., cart., in 4°, sec. XV.
34. Cod. 101, Plut. 90, sup., memb., in 4°, sec. XV, di bella lettera.
35. Cod. 102, Plut. 90, sup., cart., in fol., sec. XV, con miniatura in principio, con note sul margine.
36. Cod. 35, Plut. 41, cart., in 4°, sec. XV. Con la spiegazione dei nomi delle persone che sono introdotte nell'Ameto.
37. Cod. 36, Plut. 21, memb., in fol., sec. XIV.
38. Cod. 25, Plut. 44, cart., in fol. sec. XIV.
39. Cod. 91, Plut. 90, sup., cart., in 4°, sec. XV.
40. Cod. 92, Plut. 90, sup., cart., in fol., sec. XV.
41. Cod. 140, Plut. 90, sup., cart., in fol., sec. XIV la Teseide col commentario.
42. Cod. Segnano n° 3, car., in fol. sec. XV.
43. Cod. 26, Plut. 39, membr. in 4°, sec. XV.
44. Cod. 29, Plut. 34.

45. Cod. Gaddiano, Plut. 90, sup. Cod. 98.
46. Cod. Gaddiano, Plut. 90, sup. Cod. 98, secondo, quasi contemporaneo all'autore.
47. Cod. 8, Plut. 29, membr., in 4°, sec. XIV.

N (*della Biblioteca Nazionale*)

1. Cod. 10, Classe XXIII, secolo XV inoltrato, cart.
2. Cod. 90, Pal. II, memb. in 4° secolo XIV, con disegni a penna assai belli, nei primi otto fogli.
3. Cod. 54, Cl. VIII, cart. in 16° brutta lettera, secolo XV inoltrato. Cod. 54, Cl. IX.
4. Cod. 1370, Cl. VIII, non si trova più al posto.
5. Cod. 1373, Cl. VIII, cart., in 4° sec. XV.
6. Cod. 1384, Cl. VIII, P. II, 76 4° sec. XV.
7. Cod. 1385, Cl. VIII, P. I, 71.
8. Cod. 136, Cl. IX, cart., in 16° sec. XV inoltrato.
9. Cod. 43, Cl. XXIII, cart., in 4° sec. XV.
10. Cod. Palatino, E, 5, 8, 69, in 8° di fol. 18. Del sec. XIV. forse autografo: così il Catalogo Palatino. A me pare nè autografo, nè del secolo XIV; ma le prime sette pagine del secolo XV inoltrato, le altre del secolo XVI. Se il Codice è il medesimo indicato nel Catalogo, non saprei dire.
11. Cod. 71. Pal. II, del secolo XV.
12. Cod. 61, Pal. I, memb. sec. XV.
13. Cod. 1445, Cl. VIII, cart., in 8° sec. XV.
14. Cod. 108, Pal. IV, cart., in 4°, sec. XV.
15. Cod. Palatino, E, 5, 4, 48, cart., in 4° con grandi margini; commentato nella prima metà; scritto, a quanto pare, da non toscano, assai corretto: del secolo XIV.
16. Cod. Palatino, E, 5, 5, 34: manca il Proemio. Il Catalogo lo dice del secolo XIV; a me pare del XV.
17. Cod. 56, Pal. II, manca il Proemio, cart., secolo XV.
18. Cod. Palatino, E, 5, 6, 60, del secolo XIV.
19. Cod. 156, Palatino, Baldovinetti.
20. Cod. 345, Cl. XXV, cart., in fol. sec. XV.
21. Cod. 87, Pal. II, cart., in 4°, sec. XV.
22. Cod. 197, Pal. III, cart., in fol. sec. XV.
23. Cod. 327, Pal. II, cart., in fol. sec. XV.

24. Cod. 104, Pal. II.
25. Cod. 71, Pal. I.
26. Cod. 1040, Cl. VII, cart., in fol. sec. XV.
27. Cod. 122, Pal. V, cart., in fol. sec. XIV.
28. Cod. 36, Pal. II, cart., in 4°; il catalogo lo dice del secolo XIV; a me pare del secolo XV.
29. Cod. 103, Cl. VI, cart., in 18°, scritto da Michele di M. Pietro de Maffei e compiuto il 10 aprile 1465.
30. Cod. 17, Pal. II, in 4°, cart., in fol. sec. XV.
31. Cod. 69, Pal. VIII, cart., in 8°, sembra del secolo XIV.
32. Palatino, E, 5, 4, 8, in fol. mutilo in principio, del secolo XIV.
33. Cod. Palatino, E, 5, 2, 49, cart., in 4°, sec. XV.
34. Cod. 15, Cl. VIII, cart., in 16° sec. XVII.
35. Cod. 1271, Cl. VIII, cart., in 4°, sec. XV.
36. Cod. 30, Cl. VI, cart., in 4° sec. XVI.
37. Cod. Palat. E. 5, 4, 27, cart., in 4°.
38. Cod. Palat. E, 5, 4, 23, cart., in fol. sec. XV.
39. Cod. Palat. E, 5, 3, 40, cart., sec. XV.
40. Cod. Palat. E, 5, 5, 48, cart., in 4°, sec. XV.
41. Cod. Palat. E, 5, 2, 29, cart., in fol. sec. XV.
42. Cod. Palat. Panciatichi n.° 8, cart., in fol. sec. XV.
43. Cod. 64, Pal. II, cart. a 2 col. in 4° sec. XV in fine: à questo titolo: *Filostrato a la soa più c' altra piacevole Filomena salute.* Mutilo. Lezione diversa dagli altri Codici e stampe.
44. Cod. 27, Pal. II, cart., in 4°, sec. XV.
45. Cod. 38, Pal. II, cart., in 4° di bella lettera per mano di Arige d'Allessandro Rondinelli, finito di scrivere a dì XXIII d'ottobre 1397; in fondo alla prima pagina l'arme del Rondinelli; al fol. 3° v. il ritratto a penna del Boccaccio, figura intera, assai ben fatto.
46. Cod. 15, Pal. II, cart., sec. XV.
47. Cod. 51, Cl. VI. Lettera a M. Pino de' Rossi, collazionata con varii mss. da Francesco Cionacci, Firenze, p. M. B. cl. fior., 1487, in 16°.
48. Cod. 76, Pal. II, del sec. XV inoltrato.
49. Cod. 31, Cl. IX dei non registrati, secolo XV.

P (*Parigini*)

1. Cod. 3199, memb., in fol., già Vaticano, contiene la D. Commedia scritta di mano del Boccaccio, a cui premise il Carme latino: *Italiae jam certus honos* etc. Nel primo foglio si legge: *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un'epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi.* Ful. Urs.
2. Cod. lat. 8631, memb., in 16°, sec. XIV.

R (*Riccardiani*)

1. Cod. 1026, in 4°, cart., mutilo in fine, del secolo XV inoltrato.
2. Cod. 1063, cart., in 4°, sec. XV inoltrato.
3. Cod. 1064, cart., in 4°, sec. XV inoltrato.
4. Cod. 1086, cart., in 4°, sec. XV.
5. Cod. 1152, cart., in 16°, sec. XV inoltrato.
6. Cod. 1111, memb. in 8°, sec. XIV, assai scorretto.
7. Cod. 1067, cart., in 4°, sec. XV.
8. Cod. 870, memb., in 4°, sec. XIV, di bella lettera, a 2 col.
9. Cod. 791, memb., in 4°, sec. XIV, di bella lettera.
10. Cod. 2544, cart., in 16°, sec. XV inoltrato.
11. Cod. 2313, cart., in 4°, sec. XV.
12. Cod. 2278, cart., in 4°, sec. XV.
13. Cod. 2204, cart., in 4°, sec. XV in fine.
14. Cod. 1080, cart., in 4°, sec. XV, postillato dal Salvini.
15. Cod. 805, cart., in 4°, sec. XV.
16. Cod. 1057, cart., in 4°, sec. XV.
17. Cod. 1058, cart., in 4° sec. XV.
18. Cod. 1113, fol. sec. XVI, di mano di V. Monti.
19. Cod. 1095, in 4°, sec. XV.
20. Cod. 1090, cart., in fol. sec. XV.
21. Cod. 1071, cart., in 4°, sec. XV infine: *Scritto per mano di me Girolamo Morelli per la moria del 1449, per mio piacere.*

S (*Senese*) *nella Biblioteca Comunale.*

1. Cod. I, VI, 25, cart., in 4°, sec. XV in parte e in parte di età recente.

Marciana.

1. Cod 13, Classe x, cart., in 4°, sec. xv, degl' italiani contiene: *Epistola consolatoria celiberrimi poetae divi Boccaccii de Certaldo ad D. Pinum de Rubeis Florentinum exulem.* Altri quattro Codici pure del sec. xv contengono la stessa lettera.
2. Cod. 10, Classe xi, cart., in 4°, sec. xvi, contiene la lettera a Francesco de' Bardi, e quella al Priore de' SS. Apostoli.

Museo Britannico.

Ms. Harleiano Cod. 5421, art. i.

STAMPE.

A Pino de' Rossi, *Epistola o vero Lectera mandata a M. Pino de' Rossi confortatoria.* Firenze per M. B. Cl. Florentino 1487, in 4°.
— Venezia, Rusconi 1503, fol. unita all'Ameto e a due canzoni dello stesso.
— Venezia, N. Zoppino e V. comp., 1522 in 8°.
— Firenze, Giunti 1516, 8°, ed ivi stesso 1525, 8°, in ambedue le ediz. unita al Corbaccio.
— ivi per gli stessi 1525, in 8°, dietro al Corbaccio.
— ivi per G. Pentio da Lecco 1528, 8°, da M. Tizzone Gaetano da Pofi diligentemente rivista.
— trad. in franc. da Margherita di Cambis, Lyon chez G. Roville, 1556, in 16°.
— fra le lettere di xiii uomini illustri.
— nel lib. ii delle lett. volg. di diversi pubbl. da P. Manuzio.
— nel lib. i della nuova scelta di lett. pubbl. da B. Pino nella parte iv dell' Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi a c. 97.
— nelle prose di Dante e Boccaccio, Firenze, 1723; dal Biscioni con annotaz. a p. 377, Firenze, 1723, 4°.
— con annotazioni di Proculeio Floro (D. Gio. Gentili), Livorno, 1770, 8°, stimabilissima edizione Zambrini.

— Dietro al Decameron ripurgato dal P. A. M. Bandiera, 1754.
— Opere, Firenze (Napoli), 1823-24 nel t. IV.
— Venezia, Alvisopoli, 1825, 8°, accurata ediz. assistita da B. Gamba. Se ne tirarono 12 esemplari, oltre le copie comuni, in carta velina, e due in pergamena. In alcuni esemplari in forma di 16° sta unita eziandio la vita di Dante.
— Genova, Pagano 1829, 18°, con altri opuscoli.
— Nelle opere del Boccaccio, Napoli.
— Firenze, Magheri (ediz. Moutier), 1834, 8°.
— Parma, Amoretti, in 8°, 1800, in 8° intonso.
— Firenze, Barbèra, dietro la Fiammetta, 18 . . .

Ameto, Roma, 1478. In fine vi si legge: *Finisce felicemente la elegante comedia nuncupata Nimpha d'Ameto completa dal facundissimo poeta messer Giovanni Boccaccio nobile Fiorentino, impressa in Roma nell'anno della cristiana salute MCCCCLXXVIII.*

A. M. Francesco (Nelli) Priore de' SS. Apostoli, edizione Moutier.
— Prose di Dante e Boccaccio.
— Milano, classici 1829, 8°, con ritratto, L 5; due esemplari furono impressi in pergamena di questa accuratissima ristampa la quale fu occasione di controversia fra l'editore Gamba e il Ciampi. L'ediz. fu condotta sopra un Cod. della Marciana.

A Francesco de' Bardi. Prose di Dante e Boccaccio.
— edizione di Napoli.
— Parma, Amoretti.
— edizione Moutier.

A Cino da Pistoia. Prose di Dante e Boccaccio.
— dal Manni, *Illustrazione storica del Decamerone*, pag. 21.
— ediz. Moutier.
— ediz. di Napoli.
— Parma, Amoretti.

A Niccola Acciaioli, Prose di Dante e Boccaccio.
— Moutier.
— ediz. di Napoli.
— Parma, Amoretti.

A Andrea Acciaioli, Prose di Dante e Boccaccio.
— Ediz. Moutier.

Alla Fiammetta, Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellenti ingegni, Venezia, A. Manuzio, 1554, a c. 111.
— nelle Lettere di tredici uomini illustri, Venezia 1564, con la data del 15 aprile 1341.
— nelle edizioni della Teseide e del Filostrato.
— Ediz. di Napoli.
— Parma, Amoretti.

Filostrato per Maestro Luca, senza altro, sec. xv; e Bologna s. nome di stampatore 1498 in 8°; e Milano Scienzenzeler, 1499, in 4°.

Teseide, Ferrara, A. Carnerio, 1475 in fol. rarissima.
— la stessa s. l. e nome di stampatore, del sec. xv in 4° picc., rarissima.

Testamento volgare fu pubblicato dopo il proemio delle *Annotazioni e discorsi* sopra alcuni luoghi del Decamerone, Firenze, Giunti, 1524, in 4° e dal Moutier in italiano e in latino: dal Manni, *Illustrazione storica del Decamerone*, pag. 109, e dal cav. Gaetano Milanesi che lo trasse dalla pergamena posseduta dal conte Scipione Borghesi. Siena, Landi, 1859.

A Fra Martino da Signa: *Theocritus Syracusanus* ecc. Dal Gandolfi in fondo alla Dissert.: *De ducentis Augustinianis script.* a c. 262 e nelle edizioni delle Bucoliche, Firenze, F. Giunti, 1504 in 8°, con prefazione latina di Benedetto Filologo. — Quasi per intero pubblicata dal Manni, *Illustrazione storica del Decamerone*, pag. 56 e segg.

A Franceschino da Brossano: *Flebilem epistolam tuam* ecc. dal Mehus, Vita del Traversari, p. 203.

A Maghinardo Cavalcanti: *Diu strenue miles* ecc. — dal Baldelli, Vita del Bocc. in fine: estr. dal C. Med. Pl. 52, n. 29.

A Jacobo Pizzinghe: *Generose miles, incertus mei* ecc. — dal Moutier in fronte alle liriche: tratta dal Cod. Senese.

A Francesco Petrarca: *Ut te viderem, praeceptor inclite* ecc. — dal De Sade.
— *Opinaris, virorum egregie* ecc., dal Ciampi l. c., pag. 293.
— *Italiae iam certus honos* ecc., dal Manni, *Illustrazione storica del Decamerone*, pag. 25.

A Franc. Petrarca: *Ut te viderem* ecc., dal De Sade. *Mém.*
— *Ut huic epistolae* ecc., dal Meneghelli, Padova 1819.

A Ugo Re di Cipro: *Si satis ex relatibus* ecc., nelle edizioni di *De Genealogia Deorum.*

A Madonna Acciaioli: *Pridie, mulierum egregia* etc. V. De claris Mulieribus.

A Maestro Pietro di Retorica: *Ne blandiloquus viderer.* Pubblicata dal Ciampi a pag. 511.

Al Duca di Durazzo: *Crepor celsitudinis* etc., dal Ciampi, l. c., pag. 274.

Ad Anonimo: *Nereus amphitritibus lymphis* ecc., pubblicata dal Ciampi, l. c., pag. 277.
— *Mavortis, miles extrenue* etc., dal Ciampi, l. c., pag. 283.
— *Sacrae famis* ecc., dal Ciampi, l. c., pag. 297.

A Maestro Zanobi da Strada: *Quam pium, quam sanctum,* dal Ciampi. l. c., pag. 267.
— *Longum tempus effluxit* ecc., del Ciampi, a pag. 71.

De Genealogia Deorum *gentilium Joannis Boccatii de Certaldo ad Ugonem inclytum Jerusalem et Cypri regem.* In fine: Venetiis impressum anno salutis MCCCCLXXII, Nicolao Throno duce felicissimo imperante. Con una tavola dei nomi propri e delle cose notabili ad alfabeto compilata da Domenico d'Arezzo ad istanza di Coluccio Salutati, come dalla Prefazione di esso Domenico.

De claris mulieribus, Ulmae per J. Zeiner de Reutlingen. 1473.

Ad Maghinardum de Cavalcantibus: Epistolae tres. Pietroburgo, 1876.

Codici perduti.

1. L'ab. Giangirolamo Carli di Siena aveva un testo a penna di dieci lettere latine del Boccaccio, tra le quali quella a Pino de'Rossi. V. *Novelle letterarie*, Firenze, 1748, col. 221.
2. Nell'Archivio delle Riformagioni si conservava un Codice di lettere volgari del Boccaccio, citato già dai compilatori del Vocabolario.
3. Un codice contenente una lettera del Boccaccio nel Banco xx della libreria di S Giovanni di Verdara in Padova. V. Montfaucon, t. I, pag. 486, A.

CARTEGGIO

DI

M. GIOVANNI BOCCACCIO

A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO [1]

Teseide

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è pertanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: [2] e quella quante volte mi venne [3] con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. E che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; però che ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, [4] gli fa [5] quasi le sue continove amaritudini obliare, et in quella di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: questa

---

[1] Questa lettera serve di prefazione alla Teseide, e quindi si legge in quasi tutti i Codd. di essa, cioè: N. 15-17; R. 16-20; L. 30, 38-41.

[2] *Suggietto* Cod. R. 16.

[3] *Viene,* Cod. N. 15 e il Cod. 16.

[4] *Core* Codd. 16, 17. R.

[5] *Li fa,* Codd. 16, 17.

è quella Fiammetta, la luce de'cui belli occhi [1] prima i nostri accese, [2] e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora me ad me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento [3] consolazione. E certo se non fusseno [4] le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna m'ha circondato, [5] che non una volta, ma mille in ogni piccolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, [6] io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando mi morrei. [7] Tirato adunque da quello a che, [8] quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale, ancorachè [9] voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate [10] tornata, però non mi abbandona. Nè possono nè potranno le cose adverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo [11] quella fiamma, la quale mediante la vostra bellezza esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con isperanza verdissima vi [12] nutrica. Sono adunque nel numero de'suoi soggetti [13] com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, [14] siccome voi volete, di tanto solamente appagato, [15]

---

1 *Begli* Codd. 16, 17. R.
2 *Prima accesa; acces'à?* Cod. 17. *Prima acciese* Cod. 16.
3 *S'ella è* Cod. 16. R.
4 *Fossono,* la stamp., *fossino* Cod. 17.
5 *Circundato* Codd. 16, 17. R.
6 *Si profferano* Cod. 17. R.
7 *Morrêmi,* Codd. R. 16, 17.
8 *Ad essere.*
9 *Che,* manca nel Cod. R. 17.
10 *Sete,* Cod. R. 17.
11 *Anima,* N. 15.
12 *Vi,* N. 15, e l'edizione Manuzio.
13 *Suggetti* R. 16, 17.
14 *Ritrovo,* la stampa, *Ritruovo* Cod. 17. R.
15 *M'apago,* Cod. R. 17.

che tòrre non mi potete ch'io non mi tenga per vostro, e ch'io non v'ami; postochè voi per [1] vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate: e tanto mi ànno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, [2] che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo [3] guiderdone. La quale cosa non so se a me avverrà; [4] ma come che seguire me ne debbia, nè da sè mi vedrà [5] diviso umiltade, [6] nè fedele servitore stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere una e altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardavate [7] nel fuoco, nel quale io ardo (e questo forse facciavate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fussero [8] cagione di pensieri più nocevoli [9]); come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che *crede che* piacciano, previene: trovata una antichissima storia, e al più [10] delle genti non manifesta, bella sì per la materia, della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro, de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, [11] con quella sollecitudine che conceduta mi fu dall'altre più gravi, desiderando di piacervi, ò ridotta. [12]

---

[1] *Piue,* Cod. 16. R.
[2] *Che per umiltà l'uomo servendo,* Cod. R. 17.
[3] *Buono,* Cod. 16, R.
[4] *Averrà,* Cod. R. 16, 17.
[5] *Vederà,* Cod. 17.
[6] *Umiltà,* Cod. R. 17.
[7] *Ardeva,* la stampa.
[8] *Fossono,* la stampa; *fossino,* Cod. 16 R.
[9] *Noccivile* e *volontaroso,* à il N. 15.
[10] *Alle più,* N. 15.
[11] *Exaltasti, mentisti, potesti,* Cod. R. 16.
[12] *Ordinata,* Cod. R. 17.

E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine [1] amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, [2] chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il [3] voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, [4] da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomere [5] aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque [6] e quale fusse innanzi, e quale sia [7] stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favola, [8] nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere schife: ma perocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessono [9] disposta, sotto brevità sommariamente quì [10] appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque, che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come innamorati di

---

1 *Giovana,* N. 15.
2 *De' due sia non mi scuopro,* Cod. R. 17. *De' due sia,* Cod. R. 16.
3 *In,* Cod. R. 17.
4 *A manifestare,* Cod. R. 17.
5 *Vomere,* Cod. R. 17.
6 *Vedere,* Cod. 17, R.
7 *Qual sia o qual fosse stata innanzi e poi,* Cod. R. 17.
8 *Favella,* la stampa; *faula* il N. 15.
9 *Avesseno,* N. 15.
10 *Quivi,* Cod. R. 17.

Emilia Amazzone [1] per lei combattessono, primamente posta la invocazione poetica, mi parve di dimostrare d'onde la donna fusse, e come ad Atene venisse, e chi fusseno essi, e come quivi venissero [2] similemente: laonde, siccome promesso v'ò, alla loro storia due se ne pongano; e primieramente, dopo la invocazione predetta, *et dopo* [3] disegnato il tempo, nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita reina delle Amazzoni, [4] e lla cagione di essa e lla vittoria seguíta [5] descrivo: procedendo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne menò ad Atene: quinci, acciocchè onde e come i due amanti venissono [6] sia aperto, un'altra battaglia e lla felice vittoria di quella seguitata, [7] fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; et ccome appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennono in Atene, dove e come da lui imprigionati fussero, e come in quel [8] tempo di Emilia s'innamorassono, procedendo si legge; pervenendo poi da questo alla diliberazione fatta di Arcita, a' preghi di Peritóo, e al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso [9] sconosciuto ad Atene, e al suo dimorare con Teseo. Quindi scrivendo quale Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e come per lo ingegno di Pamfilo suo famigliare [10] egli [11] uscisse de la prigione, e lla battaglia per [12] lui fatta nel bosco; mostrando

---

[1] *Amazzona,* il N. 15.
[2] *Venissoro,* Cod. R. 16.
[3] Cod. R. 17.
[4] *Amazone,* Cod. R. 16, 17.
[5] *Seguitata,* Cod. R. 17 e 16.
[6] *Venissoro,* Cod. R. 16.
[7] *Della quale séguita,* la stampa.
[8] *E in che tempo,* Cod. R. 17 a 16.
[9] *Di lui,* Cod. R. 17.
[10] *Famiglio,* Cod. R. 17.
[11] *Elli uscì,* Cod. R. 17.
[12] *Con,* Cod. R. 17.

appresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, chi [1] fusseno; e quello che Teseo con loro componesse, [2] e lla loro tornata in Atene: dichiarando poi quale fusse la vita loro, e ll'avvenimento di molti principi ad una futura [3] battaglia, e i sacrificii fatti da lloro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e cchi vincesse; e dopo a tutte queste cose l'infortunio di Arcita, e il suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sposalizie [4] di Emilia, e lla morte di Arcita si pongono interamente; giungendosi ad esse l'onore pubblico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, [5] ed il mirabile tempio, nel quale le sue [6] ceneri furono poste; et ultimamente come Emilia conceduta fusse a Palemone, e lle sue nozze, et de' principi la partita, finendo si trova. [7]

Le quali cose se tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete, quello che di sopra dissi, conoscere; et quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pure gravi vi fussero le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente piccolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza [8] mia, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io

---

[1] *Fossono,* Cod. R. 17 e *fossoro,* Cod. R. 16.
[2] *Compuose,* Cod. R. 16.
[3] *Futura* manca nel Cod. R. 17 *et una battaglia futura* Cod. R. 16.
[4] *La sponsalizia,* Cod. N. 15, e R. 17.
[5] *Al seppellire,* N. 15.
[6] *Suoe cenere,* Cod. N. 15; *i suoi cimieri furo riposti,* Cod. R. 17.
[7] *La storia,* Cod. R. 17.
[8] *Picciolo* e *piccioleza,* Codd. R. 16, 17.

procederei a molti più preghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fusse andata. Ma perocchè io del niego dubito con ragione, non volendo che a quell'uno che di sopra ò fatto, e cche spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessono [1] e senza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allorachè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'à tolta. [2]

---

[1] *Nocessino e sanza* Cod. R. 16.
[2] *V'à tolta,* Cod. R. 16.

ALLA FIAMMETTA [1]

Filostrato

Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne, che io, il quale quasi dalla mia puerizia insino a questo tempo nei servigi d'amore sono stato, ritrovandomi nella sua corte tra li gentili uomini e le vaghe donne, in quella con me parimente dimoranti, udii muovere e disputare questa questione, cioè: Uno giovane ferventemente ama una donna, [2] della quale niuna altra cosa gli è conceduto dalla fortuna, se non il potere alcuna volta vederla, o tal volta di lei *con alcuno* [3] ragionare o seco stesso di lei dolcemente pensare. Qual'è adunque di queste tre cose di più diletto? Né era mai, che ciascuna di queste tre cose, da cui l'una, da cui l'altra, non fosse da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa: e perciocchè a' miei amori, più focosi che avventurati pareva cotale questione ottimamente essere conforme, mi ricordo, [4] che vinto da falso parere, più volte

---

[1] Questa lettera serve di Proemio al Filostrato. Il Moutier premette alla lettera, ma senza carattere diverso, e come se facesse corpo con essa, una nota esplicativa il significato della parola *Filostrato,* e che di sette codici Riccardiani uno solo la riferisce, e in carattere rosso da rubrica. Questa lettera si legge ne' Codd. R. 1-8; N. 2 e 28, e 37-45; L. 27-31.

[2] *Giovane,* R. 7.

[3] Aggiungono i Codd. R. tutti.

[4] Così tutti i Codd. R. Il Moutier legge: *Mi ricorda la mente.*

mescolandomi tra' questionatori, tenni e difesi di gran lunga essere maggiore il diletto, potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porgere potesse alcuna dell'altre due: affermando tra gli altri argomenti da me a ciò indotti, non essere picciola parte della beatitudine dell'amante potere, secondo il disio di colui che pensa, disporre della cosa amata, e lei rendere, secondo quello, benevola e rispondente, come che ciò solamente durasse quanto il pensiero, sì che del vedere nè del ragionare non poteva certamente addivenire. O stolto giudizio, o sciocca estimazione, o vano argomento, quanto dal vero eravate lontani! amara esperienza, me misero, me lo dimostra al presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, ed unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò d'aprirvi con quale forza nel tenebroso intelletto m'entrasse la verità, contra la quale io puerilmente errando avea l'armi prese; ed a cui il potre' io dire, che alcuno alleggiamento potesse porre alla penitenza datami, non so s'io mi dica da amore o dalla fortuna, per la falsa opinione avuta, se non a voi?

Affermo dunque, bellissima donna, esser vero, che poscia che voi nella più graziosa stagione dell'anno, dalla dilettevole città di Napoli dipartendovi, e in Sannio andandone, agli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d'altra cosa, mi toglieste subitamente quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi fece conoscere, cioè per la privazione di quella; la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima contristata, che assai apertamente posso comprendere, quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e bella vista. Ma perchè alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, nè il voglio intralasciare, come che altrove più che quì si distenda, ciò che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

Dico dunque, se Dio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poichè

io seppi che voi di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima del vostro amore mi menò nella mente, oltre alla fede che porger possono le mie parole, [1] ànno assai volte di tante e di sì amare lacrime bagnata la faccia mia, ed il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabile cosa onde tanta umidità sia ad essi da essi venuta, che [2] non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, ma [3] in niuno mio nimico che di ferro fosse il petto, a forza avrebbono messa pietade, nè solamente questo *a me* [4] è avvenuto. Quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piacevole presenza perduta gli à fatti tristi, ma qualunque cosa è loro davanti apparita, di loro maggiore miseria è stata cagione. Oimè, quante volte per minore doglia sentire, si sono spontaneamente ritorti da guardare i templi, [5] le loggie, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali già vaghi e desiderosi cercavano di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza; e dolorosi ànno il cuore costretto a dire con seco quello verso di Geremia: « O come « siede sola la città, la quale in addietro era piena di po- « polo, e donna delle genti! » Certo io non dirò ogni cosa parimente attristargli, ma io affermo solo una essere quella parte che alquanto la loro tristizia mitiga, riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo, quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco: nè è perciò troppo lungo questo mitiga-

---

[1] *Oltre la fede che porger posso ne le mie parole.* R. 6.

[2] Cod. R. 6; *Ma ancora non che in voi,* l'ediz. Moutier.

[3] *In niuno che mio nimico fosse e di ferro avesse il petto:* Ediz. Moutier.

[4] Aggiunto col Cod. R. 6.

[5] L'ediz. M.: *il tempio.*

mento, ma quale sopra le cose unte veggiamo talvolta le fiamme discorrere, [1] tal sopra l'afflitto cuore questa soavità discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo di ciò senza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri, i quali nel passato piacevole amore e dolce speranza mi soleano infiammati trarre dal petto? Certo io non ho altro che dirne, se non che moltiplicati in molti doppii di grandissima angoscia, mille volte ciascuna ora da quello per la mia bocca fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti, e in ragionamenti pieni di focoso amore, s'udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, e la morte per fine de' miei dolori, e i grandissimi rammarichii possono essere stati uditi da chi m'è stato presso.

In cotal vita adunque vivo da [2] voi lontano, e sempre più [3] comprendo quanto fosse il bene, e 'l piacere e il diletto che da' vostri occhi, per addietro male da me conosciuto, procedeva: e come che tempo assai mi prestasseno [4] a le lagrime e a' sospiri a potere del vostro valore ragionare, e ancora al presente della vostra leggiadria, de' costumi gentili, e della donnesca altezza, e della sembianza vaga più ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta, e mentre perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che alcuno piacere l'anima non senta, ma questo piacere viene mischiato con un disio ferventissimo, il quale tutti gli altri disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me regger gli posso, che non

---

1 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia ecc.
Inf. XIX, 28.

2 *A voi:* i Codd. R. 3, 4, 6.

3 *Sanza pro' comprendendo.* Codd. R. 4, 6.

4 Il Cod. R. 6; *prestassoro,* il Cod. R. 4; l'ediz. M.: *prestano.*

mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove voi dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare, gli raffreno; e non avendo altro ricovero, [1] sentendomi la via chiusa del rivedervi, per la cagione mostrata, alle lagrime tralasciate ritorno. Ah lasso, quanto m' è la fortuna crudele e nemica ne' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggitrice de' miei errori! ora misero me il conosco, ora il sento, ora apertissimamente discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavità più nella luce vera degli occhi vostri, volgendola ne' miei, che nella falsa lusinga del mio pensier dimorasse. Così adunque, o splendido lume della mia mente, col privarmi della vostra amorosa vista, à fortuna risoluta la nebula dell'errore per addietro da me sostenuto: ma nel vero sì amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza, più lieve gastigamento m'avrebbe nella diritta via ritornato. Ora così vagliono le mie forze a quelle della fortuna? quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io sono pure per la vostra partenza a tal punto venuto, qual di sopra v' ànno le mie lettere dichiarato; e con mia gravissima noia sono divenuto certo di ciò che prima incerto disputava in contrario. Ma da venire è omai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui son trascorso, e dico, che vedendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro dipartir pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro del tristo petto l'angoscia mia, acciocchè palesata non fosse per avventura di molto maggiore efficace cagione; e ciò sostenendo con forza, assai [2] vicino a disperata morte mi fe' venire, la quale se pure venuta fosse, senza niun fallo allora cara mi sarebbe stata. Ma poi, non so da che occulta speranza mosso, di dovervi pure ancora quando che sia rivedere, e nella prima felicità ritornare gli occhi miei,

---

[1] Col Cod. R. 6: l'ediz. M., *ricorso*.

[2] *Fu ora che assai* ecc. Codd. R. 6, e 7.

mi nacque non solamente paura di morte, ma desiderio di lunga vita, quantunque misera non vedendovi la dovessi menare. E conoscendo assai chiaramente, che tenendo io del tutto, come proposto avea, la mia concepita doglia nel petto nascosa, era impossibile, che delle mille volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravvenia, alcuna non vincesse tanto [1] le forze mie, già debolissime divenute, che morte senza fallo ne seguirebbe, e più in conseguenza non vi vedrei. Da più utile consiglio mosso mutai proposta, e pensai di volere con alcuno onesto rammarichio dare luogo a quello a uscire dal tristo petto, acciocchè io vivessi, e potessi ancora rivedervi, e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con esso subitamente m'occorse; dal quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo, di dovere in persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando narrare i miei martirii. Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere l'antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. Nè altro più atto nella mente mi venne a tal bisogno, che il valoroso giovane Troilo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per la lontananza della sua donna fu doloroso, se fede alcuna alle antiche storie si può dare, poichè Griseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcas renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita. Per che dalla persona di lui e da' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggere rima, e nel mio fiorentino idioma, con stile assai pietoso i suoi e miei mali parimente composi, li quali una e altra volta cantando, assai utili gli ò trovati, secondo che fu nel principio l'avviso. È vero, che dinanzi alle sue amare doglie in simile stilo parte

---

[1] *In tanto,* Cod. R. 6.

della sua felice vita si trova, la quale posi, non perch' io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma per questo le scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno, molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei falli conforme, in quanto io non meno di piacere dagli occhi vostri traeva, che Troilo prendesse dall'amoroso frutto che di Griseida gli concedea la fortuna.

Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'un piccolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridotte, pensai non essere onesta cosa, quelle ad alcuna altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata vera e sola cagione. Per la qual cosa, come che piccolissimo dono sia da mandare a tanta donna quanto voi siete, nondimeno, perchè l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, vel [1] pure ardisco a mandare, quasi sicuro, che non per mio merito, ma per vostra benignità e cortesia da voi ricevute saranno. Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angoscie; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, *tanto* [2] di voi essere parlato potrete intendere: l'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, [3] a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma perchè la

---

[1] *Lo vi pure*, Cod. R. 6.
[2] Col Cod. R. 6.
[3] *Sì come grandissima*, Cod. R. 6.

storia del [1] nobile innamorato giovane lo richiede: e se così siete avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino, e che cosa più e altra [2] dimandino, o se alcuna pietà meritano. Ora io non so se esse fieno di tanta efficacia, che voi leggendole con alcuna compassione possano toccare la casta mente, ma amore ne prego che questa forza a loro ne presti; il che se addiviene, quanto più umilmente posso prego voi, che alla vostra tornata mettiate sollecitudine, talchè la vita mia, la quale a uno sottilissimo filo è pendente, e da speranza con fatica tenuta, possa, vedendovi, lieta nella prima certezza di sè ritornare: e se ciò non può forse così tosto come io desidererei avvenire, almeno con alcuno sospiro o con pietoso prego, per me fate ad amore che alle mie noie presti alcuna pace, e lei smarrita riconfortare. Il mio lungo sermone da sè medesimo chiede fine, e perciò dandoglielo, prego colui che nelle vostre mani à posta la mia vita e la mia morte, che egli nel vostro cuore quello disio accenda, che solo esser può cagione della mia salute.

---

[1] La ediz. M. *nel.*

[2] *E che cosa essi più che altro,* ediz. M.

A NICCOLA ACCIAIOLI [1]

Niccola, se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del Troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra: e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse: nè similemente con tanto disiderio [2] la ritornata d'Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. La quale nuovamente sentendo ora essere stata, non altrimenti nelle tenebre de' miei affanni mi sono rallegrato, che facessono nel limbo i santi padri, udita da san Giovanni la venuta di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in breve speravano senza fallo. Laonde io non credo prima vedervi, se dato [3] non m'è ch'io debbia tanto viverci ch'io vi vegga. Allora [4] più che altro lieto in me potrò le parole d'Isaia rivolgere, quando disse al popolo che per l'ombra della morte andava: è nata la luce. [5] Et perciò io con quello affetto che per me si puote esprimere più fervente, con voce piena di letizia vi dico, che voi siate il ben tornato. La sanità del corpo, colla quale credo che quella della mente congiunta sia, ò con lieto animo intesa, e oltre a ciò la seconda fortuna alla vostra virtù debita //

[1] Questa lettera è conservata nel Cod. L. 2. Il Ciampi suppone che pur questa sia stata tradotta dall'originale latino V. *Monumenti* et. pag. 588.

[2] *Disidèro*, Cod. L. 2.

[3] *Se dato è*, Cod. L. 2.

[4] *Che più che*, Cod. L. 2.

[5] *È nota la luce*, l'edizione.

m'è manifesta: la quale, se lo immaginare non m'inganna, piccioli segni d'amore ancora vi mostra, a rispetto che ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi come con Quinto Metello felicissimo Romano fece s'eterni. [1] Oh quanto m'è la vostra benavventurata tornata cara! non per me tanto, quanto perciocch'io allora vedrò le inique e adulatrici lingue, delle quali vi ricordo e prego che vi guardiate, confuse tacere." Ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenzialissimo consumarsi, ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli; li quali con opinioni perverse, con operazioni malvage, e con sottrattose parole, a' vostri beni e ad voi si sono ingegnati d'apporre. Oh giusto di colui il giudicio, che dei cieli in terra ogni cosa discerne, il quale con laudevole esaltamento di voi li loro intendimenti à annullati! il che m'è caro.

Dell'essere mio in Firenze, contra piacere, niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare." Solamente cotanto vi dico che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare." Nè è nuova questa speranza, ma antica, perocchè altra non mi rimase nel mondo, poichè il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente si basti. Le nuove cose e i varii accidenti avenuti, li quali in coteste parti ora troverrete, son certo che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto: sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui ch'è d'ogni bene donatore, come l'anima vostra disidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì XXVIII d'agosto anni Domini 1341.

"Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna, la debita reverenza premessa, vi si raccomanda."

---

[1] *L'eterni*, Cod. L. 2.

A BARTOLO DEL BUONO [1]

La saetta, dal mio flessibile [2] arco mossa, tocca li segni cercati con volante fuga, et le bianche colombe pasciute negli ampi campi gratulanti ricercano le torri, e gli stanchi cavalli compiuto il corso domandano riposo, et così l'opera mia guidata per gli umili piani temente de Icaro li miseri casi, è alla sua fine presente. Riceva dunque la santa dea, me ad queste cose adiutante, i suo incensi e le meritate ghirlande coronino la bella donna della faticata penna movente cagione. E tu, o solo amico e di vera amistà veracissimo exemplo, *o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze,* [3] alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacioli, advegna che esse per se medesime luchino, [4] che di mia fatica non ànno bisogno. Prendi questa rosa tra le spine della mia adversità nata, [5] la quale a fforza fuori

---

[1] Questa dedica dell'Ameto, che si legge in fondo al libro, è così lambiccata che m'è venuto il dubbio che non sia del Boccaccio, e l'avrei tenuto per fermo se non l'avessi letta in tutti i Codici. Ma si vede che a lui pure non uscivano tutte le ciambelle col buco. Vedi i Codd. N. 29, 30, 32, 33, 46; R. 20; L. 34, 36, 37.

[2] *Flessibile,* manca nel Cod. L. 36.

[3] Supplito col Cod. L. 36.

[4] *Lucono,* Cod. L. 36.

[5] L'ediz. e gli altri codici: *nota.*

de' ruvidi [1] pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell' infimo stante delle tristizie, dando sè ad me con corto diletto a disegnarsi. Et questa non altrimenti ricevi, che da Virgilio il buono Augusto o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Meceña prendevano i cari versi, nella memoria riducendosi la autorità di Catone dicente: Quando il povero amico un picciolo dono ti presenta, piacevolmente il ricevi. Certo io ad te, valoroso, [2] *cotale* [3] lo mando sentendo nullo altro ad me essere Ciesare, Erennio o Mecena, se non *te* [4] nel quale [5] se forse in fronda o altra parte si contenesse alquun difetto, non malizia, ma ignoranza n' à colpa. Et però liberamente l' examinazione e la [6] correzione d' essa commetto nella madre di tutti e maestra sanctissima [7] chiesa di Roma e de' più savi, e di te, la quale poscia ti prego conservi sì come tua nel santo seno, nel quale il fattor d' essa ài con amore indissolubile sempre tenuto. *Et lei* [8] vedova e lontana alla sua donna lieta, non altrimenti che Io, consola colla soavità della vocie tua, [9] insino a ttanto che con quella giuniendosi in terra senta la sua letizia.

---

1 Gli altri: codd. e ediz.: *rigidi.*

2 *Volontaroso,* Cod. N. 29.

3 Supplito il vuoto, col detto Cod.

4 Colmato il vuoto, col detto Cod. Il Cod. L. 36, legge: *se non Niccolò.*

5 *Nella quale,* Cod. L. 36.

6 *Alla:* leggevano.

7 *Sacratissima,* Cod. L. 36, forse con un po' d' ironia.

8 Supplito col Cod. detto.

9 *Boce toa,* Cod. detto.

A FRANCESCO DI MESSER ALESSANDRO DE' BARDI

mercatante fiorentino, dimorante a Gaeta [1]

Conciossiacosa che le forze degli uomini, se aiutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono nè perseverare nelle fatiche continue, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna miseri sottentriamo, è conceduto per li savi uomini, anzi consigliato, che interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo estimò So-

---

[1] Questa lettera si legge ne' Codd. L. 8, 9, 10, 42; N. 26; R. 10, 11, 14, 18, 19. Nel Cod. 20 v'è questo proemio: *Epistola di Messer Giovanni Boccacci mandata a Jacopo Villani, il quale era in corte dello imperadore, a persecuzione di Jacopo delle Botti e fratelli di Napoli; e prima lo 'ntroito a lingua fiorentina e la lettera a lingua napolitana, come si dirà apresso.* — Nel Cod. N. 26: *Parte di una lettera mandata da Messer Giovanni Boccaccio, essendo egli in Napoli, a Jacopo Villani ch'era in Puglia nella corte dello imperadore.* Quella in dialetto napolitano à questo titolo: *Comincia la lettera in linguaggio napolitano del notabile poeta Messer Giovanni Boccacci fatta per dare consolazione a Giovanni de' Bardi suo grandissimo amico.* — Il Cod. L. 8: *Epistola di M. Johanni Boccacci mandata a Francesco de' Bardi a Gaeta da Napoli.*

crate, solennissimo e singolare [1] investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e delle umane *non* essere *a lui stato* [2] sconvenevole, la mente cessare dalle considerazioni de' profondissimi secreti della natura, e con gli suoi piccoli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, com' essi facevano, per la casa; perocchè quantunque fosse lo esercizio puerile, *pure sanza disonestà alcuna recava alla mente* [3] lieto riposo. E inutilmente Cornelio Scipione e Lelio, due singolari lumi del romano splendore, e a' quali era, all' uno in tutto, ed all'altro in parte, la gloria di avere con senno e con forza abbattuta la superbia dei Cartaginesi riserbata, non si vergognarono d' essere su per lo lito di Gaeta veduti ricogliere le piccole pietre e le conche, in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle; essendo essi magnanimi poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni, intorno all' ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E così ancora tu, molto giovinetto essendo, siccome sentito abbiamo da molte varie e noiose faccende or quinci e or quindi percosso, ti doverrai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno laudevole trastullo, il quale abbia forza di ricriare alquanto gli spiriti affaticati. E perocchè forse di questi così lieti riposi, cioè che allegrino, e non offendano, non se' costà fornito come ti bisognerebbe, uno picciolo e leggieri, ma pure una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo; il quale ne' termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo legghi, che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

---

[1] *Sacro,* Codd. 9, 10.

[2] Queste parole mancano nell' ed. Moutier; si leggono nel Cod. L. 42.

[3] L'ediz. Moutier legge: *più singolarmente porgeva allo affaticamento lieto riposo.* Qui è chiaro che lo *affaticamento* andava corretto in: *affaticata mente.*

Epistola in lingua napoletana.

Faccimote adunqua, caro fratiello, asapere, che lo primo juorno de sto mese de Deciembro Machinti filliao, e appe uno biello figlio masculo, ca Dio me lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo ca nde dice la mammana, ca lo levao dall'ancuccia, tutto s'assomiglia allu pate. E per Dio credamillo; ca nde dice lu patino, ca la conosce, cad è bona perzona. O biro Dio, ca nde apisse uno madama la reina nuosta! Occa festa ca nde faceramo tutti pe l'amore suoio! Ah macari Dio stato nci fusse intanto, ch'apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com'avo io mediemmo! E sacci ca quanno appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lu chiu bello puorpo ca bidissovo ingimai; e mandicaossillo tutto; ca ncelle puozza, si buoi tu, benire scaia, ca schitto tantillo non ce ndemandao. E dappoi arquanti juorni lo facimmo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, ni chillo dello 'mbelloso infurato di varo; non saccio,[1] se te n'arricorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline: e forononci compari Jannello Borsaco, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Frangillo Schioccaprete, Serillo Sconzajoco, et Martuciello Orcano[2] pursì: e non saccio quanto *altri* delli mellio[3] de Napoli. E ghironci in chietta con ipsi Marellu Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitasa, et Rudetola de Puorta nuova, et tutte chille zitelle della chiazza nuostra. E puosoronli nome Antoniello, ad onore de santo Antuono, ca nce lo garde. E s'apissovi beduto quanto belle de Nilo et de Porta Capovana purzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperia maravilliato.

---

[1] L'ediz. Moutier: *sacco.*

[2] *Borcano* Cod. L. 8.

[3] L'ediz. Moutier: *Quanta delli mellio mellio de Napoli.*

Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento creo, ca fossero colle zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d'auro mediemmo, ca nde sia laudato chillo Deo, ca le creao. Accò [1] stavano bielle! uno paraviso pruoprio parse chillo juorno la chiazza nuostra. Quant'a Machinti, bona sta e alletasi [2] molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad'è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte perzi nun [3] fa schitto ca scribere. Agiolille ditto chiù fiate, et sommode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba joccate alla scuola co li zitelli; che eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, ca isso sape, qnanta lu demone, e chiù ca non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo sa chesso; ma pe la donna, da pede 'Rotta pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune ca ncia' cheffare a chesso? Dicotillo: sai, ca l'amo quant'a patre: non bolserie inde l'abenisse arcuna cuosa, ca schiacesse ad isto, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribilillo: e raccomandare, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, ca llu puòzziamo bedere alla buoglia suoia. Bolimmonci scusare, ca non ti potiemo chiù tosto scribere, ch'appimo a fare una picca de chillo fatto, che sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nuostra. Lloco sta Zita Bernacchia ca sta trista pe tene. E aguardate. In Napoli, lo juorno de sant'Aniello.

Delli toi
JANNETTO DI PARISSE
dalla Ruoccia.

A Francisco delli Barde.

---

[1] *Acco,* Ediz. Moutier.
[2] *Allerasi,* Ediz. Moutier.
[3] *Nun,* manca nell'ediz. Moutier.

GIOVANNI DA CERTALDO

A

ZANOBI DA STRADA

È lungo tempo trascorso che nè tu a me, nè io a te scrissi; non so se ne debba accusare la tua altezza, che già come vedo disprezza le cose picciole, o la mia demenza che poco cura le cose che son d' aversi in pregio. Ma per iniqua fortuna avvenne che, quasi non volente, questa io ti scrivessi, e lasciassi alla penna di andar piuttosto per le lunghe; nè t' incresca, te ne prego, quantunque, come io credo, sii nei regii consigli occupatissimo, di leggerla con liberale animo. Imperocchè ciò che lungamente tacqui, ora è opportuno che io manifesti, o iniqua fortuna! Che dunque sono per dirti? "

Credo che tu ricorderai come il tuo Magno era solito chiamarmi spessissimo con un certo forzato riso *Giovanni delle tranquillità;* e di più ti devi anco rammentare la causa del soprannome; che io me ne rammento; e che per lui significasse, osservai non senza una certa indignazione. Tuttavia se è lecito, senza temerità, pensare od esprimere alcuna cosa circa tanto uomo, non tralascerò di dire questo solo, anche poi ne dovessi morire; è falso; nessuno mi vide certamente, neppure egli stesso, fargli blandizie, o sollazzarmi nelle sue gloriosissime felicità, nè abbracciarle con

alcuna sorta d'affetto. Chè sempre temei i pungoli dell'invidia, paventai sempre i movimenti della instabile fortuna, sempre ebbi in orrore non per me, ma per lui, i casi impensati. Al contrario molti videro me spessissimo aver compassione e compiangere nelle avversità, e tu pure, se ben me ne ricordo, potesti vederlo alcuna volta. Di grazia, questo esser suole il costume di chi segue la buona e dolce fortuna? non lo dirai. Dunque non fu giusto il giudicio di chi volle appormi il soprannome *delle tranquillità.* Ma dove tenda questo aspro discorso, è presso a vedersi. La naturale legge dei mortali fece, ed oh! così presto non lo avesse fatto, portando via quello giovane egregio e d'indole ammirevole, Lorenzo primogenito di questo tuo Magno, che meco di me e dell'avuto soprannome potessi più dirittamente giudicare. Chè potessero già contro di me lunga persecuzione, inestricabile fuga, ferita esiziale, mi piace di intralasciare, poscia che quest'uno, oltre ogni pensare, tutto l'altro sorpassa. Di questo adunque, se non con debito, almeno con più ampio discorso ti voglio ragionare. Chè teco posso liberamente parlare, se mi sei amico, come penso; teco trattar la mia causa, a te non mi vergognerò d'aprire l'animo mio; e perchè tu non pensi che sotto l'ombra della nostra amicizia voglia mentire, poni da banda, in questo, l'amicizia, e sii tu mio giudice; il che è facile a concedere. Chè da un lato ài ossequioso e potentissimo Signore, contro cui è l'accusa; dall'altro, povero e inofficioso amico, anzi uno sconosciuto concittadino, poi che, in questo caso, liberamente rinunziai di fare la parte di amico.

Di che dunque si tratta? chiamo Dio in testimonio! a me, che stavamene tranquillo pervenne l'esecrabile notizia, che, cioè, l'amabile giovane, il placido, il nobile Lorenzo suddetto, era stato rapito da precipitosa morte il 12 di gennaio. Forse scriverò cosa da far meraviglia: la morte del fratello, la morte, anni sono, del padre, la morte di Coppo di Domenico, già diletto sopra gli altri, non potè strapparmi le lagrime, strappommele questa; e lacrimando

per dolore quasi femmina parvi, cosa turpe pure ad uomo, non che ad uomo addetto alle Muse. In fine dopo aver pianto alquanto il celebratissimo nostro giovane, m'apparve, non senza amarissima pena dell'animo mio, il padre afflitto, il tuo Magno; ed io che nè della sua prima promozione, del chiarissimo ritorno dopo la fuga, della coronazione del tuo re, del ritorno e della conciliazione dei baroni esuli o prigionieri con lui, non m' era dato alcun pensiero per l' innanzi; ora, quasi io, non egli fosse privo di tanto figlio, me ne condolsi e tanta compassione n' ebbi che non ristetti dal piangere solo e gemente sino quasi alla mezza notte. E che dunque? Le felicità quasi non curando, con niuna o poca letizia seguitai: ma il gravissimo caso, come mio, piansi con abbondantissime lagrime; nè alla presenza, che tu non le avessi per finte. Questo tengo dentro me, nè te lo scrivo per che ei lo risappia, ma acciò tu veda, quanto ne la mia coscienza già vedo, non essere io l'*uomo delle tranquillita,* ma dell'altrui miserie misericordioso. Per questi prati adunque, per questi aperti sentieri, pur con questi passi, con questi affetti segue il tuo Giovanni le tranquillità del tuo Magno, con questa sollecitudine, con tal costume, cioè con lagrime e pianto. Oh! se lusinghiero fossi sempre stato alle sue felicità; se chiamato nei pericoli, fossi fuggito, se avessi ricusato le imposte fatiche; se avessi chiesto grandi mercedi, o ricevutene grandissime, con quali obbrobriosi nomi non mi avrebbero perseguito? Voglio che questo solo tu sappia, che quantunque egli Magno, io piccolo, anzi nullo; egli potente, io no; egli valido, io infermo, non si debbono così vilipendere, così abbattere gli amici. Vivemmo, e, concedendolo Iddio, vivremo; e, se non splendidamente, tuttavia con minor paura. Imperocchè, dato pur che le valli siano dominate dalle acque, i monti sono spesso colpiti dal fulmine di Giove irato, infestati dal vento, riarsi dal sole, resi più aspri dal freddo. Se amerò la povertà, già è meco, e se fosse lungi, dovunque incontanente la troverò, nè servirò alcuno per averla. Se avrò desiderio di ricchezze, o

almeno di tanto denaro da vivere, ti confesso che, non avendone, non avrò difetto di luoghi ove cercarlo. Padova, Verona, Ravenna l'antica, Forlì mi chiamano comunque il dinieghi. Mi obbietti i tiranni? ti dirò che anche il bramare denaro è da tiranni. Posto ciò, si offre un'altra risposta più vera, comecchè ora meno conveniente; no, è conveniente poi che tu pure stai co' tiranni, comunque siano tiranni ornati di fausto titolo. Ma che dico? ricchezze e altezze sono da desiderare o da seguire con tanto viva sollecitudine? perchè ci facciamo meglio conoscere? questa sarebbe stoltezza. Giova ricordarsi di quella bella sentenza del nostro Seneca: *Chi è noto troppo a tutti, muore ignoto a sè stesso.* Vivo povero a me stesso? vivrei ricco e splendido agli altri; e godo più con alcuni miei libricciuoli, che non i tuoi re col gran diadema. Credo che ti meraviglierai di questo discorso, come quello che forse non s'accorda con ciò che ti dissi innanzi; ma qualunque cosa possa aver detto, parlai senza intenzione, e dentro di me lo serbava sin che si desse occasione. La venne, dissi, e sarei venuto a dirlo, se non mi fosse stato fermo nell'animo, di non mai più rivedere il regno ausonio, finchè era in fiore la felicità del tuo Magno: non già per che m'affligga delle sue prosperità, che anzi me ne rallegro, e così Dio mi ami! ma acciò non si dicesse che io seguo le tranquillità. Forse ei non crede che le anime dei poveri sentano, conoscano e s'adirino? ma sentono e conoscono e s'adirano, ma, governate da miglior senno, tacciono a tempo, e vomitano poi ciò che già concepirono. Dio volesse che avessi la mente eguale al potere, e potere eguale alla mente! più chiaro vedresti quanto grande animo stia in picciolo petto. Ma per ora lasciamo queste cose; se tu sei accorto, come credo, ciò che io voglio (dire) intenderai, sebbene lo taccia. E torniamo, per dir così, alla mostruosa virtù di questo personaggio, del quale è parola. Udii, se i voti si compiano, non senza massimo stupore, quello che tu scrivesti della fortezza del tuo Magno, in tanto calamitoso, in tanto lacrimevole caso,

e basto appena a me stesso per la meraviglia. Di quà, di là, mi ravvolgo in varii pensieri, se mai fosse da concedergli d'essere così di sasso, di ferro, insensibile insomma del tutto, da avere potuto udire ad occhi asciutti, con faccia inalterata, con animo punto commosso, la morte di così celebre, di così nobile giovine cavaliere, e suo primogenito; ed inoltre, ciò che reputo non meno ammirevole, al principe e ai Magnati che il compiangevano, quasi al medesimo istante, in cui fu annunziata la morte, senza commoversi, con voce non interrotta, con seguíto discorso, con prolissa e studiata loquacità predicò che dei morti non si à da avere più cura; discorsi assai più filosofici che militari. O bella e non mai udita opera! o fortezza inesauribile di tanto uomo! Una volta ci meravigliavamo di Paolo Emilio, d'Anassagora e di Zantippo e degli altri che la studiosa antichità ci aveva lasciati ad esempio. Questi solo prevalse agli altri. Era assai, anzi appena possibile che un padre la potesse tollerare con fortezza; era il massimo, non dirò con poche parole, ma pure col viso nascondere la forza dell'animo: ma più che massimo e inaudito si è l'aver con lungo discorso rinvigorito gli altri che piangevano. Non so per Dio! trovar parole sufficienti a tanta mirabile fortezza, ignota non solo nei nostri, ma per anche negli antichi tempi. È impresa da te, e da altri di me più valenti, queste memorevoli cose, con ornato stile, tramandare ai posteri. Credo ancora che codesto uomo, e uomo lo dico per giudizio de' nostri occhi, che non sono lincei, non debba annoverarsi tra i mortali, ma tra gli Dei. Questo primogenito, che c'è stato sottratto, era figlio suo, nel fiore di gioventù bellissimo, con mirabile probità valoroso, piacevole, pio, e sopra tutti giustissimo, e degno d'amore per le magnifiche speranze. Ma questo tuo Magno, meritamente così detto, questo uomo-Dio, è tuttavia uomo, era padre e di carne! e se così è, non a torto mi meraviglio pensando come udendo il caso non potesse dolersene! e se glien dolse, come l'occultasse! quasi da me stesso rifuggo pensando, e mentre non posso vedere, con-

fesso di non esser più meco, e tieni per fermo, se tu non lo scrivessi, alle parole, di cui sempre credei di dovere avere intera fede, la direi una favola, e così finirei di meravigliarmi.

Di lui che ci fu tolto potrebbero dirsi ancora molte cose, e più ne resterebbero da dire, le quali tutte lascio a te, a' tuoi carmi per celebrarle. So tuttavia che noi prima andremo a trovar lui, che egli sia per tornare da noi, e Dio voglia che ne andiamo a Lui morendo, da che io credo che sia tra gli altri nelle piissime ombre de' campi Elisi, e laggiù a tutt' uomo si studi di riprendere i lavori intermessi, comunque le ceneri e favola del volgo soltanto appo noi concittadini sia rimasta delle sue opere. Ciò che da altri più ordinatamente apprenderai, cioè quanto si facesse nei suoi funerali, voglio dirti in breve.

La pompa funebre grandissima ed onorevole il sette d'Aprile se ne andò dalla sua casa sino alla Certosa. Imperocchè da prima, con pari concorso di cittadini tutti d'ambo i sessi, non solo la parte della città, nella quale nacque, e visse la puerizia il nostro glorioso giovane, e donde partir dovevano i funerali, ma tutta la città sino a quella parte del placido colle, nella quale è, come tu sai, la chiesetta di Santo Gaio papa, fu piena così di gente, che tutti se ne meravigliavano. Finalmente a torme quasi tutti sino alla porta della città l'accompagnarono, moltissimi sino al sepolcro. La salma non fu trasportata all' uso volgare, ma il feretro, di forma insolita, portato da cavalli, da serici drappi ornato procedeva, e per usare le parole di Virgilio:

. . . . . Per veder *questo*
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte; e i giovani, e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava
E qual sembrava.

(Virgilio, vii, 812).

Non dirò delle funebri fiaccole, dei cori dei sacerdoti che pace gli pregavano da Dio con funebre canto, dei de-

strieri, dell'armatura, delle frecce, e degli altri segni dell'abbandonata milizia. Sarebbe lungo e quasi inesplicabile il volere con ordine tutto riferire. Basti questo che Lorenzo è da tutti chiamato e pianto, in guisa che vedute le insegne militari postergate, e le vesti degli amici e dei servi coperte di squallore, la pietà s'accrebbe! Finalmente dopo un lungo discorso in sua lode detto da un egregio teologo, alla quiete perpetua lo consegnammo non senza molto dolore; e non resta a fargli, a mio avviso, se non che tu con flebili rime lo canti. Ma poi che di questo ò chiacchierato ora abbastanza, deve la penna volgersi ad altro.

Se godi buona salute e tutto ti succede secondo i tuoi desiderii, me ne rallegro; e più se avrai conosciuto te stesso. Desiderava certamente e m'era proposto di venire la prossima stato a Napoli per vedere te, il tuo signore, ed il padre mio il vescovo fiorentino: ma, come già ti dissi, per non essere chiamato seguace delle felicità, stimo di non farne nulla.

Il tuo carme contro i Fiorentini vidi e lodo; imperocchè dici il vero, e Dio volesse che a'tuoi e miei concittadini fosse noto com'è a me; forse non andrebbe a vuoto. Ma non so se io dica che siamo condotti o strascinati dal fato, o piuttosto che volontarii andiamo incontro allo esterminio. Niente di buono, niente di giusto, nessuna fede, punto senno, un divorante livore, la cupidigia dello avere, lasciano al Senato e agli altri. Le asiatiche delizie un tempo ai Greci, e poscia ai Romani furono cagione della loro rovina; le nostre mandano noi in malora e dall'apice ci riducono al fango! Oh vergogna ed ignavia! o ridicola alterigia di certuni che uomini effemminati, dediti ad incestuosissima Venere vogliono, con una specie di stolta finzione, essere nati sotto la stella del fiero Marte. Così Dio metta pace ne' miei travagli, che per l'avvenire avendo forse da viaggiare, già m'è più caro il cognome che ò *da Certaldo* che non *da Firenze*. Prego la pietà dei Celesti che riguardi e lume infonda agli erranti.

Dopo tante cose aspetti sapere ciò che io faccia dimorando in così dubbia città? Eccolo: secondo il solito, tra pubbliche e private occupazioni me ne sto oltre il volere agitato; imperocchè poco dopo la tua partenza, come spesso aveva fatto anche per l'innanzi, m'ero assai bene acconciato, a mio parere, e per mediazione di Seneca, con la povertà; ma di recente un tenue sibilo di miglior fortuna ruppe ad un tratto la convenzione, e me, già libero, ridusse nei primi lacci, ed operò sì che io, che aveva cominciato a vivere sicuro di me, ora, quasi straniero a me, dubitassi oscillando. Qual mi sia tu il vedi: spero tuttavia che Dio a questo pure dia fine. Scusa, ti prego, la mia prolissità, richiesta dalla rarità delle mie lettere e dalla materia. Raccomandami a chi vuoi, e massime al nostro Barbato, e lungamente sta bene, o mio maestro.

Firenze, 13 d'Aprile.

JOHANNES DE CERTALDO

ZENOBIO DE STRATA

Longum tempus effluxit ex quo neque tu mihi, nec ego tibi scripsi: nescio an incusem celsitudinem tuam, jam ut video, parva despicientem, an dementiam meam, modicum curanda curantem. Sed, iniqua fortuna praestante, casus evenit, ut ego ad te fere invitus hanc scriberem, et libet in longum aliquantulum calamo licentiam exhibere; nec te pigeat oro, quanquam regiis, ut puto, sis plurimum occupatus consiliis, liberali animo scripta perlegere. Nam quod diu tacui, praestat ut aperiam: sors iniqua! Quid igitur dicturus sum?

Credo memineris Magnum tuum solitum me *Johannem tranquillitatum* risu quodam coacto vocitare persaepe; et cognominis causam insuper meminisse debes; quod et memini; et quid sibi tale nomen exponeret non absque quadam cordis indignatione notavi. Attamen si quid in tantum virum sine temeritate excogitare, aut exprimere cuiquam licet, hoc unum, etiamsi ex inde me mori oportuerit, dicere non omittam: falsum est: nemo quidem, nec ipsemet me sibi blandientem, aut in

gloriosissimis felicitatibus suis alludentem, seu illas aliquibus affectibus amplexantem vidit. Semper invidiae stimulos timui, semper instabilis fortunae motus expavi, semper inopinatos casus, sui, non mei gratia, exhorrui; in adversis autem compatientem, ac deplorantem persaepe viderunt me plurimi, et tu, si bene recolo, potuisti vidisse quandoque. An mos iste, precor, bonam suavemque fortunam sequentium esse solet? non dices. Non rectum ergo imponentis fuit judicium dum *tranquillitatum* est mihi cognomen appositum. Sed quorsum haec aspera tendat oratio, prope est: egit, utinam non ita repente egisset, naturalis mortalium lex, rapiendo scilicet juvenem illum egregium et indolis admirandae Laurentium hujus tui Magni primogenitum, ut ipse mecum de me, et de meo cognomine possem verius judicium cernere. Quid adversus me persecutio longa? quid inestricabilis fuga? quid vulnus exitiale potuerint olim, obmittere libet, eo quod unum istud ultra cogitatum excesserit cetera. De eo igitur et si non debito, tamen aliquantulum ampliore sermone prosequutum volo. Tecum loqui possum si amicus es, ut puto; tecum meam agitare causam, tecum animam aperire meam non pudebit, et ut sub amicitiae nostrae umbra me mentiri nolle praesumas, in hoc amicitiam seponas oro, tu mihi judex esto: quod quidem concedere facile: habes enim ex una parte obsequiosum, et praepotentem dominum in quem agitur; ex altera pauperem, et inoffitiosum amicum; imo concivem incognitum, quoniam in hoc jam amicitiae, volens, renuntiavi actorem.

Quid ergo? Mihi Deum invoco testem: venit ad me quieti jam deditum novum illud execrabile, nobis scilicet amabilem juvenem, placidum, expectabilemque Laurentium, de quo supra, morti prae-

cipiti II idus Januarii fuisse sublatum. Forsan mirabile scribam: mors, inquam, fratris, mors patris, quondam, mors Coppi de Dominicis iam dilecto prae ceteris lacrimas extorquere non potuit, haec extorsit, et prae dolore lacrimans fere faemina visus sum: turpe quidam hominis, ne dum Musis deditum. Tandem datis non multis lacrimis celeberrimo juveni nostro, parens anxius Magnus tuus non sine quadem animi mei amarissima austeritate venit in mentem, et qui de sua prima promotione, de clarissimo a fuga reditu, de regis tui coronatione, de regulorum exulum seu captivorum reversione, ac reconciliatione cum illo pro me nil ante curaveram, quasi ego tanto filio, non ille privatus esset, condolui, et in tantum ei compassus sum, ut fere per noctem mediam a fletu solus et ejulans non destiterim. Quid ergo? felicitates tamquam non curans, nulla, vel modica laetitia prosequutus sum; casum gravissimum tamquam meum abundantissimo ploratu deflevi; nec coram, ne forsan fictas crederet lacrimas. Hoc mecum scio; nec ut ipse resciscat ad te scribo, sed ut videas, quantum in conscientia mea jam video, non me tranquillitatum hominem, sed miseriarum misericordem existere. Per haec igitur prata, per hos meatus apertos, his etiam passibus, his affectibus tranquillitates Magni tui Johannes tuus sequitur; hoc studio, his moribus, lacrimis scilicet et ploratu. O si blandus suis semper felicitatibus affuissem, si in discriminibus vocatus aufugissem, si renuissem labores impositos, si petiissem magna, si recepissem maxima, quibus nominibus exosis miser ipse persequerer? Hoc unum scire te velim, quamquam ipse Magnus, ego parvus, imo nullus; ipse potens, ego impotens; ipse validus, ego infirmus sim, non sic vilipendendi amici ho-

mines, non sic abiiciendi sunt. Viximus, et, Deo dante, vivemus; et si non splendide, minus tamen pavide; nam dato vallibus dominentur undae; fulmen irati Iovis saepe montes ferit; ventus infestat, sol urit, et frigus exasperat. Si pauperiem amabo, jam mecum est, et si abesset, ubique quam cito comperiam, nec pro habenda ulli serviam. Si divitias concupivero aut saltem victui meo opportunam pecuniam, fateor cum haec non adsit, ad exquirendam tamen non omnino loca deficient. Patavium, Verona, vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant. Si tyrannos objicis? dicam et tyrannicum exoptare pecuniam. Posito: et responsio alia verior, licet ad praesens minus congrua se offerat; imo, congrua: et tu cum tyrannis es fausto tamen ornatis titulo. Sed quid ista dico? divitias et sublimia tam acri studio aut cupienda; aut sectanda sunt? ut magis noscamur? stultum est. Iuvat meminisse illius egregii verbi Senecae nostri: *Qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi.* Mihi pauper vivo? dives autem et splendidus aliis viverem; et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio, quam cum magno diademate sentiant reges tui. Credo miraberis verba haec, eo quod male forsan tecum jam dictis congruant; sed quicquid ante dixerim, extra intentionem loquutus sum, mecum quidem inflexibiliter servabam donec tempus daretur. Datum est: dixi, et dicturus venissem, nisi immotum sedisset animo, numquam, felicitate Magni tui florente, me regnum ausonicum revisurum; non suarum prosperitatum dolens, quia laetor ex illis, ita me Deus amet! sed ne me tranquilla sequentem diceret. Forsan non aestimat ille animas pauperum sentire, cognoscere et indignari? sentiunt nempe, et cognoscunt et indignantur, sed meliori

ductae consilio per tempus tacent, evomuntque concepta quondam. O utinam possibilitati mihi mens aequa esset, aut e contrario menti possibilitas aequaretur; clarius cerneres, quam ingens animus modico sistat in pectore. Sed ad praesens ista sinamus; si oculatus es, ut credo, quid velim, etiam dum taceam ipse, concipies: et veniamus, ut ita loquar, ad monstruosam hujus viri, de quo sermo, virtutem. Audivi si vota succedant, non sine animi stupore permaximo quod ipse de Magni tui fortitudine in tam aerumnoso tamque lacrimabili casu scripseris, et vix mecum admirari sufficio. Hinc inde cogitationibus variis circumvolvens numquid concedendum sit illum esse tam saxeum, tam ferreum, tam denique insensibilem omnino, ut mortem tam strenui, tam celebris, tam expectabilis juvenis militis et primogeniti sui siccis oculis, incommutato vultu, inflexo animo audiisse potuerit, et insuper, quod non minus admirandum existimo, compatienti principi reliquisque proceribus, eodem fere instanti, quo nuntiata est, inconcusso pectore, infracta voce, continuato sermone, prolixa atque accurata dicacitate de mortuis nil ultra curandum, multa potius philosophica, quam militaria praedicasse. O pulchrum et inauditum opus! o viri inexhausta fortitudo! mirabamur quondam Aemilium Paulum, Anaxagoram, et Xantippum, reliquosque, quos in exemplum posteritati studiosa vetustas reliquerat. Solus iste praevaluit ceteris! magnum erat, et fere patri non possibile fortiter tolerasse; maximum, non dicam verbis modicis, sed facie tantum vires animi abscondisse; sed permaximum, et inauditum longa oratione flentes alios roborasse. Nescio edepol! quid satis exprimam de tam mirabili fortitudine, non tantum nostris, sed etiam priscis inaudita

temporibus. Tuus labor hic est, aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere. Credo equidem hominem hunc (hominem dico nostrorum oculorum judicio, qui linceis non videmus) non hominibus adscribendum, sed Superis. Primogenitus hic, qui nobis sublatus est, filius erat florida juventute pulcherrimus, mirabili probitate strenuus, placibilis, pius, et ultra omnes justissimus, et expectatione magnifica diligendus. At iste tuus et merito Magnus dictus, vir Deus, homo est; pater erat, et carneus! et sic est, non immerito mirabundus efficior; cogitans qualiter audiens casum doluisse non potuit! et si doluit, qualiter occultarit! fere me mihi subtraho cogitando, et videre dum nequeo, me mecum non esse confiteor, et pro constanti teneas, nisi tu scriberes, verbis cujus fidem praestandam integram semper credidi, contextam dicerem fabulam, et procul dubio admirari desisterem.

De sublato insuper multa dici possent, et plura dicenda restarent, quae cuncta tuo labori, tuo carmini cantanda relinquo. Scio tamen nos primo ituros ad illum, quam ad nos sit ipse reversurus, et utinam ad illum moriendo vadamus, quum eum credam umbris piissimis apud elysios campos sociatum, et pedibus et lacertis obmissos iterum tentare labores; et licet cinis, et vulgi fabula tantum apud nos concives de ipsius operibus relicta sit, quod ab altero seriosius accipies, scilicet quid actum sit in funere suo, paucis explicare libet.

Funebris pompa permaxima et honorabilis VII idus Aprilis ducta est a domo sua usque Chartusium. Nam primo, pari concursu utriusque sexus civium omnium non solum pars ea civitatis in qua et natus et pueritiam duxit gloriosus juvenis noster, et unde funus discessurum erat, sed omnis

civitas usque ad partem illam placidi collis, in qua Gaii pontificis Sacellum nosti, ita plena gentium fuit, ut mirarentur omnes qui cernerent; catervatim demum fere ab omnibus usque ad civitatis ianuam, a quamplurimis usque sotiatus ad tumulum. Non vulgari more delatum corpus exanime, sed in equis inusitatum feretrum ejus superpositum ornatum syricis integumentis, quamplurimum processit, et ut verbis utar Virgilii

> *Illud* omnis tectis agrisque effusa juventus
> Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem
> Attonitis inhians animis
>
> *Aen.* VII, *v.* 812.

Omitto funesta lumina, sacerdotum coetus pacem illi a Superis cantu funebri deposcentes, sonipedes, arma, tela, et signa derelictae militiae reliqua. Longum esset et inexplicabile fere cuncta suis ordinibus velle retexere; hoc tantum sufficiat, quasi ab omnibus conclamatus atque defletus Laurentius est; in tantum, militiae visis insignibus postergatis, et amicorum servitorumque squallore obsitis vestibus, reviguit pietas! Tandem post longum in sui laudem cujusdam egregii Theologi sermonem, quieti perpetuae illum non sine moerore tradidimus; nec illi meo judicio quidquam super agendum restat, nisi quod ipse tu musa flebili cantaturus es. Sed cum de his ad praesens satis verbigeratum sit, ad alia vertendus est calamus.

Si bene vales, et votis cuncta succedunt, gaudeo; et magis si te ipse cognoveris. Optabam equidem, et proposueram, ut te aestate proxima viderem, et tuum dominum, patremque meum episcopum florentinum, Neapoli; sed ut jam supra dictum est, ne felicitatum sectator vocer, timeo ne desistam.

Carmen tuum in Florentinos vidi et laudo; nam vera dicit, et utinam sic omnibus tuis meisque concivibus notum esset, prout mihi est; forsan non frustra contingeret. Verum nescio utrum dicam ducamur, an trahamur a fatis, an potius volentes obviam eamus exitio! nil boni, nil justi, nil fidei, nil consilii livor edax, atque habendi cupiditas saeva nostro liquere Senatui reliquisque. Asiaticae quondam deliciae Graecis, asiaticae demum Romanis exterminio fuere; nostrae nos ipsos pessumdant, et ex florido culmine in sterquilinium redigunt, redigentque! proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorumdam fastidium! qui effoeminatos homines incestuosissimae veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marte insulsa quadam fictione progenitos volunt. Ita Deus pacem meis imponat laboribus, ut mihi in posterum forsan peregrinaturo, jam carius Certaldi cognomen est quam Florentiae. Superum oro pietas videat, et lumen desuper infundat errantibus.

Expectas post multa scire quid faciam degens in tam ancipiti civitate? Accipe: more solito inter publicas privatasque occupationes ultra velle anxior; nam paulo post discessum tuum, ut saepius ante jam feci, satis commode meo judicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram; sed nuper tenuis sibilus jucundioris fortunae repente pacta confregit, et in primos laqueos jam explicitum redegit, egitque, ut qui mei securus mecum vivere coeperam, nunc fere alienus in pendulo dubitarem. Qui vir siem vides. Spero tamen dabit Deus his quoque finem. Oro prolixitati parcas: et scribendi raritas, et materia postulabant; recommenda me cui vis, et potissime Barbato nostro, et longum vale, mi magister.

Datum Florentiae Idus Aprilis.

AL PETRARCA

Al preclarissimo uomo Francesco Petrarca poeta laureato.[1]

Per dar principio a questa lettera colle parole altrui, o maestro mio inclito: *M'è vietato di parlare e tacere non posso.* Chè da una parte la reverenza, per la quale sono legato a Silvano, vuole che io taccia, dall'altra lo sdegno della riprovevole azione testè commessa sospingemi a parlare. Avrei senza dubbio taciuto, se le parole dello stesso Silvano non m'avessero costretto a prender la penna. Conciossiachè io ricordi aver letto, e tu pure devi ricordare, queste parole nei commentarii del medesimo Silvano: *Mostra me a me, amico, afferrami la mano, comunque da lungi, lega, ardi, taglia, comprimi le tumidezze, le cose superflue riseca; senza temere di farmi arrossire o impallidire.* Da queste animato alcun poco, posto da banda per un momento la reverenza all'amico, scriverò quello che mi suggeriva la novità del fatto; e se bene sia per esser molesto a te, o a quelli che sono nascosti sotto la corteccia pastorale, se ti piaccia, scopri con l'ingegno.

Credo che tu ti ricordi, ottimo maestro mio, come ancor non sia scorso il terzo anno da che venni a te in Padova

---

[1] Questa lettera volgarizzò anche il Fracassetti evitando gli scogli. V. Petrarca, *Epistolario,* XVI, 13.

ambasciadore del nostro Senato, ed esposta la commissione, teco fui alquanti giorni da noi quasi che tutti passati ad uno stesso modo: tu davi opera a' sacri studii, io cupido de' tuoi componimenti me ne facevo copie. Piegando poi il giorno al tramonto, sorti insieme dalle fatiche ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla primavera ornato di frondi e di fiori: a noi s'accompagnava terzo Silvano, uomo di esimia virtù, amico tuo, e tratto tratto sedendo e favellando, quanto del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio sino alla notte. E per non ripetere tutto per filo e per segno, ricordo, non senza ragione, essere noi venuti ad un discorso, al quale Silvano fece questo principio: «Ohimè, dove trasse inestricabile fato la formosità della nostra Amarillide,[1] dove il pudore, dove gli antichi onori, dove la potenza, dove il decoro della maestà, e l'imperio delle selve poi che venne in dimenticanza il suo connubio! Pane[2] ancora, cui sono in cura gli altari e i sacrificii tutti della villa, lei trascurando abita i boschi transalpini, e divenuto straniero, immemore dell'antico decoro non cura di ciò che possa intervenire. E così Dafni Franco fatto amator della moglie,[3] gli sono inutile peso gli archi, i dardi e la verga; Mosè traforando i monti, fatto pastore di Marte, strema gli armenti d'Italia, e trascura le ingiurie della prostrata consorte. Per certo l'assenza loro porterei con paziente animo, se potessi tollerare quello che da essa deriva. Imperocchè come mai si può vedere, per tralasciare il resto, che il rustico Egone[4] abbandonati i riti campestri, ai quali testè Pan l'aveva preposto, prese le armi e fatto accozzaglia di masnadieri, occupi le selve dei Liguri e quasi tutti i paschi bagnati dal Po, e i monti e le valli degli Insubri per frode sottragga, e nell'Emilia, nel Piceno, e nei colli etruschi

---

[1] L'Italia.
[2] Il Pontefice che pare sotto sia detto: *Mosè*.
[3] L'Imperatore.
[4] L'Arcivescovo Giovanni Visconti Signor di Milano.

dell'Appennino aguzzi i denti e le unghie: per la quale ribalderia si giunse a ciò che fossero dispersi gli armenti, le greggi e i pastori di Amarillide; arsi i paschi, rovinate le stalle, incendiate le capanne; e sorgesse una schiera di lupi e di altri animali rapaci. Chi mai, vedendo tutto questo, non reputerebbe migliore trapassare il tempo di questa vita così labile presso i monti rodopei o nella solitudine degli Arabi o sotto la sferza del sole in Etiopia? »

E poi tu lo potesti vedere, crescendo la sua indignazione, levar gli occhi al cielo, e dir molte altre cose ed imprecare ad Egone ogni sventura. Alle quali cose io ricordo, che tu pure con lungo discorso assentisti e soggiungevi che, per odio ad Egone, avevi con lungo discorso con tutte le forze invocato Dafni in detestazione di tanto scellerato uomo, e a restaurazione del prisco decoro. Le quali cose tutte, come degne di lode, ricordo e di avere approvato con parole e raccomandato alla memoria. Or ti aprirò dove io voglia ferire.

Poco fa, il 12 luglio, mi recava per avventura in Ravenna a visitare quel principe, e, come portava la strada pervenni a Forlì, dove, in quel che io faceva un po' di sosta, eccoti un amico mio; molto non avevamo discorso quando si prese a parlare di Silvano, e seguitando quegli disse: « Udii, mio caro, e mi riuscì strano, che il solivago nostro Silvano, abbandonato l'Elicona transalpino siasi ficcato negli antri d'Egone, e, lasciatosi adescare, di pastore castalio siasi fatto bifolco lombardo, seco ad un tempo carcerando la peneia Dafni [1] e le pierie sorelle ». Ti vo' dire il vero: udendo questo, io rimasi di sasso; tuttavia, memore delle parole di Silvano, dissi: è impossibile. Di lì a pochi giorni venne in Ravenna Simonide [2] mostrando lettere scritte da Silvano su questa materia: e così meglio accertato, me

---

[1] Il Baldelli pensa che sia Francesca figlia del Petrarca; ma per la *peneia Dafni* intende *Laura*, e per le *pierie sorelle* la *poesia*.

[2] Il Priore de' SS. Apostoli, Francesco Nelli.

la presi col cielo e coll'azione di Silvano, esclamando: ora tutto è da credere. Chè certamente avrei creduto che prima le damme soggettassero le tigri, e gli agnelli i lupi, che non contro la sua sentenza operasse Silvano. Chi mai d'ora innanzi accuserà gl'impudichi, i lascivi, e gli avari condannerà, dopo che il nostro Silvano così eccedeva? Oh miseria, dove l'onestà, dove la integrità, dove i suoi consigli andarono? or che divenne amico di lui che truce ed immane ora Polifemo ora Ciclope appellava? di cui, quasi stomacato, condannava la superbia, la tirannide, non allettato, non costretto, ma spontaneamente ora sobbarcasi al giogo. Affermava, se ben ricordo, che del tutto e già da gran tempo aveva abbandonato Criside[1] scacciata e del tutto respinti i suoi amplessi, chiamandola feccia della terra, dicendola sordida e rovinosa; ed ora, se il vero riferisce Simonide, non vergognava gittarsi ai baci e ricevere quale amasia una tale ch'egli trovò lungo l'Eridano ornata di monili, splendida di pietre preziose, fregiata di coralli. Chi ci rapiva il vecchio Silvano? quel che non poterono sinora il canuto massimo *Argo,*[2] il pastore gallico *Dafni,* e lo stesso *Pan* arcade che agli altri presiede, poteva Egone infame, poteva Criside incestuosa! Meraviglierei meno se non avessi udito lui stesso biasimare Cicerone e Seneca. Oh! animo fuor d'ogni credere facile e voltabile a che che sia. Me misero! Se la Sorga, la Parma, se il Brenta s'intorbidavano, non altro fiume che il Ticino poteva sedare la sua avida sete? Nè solamente con questa Silvano macchiò sè stesso, ma te, me e gli altri che la vita, i costumi, che il canto e la sua penna a tutta bocca, con tutte le forze in ogni selva, con tutti i pastori esaltavamo. Credi tu, coloro cui perverrà questo misfatto siano per portarlo in pace anzi che levar la voce? ah no: già gridano e con ingiurie disoneste deturpano la sua antica fama, dicendola falsa, inorpellata, lucente di fittizio

---

[1] La ricchezza, e anche un personaggio di Plauto.

[2] Roberto re di Napoli.

splendore; e noi falsi adulatori, menzogneri e disonesti asseriscono pei trivi e nei boschi. Ma io stimo ch'egli farà le sue difese, e dirà: ch'egli sa bene quel che si faccia; che e'si fu mosso da acerba indignazione, beffato dai silvicoli suoi, i quali l'antica selva e i paterni paschi una volta ingiustamente rapiti avendogli restituito, poi ritolti avessero per una sua leggerezza, non per una colpa. Questo, di cui egli si duole, è vero e nessuno meglio di me lo sa, essendo io stato mediatore in tali faccende e curatore e portatore dell'offerto dono. E sono ben lontano dal condannare cosiffatta indignazione: chè non siamo uomini di sasso e del tutto privi di ogni esperienza, anzi sensibili ed alquanto avveduti. Pessimamente fu adoprato nè senza macchia degli operatori. Ma tolga Iddio che io creda che chicchessia, per qualsiasi ingiuria ricevuta, possa fare contro la patria santamente, giustamente ed onestamente; nè soggiunga: « Se del nemico della patria per giusta indignazione, divenni amico, tuttavia non precipito a guerra, non adopero le forze, non presto consigli ». Si conceda che il faccia: ma egli non si può negare: cioè che insieme con Egone si rallegri, mentre ode le rovine, gl'incendi, le prigionie, le morti, le rapine e le devastazioni e le ignominie della patria, il che è grandissima scelleraggine. Ma lasciamo le cose spettanti alla guerra. Questo egregio lodatore e cultore della solitudine che farà cinto dalla moltitudine? Egli consueto esaltare con tante lodi la vita libera, la povertà onesta, sopposto a giogo straniero, ornato di ricchezze disoneste? che farà il chiarissimo esortatore della virtù? divenuto seguace de' vizi, le celebrerà ancor d'avvantaggio? Lo so che null'altro gli rimane se non arrossire e le azioni sue condannare e quel carme di Virgilio apertamente o tra sè cantare:

. . . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? . . . .

Ora, egregio maestro mio, benchè restino molte cose contro di lui che dir potrei, non voglio palesarne di più.

Tu che dirai più indignato e più eloquente? che dirà il mio venerabile Monico?[1] e il suo Socrate,[2] Ideo,[3] Fizia[4] e gli altri molti che da lungi lui quasi divino uomo ed unico tra i mortali esempio di onestà lo riguardavano, l'ammiravano, lo portavano alle stelle? Credo che lo condannerete tutti, e sarete angustiati. Sapendo io quanta fede a te presti, ti chiedo che tu lo riprenda, e co' tuoi costumi da tanto infausta scelleraggine lo ritragga e da quello immanissimo distacchi tanto splendido decoro, tanto dolce sollazzo, tanto maturo consiglio, e restituisca a lui l'antica fama, a te, a noi, alle selve il nostro giocondissimo e amatissimo uomo. Vale.

Di Ravenna, 18 luglio (1353) con fervido e commosso animo

Il tuo

GIOVANNI BOCCACCIO.

---

[1] Gerardo fratello del Petrarca.
[2] Levisius di Ham.
[3] Giovanni Barrili.
[4] Barbato da Sulmona.

AL PETRARCA

Praeclarissimo viro Francisco Petrarcae Laureato.[1]

Ut huic epistolae, praeceptor inclite, ex alienis verbis principium faciam, *loqui prohibeor et tacere non possum.* Nam hinc Silvani, cui obnoxius sum, reverentia ut taceam imperat: inde indignatio noviter commissi facinoris impellit ut loquar. Tacuissem equidem, credo, ni Silvani ipsius verba me coegissent ad calamum. Memini enim me legisse, et tu meminisse debes, in eiusdem Silvani commentariis verba haec: « Ostende me mihi, amice, de tam longinquo manum arripe, alliga, ure, seca, tumida comprime, supervacua rescinde; neque ruborem mihi fecisse timueris, neque pallorem ». His animatus aliquantisper amici reverentia cedet, et quod facti novitas traxit in mentem scribam: et si aegre ferre debueris tu, aut qui sub pastorali cortice tecti sunt, si libet, ingenio percipe.

Credo memineris, praeceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus sit, postquam Senatus nostri nuntius Patavium ad te veni, et, commissis expositis, dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. In sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avi-

[1] Si legge ne' Codd. S. 1 e R. 15.

dus ex illis scribens sumebam copiam. Die autem in vesperum declinante a laboribus surgebamus unanimes et in hortulum ibamus tuum jam, ob novum ver, frondibus atque floribus ornatum. Accedebat tertius vir virtutis eximiae, Silvanus, amicus tuus, et invicem sedentes atque confabulantes, quantum diei supererat placido otio atque laudabili trahebamus in noctem. Et ne cuncta seriatim referam, recolo nos non sine causa in colloquium devenisse, tale Silvano verbis principium faciente: « Heu! quo traxit inestricabile fatum formositatem Amarillidis nostrae, quo pudicitiam, quo veteres honores, quo potentiam, quo majestatis decus et silvarum imperium: ex mente quippe coniugium cecidit. Pan quidem, cui sunt altaria curae et sacra ruris omnia, iis neglectis, transalpina incolit nemora neque alienigena vetusti decoris immemor de contingentibus. Sic et Daphnis uxorius factus Francus, cui arcus et tela sunt sudesque perusti; Moyses terebrans montes, Martis conditus pastor, armenta parvificat Italiae, et prostratae coniugis negligit iniurias. Edepol! eorum absentiam patienti transirem animo, si ferre possem quae ex illa consurgunt. Quid est, ut omiserim caetera, cernere Egonem rusticanum hominem, emissis ruralibus sacris, quibus illum dudum Pan praefecerat, sumptisque spiculis coniugatisque latrunculis Ligurum occupasse silvas et omnia fere pascua quae Eridanus abluit et montes vallesque Insubrum fraude surripuisse, et in Emiliam, Picenum, ac Apennini colles etruscosque acuisse dentes et ungues; qua atrocitate eo ventum est ut Amarillidis armenta, greges atque pastores dispersi sint; exusta pascua, diruta praesepia, incensa mapalia, luporum excrevisse agmina et animalium quorumcumque rapacium: quid hoc videre est? Nonne sanctius foret

apud rhodopeos montes, seu solitudines Arabum, aut fervores Ethiopum tempus tam labilis vitae hujus consumere? » Inde, indignatione crescente, vidisse potuisti eum, elevatis oculis in superos multa dicentem atque in Egonem infausta omina imprecantem. Quibus et te multo sermone assensum praestitisse memini atque super addentem ob odium in Egonem, longa verborum serie, Daphin pro viribus provocasse in detestationem tanti scelesti hominis et prisci decoris restaurationem. Quae omnia tamquam laude digna et aprobasse verbis memini et commendasse memoriae: nunc, quid ex jam dictis velim, aperiam. Pridie quidem IIII ydus julii forte Ravennam urbem petebam, visitaturus civitatis Principem, et ut ferebat iter Livii forum intravi: ibidem, dum aliqualem moram traherem, et ecce amicus affuit, nec multa dixeramus adhuc et ecce de Silvano coeptus est sermo, qui dum traheretur dixit ille: « Audivi, dilecte mihi, quod in auribus meis mirabile est, solivagum Silvanum nostrum, transalpino elicone relicto Egonis antra subisse et muneribus sumptis ex pastore castalio ligustinum devenisse bubulcum et secum pariter Daphnem peneiam et pierias carcerasse sorores ». Non mentiar, audiens obrigui, tandem, verborum ejus memor, impossibile dixi. Inde, post dies paucos Ravennam forte venit Simonides, hic a Silvano de materia hac licteras scriptas ostendit: et sic certior factus in coelum et Silvani facinus clamavi, dixique ad modum credenda sunt omnia. Quippe putassem prius damas subiecisse tigres, aut agnos lupos fugasse, quam adversum sententiam suam egisse Silvanum: quis de caetero scelestos accusabit, quis impudicos, lascivos, avarosque damnabit postquam noster sic exorbitavit Silvanus? Proh dolor! quo hone-

stas, quo sanctitas, quo eius abiere consilia? Ejus, quem trucem, quem immanem nunc Polifemum, nunc Ciclopem vocitabat amicus effectus; et cujus stomachans damnabat audaciam, superbiam, tyrannidem, jugum non tractus, non coactus sponte sua subivit. Adfirmabat, si satis memor sum, omnino et jam diu Crisidem abdicasse, repulisse, et amplexus ejus prorsus respuisse, illam terrae nuncupans fecem, sordidam dicens atque damnosam; et nunc, si verum fert Simonides, quam ornatam monilibus, decoram lapidibus, insignitam corillis Eridanum specus comperuit, non erubescens eius ivit in oscula et tugurio suscepit amicam. Quis veterem abstulit, quod dudum senex Argus maximus, Daphnis pastor Gallus, et ipse Pan arcas praesidens ceteris nequevere potuit Egon infamis, potuit Crisis incesta. Mirarer minus si ab eo in Ciceronem atque Anneum decantata non audissem. O, praeter auditum, facilis animus et ad quaecumque vertibilis! Me miserum! si Sorga, si Parma, si Brenta sordebant, non fluvius alter quam Ticinum aridam poterat sedare sitim? Non se solum labe hac Silvanus infecit, sed te, me, reliquosque, qui vitam, qui mores, qui cantus et calamos eius, toto ore, totis viribus, apud quascumque silvas, apud quoscumque pastores efferebamus, foedavit innocuos. Credis ne quieturos hos ad quos venerit scelus hoc, quin in eum clamitent? Jmo jam clamitant et convitiis inhonestis veterem ejus famam deturpant, falsam, fucatam, fictitio splendore coruscam dicentes; sic et nos adulatores, falsidicos, mendaces, obscenosque esse homines per trivia et nemora asserunt, sed puto eum in excusationem forte venturum, dicturumque se novisse quod fecerit, sed acri indignationi percitum fuisse eo quod a Silvicolis suis pridie lusus sit, qui cum illi vete-

rem silvam et paterna pascua iniuria illi olim restituissent, ei demum levitate sua non suo crimine surripuissent. Quod factum queritur verum est, nemo me melius novit. Medius fui talium atque curator, et muneris oblati portitor, et absit ut indignationem huiusmodi damnem; non saxei sumus homines, aut omnino notitia verum inexpertes, imo sensibiles et aliqualiter oculati. Pessime factum est neque absque facientium nota. Sed auferat Deus ut credam a quoque sancte, iuste, aut honeste ob quamcumque iniuriam illatam adversus patriam agi posse. Nec deducat in medium: « si hostis patriae iusta indignatione motus amicus factus sum, non tamen in bellum irruo, non vires impendo, non praesto consilia ». Concedatur hoc quin factitet negare non potest: scilicet quin una cum Egone laetetur dum audit ruinas, incendia, captivitates, mortes, rapinas, et soli patrii desolationes et ignominias: quod pergrande piaculum est. Sed sinamus bellica. Hic solitudinum commendator egregius atque cultor quid multitudine circumseptus aget; quid, tam sublimi praeconio liberam vitam atque paupertatem honestam extollere consuetus, iugo alieno subditus, et inhonestis ornatus divitiis, faciet? quid, virtutum exortator clarissimus, vitiorum sectator effectus decantabit ulterius? Ego nil aliud nosco, quam erubescere, et opus suum damnare, et Virgilianum illud aut coram aut secum cantare carmen:

« . . . . Quid non mortalia pectora cogis,
« Auri sacra fames? . . . . . »

Nunc, praeceptor egrege, cum multa supersint, quae in eum, ni aliud ostendatur, dicere possim, [1]

---

[1] Il Prof. Bruni mi suggerì di leggere: *cum multa supersint quae in eum dicere possim, nil aliud ostendatur?*

tu quid dices, cui indignatio maior et facundia amplior est? quid suus sacer Monicus dicet? quid suus Socrates? quid Ydeus, Phitias, aliique plurimi, qui eum a longe tamquam coelestem hominem et unicum inter mortales exemplar honesti spectabant, mirabantur, et laudibus sublimabant? puto damnabitis omnes et dolore anxiabimini. Cum igitur ratum habeam quam tibi pro caeteris fidem praestaturus sit, quaeso ut illum redarguas, tuisque moribus a tam infausto scelere retrahas, et ab immanissimo homine tam splendidum decus, tam dulce solatium, tam maturum consilium amoveas, ut illi veterem restituas famam, et tibi nobisque silvisque nostrum iocundissimum atque amantissimum hominem. Vale.

Ravennae, xv Kalendas Augusti

ferventi atque commoto animo
JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

NOTA.

Molti amici del Petrarca mal tolleravano ch'egli si trattenesse alla Corte e ai servigi del Visconti: parendo agli uni che il Poeta contraddicesse col fatto a tante belle parole su la libertà e la vita solitaria e rimossa dai rumori cittadineschi; agli altri che adoperasse contro la propria patria, contro Firenze minacciata dal Visconti di servitù. E più d'uno degli amici suoi gli scrisse rimproverandolo di questa sua dimora ed esortandolo a ritirarsi e a compiere le opere letterarie intraprese che solo potevano contribuire ad accrescere la sua fama. E un tal Gano da Colle poeta mandò al Petrarca un giullare per nome Malizia che gli recitasse un suo Sonetto, col quale rimproveravalo dell'aver fissato la sua dimora presso il tiranno e l'esortava a recarsi in Firenze. Tra quelli che gli scrissero, oltre il Boccaccio, sono: Giovanni Aghinolfi d'Arezzo, Francesco Nelli, e, secondo il Fracassetti, anche Guido Settimo. A tutte le ragioni proferte dagli amici per rimuoverlo da quella sua determinazione egli rispose mendicando scuse ridicole, fondate sul fatalismo cristiano, su l'impiccio che gli dava la sua propria fama, e le lusinghe del Visconti. Da questa lettera traluce tutta la vanità del poeta. — V. Petr. Lib. xvi, 11, 12, xvii, 10.

CARME

COL QUALE IL BOCCACCIO ACCOMPAGNÒ UN ESEMPLARE
DELLA DIVINA COMMEDIA AL PETRARCA

Illustri viro D. Francisco Petrarchae laureato.[1]

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo nullum doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
"Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
Fortunae." Hoc etenim exilium potuisse[2] futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati: non quod persaepe frementes
Invidia dixere truces quod nescius olim
Egerit hoc auctor. Novisti forsan et ipse
Traxerit hunc iuvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus tacitosque recessus
Naturae, coelique vias terraeque marisque,

---

[1] Riportano questo carme i Cod. N. 26 e 36. — Fu tradotto in versi anche da Monsig. Dionigi.

[2] *Voluisse* Cod. M. 26.

Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia, Parisios dudum extremosque[1] Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi vatisque dedit simul atque Sophiae
Agnomen, factusque fere est gloria gentis
Altera Florigenum; meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camoenas
Forte putas primo intuitu, si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum
Atque Iovis solium sacris vestirier umbris
Sublimes sensus cernes, et vertice Nysae
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens: erit alter ab illo
Quem laudas meritoque colis per soecula Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater
Et veneratur ovans nomen, celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum duce nomine nati.
Hunc oro, mi care, nimis spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas coelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, iunge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris[2] hoc, magnis, et te decorabis et illum
Laudibus, o nostrae eximium decus urbis et orbis.

---

[1] *Serusque* Cod. detto.

[2] Feceris ipse tibi facies, multumque favoris
Exquires, et magne vale Deus urbis et orbis. Cod. M. 26.

TRADUZIONE DEL DETTO CARME

Allo illustre uomo Messer Francesco Petrarca laureato poeta.

D' Italia onor già chiaro, o tu, cui cinta
'Ai di fronda penea da roman prenci
La fronte, accogli d'Alighier l' egregia
Opra dotta così che mai nessuna
In simil carme ordita era, a me sembra,
Ne' corsi tempi. A Te non spiaccia il verso
Dell' esule poeta e non t' incresca
Che suoni solo nel paterno idioma.
Per l' iniquo fallir della Fortuna
Niuna fronda l' adorna. A Lui l' esiglio
Diè di mostrar a' posteri sì come
Nostra lingua potea; non già che l' arte
Gli fallisse del Lazio, come spesso
Truci e frementi gl' invidi divulgano.
Forse tu stesso il sai che agli alti gioghi
Nevosi d' Elicona, e in mezzo ai seni
E a' solinghi recessi di natura
Febo lo trasse, e per le vie del cielo,
De la terra e del mare a' fonti aoni,
Al sommo di Parnaso, agli antri Giuli,
Là su la Senna ed ai Britanni estremi.

Quindi virtù nel sacro carme il disse
Caro alle Muse ed a Sofia, o nuova
Gloria dell'Arno, ancor che il meritato
Lauro vietasse alla sua fronte, presta
Ahi troppo! morte. — A te parranno in pria
Nude forse le Muse, eppur se schiudi
I claustri di Plutone, il fiume, e l'alto
Monte, e ricinto de le sacre nubi
Di Giove il soglio, udrai sublimi sensi,
E, di Nisa sul vertice, il divino
Plettro toccare le Pierie suore,
Ed esser tutta con mirabil ordine
L'opera eccelsa, allor dirai: che primo
Dopo Lui che a ragion tu laudi e coli,
È l'Alighieri, da la grande madre
Dei Vati, da Fiorenza alma prodotto,
Che venera festosa il suo gran nome,
Chè a gran città con quel del figlio il suo
Trasvola. Tu caro a noi tanto, ed unica
Speme, comunque per virtù d'ingegno
Penetri al ciel, nè sol d'Italia ai lidi,
Ma te innalzi la fama all'alte stelle,
Il tuo concive e dotto e in un poeta
Accogli, e pon co' tuoi, e lauda e côli,
Leggi, chè plauso n'averai ben grande,
Alto onor di Firenze, anzi del mondo.

MESSER FRANCESCO PETRARCA

A GIOVANNI BOCCACCIO [1]

Multa sunt in litteris tuis.

Si purga del sospetto di essere invidioso ed ingiusto al merito di Dante Alighieri.

A molte delle cose, che nelle tue lettere si contengono, non fa mestieri che io risponda, dappoichè a viva voce or ora ne parlammo fra noi. Ma due ve n'à, intorno alle quali non mi parve il tacere conveniente. La prima è quella delle scuse, che non senza perchè tu mi fai dello avere con molte lodi esaltato il Poeta nostro concittadino, del quale come fuor di dubbio àssi a dire volgare lo stile, così per certo nobilissimo riconoscere si conviene il subbietto dei canti suoi. E per siffatto modo te ne scusi, che mostri credere potersi da me stimare a me tolta lode che ad esso o ad altri dài: ond'è che soggiungi, fatte ben le ragioni, tornare a gloria mia tutte le cose da te dette a sua lode; anzi, a meglio giustificare il fatto tuo, metti innanzi com'egli a te giovincello fosse degli studi tuoi primo lume e scorta prima. Ed io fo plauso a cotesto sentimento di giustizia, di gratitudine, di ricordanza, e per parlare più propriamente, di filiale carità. Imperocchè, se molto noi

[1] Questa lettera in risposta all'epistola in Versi del Boccaccio, è tradotta dal Fracassetti. Petr., *Epist. famil.*, XXI, 15.

dobbiamo ai parenti che dello esistere, e molto pure a coloro che del nostro benestare furonci autori, di qual cosa mai debitori non ci terremo inverso quelli che ci educarono, e c' informarono l' ingegno? Sol che giustamente ragguaglisi all' anima il corpo, vedrassi quello che corra da chi dell' una ebbe cura a chi si dette pensiero dell' altro, e sarà forza il riconoscere di questo essere caduco e mortale, di quello per lo contrario immortale il beneficio. Non io pertanto vo' solamente portare in pace, ma goder voglio ed applaudire che tu quell' astro, onde all' ingegno tuo piovve luce ed ardore a percorrere la bella via, per la quale a gran passi t' incammini alla gloria, esalti e celebri; e che alle lodi per tanto tempo a lui dal volgo largite, e profuse, degne alfine di lui e di te succedano, e levinlo al cielo le lodi tue, delle quali in tutto e per tutto io mi compiacqui. Chè come di cosiffatto preconio egli è meritevole, così quel nobile officio massimamente a te si conviene: ed io quel carme da te dettato in onor suo espressamente approvando, il poeta che celebrasti a celebrare di tutto cuore teco mi unisco. Ma nella lettera, colla quale scusandoti tu l' accompagni, io scorgo con meraviglia che poco ancor mi conosci tu, cui di essere a fondo conosciuto io mi credeva. Tale adunque mi estimi tu, che delle lodi dei grandi io non mi piaccia, e non m' esalti in me stesso? Credimi, amico. Non v' ha peste, onde io rifugga ed abborra più che dalla invidia. Ella è cosa tanto dalla mia natura aliena, che Dio scrutatore dei cuori m' è testimonio non altro forse parermi nella vita a sopportare più grave del vedere il merito senza gloria e senza premio: non già che io del danno mio mi quereli, o che la speranza del lucro mi tormenti; ma della pubblica sorte mi compiango, quando alle oscene arti le ricompense, che alle nobili si dovrebbero, io veggo conferite; sebbene io non ignori, che quantunque alle belle opere la gloria serva di sprone, pure secondo che i filosofi dicono, e sprone, e stimolo, e mèta, e premio a se medesima è la virtù. Perchè peraltro ad un discorso tu mi chiamasti, cui

venuto io non sarei di mia voglia, piacemi di non uscirne senz' avere chiarita intorno a quel Poeta a te, e per tuo mezzo anche ad altri la mia vera sentenza, la quale non solamente falsa, come avvenne a Seneca o a Quintiliano, ma dolosa e malignamente inventata nel volgo si sparse. Imperocchè i nemici miei dicono che io l'odio e lo disprezzo, per pormi di ciò cagione innanzi al volgo, a cui egli è accettissimo.

Nuova specie d' iniquità, ed arte mirabile di nuocere altrui. A costoro in vece mia risponda il vero. E primieramente si noti com' io mai non ebbi ragione alcuna d' odiare cotal' uomo, che solo una volta negli anni della mia fanciullezza mi venne veduto. All' avo e al padre mio visse egli compagno, ma dell' avo più giovane, più vecchio del padre, col quale in un giorno stesso e per le stesse cagioni di civile discordia fu dalla patria cacciato in bando. E come in cosiffatte congiunture fra i compagni di sventura avvien che si stringano grandi amicizie, così fu forza che accadesse tra loro, i quali non solamente la fortuna avevan comune, ma conformi eran pure dello ingegno e degli studi; se non che distratto da svariate faccende e dalle domestiche cure ebbeli il padre mio trasandati nell' esiglio, e quegli invece tenace nel suo proposto, e di null' altro pensoso che di procacciarsi gran nome, a viepiù coltivarli allor si diede: degno perciò a mio giudizio che ognun lo ammiri e lo lodi, perchè nè l'oltraggio dei cittadini, nè l'esilio, o la nimistà, o la miseria, nè l' amore della donna, o la carità de' figliuoli torcer lo fecero dall' intrapreso cammino: mentre per lo contrario tanti pur sono ingegni eletti e preclari di natura sì delicata e schifiltosa, che basta un nonnulla di sinistro a farli pigri ed inerti; spezialmente fra quelli che in poetico stile son usi a scrivere: i quali, non solamente della materia, ma del ritmo e del numero delle parole studiosi e solleciti, di raccoglimento e di quiete hanno bisogno più che altri mai. Solo dunque inventata per mettermi in mala voce, ed in se stessa ridicola intendi tu bene esser l' ac-

cusa, che certuni mi danno d'odiar costui, rispetto al quale come nessuna cagione di odio mi ebbi mai, così ad amarlo per necessità mi sforzano la patria, l'ingegno e lo stile nel suo genere eccellente; per lo quale impossibile cosa è che alcuno lo tenga a vile e lo disprezzi. E questa è la seconda parte della calunnia, che a me si appone, fondata per avventura su ciò, che fin dalla mia prima giovinezza avidissimo come fui di procacciarmi libri da ogni parte, e nella ricerca, sebbene inutile e disperata, di quelli che fossero a trovar più difficili ardente e istancabile, il libro di lui, onde i giovani tutti eran vaghi, e che agevolmente acquistar si poteva, chi lo volesse, io mai non mi curassi di possedere. Il fatto è vero; ma false le ragioni che costoro ne pretendono. Dedito di quel tempo ancor io allo scrivere nella lingua volgare, della quale non mi pareva potersi dar cosa più bella, nè a più alto scopo avendo ancor drizzato l'ingegno, io temeva che, se di lui o di altro chiunque mi venissero letti i componimenti, per la natura di quell'età a tutto pieghevole e ammiratrice di tutto, facilmente sarei potuto senz'addarmene e senza volerlo, divenire imitatore; e da questo per l'audacia dell'età mia giovanile io grandemente abborriva, in me stesso fidando, e di me facendo cotal giudizio, da credere che senz'aiuto di chicchessia bastare in quel genere a me stesso ed al fine che m'era proposto il solo ingegno mio avrebbe potuto. A me non sta il giudicare se vero credessi. Certo è che se in quella lingua alcuna cosa ch'egli od altri abbia scritta pur da me scritta si trovi, ciò non avvenne perchè io la rubassi, e mi studiassi ad imitarla: imperocchè dall'una e dall'altra di queste cose sempre, come da scogli, io mi tenni lontano: ma e'fu per caso, e per somiglianza degl'ingegni, i quali, come dice Tullio, talvolta l'uno senza saputa dell'altro sulle medesime orme si rincontrano. Se degno mai di fede io ti parvi, in questo, credimi, massimamente degno ne sono; nè saprei ben dirti se meglio il pudore e la modestia mia, che non la presunzione dell'animo giovanile se ne debba accagio-

nare. Ora però siffatti studi io più non curo, e dappoichè da quelli mi sono al tutto distolto, e del timore di che sopra diceva è in me cessata ogni ragione, qualunque libro e questo suo spezialmente emmi gradito ed accetto; e come me stesso allora esponevo al giudizio degli altri, così degli altri tacitamente ora io medesimo giudicando, poste da un canto le altre cose, nelle quali porto diversa sentenza, non mi lascio aver dubbio di diffinire, che nel volgare eloquio a lui si debba il principato. Bugiardi dunque sono coloro, che dicono alla sua fama recarsi oltraggio da me, cui, meglio assai che alla più parte degli stolti e smodati suoi laudatori, quello vien fatto d'intendere che gratta ad essi le orecchie, ma per le ottuse vie del pigro ingegno non trova modo di scender loro nell'anima. Chè veramente son dessi coloro, de' quali Cicerone dicea nella Rettorica, « leggono « carmi ed orazioni bellissime, lodano a cielo poeti ed ora- « tori, ma non intendon pur essi perchè li lodino, concios- « siachè sapere non possano che sia, e come, e dove quello « si stia, di cui tanto dicono che si piacciono e si dilettano ». E se questo di Tullio, di Demostene, di Virgilio, di Omero avvien nelle scuole, e fra gli uomini che di lettere fan professione, che credi tu del nostro Poeta possa accadere fra gl'idioti, nelle piazze e nelle taverne? Lungi dal disprezzarlo, solennemente io protesto che l'amo e lo ammiro, e credo di poter dire a buon diritto, che se tuttavia egli vivesse, e come grande mi appare dallo ingegno, amabile a me si paresse per i costumi, amico di me più caro ei non avrebbe: nè per lo contrario ad altri più nemico ei sarebbe che a questi insipidi lodatori, i quali, senza coscienza di quello che fanno, dispensan biasimo e lode, e con ingiuria, di cui ad uno scrittore e massimamente ad un poeta non si può fare altra più grande, recitando i suoi versi, storpianli e guastanli per modo tale, che se più gravi cure non mel vietassero, a ripurgarli da tanto imbratto, secondo che fosse del poter mio, adoperar mi vorrei. Nè qui posso a meno di disfogare il cruccio e la bile contro le lingue plebee di co-

storo, che il bello stile di lui corrompendo deturpano, e poichè mi cade in acconcio, dirò pure questa essermi stata cagione non ultima ad abbandonare quello stile, di cui tanto mi piacqui negli anni miei giovanili.

Imperocchè de' miei scritti temei non quello avvenisse che degli altrui, e spezialmente del Poeta, del quale parliamo, vedeva avvenir tutto giorno, nè v' era ragione di sperare ai miei più corrette le lingue e meno duri gl' intelletti, che non erano a quelli per antico favore e con plauso dell' universale sui teatri e sulle piazze celebrati e famosi. Nè fu vano il timore: che nelle poche cose da me dettate in giovanezza pur troppo mi sento dalle bocche del volgo continuamente dilaniare; ond'io mi sdegno, e mi pento d'averle scritte, e a questo povero ingegno ne faccio rimbrotto, quantunque volte aggirandomi per le vie, sentomi portar per le bocche di genti rozze e villane, e, in mezzo ai chiassi, Dameta

Dei versi far sulla stridente avena
Miserabile strazio.

Ma troppo già mi trattenni intorno ad un subbietto che d'esser così trattato sul serio non meritava: e ben migliore impiego far io doveva di quest' ora fuggevole che più non torna. Parvemi però che le tue scuse avessero alcun che di comune con quell' accusa, onde molti di avere in odio, molti di disprezzare mi accagionano quel Poeta, di cui non volli scrivere il nome, perchè il volgo che, senza intender nulla, presta a tutto l'orecchio e tutto interpetra a male, vedendo che io nominavalo, non avesse a dire, che io ne parlava per fargli oltraggio. Altri m'accusan d'invidia, e questi sono coloro che veramente per me e per lo nome mio d'invidia si struggono. Imperocchè, sebbene nulla in me sia d'invidiabile, pure, comecchè nol volessi credere, tardi m'avvidi che invidiato son io. Eppure or son molti anni passati, quando il bollor della giovinezza scusar poteva se fosser più calde in me le passioni, non a voce nè in semplice

prosa, ma in un carme ad illustre personaggio diretto, chiamando la coscienza in testimonio, di nulla invidiare a chicchessia io feci solenne professione. E sia pure che degno di fede altri non mi stimi, e a me non vogliasi credere sulla parola. Ma dimmi tu come possibile abbia a stimarsi che a lui, il quale la vita sua consumò intera in quegli studi, possa per essi portare invidia io che solamente il primo fiore degli anni in quelli impiegai, per modo che ciò che adesso fu se non unica, certamente principalissima occupazione del viver suo, a me fu quasi passatempo, divertimento e sollievo all'ingegno? Qual invidia poteva nascere o sospettarsi fra noi? Credo bene io quello esser vero, che tu, lodandolo, di lui dicesti: cioè che ben avrebbe saputo scrivere in altro stile, se lo avesse voluto. Chè altissima stima io faccio della sua mente, nè dubito punto che a qualunque scopo drizzata l'avesse, gli sarebbe venuto fatto agevolmente di aggiungerlo. A quale peraltro ei la drizzasse tutti il sappiamo. Ma fosse pure che drizzata l'avesse a scopo più sublime, e questo pienamente raggiunto, che perciò? Perchè invidiarlo, e non piuttosto sentirne gaudio? Invidio io forse Virgilio? Se pur non credasi che a quello invidio il roco acclamare, e l'applaudire degli osti, dei tintori e dei lanaiuoli, usi a dir villania a cui non voglion dar lode, ammiratori e lodatori che Virgilio ed Omero non ebbero, e che son contento pur io di non avere: chè so ben io in quale stima dei dotti sieno le lodi degl'ignoranti. O che forse più caro del concittadino di Firenze avrassi a credere che mi sia quel Mantovano? La comune origine, se altro non fosse, rimuover dovrebbe questo sospetto; sebben egli è pur vero che quella peste dell'invidia massimamente ai vicini si apprende. Arroge la età fra noi tanto diversa: rammentando come elegantemente fu scritto da colui che tutto sempre scrive elegantemente: « agli estinti nè odio si apprende nè invidia ». In somma io finirò coll'affermarti, perchè tu mel creda, giurando, che dell'ingegno e dello stile di lui io grandemente mi piaccio, nè

altrimenti mai che magnificandolo soglio parlarne. Solamente una cosa a chi da me richiese più scupoloso giudizio mi ricorda di avere alcuna volta risposto: ed è non esser egli in tutto eguale a se stesso, perchè nella lingua volgare, più che nella latina, ed in prosa ed in verso elegante e sublime egli riesce. Nè questo tu negherai, nè sarà chi non vegga come, se retto estimi, a lode e gloria sua questo medesimo ritorni. E qual uomo mai fu, non dico già dopo che morta e sepolta fu la vera eloquenza, ma quando ancora era questa nel suo più bel fiore, che in tutti i generi di essa fosse eccellente? Leggi le declamazioni di Seneca. Non furon da tanto Cicerone, Virgilio, Sallustio, Platone. E chi ambirà una lode che a niun ingegno finora fu consentita? Basta ad un uomo aver in un genere il primato. Tacciansi adunque una volta i calunniatori: e quelli che ad essi avessero mai prestato fede potran, se vogliono, quì leggere il mio giudizio.

Disfogato da ciò che più lo premeva con te l' animo mio, vengo al resto. Mi ringrazi della sollecitudine da me dimostrata per la tua salute. Cortese officio invero è cotesto, e usato fra le civili persone; ma permetti che il dica, inutile del tutto e fuor di proposito. A chi mai venne fatto d' essere ringraziato della cura a se stesso prestata, o dell' avere a buon fine condotto affari suoi? Le cose tue, dolce amico, son cose mie. Conciossiachè, sebbene dopo la virtù, come preziosissimo, santissimo, divinissimo tesoro abbiasi sempre ad estimare l' amicizia, pur fo ragione che corra qualche differenza dal caso, in cui tu primo amasti, a quello in che fosti amato prima; e doversi un poco più apprezzare le amicizie nate per debito, che non quelle che cominciarono da offerta nostra. E tacendo di molte congiunture, nelle quali per segni di osservanza, e per dimostrazione di amore tu mi vincesti, mai non sarà che dalla mente mia parta come, già è tempo, a me, che frettoloso viaggiava nel bel mezzo d' Italia, tu nel cuor dell' inverno, non con gli affetti soli, che sono quasi i passi dell' anima, ma tratto

da meraviglioso desiderio di un uomo che visto ancora non avevi, colla persona tua stessa movesti ad incontrarmi, dopo aver mandato innanzi un pregevole carme, e risoluto di amarmi, prima dell' ingegno, poscia del volto tuo volesti che mi venisse d'innanzi agli occhi l'aspetto. Vicina era la sera, e già sul declinare del giorno, e quasi tornato da lungo postliminio e riposto alfine il piede dentro le patrie mura, io m' incontrai con te, che in modo oltre ogni mio meritare riverente e cortese mi accogliesti, meco rinnovando il poetico incontro di Anchise col re Arcadio:

> Cui giovanile amor spronava ardente
> A chiamarlo per nome, e destra a destra
> Stringer con esso.

Imperocchè, sebben come quegli io non incedessi più sublime, ma umile più di tutti, non era meno del suo infiammato il mio cuore. Non sotto il tetto di Fineo, ma nei sacri penetrali dell' amicizia tua mi ricevesti, ed io a te non una insigne faretra, nè licie saette, ma la perpetua e sincera mia benevolenza in dono lasciai. In molte altre cose a te inferiore, solo in questa nè a Niso, nè a Pitia, nè a Lelio stesso ceder vorrei. Addio.

A M. PINO DE' ROSSI[1]

Io estimo, messer Pino, che non sia solamente[2] utile, ma necessario, l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè che non conosca invano darsi conforti alla misera madre, mentre ella[3] davanti da sè il corpo vede[4] del morto figliuolo? E quello medico essere poco savio, che innanzi che[5] il malore sia maturo si affatica di porvi la medicina che il purghi? E via meno[6] quegli che delle biade cerca di prender frutto allora che la materia a producere i fiori[7] è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo[8] ò riguardate, insino a questo dì, siccome di[9] cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei

---

[1] Si legge nei Codici: N. 1-11, e 22, 25, 31, 48; — R. 10-14; — L. 4, 8, 10, 11. — Un manoscritto di questa lettera veduto dal Manni (*Istoria del Decamerone*, pag. 76) dava alla Lettera la data del 1367.

[2] *Sia non solamente*, L. 8.

[3] *Che ella*, L. 10.

[4] *Da sè vede il*, L. 10.

[5] *Anzi che 'l*, L. 10. — *S'affatichi*, N. 19.

[6] *Vie meno è*, L. 4.

[7] *Producere fiori*, L. 10.

[8] *Mentre meco stesso ognor date ò*, L. 10.

[9] Ediz. M. *da*.

conforti, ma a quelli di qualunque altro voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora, costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè, siccome in materia disposta a prender l'aiuto del mendicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi; il che[1] non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autorità alle mie parole. Perciò che[2] se alcun frutto farà il mio scrivere, sommo piacer mi sarà, dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'avere perduta questa mi sarà leggiere.[3]

Soglionsi adunque, siccome a' più savi pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere. Quantunque voi e forte e savio siate, in sì grand'empito della fortuna, come quello è che quasi in un momento vi giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato[4] vi siete. In verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato e allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate e amate sopra d'ogni altra[5] cosa, per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l'avere, ma ancora le persone avete poste. Ma così vi voglio[6] dire, quantunque questo strale, ch'è il primo che l'esilio[7] saetta, sia,[8] e specialmente improvviso, di[9] gravissima pena e noia a sostenere, o a ricevere che dir

---

[1] *Il perchè,* L. 10.
[2] Codd. L. 4, 11.
[3] *Alegrezza,* L. 8.
[4] *Conturbato et doluto vi siate,* L. 4. 11.
[5] *Sopra ogni,* N. 19.
[6] *Vo',* L. 8.
[7] *Che il primo estlio,* L. 8.
[8] *Sia specialmente,* L. 4, 8, 11.
[9] *Gravissima,* L. 4, 10.

vogliamo, nondimeno si conviene all'uomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risorgere[1] e rilevarsi, acciocchè standosi[2] in terra non divenga lieta la nimica fortuna d'intera vittoria; e acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni ed agli esempi, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo d'onde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si ritrova, nè altra variazione[3] è dal partirsi, o dall'esser cacciato da una terra, e andare a stare in un'altra, se non quella ch'è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da una casa partirsi[4] e andare ad abitare[5] in un'altra. E come i popoli ànno nelle loro particolari città al ben essere di quelle singolari leggi date, così la natura a tutto il mondo le à date universali. In qualunque parte[6] noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera, le stelle ugualmente rilucere[7] in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi, e nascere in levante, come nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco fia[8] freddo, l'acqua di secca complessione, o l'aere[9] grave, o la terra leggiera; e quelle medesime forze ànno in India le arti e gl'inge-

---

[1] *Risurgersi,* L. 10.

[2] *Stando non,* L. 4.

[3] *Divariazione,* L. 10, e N. 19. — *Dal partirsi o essere in quella medesima città.*

[4] *D'una casa o d'una strada,* L. 4.

[5] *A stare,* L. 10.

[6] *Parti,* N. 19.

[7] *Egualmente luciere,* L. 8, 10, 11. — *Igualmente lucere,* N. 19.

[8] *Sia,* N. 19.

[9] *Aire* e *leggiere,* N. 19.

gni che in Ispagna, ed in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro che in aquilone. Adunque poichè in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare[1] l'arti e l'ingegno[2] siccome nelle case dove nascemmo[3] possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti o volontarii d'una terra in un'altra facciamo. Nè fuori della città, nella quale nasciamo,[3] riputar ci dobbiamo[4] in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella,[5] all'eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta, che nelli lasciati, queste non si debbono[6] tra le gravezze annoverare, conciossiacosachè le novità sempre sieno piaciute a' mortali; e cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che il senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti di un luogo e trasportati in un altro, quello per l'usanza far suo, e mettere il naturale in oblio; il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee[7] avere più di vigore, ed à, che non à l'usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo[8] dimostrano. I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isole di Gade ad abitare; i Mar-

---

1 *Aoperare,* L. 8.
2 *L'ingegni,* L. 8, 10.
3 *Nascemmo,* L. 4. — *Nascemo,* N. 19.
4 *Dobbiamo reputarci,* L. 4, 8.
5 *Questa lasciata,* L. tutti, e il N. 19.
6 *Diano,* L. 8. — *Deono,* L. 10.
7 *Debbe,* L. 11.
8 *Il dì il,* L. 8, 10, 11. — *Tutto dì il monstrono,* N. 19.

siliesi lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennero[1] tra l'alpestri montagne della Gallia, e tra fieri popoli a dimorare; la famiglia Porcia lasciato Tusculano ne venne a divenire romana; chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi[2] nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il deve fare chi dall'opportunità è aiutato o sospinto? perchè estimo non di piccolo giovamento,[3] poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere che non costretto, ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fosse l'altrui; questo vi agevolerà la noia, dove l'altro l'aggraverebbe.[4]

Direbbesi forse per alcuni,[5] non essere in queste cose quelle qualità ch'io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente, e in grandissimo pregio appo i cittadini,[6] che non sarete così nell'altrui: il che io non concederò di leggieri, perocchè chi è dappoco, se perde lo stato non ha di che dolersi, quello perdendo che non avea meritato, e colui che è da molto dee esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù.

---

[1] *Ne,* manca L. 4.

[2] *Allogarsi,* L. 11.

[3] La parole « *non di piccolo giovamento* » mancano nei Codici L. 4, 8, 10, 11.

[4] *Il graverebbe,* L. 10. — *La graverebbe,* N. 19.

[5] *Altrui,* L. 18; *altri,* L. 10, e N. 19.

[6] La famiglia de' Rossi, come resulta dai Prioristi, e dai nostri storici, è stata celebre per le dignità meritate e ottenute. Ebbero consoli in Firenze prima del Priorato. G. Villani racconta che M. Gio. Pino, padre del nostro M. Pino, era alla corte di Clemente XXII in Avignone [il quale morì nel 1333], ambasciatore del comune per grandi cose. I figliuoli di M. Giov. Pino de' Rossi furono condannati nel 1345 a perdere i beni e le possessioni donate loro. Calcola il Manni (*Istoria del Decamerone* p. 1. c. 22, p. 78) che messer Pino fosse esiliato circa il 1360, diciassette anni avanti la morte del Boccaccio. Il che si à meglio da Matteo Villani, libro x, cap. 25, ove si narra la congiura, alla quale prese parte M. Pino.

Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci,[1] che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia. E Annibale fu troppo più accetto[2] ad Antioco re che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appresso le nazioni strane che appresso[3] noi. E se io, quanto credo, ben compresi[4] del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non esser primo nè solo; e l'aver nelle miserie compagni suole esser grande alleggiamento[5] di quelle; e il vedere o il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però acciocchè solo non crediate nell'esilio essere dalla fortuna ingiuriato, e abbiate in cui ficcar gli occhi quando la noia dell'esilio vi pugne, estimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' loro reami, che voi nella vostra città, co'quali, se alle loro[6] miserie guardate, non cambiereste le vostre.

Cadmo re di Tebe, di quella medesima città ch'egli aveva edificata cacciato, vecchio morì sbandito appo gl'Illirii. Sarca re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnar leggere a' fanciulli. Siface grandissimo re di Numidia dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da' nemici il suo regno occupato, e le città prese; e Sofonisba sua moglie,

---

[1] *A Vei,* N. 19.
[2] *Caro,* L. 10, 11, e N. 19.
[3] *Appo,* L. 4, 8, 10, 11.
[4] *Ben comprendo, onde essere,* L. 8.
[5] *Alleggieramento,* L. 11.
[6] *A'quali, le loro miserie,* L. 4, 8, 10.

da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capitale nemico; e oltre a ciò sè prigione de' Romani, e carico di catene, non solamente onorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutti i Romani, e ultimamente in piccola prigione rinchiuso, sotto l'imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della sua vita. Perseo re di Macedonia primieramente sconfitto, e poi privato del regno, e dalla fuga[1] insieme co' suoi figliuoli ritratto, e dato nelle mani di Paolo Emilio similmente le catene trionfali, e la strettezza della prigione, e la rigidezza de' prigionieri[2] infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il Popolo romano, nè gli valse l'essersi inebriato per fuggire senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, che egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento un uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolgersi, e tirarsi alle scale Gemoniane, dove morendo a stento fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei oltre a questi mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione di Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente riguardando a' contati,[3] non dubito punto che alle loro[4] maestà, alle lor corone e regni le lor miserie aggiugnendo, voi non accambiereste[5] a quelle, che pel vostro esilio ricevute avete. Perchè accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote, e che molti de' maggiori uomini che voi non foste mai stanno troppo peggio che voi non istate,

---

[1] *Dalla sua fuga*, L. 8.

[2] *Con la rigidezza del prigioniere*, L. 4, 8, 10.

[3] *Cotanti*, L. 4, 11.

[4] *Alla loro maestà*, N. 19.

[5] *Acambiasse*, L. 8 — *acambiaste*, L. 4 — *acambiereste*, L. 11 — *cambiassi*, L. 10.

parmi che voi abbiate a ringraziare Dio, e con pazienza quello a[1] sostenere che gli è piaciuto di darvi." Senzachè se alcuno[2] luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere, o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro riguarderemo, e a' loro costumi, nelle mani de' quali, per la sciocchezza o malvagità di coloro che l'ànno avuto[3] a fare, le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dall'aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore, perciocchè Serrano dal seminar menato al consolato di Roma, ottimamente colle mani use a rompere le dure zolle della terra l'uficio esercitò: Lucio Quinzio Cincinnato sostenne la verga eburnea, ed esercitò il magnifico ufizio della dittatura; e Caio Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli, a' quali si legano le tende, soggiogata l'Affrica, incatenato ne menò a Roma Giugurta. E acciocchè io di questi più non racconti,[4] perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali, nè eziandio a quali noi[5] vogliamo, più originali cittadini divenendo quelli, o per avere d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, ànno in miseria tirata e tirano in servitù[6] la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocchè io taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni,[7] tavernieri e puttanieri, e gli altri di simile

---

1 *A,* manca nei Cod. L. 8, 11, 4.
2 *Niun,* L. 8, 10.
3 *Auto l'ànno,* L. 8.
4 *Conti,* L. 4.
5 *Eziandio a quali non vogliamo,* L. 8.
6 *Servitudine,* L. 4.
7 *I tavernieri, i puttanieri,* L. 8.

lordura disonesti uomini assai: e[1] quale con continenza gravissima, quale con non dire mai parola, e chi coll'andar grattando i piedi alle dipinture, e molti coll'affannarsi[2] e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando non si troverà che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare sieno maestri sovrani, essendo buoni uomini reputati dagli ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante[3] son posti. Le parole, l'opere, i modi, e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle[4] siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete, e però lascerò di narrarle, dolendomi se di avere tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo se voi avete quell'animo, che già è gran pezza[5] avete voluto ch'io creda, voi vi dovreste vergognare, e dolere di non esservi di quella,[6] già è gran tempo, spontaneamente fuggito. O felice la cecità di Democrito, il quale non volendo gli studi ateniesi lasciare, piuttosto[7] elesse in quelli vivere senz'occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de' suoi concittadini! Li quali per non vedere, e il primo Affricano e il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono. E se il mio piccolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono[8] il somigliante, nomato, io direi per quel medesimo avere Firenze lasciata, e dimo-

---

[1] L'ediz. Moutier legge: *I quali, quale.* Corretto col Cod. L. 4.
[2] *Coll'anfanare,* L. 8, 10, 4; *affannare,* L. 11.
[3] *Faticato,* L. 4.
[4] *Quale le,* L. 8.
[5] *Buon pezzo,* L. 10.
[6] *Già è gran pezza di quella,* L. 8, 10, 4.
[7] *Elesse di volere in quelli anzi,* L. 4.
[8] *Fero,* L. 8.

rare a Certaldo; aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai.

Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni che perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali e rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, degli altri è fanciullesca cosa il curarsi. Ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è d'aver discaro avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente, per lo quale i veri da' fittizii si conoscano. Se quel furore che in Oreste venne non fosse venuto, nè egli[1] nè altri per solo suo amico Pilade avria[2] conosciuto. E se la guerra de' Lapiti non fosse surta[3] a Peritoo, sempre avrebbe stimato d'aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più. Eurialo, caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte s'accorse quello essergli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Àvvi adunque la fortuna in parte posto, che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere, chi è amico di voi, e chi era del vostro stato; il che vi dee essere molto più caro, che discaro l'essere da loro separato, considerando che se alcun trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno[4] i vostri consigli e la vostra anima fidar possiate; e dove non ne trovaste, potreste discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siete,[5] in coloro voi medesimo rimettendo che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste: io

---

[1] *Esso,* L. 8.
[2] *Arebbe,* L. 8, 4.
[3] *Suta,* L. 4.
[4] *Nel cui petto sono,* L. 10.
[5] *Siate,* L. 4.

ne trovai alcuno, e da quello mi duole esser diviso, dico questa non esser giusta cagione di dolersi, perciocchè il frutto e 'l bene della verace amistà non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà; e quantunque il corpo sia dall'amico lontano, o sostenuto o imprigionato, a costei è sempre lecito d'andare e di stare dove le piace. Questa dinanzi da sè di qualunque[1] parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s'interporrà che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e star con loro e ragionare, e rallegrarvi e dolervi,[2] e farli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire e udire, domandare e rispondere, consigliare e prender consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fieno tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossero;[3] e tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno cruccio,[4] niuna oziosa parola potrà mai essere tra voi e loro: tutti presti,[5] tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. O dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! E massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorano, e dolendosi de' vostri casi con ragioni più utili, che forse le mie non sono, vi confortano. E oltre a ciò quello assenti adoperano, che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate,[6] la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè

---

[1] *In ogni parte,* L. 4.
[2] *Rallegrarsi e dolersi,* L. 10, 11, 4.
[3] *Col corpo fussono, quanto,* L. 4. — *Vi fossono,* L. 8, 10.
[4] *Corruccio,* L. 4.
[5] *Presenti,* L. 11.
[6] *Domanda,* L. 4.

con lettere, le quali in poco[1] inchiostro dimostrano[2] la profondità de' nostri animi, e la[3] qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè se co' vostri piedi, là dove i vostri amici sono, andare non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna, ed essi a voi il somigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udiresti, e le lettere molte potrete rileggere; e così non diviso[4] dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Sarà, non dubito, chi dirà: forse è possibile a sostenere le gravezze predette, ma l'avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e a mantenere il cavalleresco onore, e ad allevare la sorgente famiglia si convenia, e il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere, con pazienza, portare.[5] O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l'onesta povertà è portabile, perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto, e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque gran cosa sia, è assai. La povertà è libera ed espedita[6] e eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito di abitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie; e dove quella con poche cose sodisfa alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice de' nostri ingegni, laddove la

---

[1] *Con poco poco,* L. 4.
[2] *Dimostrando,* L. 8, 4.
[3] *La qualità,* L. 10, 4.
[4] *E così diviso dagli amici, accompagnato sarete sempre,* L. 4.
[5] *Comportare,* L. 4, 8, 10, 11.
[6] *E spedita,* L. 8.

ricchezza e quelle e questi[1] addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai piccola sua fatica sì provveduto[2] a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili,[3] com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli uomini[4] non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabile male! Queste sono quelle, per le quali i miseri mortali, più che loro non bisogna, s'affaticano,[5] per queste s'azzuffano, per queste combattono, per queste la lor fama in eterno[6] vituperano, per queste de'nostri priori nuovamente sono cominciati a farsi vescovi; nè dubito che, se bene nel passato si fosse[7] guardato, n'avesse molti[8] più mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo,[9] sono quelle che, o perchè perdute o in parte diminuite[10] sieno, intollerabile è la nostra sciagura tenuta; quasi senz'esse nè servare l'onor mondano nè allevare la famiglia si possa. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno,[11] dove il limitar della sua casa povera, come d'un sacro tempio, da'ladroni visitantilo fu reverito e adorato.[12] E similmente[13] la piccola

---

1 *La ricchezza questi e quelle addormenta,* L. 4.
2 *Sì provveduto,* manca nei Codd. 8, 11, 4.
3 *Se loro le conoscesse utili,* L. 4, 8, 10.
4 *Animi non temperati,* L. 4, 10.
5 *S'affannano,* L. 4.
6 *Inorme vituperano,* L. 4.
7 *Fusse guardato,* L. 8.
8 *Non avesse molto più,* L. 8, 10.
9 *Oltre a tutte,* L. 8, 10.
10 *In parte mutate,* L. 4.
11 *Minturno,* L. 4, 10.
12 *Onorato,* L. 8.
13 *Simile,* L. 8, 10.

quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il face[1] maggior che lo imperio. Io aggiugnerò a queste cosa, colla quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole[2] avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì grande moltitudine di popolo à tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà più che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà d'Aldobrandino d'Ottobuono gl'impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non i vaii fanno l'uomo onorare, ma l'animo di virtù splendido fa eziandio a' poveri gl'imperatori riverenti. E chi sarà colui sì trascurato che d'essere povero si vergogni, riguardando il Romano imperio aver la povertà avuta per fondamento; recandosi a[3] memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra; Marco Annio Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in iscodella di legno, e dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro rimandati i tesori di Pirro, e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? E con questo guardando quanti e quali cittadini questi fossero in Roma tenuti, e in quante e quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto[4] siccome carissimo patrimonio fu da' cittadini avuta[5] e osservata la povertà; e così come le ricchezze colle lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, a diminuire cominciò, e come l'avarizia venne crescendo, così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne che[6] al presente veggiamo, che

---

[1] *Il fe'*, L. 8.
[2] *L'abominabile*, L. 8.
[3] *Nella memoria*, L. 4.
[4] *Quanto*, manca nei Codd. 8, 10.
[5] *Amata*, L. 10.
[6] *La quale*, L. 8.

è in nome alcuna cosa, e in esistenza niuna. Che adunque a sostenimento[1] dell'onore adoperano le ricchezze, che la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto.[2] Le ricchezze dipingono l'uomo, e con i lor colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, che è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata l'ipocrisia, sè medesima manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata, e non gli ornamenti. E perciò se quello sete che già è buon tempo reputato v'ò, molto maggiore onore vi fia[3] per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che i cari drappi e' vaii non ànno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirà, l'onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentare[4] delle cose opportune la moglie. Rigida risposta agli odierni costumi, ma vera e utile cade a cotale opposizione.[5] Ne' primi secoli quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e i fiumi la sete degli uomini, de'quali discesi noi siamo: le quali cose, come che oggi del tutto si schifino, non cessa ch'elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e poche cose sia la natura contenta. I romani eserciti[6] sotto l'armi, e per sole e per piova, di dì e di notte combattendo o camminando, o i loro campi affossando, niuno altro guernimento[7] per soddisfacimento[8] della natura portavano, che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare[9] dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leg-

---

[1] *Sostentamento*, L. 8, 10, 4.
[2] *Quella è niente, questa è molto*, L. 10.
[3] *Farà*, 8, 11, 4.
[4] *Sostenere*, L. 11.
[5] *Oppinione*, L. 4.
[6] *Li quali sotto l'armi*, L. 4, 8, 11.
[7] *Nutrimento*, L. 11.
[8] *Satisfacimento*, L. 10.
[9] *Di non trovare*, L. 10.

germente si deono potere pascere coloro, che nelle città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, colla vostra famiglia si convenga di fare; ma se già quello ch'io dico si fece, ed è possibile di fare, molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare. E colui, il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini d'Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nutricarli.[1] Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui, più che del padre o di alcuno[2] altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce. E voi dovete[3] esser contento di avere piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga: perciocchè come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così i grossi cibi, i duri letti, e i vestimenti rusticani, gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano[4] l'arroganza, e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro[5] il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppi più si troveranno coloro[6] che dagli aspri e rozzi nutricamenti[7] sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; infra i quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli à sospinti, mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi, non si troveranno essere stati. E chi ciò non crede, riguardi alli re assirii, alli re

---

1 *Vi parerà modo a nutricarli,* L. 10.
2 *Niuno,* L. 10.
3 *Doveresti,* L. 11.
4 *Affrenano,* L. 11.
5 *In loro,* L. 8, 4.
6 *Si troveranno essere stati coloro,* L. 4, 8, 11.
7 *Nutrimenti,* L. 8, 11. — *Vestimenti,* L. 10.

egiziaci,[1] tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e loro a petto si ponga Davidde, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò; e Mitridate, il quale nella sua giovanezza non altrove[2] che ne' boschi e tra le fiere abitò.[3] Quelli viziosamente vivendo, e in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morirono; di questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno, l'altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant'anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo, e però più porne sarebbe soverchio.

Vivete adunque, e, concedendolo Iddio, con meno grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Ora non so io se voi siete nel numero di coloro, che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversia avvenir loro[4] che se nella giovanezza avvenisse; ma perchè già intra il limitar di quella vi veggo entrato, possibile è che quella, siccome male aggiungente all'esilio, o l'esilio a quella, reputiate più grave; il che, se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la certezza del tempo allunga o raccorcia la noia? Niuna tribulazione può nella vecchiezza esser lunga, con ciò sia cosa che la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella à pure estremo e ultimo termine, e a quella è vicina la morte, la quale ogni mortal gravezza recide[5] e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddar si comincia,[6] così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano; e temperato l'ardore dell'alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole l'esilio ad altrui recare; ed universal regola è a' consueti non far passione gli accidenti; e niun vecchio è, salvo se Quinto Me-

---

[1] *Egiptiali,* L. 8.
[2] *Altro',* L. 4, 11.
[3] *Che tra le fiere abitò ne' boschi,* L. 4.
[4] *Advenirgli,* L. 4, 8, 10, 11.
[5] *Dicide,* L. 8, 11.
[6] *Raffredda, si comincia,* L. 8.

tello non si eccettuasse, il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti[1] riceve e porta, che i giovani non farieno, ai quali ogni piccola cosa, siccome nuova, dispiace ed è gravosa.

Adunque, poichè venir dovea questa turbazione,[2] pietosamente à con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata; e perciocchè la vecchiezza per li consigli è reverenda, ne' quali ella val più che alcun' altra età, la corpulenza ad essa congiunta aggiunge ad essa quella gravità, che forse l'età ancora non avrebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi[3] e riposandovi vede la mente le cose lontane, e con acuta intelligenza, di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone; e l'avere moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa; i quali Cornelia madre de' Gracchi per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste capuana. Chi dubita che risorgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione,[4] e morendo di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore dell' onte fatte a' padri, e la gloria degli avoli loro: perchè in luogo di ricreazione e non di peso in tanto affanno li dovete avere. Ma che diremo dell' aver moglie, non solamente vostro rammarico, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, come che io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare. Perciocchè siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza[5] si leva, dove più umile nella più magra dimora;

---

[1] *Vegnenti,* manca nel Cod. 4.
[2] *Questa turbine,* L. 8, 4.
[3] *Sedendo,* L. 8.
[4] *Cagione,* manca nel Cod. L. 11.
[5] *Altezza,* L. 4.

così la mal disposta anima, le superbe corna che fuora caccia nella prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad essere buona e pudica e valorosa si ritrova, niuna consolazione credo ch'esser possa maggiore allo infelice. Ma che l'uno e l'altro con alcun esemplo apparisca mi piace.

L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia, che con Paride fuggendosi mise Menelao suo marito, e i fratelli e' parenti[1] e tutta Grecia e Asia in importabile fatica, e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò[2] l'animo di Cleopatra moglie di Setor[3] re d'Egitto, che cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo, e l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie il provocò ad uccidirsi.[4] E Cleopatra, che[5] fu l'ultima reina d'Egitto, da questa medesima abbondanza[6] lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterii divenuta moglie di Marco Antonio, e del Romano imperio invaghita, non requiò mai, infino a tanto che lui ebbe sospinto a muover guerra ad Ottaviano: per la quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte[7] assediati e presi divennero.[8] Io lascerò stare la rabbia di Iezzabella, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'insopportabili costumi di mille altre nel grande stato; e così l'intemperata arroganza di Cassandra figliuola di[9]

---

[1] *E amici,* aggiunge il Cod. L. 14. L'ediz. M. *in Asia.*

[2] *Levò,* L. 10.

[3] Demetrio Nicanor.

[4] Così da doversi uccidere.

[5] *La quale fu,* L. 4.

[6] *Abbondanza,* manca nei Codd. L. 4, 8, 10, 11.

[7] *Di veleno,* legge il Cod. L. 8. — L'ediz. del Moutier aggiunge qui un *darsi,* che manca nei Codd. L. 4, 8, 10, 11.

[8] *Divennono,* il Cod. L. 10.

[9] *Dello re,* L. 11.

Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperatore e di molte altre, per venire[1] a quella parte che più vi può[2] consolazione arrecare. E, siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo infelice, Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza, e ai cavalli e alle armi ausatasi,[3] tondutasi i capelli e sprezzata la sua bellezza in abito d'uomo sempre il seguitò da niuno affanno vinta, e massimamente quando[4] egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni, nella quale avversità troppa più di consolazione porse al marito, che non porsero di speranza le molte genti che ancora a lui erano soggette. E Sulpizia, quantunque molto guardata da Giulia sua madre, di nascoso avendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da'triumviri, si dee credere con questo amore e fede avergli porto non meno piacere, che noia la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungnere a questi esempi la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo con altri molti simiglianti. Ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra mona[5] Giovanna essere un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette volete, senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudizio, e per quello ch'io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuoce.

Erami[6] adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere

---

[1] *Divenire piuttosto,* L. 4, 11.
[2] *Può di,* L. 11.
[3] *Usatasi e all'armi,* L. 8.
[4] *Poi che,* L. 8, 11.
[5] *Madonna,* L. 10.
[6] *Emmi,* L. 4.

o porgesse vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, i quali in non aver voluta alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati riputate, non vi avessero, considerandolo con titolo così abominevole, cacciato come fatto ànno. Certo io non negherò, e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ad[1] ogni altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascun buon cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo bene comune e per l'esaltazione della sua città disponga, à ancora rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito, perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano, egli per lo suo bene adoperare passato debba[2] trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri, la qual non trovando, gli è molto più grave la pena, che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono che per sua opera o de'suoi passati grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli, perchè non trovandola, siccome veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga, solo a'notabili uomini esser invidia portata, e per quella avere l'ingratitudine quanto di male à potuto adoperare,[3] estimo che, qualunque colui si sia, a cui questo inconveniente avvegna, conoscendo quello che avanti credere non avrebbe potuto, siccome sgannato e certificato del vero, sè al numero de'valenti uomini aggiugnendo, siccome ogni altra noia, questa ancora dalle fatiche dei passati aiutato dee sostenere. E però quante volte questa spina vi trafiggesse, prego vi riduciate alla mente che Teseo, le cui opere furon maravigliose e degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi, i quali egli[4] in qua e in là per Grecia dispersi, aveva nelle loro città rivocati e con utilis-

---

[1] *Oltre ad ogni,* L. 8.
[2] *Debbe,* L. 10.
[3] L'edizione Moutier legg: *Adoperato.*
[4] *Esso,* L. 8.

sime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, e quanto in loro fu, se il generoso animo di lui l'avesse patito, di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trovò chi per conoscenza de'ricevuti meriti l'ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro[1] piccoletta isola, dove sbandito aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornar[2] in Atene. Questi medesimi, Solone, il quale con santissime constituzioni gli avea ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono già vecchio di andare in Cipri sbandito, e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene de' Persi infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo in Maratona aveva[3] tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire, nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si doveano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni a niun altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo giustissimo uomo con le pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. I Romani soffersero che il liberatore d'Italia, cioè il primo Affricano, poveramente[4] morisse in Linterno; e all'Asiatico, che de' tesori d'Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fossero[5] messe le catene, e tanto in prigione tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Affricano, avendo Cartagine e Numanzia superbissime città il romano giogo sprezzanti abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè mi fatico io in raccontare di[6] tanti? Tutte le scritture dei passati son piene di questi mali. L'ingratitudine è antichissimo peccato de' popoli, ed è sì radicata in quelli, che non

---

[1] *Cirro,* L. 10, 11.
[2] *Riporre,* L. 11, — *Riportare,* L. 4.
[3] *A Maratona avea,* L. 8, 4.
[4] *Sbandito morisse in Minturna,* L. 4.
[5] *Fossono,* L. 8.
[6] *Raccontarne,* L. 4.

siccome l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce [1] in grandissima copia i frutti suoi. E però, come altra volta ò detto, quello che a molti si vede essere avvenuto e avvenire, si dee con molto minor noia patire.[2] Appresso questo affermo, la seconda cosa avere più di veleno, e massimamente negli anni, ne' quali alto sentimento genera più disdegno; la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè, perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro, i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente, e chi di acquistar fama o guardar l'acquistata è negligente, piuttosto e bruto animale e servitor del suo ventre si può chiamare che razionale, e così questa vita trapassano come se dal parto [3] della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice [4] delle antiche virtù e predicatrice [5] de' vizii, senza restare sommamente si guardano i savi di non contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano se è da altri in alcuna maniera contaminata;[6] e quinci molti a gran pericoli si sono messi per volerla [7] purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio nè riprendere ve ne saprei, ma tuttavia e a questa come all'altre passioni à la ragione delle cose modo e termine posto. Fatto n'avete, secondo che io intendo, di ciò ch'è opposto alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile; scritto avete non una volta, ma molte e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità che

---

[1] *Produce,* L. 4.
[2] *Portare,* L. 4.
[3] *Dal corpo,* L. 11.
[4] *Conservatrice,* L. 11.
[5] *Predicativa,* L. 11.
[6] Qui finisce nel Cod., L. 4, perchè mancante di alcune carte.
[7] *Per doverla,* L. 8.

per voi s'è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; e oltre a ciò avete la vostra testa offerta dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto,[1] assai e molto è; nè dubito, se avessi avuto a fare con uomini ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, non fossero state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire i giudici essere ostinati, e l'accusato innocente. Direte forse: questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta, e così avviene che io senza colpa oltre al danno ò la vergogna; il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dire[2] mi piace. Niuno meglio di voi sa il vero di quello che si dice, e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altri quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza a chiunque ve l'appone potete negare ciò esser vero, e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi che se fosse ragionevolmente[3] creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, le lagrime di Santippa sua moglie riprese, se non perchè essa in quelle si doleva lui a torto bere il mortal beveraggio, quasi volesse dire, se a ragione bevuto l'avesse, lei dover dolersene, e per contrario bevendolo a torto, non doversi[4] dolere. Perchè passato questo primo empito, da rivocare è la smarrita virtù,[5] e nel suo luogo con più utile

---

[1] *Convinto,* L. 11.
[2] *In questo dire mi,* L. 8, 11.
[3] *Ragionevole,* L. 10.
[4] *Non dovere dolersene,* L. 11.
[5] *La smarrita vita,* L. 10, 11.

consiglio rimenar la partita quiete, e con l'opere per lo innanzi far sì, che ciascuno che meno che giustamente à creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore se ne penta.

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo; che quello che molti migliori di voi già e' soffersero non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse infra i gentili, nè più d'onore e meno [1] di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia liberata e soggiogata l'Affrica, trovò in Roma chi l'acusò di baratteria: nè furono così alti meriti di tanta potenza, che in quella medesima infamia [2] non fosse chi ricevesse l'accusa, e chi il chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse rompere la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che il suo splendore s'ingegnano d'offuscare. Ma comecchè gl'invidiosi all'altrui gloria sì dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere, o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all'altro Dio, vero conoscitore degli atti umani, di spezial grazia concedesse? Certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove, non solamente con pensiero, ma con aperta dimostrazione, in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato, e nondimeno, o che il continuo uso di sì fatte opere, o l'universale desiderio di ciascuno di vedere mutamenti, o la forza di pochi anni roditori di ogni cosa che fatto se l'abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte tra gli altri non solamente

---

[1] *Ne meno di pecunia*, L. 8.

[2] *Che in quella medesima infamia incorse non fosse*, L. 10. — Si deve leggere: *incorso*. L'ediz. Moutier non legge: *infamia*.

procedere, ma tenere il principato. E se questo, che gli uomini ànno sofferto e sofferano, sofferir non volete, quello che Cristo, il quale fu Dio e uomo, sofferse, non vi dovrà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestissima cosa è che lui veracissimo maestro, alcuni il chiamarono seduttore, ed altri, essendo egli Figliuolo di Dio, ministro il chiamarono del diavolo, e molti furono che dissero lui esser mago, la sua deità negando del tutto.[1] E se di costui, che era ed è luce che illumina ciascun uomo che nel mondo vive, tanti conviciatori si trovarono,[2] non si dee alcun uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con soprannome ignominioso s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono: egli non solamente non procederà, ma quello che è proceduto, come se stato non fosse, in niente si dissolverà di leggieri.

E acciocchè ad alcuna conclusione[3] vengano le mie parole, gli argomenti e' conforti, dico, che persuadere vi dovete voi essere in casa vostra, poichè universale città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura avervi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza come sperimentata negli affanni e piena di utili consigli avere più che la strabocchevole giovanezza cara, e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenza, aggiugnitrice a quella di gravità veneranda; e così i figliuoli apparecchiativi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza: e come compagna[4] di tutte le fatiche la moglie, non superflua o noiosa, ma utile giudicate, contento che l'infortunio vi abbia pari-

---

[1] *In tutto,* L. 10.
[2] *Cominatori si trovano,* L. 11.
[3] *Quando che sia,* aggiunge il Cod., L. 11.
[4] *E come comune compagno,* L. 8, 10.

mente fatto conoscere i falsi amici da' veri, e quanta sia l'ingratitudine de'vostri cittadini, nella quale, non conoscendola e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire esser caduto in più abominevole pericolo che questo, e senza curarvi di ciò, che curandovi altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete.[1]

Io poteva per avventura assai onestamente far qui fine alle parole; ma l'affezione mi sospinge a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro, agramente dicollato, armare al suo sostegno, e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse[2] volontariamente sottentrare ne gli[3] fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte[4] fatiche farebbe ai poveri lavoratori gittare il grano nelle terre se questa non fosse? Chi farebbe a'mercatanti lasciare e' cari amici, e' figliuoli e le proprie case,[5] e sopra le navi, e per l'alte montagne e per le folte selve non sicure da' ladroni andare[6] se questa non fosse? Chi farebbe ai re votare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'armi i loro popoli, e mettere in forse le loro maestà se questa non fosse? Costei[7] l'uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora debitamente presa concede.

Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch'egli è maladetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per

---

[1] *Leggermente la caccierete o ispegnerete,* L. 11.
[2] *Ma esse volontariamente,* L. 8.
[3] *Sottentrare ve li fanno,* L. 8.
[4] *Chi dopo le molte fatiche,* L. 8.
[5] *Case,* L. 8, 10, 11. L'ediz. Moutier legge: *cose.*
[6] *Non sicure dagli aguati di ladroni,* L. 8.
[7] *Costei uberifera,* manca nel Cod. 11.

intelletto: in lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate." Sue opere furono, e non senza cagione, come che noi l'apponiamo alla fortuna, che Cammillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato l'aveano, fatto dittatore, in Roma trionfando ritornasse:[1] e che Alcibiade lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi non bastando al giudicio di coloro che cacciato l'avevano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini." Esso larghissimo donatore similmente permise che Massinissa cacciato, e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con piccola mano di armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino e 'l suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo splendidissimo, e in lieta felicità lungamente, e amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giovinezza era stato nemico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignità negli antichi, contento di mostrar quella ch'egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi, il quale se io delle mie lettere degno estimassi io il nominerei, ma è si recente la cosa, che leggiermente senza[2] nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete essere stato chi, in non più lungo spazio d'undici mesi, essendo con[3] acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande, il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci riputiamo: e oltre a ciò con

---

[1] *Trionfando tornasse,* L. 8, 11 — *entrasse,* L. 10.
[2] *Senza il nome,* L. 8.
[3] *Fu con acerbissimo,* L. 8.

quelle maledizioni che possono in alcuno gittare le nostre leggi fu aggravato,[1] ed allora ch'egli più lontano si credeva essere a dover provare l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo d'arme solamente, ma duca divenuto di armati, con troppo maggior vista che opera meritò di ricevere la cittadinanza, e di nobile plebeo ritornare, e eziandio di salire al nostro maggior magistrato. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è si discreto e perspicace che conoscer possa i segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui che è nel colmo della sua ruota puote e dee temere, tanto coloro che nell'infimo sono deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà, e la nostra città più che altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta:

. . . . . Ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

E però reggete con viril forza l'animo dalla contraria fortuna sospinto e abbattete,[2] e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali piuttosto tolgono agli afflitti consiglio, ch'elle non danno aiuto; e quella fortuna che Dio vi apparecchia sperando migliore,[3] pazientemente sofferite. Nè crediate ch'egli stringa più le mani della sua grazia a voi, che abbia fatto a quelli che di sopra ò nominati, o a molti altri. Nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio, che a confortator non duole il capo: ben so io che dal confortare all'operare è gran differenza,[4] e dove l'uno

---

[1] Così leggono i Codd. L. 8, 11. L'ediz. Moutier legge: *essere aggravato.*

[2] *E abbattuto e cacciato,* legge l'ediz. Moutier.

[3] *Sperando meglio,* L. 8, 11.

[4] *A' gran distanzia,* L. 10.

è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente. Ma chi dà quello ch'egli à, non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera aiutare siccome in conforto, forse da rifiutar sarieno se io nol facessi. Ed io non mi posso nascondere a voi, voi sapete ciò che posso. In quello adunque vi sovvengo che conceduto m'è. E dovete sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per tristo animo in miseria verrieno meno.[1]

E perciocchè molte parole ò speso intorno a quello ch'io credo che vi bisogni, secondo il vostro presente stato, anzi che io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquante ne intendo di scrivere. Io secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ò cominciato, con troppa meno difficoltà che io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e cominciaronmi[2] già i grossi panni a piacere e le contadine vivande, e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi fare[3] senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii: odo cantare gli usignoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fosse già la noia di udire tutto il dì gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri; e con i miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocchè io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello o non

---

[1] I due ultimi versi di questo paragrafo mancano nei Codd. 8, 10, 11.

[2] *E cominciommi,* L. 11.

[3] *Fare* manca nel Cod. L. 11.

me lo avesse dato. Credettimi quand'io presi la penna, dovervi[1] scrivervi una lettera convenevole, ed egli m'è venuto scritto presso che un libro. Ma tolga via Dio che di tanta lunghezza mi scusi, sperando che, se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo fatto farà, che quanto tempo in leggerla metterete tanto a' vostri sospiri ne terrò. A Luca e a Andrea, i quali intendo che costà sono quella compassione ne porto che ad infortunio d'amico si dee portare: e se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali fareilo volentieri. Nondimeno, quando vi paia, quelli conforti che a voi dò, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, prego Iddio che consoli voi e loro.

---

[1] *Dovervi* manca nell'ediz. Moutier; fu supplito col Cod. L. 11.

A GIOVANNI BOCCACCIO

FRANCESCO PETRARCA[1]

All'amico afflitto, perchè altri gli aveva annunziata la vicina morte e fatto divieto di attendere alla poesia, risponde non essere da temere la vicina morte, nè da rispettare quel divieto.

Senili, lib. I, 5.

M'empiè di spavento, o fratel mio, la tua lettera, e mentre io stava leggendola, quindi stupore, quindi tristezza mi avevano l'animo tutto compreso: ma e l'uno e l'altra, poich'ebbi finito di leggerla, si dileguarono.

E come avrei potuto ad occhi asciutti, e ponendo mente a quel che sonavano le tue parole, legger ciò che scrivevi del pianger tuo e della vicina tua morte? Ma poichè addentro ebbi ben fissato lo sguardo sulle cose, di cui si trattava, si mutò di trista in serena la mente mia, e si cessarono in me la meraviglia e il dolore. E vo' passarmi dapprima di ciò che trovo in sul principio della tua lettera,

---

[1] Pubblichiamo qui questa lettera del Petrarca, sia perchè in parte almeno restituisce la missiva del nostro autore, sia perchè giova ad uno studio parallelo dei due grandi padri delle nostre Lettere, svelando le virtù e le debolezze dei due grandi uomini, mostrando come queste due nobili nature armonizzavano nella loro amicizia, nonostante le divergenze d'opinione e di sentimenti.

dove con parole di modestia pienissime e di riverenza tu dici che disapprovar non ardisci il partito preso da me, cui con soverchio di umiltà chiami frattanto inclito tuo precettore, e pensi che reputando io gl' Italiani indegni della mia presenza e del frutto delle mie fatiche, siami deliberato di costringere a trasmigrare con me fra i Tedeschi e fra i Sarmati e le Muse e l' intero Elicona, del quale fui, come sai, oscuro un giorno e volgare abitatore, ed ora da estranie cure distratto abbandonai quasi al tutto le belle pendici. Or sappi che a cosiffatto tuo rimprovero io fui più sensibile che stato non sarei ad una satira scritta con tutto il vigore della tua eloquenza.

Lodo per verità cotesto zelo e cotesta disposizione dell' animo, per la quale, come disse Virgilio,

Nulla sicuro da timor scorgendo,

meglio ti piace eccedere nel timore, che nell' amore venir meno. A te peraltro, cui nessuno de' miei riposti pensieri dev' esser segreto, voglio della inferma mia mente aprire lo stato. Sappi dunque com' io che del contemplare questa italica terra mai non mi sazio, sono (e il medesimo scrissi non ha guari a Simonide) delle cose che nell' Italia avvengono tanto infastidito, che ben soventi volte risolsi fuggirne per riparare non in Germania, ma in qualche oscuro angolo del mondo, ove a tutti nascosto potessi quietamente vivere, quietamente morire, lontano da questi rumori e da questa guerra degl' invidi, alla quale mi dette in balìa non tanto la mia condizione, degna forse di dispregio, ma non certamente d' invidia, quanto la fama non so d' onde acquistata del nome mio: e ben mi sarebbe venuto fatto, se dal luogo, a cui mi spingeva il desiderio, me non avesse respinto Fortuna. Ma non per questo ch' io ti diceva, verso il settentrione era adesso rivolto il mio viaggio: chè non fra que' barbari e sotto quella inclemenza di cielo poteva io sperare di trovare riposo. Colà soltanto guidavami un sentimento di ossequio e di riconoscenza, sembrandomi poter

essere accagionato non che di superbia, ma di fellonia, e quasi di sacrilegio, se negassi una visita ed una breve dimora all'Imperatore, che tante volte e con tante preghiere a sè mi aveva invitato. Perocchè, come scrive Valerio, i padri nostri capace reputarono di qualunque misfatto chiunque ai Principi prestar non sapesse la dovuta venerazione. Ma statti securo, e cessa i lamenti: chè da questa parte ancora chiuse le strade trovai dalla guerra. Nè me ne increbbe: mirabile a dirsi: dove di buon grado io m'avviava, più volentieri m'acconcio a non andare. A satisfare il mio dovere, e il desiderio del Principe basti l'averlo io voluto: del resto la colpa ricada sulla fortuna.

Ma lasciato tutto questo da banda, parlisi di ciò che nella tua lettera m'ebbe maggiormente colpito. Tu dunque mi scrivi che un cotal Pietro nativo di Siena religioso di gran nome, e famoso ancora per miracoli operati, venuto non a guari a termine di vita molte cose intorno a molti, ed alcune ancora intorno a noi profetando predisse: e questo per mandato di lui a te venne detto da certo tale, cui avendo tu chiesto come quel sant'uomo da noi punto non conosciuto ci conoscesse, ei ti rispose: doversi credere che quegli avesse in animo di compir per sè stesso una buon'opera; ma impeditone dalla morte che conobbe vicina, aver in grazia chiesto da Dio con efficacissime preci, che si degnasse elegger persone atte ad adempiere quello ch'egli più non poteva: e per quella intimità che l'anima del giusto congiunge a Dio aver egli compreso che la sua prece era esaudita; anzi perchè ogni dubbio da lui fosse rimosso, essergli allora apparso d'innanzi Cristo Signore, nella cui faccia ei tutto vide, il presente, il passato ed il futuro; non come Proteo presso Virgilio, ma mille volte più chiaro, più perfetto, più pieno; chè non v'è cosa, cui non vegga chi vide l'Autore di tutte le cose.

Gran portento, convien pur dirlo, è cotesto, che Lui vedessero occhi mortali; grande, se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo

di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno. Di questo peraltro al presente io nulla voglio diffinire. Quando cotesto messaggiero del morto, che prima a te, perchè forse più gli eri vicino, recò l'imbasciata, e quindi passato, come tu dici, a Napoli, s'imbarcò per la Gallia e per la Bretagna, a me da ultimo si farà innanzi, e meco per la parte che mi riguarda adempirà la sua commissione, allora vedrò qual grado di fede debba aggiustarsi alle sue parole.

Tutto in lui scruterò attentamente: l'età, la faccia, lo sguardo, i costumi, le maniere, e lo starsi, ed il muoversi, e l'atteggiarsi della persona, e il suono della voce, e il tenor del discorso, e sopra tutto la conclusione di questo, e l'intenzione di lui che favella. Stando per ora a quel che tu dici, io debbo credere che quel sant'uomo in punto di morte vide noi due ed alcuni altri, ai quali volendo far sapere segretamente alcune cose, costituì dell'ultima sua volontà esecutore costui da te stimato uomo accorto e fedele. Questa è la storia del fatto. Del resto quel che agli altri abbia ei detto s'ignora: quanto a te, tacendomi il rimanente del suo discorso, a due soli capi tu lo riduci: il primo che a te già sovrasta la morte, e che per pochi anni ancora ti durerà la vita: e l'altro che rinunziare tu debba allo studio della poesia. Ecco onde nacque quella costernazione dell'animo tuo, che leggendo la tua lettera io pur sentii, ma che ripensandovi si dileguò, come tengo per fermo che se a me darai retta, anzi a te medesimo ed ai dettami della ragion naturale, non solamente tu pure la deporrai, ma sarai convinto che ti dolesti di cosa, ond'era invece da rallegrarsi.

Non creder già che io voglia scemar fede al vaticinio. Quel che da Cristo si dice non può non esser vero: esser non può che la verità mai mentisca. Ma qui sta il punto: è si convien giudicare se questo veramente Cristo abbia detto o non piuttosto altri del nome di Cristo si valga, come vedemmo soventi volte essersi fatto per acquistar fede all'impostura. So ben io che fra coloro, i quali il nome

di Cristo ignorarono, a crederne i Poeti ed i Filosofi, frequenti furono i vaticinii dei moribondi: e di molti è memoria nei libri nostri e in quelli dei Greci. Ettore in Omero profetizza la morte ad Achille, Orode in Virgilio a Mesenzio, in Cicerone Teramene a Crizia, Calano ad Alessandro: e, quello che più s'accosta ai casi tuoi, Possidonio filosofo dei tempi suoi famosissimo narra di cotal Rodio, che venuto a morte, di sei coetanei suoi non solamente annunciò che morrebbero anch'essi fra breve, ma disse ancora qual prima di loro e qual dopo avessero a morire. Comecchè peraltro queste istorie, ed altre molte molte, che se ne raccontano, e quella ancora che cotesto tuo spaventatore à spacciata, possono esser vere, io non veggo che tu abbia ragione di spaventartene. Se cose insolite ed impreviste possono commuoverci e perturbarci: ma le ordinarie e notissime da noi non meritano che disprezzo. E che? se costui non veniva per dirtelo, ignoravi tu dunque quello che saprebbe anche un fanciullo venuto or ora nel mondo, se l'uso avesse della ragione, esser breve la vita che ci rimane? Breve di tutti i mortali, de' vecchi è brevissima: anzi spessissimo avviene che deludendo il pensare e lo sperare degli uomini, i quali tuttodì ne fanno pianto e lamenti, morte rovescia l'ordine posto nel nascere, e quelli che venner da ultimo costringe a partire i primi.

È un fumo, un'ombra, un sogno, un prestigio la vita che noi meniamo, campo di travagli e di lutto, è sol per questo pregevole ch'è strada ad una vita migliore. Se questo non fosse, non che disprezzarla dovremmo averla in orrore, e trovare che giusta è la sentenza di chi disse: ottima cosa il non nascere: prossimo a quella il morir presto. La quale, se mai a te fosse sospetta come sentenza di uomo pagano, io ti dirò che la conferma il sapientissimo degli Ebrei, e che, fatta giusta ragione de' tempi, ebbe ad osservare Ambrogio nel pianger la morte del fratel suo, e non Salomone dai Filosofi, ma questi da quello averla appresa. Ed io piuttosto di Ambrogio che non di Salomone voglio

qui a te recitar le parole, perchè una sola dottrina da doppia autorità venga posta in sodo. Ottima delle cose, egli dice, è non nascere, secondo quello che lasciò scritto Salomone, la cui sentenza seguirono anche coloro che vennero in fama di grandi filosofi; poichè di tutti i nostri più antico egli è che disse nell'Ecclesiaste: E i morti preferirei a quelli che vivono, e più felice dell'uno e degli altri giudicai esser colui che non è ancor nato e non à veduto i mali che si fanno sotto del sole. E poco appresso: chi è, dici, colui che così parla se non quegli che da Dio chiese la sapienza e la ottenne? Indi soggiunte alcune cose della sua sapienza, or come esser potrebbe, si fa egli a domandare, che ignorasse le cose mortali quegli, cui furono svelate le celesti, e che intorno alle condizioni della sua natura, che per propria sperienza conobbe, errar potesse o mentire? Ma non egli soltanto così pensò, quantunque solo usasse queste parole: perocchè letto egli aveva nel santo Giobbe: Perisca il giorno, in cui io nacqui; che conosciuto aveva esser quel giorno, il principio di tutti i mali e bramò che perisse, perchè così si togliesse di quelli l'origine. Addotte quindi le testimonianze di Davide e di Geremia, così egli conchiude: Se dunque dalla vita abborrono gli uomini Santi, che inutile a sè la stimano, quantunque a noi utile sia, che dovremo far noi, che non potendo giovare altrui, la vita possediamo come una somma di danaro preso ad usura, e sentiamo di giorno in giorno accrescersi il peso del debito accumulato per i nostri peccati? E se questo disse Ambrogio, se disser questo prima di lui personaggi di tanto merito, che dovrò dir io, la cui vita non solamente è da peccati inquinata ed oppressa, ma quasi è da dire tutta tentazione, tutta peccato? Ma su questo proposito, sebbene molte più sien le cose che per altri trovansi dette, e che pur da noi dir si potrebbero, io fo ragione che il discorso finora per te basti ed avanzi, perchè non ài tu bisogno di scuola; ma solo di eccitamento per richiamarti alla mente le dottrine di quegli uomini divini, che furon pure dottrine tue, primachè l'inaspettata

paura ne spegnesse in te la memoria. Poichè peraltro di questa materia impresi a trattare, voglio continuarla ancora un poco. E sebbene quelle sentenze da grandissimi uomini proferite s'abbiano a reputare gravissime per lo doppio argomento della ragione e dell'autorità, non sarà per avventura fuor di proposito il sentire quel che altri ne pensino. La prima, cioè a dire, che questa vita nostra è morte, trovasi scritta da Cicerone, mentr'egli era giovane nel sesto libro della Repubblica, e da lui già vecchio ripetuta nella prima giornata delle sue Tusculane. L'altra, che ottima cosa sia il non nascere, e prossima a quella il morire. E forse altrove Cicerone medesimo, ed altri molti avranno l'una e l'altra massima ripetuta. Ma in quanto alla prima, sebbene gl'innumerevoli mali, a cui chi vive soggiace, le dien sembianza di vero, pure convien confessare che quel riciso chiamare morte la vita, è frase meglio ardita che propria e pensatamente vera. Ond'è che a me piace quella via di mezzo additata da Gregorio in un sermone quotidiano; la vita nostra mortale ragguagliata all'eterna doversi piuttosto chiamare morte che vita. Espressa a questo modo io credo la sentenza più sicura e più salutare. Fra tanti illustri scrittori che l'una e l'altra insegnarono, piacciati adesso sentire quel che ne pensasse il dotto ed eloquente Lattanzio Firmiano, che in non so qual libro delle sue Istituzioni ragionando contro l'umana impazienza: Come dunque, scriveva, potremo tenerci dal condannare l'errore di quei cotali, i quali come un bene invocano la morte, e come un male rifuggono la vita, e nell'un caso e nell'altro ingiustissimi, perchè non sanno di pochi mali trovar compenso in beni maggiori? Passan costoro la vita intera in mezzo alle voluttà ed ai piaceri, e sol che a questi si mesca alcun che d'amarognolo, ecco si fanno a desiderare la morte, e si lamentano di non aver avuto mai bene, solo perchè una volta provarono il male. Quindi condannano tutta la vita e la dicono piena a ribocco d'ogni sorta di mali: ond'ebbe origine la stolta sentenza esser veramente morte questa che

noi chiamiamo vita, e vera vita quella che temiamo col nome di morte: e primo di tutti i beni il non nascere, prossimo a quello il morir presto; la quale per crescerle autorità, attribuiscono a Sileno. Cicerone anch'egli nel libro della Consolazione: Ottima fra le cose, disse, è non nascere e il non trovarsi nel mezzo agli scogli di questa vita; ma se nascesti, il meglio per te sta nell'esser presto sottratto all'incendio della fortuna. E convien dire che a questa vanissima dottrina ei consentisse, perchè le aggiunse di suo qualche ornamento. A lui peraltro io domando in pro di chi sia quel massimo bene del non nascere, mentre alcuno non v'à che possa sentirlo; nè altro che il senso può distinguere il bene dal male. E chi ti disse che tutta la vita è scogli ed incendio, quasi che di nostro arbitrio noi siamo venuti nel mondo, e non Dio, ma la fortuna ci abbia data la vita, e la natura di questa si possa per qualche lato alla natura di quella assomigliare? Fin qui Lattanzio. Ed io ti volli a bella posta di diversi autori recare in mezzo le discordanti opinioni, perchè tu me non creda servilmente addetto ad alcuna, e liberamente tu scelga quella che ti sembri più conforme al vero. Quanto a me, per tornare d'onde mossi il discorso, voglio dir questo solo, che qualunque siasi il giudizio sulla verità delle riferite sentenze, tale certamente è la vita nostra, che come troppo amare non la dobbiamo, così dobbiamo tollerarla fine al termine, e per essa, quasi per via scabrosa, compir sino all'altra il nostro viaggio, e giungere infine alla patria desiderata. Esser non può che nati non siamo. Or se dunque è la vita piena di travagli, di pericoli e di miserie, nè alcun che viva può di ciò dubitare acciecato da vani piaceri perduto non abbia la coscienza di se stesso e il bene d'intelletto, ragion vuole che come un bene sia da desiderarsi il fine dei mali, e se negar non si può che la vita in se stessa considerata ci è cagione di pianto, pianger si dovrà non perchè quella finisca, ma sì perchè sia cominciata. E questo sappiamo essere in uso presso alcune nazioni, che a buon diritto direi dotate di

naturale filosofia, le quali piangono al nascere de' figli loro, e si rallegrano della loro morte. Che se v'è per noi ragione a temerla, non nell'attaccamento a questa vita fugace, ma solo è da vederla nel timore degli eterni supplizii: *i quali, quand'anche differir si potessero, evitar non si possono che per opra della virtù e della misericordia. Ma no che manco il differirli è possibile.*[1] Inutile al tutto dunque è temer la morte: e sol dobbiamo adoperarci a correggere la vita: unico mezzo ad ottenere che cessi la morte d'esser paurosa. E' si convien frattanto addomesticarsi con questa, e non solamente l'ingrato suo nome, ma la natura e la immagine sua sempre tenerci d'innanzi, perchè avvezzi a pensare di lei, intrepidi ne miriamo l'avvicinarsi, e non ne prendiamo spavento, come di cosa a noi sconosciuta. Questa di Platone e dei filosofi dopo lui eccellenti è la dottrina, secondo la quale la stessa filosofia e tutta la vita del savio altro non è che una continua meditazione della morte. Nè altrimenti pensava Paolo l'apostolo, quando dicea ch'ei moriva ogni giorno. Imperocchè naturalmente morire nessuno può che solo una volta: il morire più spesso, e il distruggere coll'abitudine l'orrore di ciò che al volgo degli uomini è tanto pauroso, nasce dal meditarvi continuo, e non da natura. E come lo meditassero i filosofi, essi sel sanno. Meditazione assai più chiara noi cristiani troviamo in Cristo Signore, nella vitale morte di lui, e nel trionfo ch'ei riportò sulla morte. E qui mi soccorre alla mente, e non posso tenermi dal rammentare un consiglio che porge Ambrogio in quello stesso libro sulla morte del suo fratello: nè ti prenderà meraviglia che tanto mi piaccia di questo scrittore io che quasi dieci anni vissi in Milano, e cinque anni interi nelle sue case. Dice egli dunque: Che altro è Cristo se non la morte del corpo, e la vita dell'anima?

---

[1] Questi e gli altri passi in corsivo, sono così scritti nel testo, che noi dobbiam protestarci di averli piuttosto interpretati che tradotti. FRACASSETTI.

Moriamo dunque con lui per vivere con lui. Sia d'ogni giorno per noi il pensiero e il desiderio della morte, mercè del quale l'anima nostra impara a distaccarsi dalle cose corporali, e sollevandosi a luogo sublime, cui non aggiungono terrene libidini a deturparla e corromperla, nel pensier di morire trovi ella lo scampo delle pene della morte. Lascio molte altre cose che dir potrei, e se troppo più che tu non volessi io ne scrissi finora, benignamente tu mi perdona: perocchè tendono tutte a ricondurti a quel segno, onde per troppa afflizione ti dipartisti, a pensare cioè che tu non devi soverchiamente amare la vita, nè temerne la fine ed averla in orrore, nè fare le meraviglie che ad età già provetta sia vicina quella che mai dalla puerizia, o da qualunque altra età non può dirsi lontana, sebbene si creda talor lontanissima. Meravigliare anzi tu devi che a te sia sortito quello che ad uom del mondo, se ne togli il re Ezechia, io non so che in tutti i secoli avvenisse giammai, cioè, che per detto del tuo profeta tu puoi tenerti sicuro che ti rimangano ancora alcuni anni di vita. Sieno pur pochi, mai non saranno meno che due: e così mentre non v'à mortale che possa sicura impromettersi la vita per un giorno, per un'ora intera, tu poi riposarti sulla promessa di più anni: se pure non s'abbia a stimare indegno di fede chi predice vicina la morte, e non sa dire, quanto sia per durare la vita. E ben questo è proprio di tali ciance, che dall'annunzio di un male nasce sempre il timore e la tristezza: e le predizioni di lieti eventi, qualunque sortiscano l'effetto, non fruttano intanto che vane gioie, e speranze incerte. E non dovevi tu rammentarti quel di Virgilio:

> Fisso à ciascun suo giorno: irreparabile
> Corre per tutti della vita il tempo:
> Ma la fama protrar con fatti egregi
> Sol può virtute,

con fatti, intendi, che non il vano romor della fama, ma la virtù ti procaccino, a cui necessariamente com'ombra al corpo tien dietro la vera gloria? Oh! il salutare consiglio,

unico forse da seguire fra tante dubbiezze.... stava io per dire, quando in buon punto m'accorsi esser consiglio di un Poeta, e trattenni la penna per non offendere gli occhi tuoi che di attendere a poetiche cose ebbero solenne divieto. Il quale divieto per vero dire di stupore molto più grande, che non l'altra cosa mi fu cagione. Non io troverei nulla a ridire se volto esso fosse ad un uomo che già vecchio imprendesse siffatti studi; e sei vecchio, a lui si dicesse, ài la morte alle spalle: pensa dunque alle cose dell'anima. Chè disacconcio ed amaro è il cibo delle Lettere ai vecchi che a quello non siensi ausati ed assuefatti: e dolce lo provano quelli soltanto che nel gustarlo invecchiarono. Tarda ed intempestiva è per te cotesta bisogna. Lascia le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio: sconvengonsi a un vecchio molte cose che ad un fanciullo si converrebbero: indarno ti sforzi: torpido è fatto in te l'ingegno, debole la memoria, appannata la vista, tutti in somma i sensi del corpo languidi e non capaci di nuove fatiche. Fa ragione delle tue forze, misura l'impresa, a cui ti sei messo, e guarda che sul più bello morte non interrompa i tuoi vani conati. Pensa piuttosto a far di quell'opre che buone son sempre, e che nobili e belle in ogni età, nella vecchiezza sono necessarie. — Ma queste ed altrettali parole che volte ad un vecchio principiante stimar si dovrebbero opportune e gravissime, io non intendo come muover si possano a un vecchio già dotto e letteratissimo. Sei vicino alla morte: lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e dà nuovi vizii abborrendo, i vecchi onde avevi cominciato a purgarti, sterpa animoso fino all'ime radici, e sopra tutto l'avarizia, che non so perchè sia de' vecchi il peccato più generale: a questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo.

Ecco i consigli, ecco gli ammonimenti che ottimi io dico e prudentissimi. Ma se ad un uomo nel campo delle lettere non già novizio, sì bene veterano ed emerito, lascia, tu dica,

le lettere, sian pure le poetiche od altre quali tu voglia, delle quali a prova conosci il bene ed il male, e in cui finora tu ritrovasti non fatiche e travagli, ma dolce sollievo, e soavissima soddisfazione dell'animo, non altro a me pare tu fai di lui che spogliarlo di quanto dava presidio e conforto alla tua vecchiezza. Or che stato sarebbe se alcun che di simile si fosse comandato a Lattanzio, o messo in opera da Agostino? Nè quegli avrebbe con sì robusta mano scosse le fondamenta delle stranie superstizioni, nè questi la città di Dio con arte tanto mirabile edificata, *e sarebbe rimasta talvolta ad un Gioviniano la cura di rispondere a Giuliano, e agli altri eretici di quella risma.* E se Girolamo avesse un così fatto consiglio eseguito (che narra egli stesso di aver ricevuto, *e come è da credere ancor Vigilanzio*), se le poetiche, le filosofiche, le oratorie, le istoriche discipline avess'egli al tutto abbandonate, non egli avrebbe per certo con tanta efficacia di persuasione le calunnie di Gioviniano e degli altri eretici combattuto, nè con tanto sfoggio di dottrina avrebbe Nepoziano istruito infin che visse, nè pianto lo avrebbe poi che fu morto, mai finalmente nelle lettere e nelle altre opere sue tanto splendore di eloquanza avrebbe egli trasfuso. Imperocchè come dalla verità il vero si emana, solo dalla eloquanza può apprendersi il dire artificioso ed ornato; e quella doversi cercare dai poeti e dagli oratori nè Girolamo nega, nè v'è chi creda far mestieri di prove a porlo in sodo. Nè io qui starommi ad esaminare la cosa ne'suoi particolari; ma in poche parole tutto stringendo il parer mio, dico che intendo bene non convenirsi ad un vecchio imprendere questi studi negli ultimi anni della sua vita, perchè non è mai ben fatto quello ch'è fatto fuor del suo tempo; ma non sarà mai che intenda perchè vietar se ne debba un uso moderato e sobrio a chi ne à nutrito l'ingegno fin dalla puerizia, e per lunga sperienza conobbe qual frutto trarre se ne possa, e già ne traessero que' valentuomini, che sopra ò memorati per la scienza, per i costumi, per la eloquenza, per la difesa infine della nostra religione.

Ben egli è tale che sa distinguere cosa da cosa, e qual grado di stima si meriti Giove adultero, Mercurio lenone, Marte omicida, Ercole ladro, o per parlar de' men tristi, Esculapio medico, e Apollo citarista suo padre, e il fabbro Vulcano e la tessitrice Minerva, e come e quanto per lo contrario venerare si debbano la vergin Madre Maria e il nato da lei Redentore del mondo vero uomo e vero Iddio. Che se fuggir dobbiamo i poeti e gli altri scrittori che mai Cristo non nominano, perchè mai non lo conobbero, quanto più pericolosa non s'avrebbe a stimare la lettura de' libri dettati dagli eretici, i quali di Cristo non parlarono che per combatterlo? Eppure su quelli con ogni diligenza affaticansi i difensori della vera fede. Oh! credi a me: sono pur molte le cose che nate da pigrizia e da ignavia si attribuiscono a gravità di prudenza e di consiglio. Quello, cui di conseguire disperano, gli uomini soventi volte disprezzano: e proprio è dell'ignoranza tenere a vile quel che non seppe imparare, e dove essa non seppe imparare, e dove essa non giunse bramare che nessuno pervenga. E quindi nascono i falsi giudizi intorno a quello che non si conosce, nè quali meglio il livore che la cecità de' giudici ti manifesta. No che non deve l'amore della virtù nè il pensiero della morte vicina distorci dallo studio delle Lettere, il quale, se con buone intenzioni si faccia, della virtù risveglia l'amore, e il timore della morte o sminuisce o distrugge. *Potrebbe l'abbandono di lui ingenerare quella sospettosa diffidenza, di cui la sapienza veniva accagionata.* Imperocchè non fan le Lettere impedimento a chi con animo ben disposto se ne procaccia il possesso, e nelle difficoltà dal terreno viaggio non d'inciampo gli sono, ma di conforto e d'aiuto. E come avviene di molti cibi, che ad uno stomaco debole e nauseato riescon pesanti quegli stessi, i quali ad un altro che sano sia e di buon appetito, apprestano nutrimento grato ed opportuno, così degli studi si avvera, chè ad un ingegno acuto e ben disposto riescono salutari quelli che pestiferi tornerebbero a menti inferme; specialmente se negli uni e negli altri

l'accorgimento si adoperi di una sana discrezione. E se così non fosse, chi mai potrebbe spiegare quella costante e pertinace volontà con tanta lode da molti serbata fino agli estremi? Cominciava Catone ad invecchiare, quando imprese lo studio delle Lettere latine, e fatto già vecchio imparò le greche. Varrone leggeudo sempre e scrivendo giunse a cento anni, e prima la vita che l'amor degli studi ebbe lasciata. A Livio Druso la vecchiezza e la cecità non furon cagione che lo distogliessero dallo interpretare a vantaggio della Repubblica il diritto civile. Appio Claudio dagli stessi incomodi sopraffatto usò la medesima perseveranza. Omero fra i Greci, cieco anch'esso e vecchissimo, fece pur egli il medesimo, ed in diverso genere di studi si mostrò del pari costante. Socrate d'anni già grave si dette a studiare la musica. Crisippo un'opera difficilissima cominciata a mezzo della sua giovinezza condusse a fine già fatto decrepito. Isocrate un volume di orazioni a novantaquattro anni, Sofocle già sul centesimo compose un libro di tragedie. Compresi tutti dall'amor dello studio, Carneade dimenticò di prendere il cibo, Archimede si lasciò torre senza badarvi la vita, Cleante fra i Greci, Plauto fra i nostri prima colla povertà, poscia colla vecchiezza combatteron da forti. Impavidi d'ogni pericolo, insensibili ad ogni travaglio Pitagora, Democrito, Platone, Anassagora corsero tante terre, solcarono tanti mari, non come molti per cupidigia d'arricchire, ma solo per desiderio d'imparare. Il vecchio Platone nell'estremo dei giorni suoi, ch'era pur quello del suo natale, lo spirito innamorato nella filosofia esalò leggendo, o, come altri vogliono, scrivendo: Filemone, mentre aspettavanlo gli amici suoi, curvo e pensoso innanti a un libro cessò di vivere al culto delle Muse, sebbene della sua morte si abbia una più curiosa leggenda. Colone infine, cui tanto spesso mi piaccio di rammentare, divenne vecchio imparando sempre qualche cosa di nuovo, nè morte che già gli stava sopra, valse ad estinguere il generoso suo desiderio. Ma posti da banda costoro, ed altri de' siffatti, chè sarebbe impossibile il nove-

rarli, e parlando de' nostri, ai quali più noi bramiamo di farci somiglianti, non consumarono forse essi pure nelle lettere la vita loro, non invecchiarono fra le lettere, fra le lettere non morirono, per modo che molti di loro intenti a leggere o a scrivere la morte percosse? E a nessuno fra tanti, per quel ch'io mi sappia, tranne Girolamo, fu apposta a colpa la eccellenza nelle letterarie discipline, la quale a molti, e a lui specialmente diede frutto di gloria. So bene io che Gregorio lodò Benedetto, perchè gli studi, che avea cominciati, per amore d'una vita più rigida e solitaria abbandonò. Benedetto per altro non la sola poesia, ma ogni spezie di studio avea fin allora tenuto in non cale. Credi tu che degno di lode s'avesse a reputare il suo lodatore, se avesse allora fatto lo stesso? Io tengo per fermo che no: perocchè una cosa è l'avere imparato, ed un'altra lo studiare per imparare: e ben diversa è la bisogna del fanciullo che la speranza depone, da quella del vecchio che rigetta la cosa: quegli d'un impedimento si proscioglie, questi si spoglia d'un ornamento: quegli si libera dal peso di un laborioso travaglio e di una incerta ricerca: questi rigetta il frutto già certo e soave delle durate fatiche, ed un prezioso tesoro con lungo studio acquistato sperde e disprezza. Concludiamo. Molti ad altissimo grado di santità pervennero senza dottrina: a nessuno però la dottrina impedì d'esser santo. Vero è che all'apostolo Paolo fu data la taccia di esser venuto pazzo per lo studio: ma quanto giusta ella fosse sel sa già il mondo. Ora se a me si concede aprire liberamente l'animo mio, dico il cammino che per la via dell'ignoranza conduce alle virtù, esser per avventura facile e piano, ma proprio de' pigri e degl'ignavi. Unico è il fine di tutti i beni: molte però le strade e diverse che a quello conducono. L'uno più lento, l'altro procede più spedito: questi nella luce, quegli nel buio: l'un si asside più in basso, l'altro più in alto si ferma. Beato di tutti questi è il viaggio, ma quello è più glorioso che da più bella luce accompagnato giunge più in alto: ond'è che alla divota

pietà di un uomo letterato, inferiore riesce nel paragone la pietà, benchè divota, di un ignorante. Provati tu a citarmi qual vuoi più gran santo ignaro di Lettere, ed io ti sto pagatore che saprò porgli a riscontro un dotto ancora più santo. Ma basti omai di tali controversie, in cui l'abbondanza della materia mi costrinse ad esser sì lungo. *Se tu per altro sei fermo nel tuo proposito di abbandonare tutti gli studi, e veramente sei risoluto di vendere i libri, e allontanare per tal modo da te anche gl'istromenti delle Lettere,* con tutto il cuore ti ringrazio perchè ti piacque in questa vendita a qualunque altro compratore preferir me avido di libri, come tu dici, e come ingenuamente io confesso, perchè negandolo potrei con le stesse mie lettere esser convinto di dire il falso. E sebbene a me quasi sembri di comprar cosa già mia, lo faccio, perchè non mi patirebbe l'animo di vedere i libri di tant'uomo dispersi o venuti in mano ai profani. Come dunque, sebben divisi delle persone, fummo noi sempre nell'animo una cosa sola, così questo tesoro che fu la scorta e la guida de' nostri studi (se piaccia a Dio di appagare il mio voto) riunito tutto in un corpo dopo la morte nostra voglio che passi a qualche Luogo Pio, che perpetuamente conservi la nostra memoria. A tal partito m'appresi, poichè cessò di vivere colui che degli studi miei io m'impromisi a successore. Fissare peraltro il prezzo ai libri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non posso: chè d'essi non conosco i titoli, nè il numero, nè il valore. Fa'tu di mandarmene una nota precisa, e attendi al patto ch'io ti propongo. Se sarà mai che, secondando il mio costante desiderio, e attenendo la promessa che un giorno quasi me ne facesti, tu ti risolva a passar meco quel tanto di vita che ci rimane, cotesti libri, e questi che da me raccolti devi stimare pur tuoi, troverai uniti per modo che tu debba conoscere nulla aver perduto, ma sibbene guadagnato alcuna cosa. Resta ora ch'io ti dica come, mentre a molti, e fra gli altri a me pure, tu vai dicendo di esser mio debitore di non so quanti danari, io per mia parte lo nego,

e mi meraviglio di cotesto vano, per non dire inetto scrupolo della tua coscienza. Ti posso dire con Terenzio: tu cerchi i nodi nel giunco. D'una cosa sola tu mi sei debitore: dell'amor tuo. Ma no, che di questo debbo confessare essere stato tu primo il pagatore in buona fede. Vero è che continua il debito tuo, perchè da me continuamente ricevi; ma ripagando tu sempre, non resti mai debitore. Ai lamenti che secondo il solito mi vai facendo della tua povertà, io non voglio contrapporre consolazioni ed esempi di poveri illustri. Son cose a te già notissime. Solo a chiare note questo voglio risponderti: che alle molte e tarde ricchezze, le quali io ti aveva offerte, abbia tu preferito la libertà dell'animo, e la tranquilla tua povertà, sta bene, e te ne lodo. Ma del disprezzo che fai d'un amico, il quale t'invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole, o la penna, ma parlerebbero i fatti; son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due, che vivan congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se mi schifi: se non mi credi, me lo fai più grave. Addio.

Di Padova, a'28 dì maggio (1362).

EPISTOLA FAMILIARE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO A FRANCESCO PETRARCA

UNA DELLE MILLE [1]

Per veder te, o inclito maestro, da Certaldo a Venezia, dove allora tu eri, il 24 di marzo men venni; ma in Firenze le continue pioggie e le dissuasioni degli amici e il timore dei pericoli del viaggio, messo in me da molti che tornavano da Bologna, tanto mi trattennero che, per mia grandissima disgrazia, tu richiamato andasti a Pavia. Il che avendo udito, non senza mio dolore, quasi dal proposto mi rimossi, chè di rimovermi aveva giustissima ragione. Poichè, sebbene desiderassi vedere ivi molte cose, le altre non mi avrebbero mosso da principio. Certo per non ingannare la speranza di alcuni amici, i quali avevano commesso alla mia fede di compire alcuna ardua loro opera, e poichè mi sollecitasse il desiderio di vedere almeno quei due che tu sommamente ed a ragione ami, la tua Tullia, io dico, ed il suo Francesco, che prima non avevo veduti, mentre gli altri a te cari fin'ora, come io penso, avevo veduti e conosciuti; fatto il cielo più mite, il cominciato viaggio ripresi, e con mia grande fatica trassi a termine: e dove con

---

[1] Fu tradotta anche dal Fracassetti, Lettere di F. Petrarca, *Fam.*, vol. III, pag. 16.

massima letizia mia inopinatamente trovassi Francesco, penso che egli stesso te l'abbia detto. Io poi dopo festosi ed amichevoli saluti, dopo aver saputo che tu eri sano e salvo e molte altre cose liete tutte di te, presi meco stesso a considerare la persona di lui grandissima, la placida faccia, le composte parole, i miti costumi, e meravigliai e rallegrai di aver veduto; al primo intuito, lodai la tua scelta. Ma qual cosa tua o da te fatte non loderei io? Finalmente lasciatolo per allora, perchè così dovea fare, alla punta del giorno salii la mia barchetta, e appena trovato il lito veneto discesi, e quasi avessi mandato ad annunziarmi, subito alcuni dei nostri concittadini mi furono intorno; e mentre ciascuno per parte sua faceva molte preghiere a fin che, nella tua lontananza, divenissi suo ospite; stupii, e spacciatomi per le generali di quelli, malgrado pure di Donato nostro,[1] me ne andai con Francesco Allegri, in compagnia del quale, e sempre da lui meravigliosamente onorato era da Firenze fin lì venuto, affinchè non sembrassi aver contraccambiato con un dispiacere al giovane amico l'onor ricevuto. E ciò ti sia detto con tante parole, onde m'abbi per iscusato se, quello con mirabile liberalità per tua lettera tu mi offeri, questa volta non abbia accettato. Chè se pur nessuno degli amici ci fosse stato, che avesse accolto me forestiero, sarei andato ad una Locanda piuttostochè albergare presso la Tullia, assente il marito. Imperocchè, sebbene tu in questo e in molte altre cose abbi conosciuto l'integro animo mio verso le cose tue, non così tutti gli altri il conobbero, ed anzi, per largire alla mia fede, dato che molto del sospetto dovessero togliere il mio canuto capo e l'età più provetta e la pinguedine, il corpo invalido, pensai astenermene, affinchè il falso sospettare degli opinanti sempre in peggio non ivi notasse vestigio dove affatto non era impresso: tu sai bene che in tali cose val più l'avversa e mendace fama che la verità.

---

[1] Donato degli Albanzani.

Dopo ciò, riposatomi alquanto, me ne andai a salutare la Tullia. La quale da che prima aveva sentito il mio arrivo, come a te quando ritorni, lietissima mi venne incontro, e alquanto di un certo lodevole rossore accesa, appena me veduto, abbassati gli occhi a terra con una tal quale modesta e figliale affezione, con saluto decente, e abbracciandomi accolse. O buon Dio, subito capii il comando e conobbi la fiducia, e meco stesso mi allegrai dell'essere così tuo; ma dopochè alcune cose parlammo, nel tuo orticello, presenti alcuni degli amici, sedemmo: quivi con più esplicito e placido discorso, la casa, i libri e le tue cose tutte offerì, e quanto era in essa, serbata sempre la matronale gravità. Quindi tra queste offerte, ecco con più modesto passo che all'età non convenisse, venir la Eletta tua, mia diletta, e, prima che sapesse chi fossi, ridendo mi guardò. La quale io non solo lieto, ma avido mi tolsi in braccio a prima vista immaginando fosse la bambina[1] che io ebbi. Che dirò? se

---

[1] Di questa sua figlioletta parla con affetto nell'Egloga XIV che dal nome poetico di lei chiama *Olimpia,* udite:

Oly. Salve, dulce decus nostrum, pater optime, salve,
Ne timeas, sum nata tibi, quid lumina flectis?
Syl. Nescio num vigilem fateor, seu somnia cernam.
Nam coram genitae voces et dulcis imago
Stant equidem: timeo falli, quia saepe per umbras
Illusere Dei stolidos; nos claustra petamus.
Oly. Sylvi, quid dubitas? an credis Olympia patrem
Ludat? et in lucem sese sine numine Divùm
Praebeat? huc veni, lachrymas demptura dolentes.
Syl. Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta mihi spes unica patris!
Quis te, nata, Deus tenuit? te Fusca ferebat,
Chalcidicos colles, et pascua laeta Vesevi
Dum petii raptam nobis, Cybelisque sacrato
Absconsam gremio, nec post haec posse videri.
Quod credens, moerensque miser, mea virgo per altos
Te montes, umbrasque graves, saltusque remotos
Ingemui, flevique diu, multumque vocavi.
Sed tu si mereor, resera, quibus obsecro lustris
Te tenuit tam longa dies? dic munere cuius
Intertexta auro vestis tibi candida flavo?

non credi a me, credi a Guglielmo da Ravenna medico e a Donato nostro che la conobbero credi, che lo stesso aspetto, che ebbe quella che fu la mia Eletta, à la tua; lo stesso viso, la stessa letizia degli occhi, gli atti e l'andare, e lo stesso portamento di tutta la personcina, quantunque più grandicella la mia fosse per l'età maggiore, toccando il quinto anno e mezzo, quando per l'ultima volta la vidi. Inoltre se lo stesso idioma avessero avuto, le stesse parole avrebbero e la stessa semplicità. A che tante cose? in nulla differenti le conobbi se non che la tua è bionda, la mia ebbe i capelli castagni. Ahimè! quante volte, mentre spesso abbraccio questa e mi diletto delle sue ciance, la memoria della rapita bambina mi portò agli occhi le lacrime, le quali infine sospirando versai, senza che niuno se ne accorgesse. Dunque come piangessi su questa tua Eletta, come fossi tristo, ormai puoi capire. Se del tuo Francesco volessi riferir tutto, non mi basterebbe la penna. Imperocchè sarebbe lungo esporre con quanta e quale premura si adoperasse a dimostrarmi con parole e in effetto l'animo e tutta l'affezione sua e descrivere oltracciò le continue visite di lui, dopo che vide ch'io non voleva a nessun costo farmi suo ospite, e di quanti conviti mi onorasse, e con che lieto volto; basti dunque l'aver detto un motto. Egli pure, se nol sai, conoscendomi povero, nella mia partenza da Venezia, essendo l'ora già tarda, mi trasse nel segreto della casa, e profit-

---

Quae tibi lux oculis olim non visa refulget?
Qui comites? mirum quam grandis facta diebus
In paucis, matura vivo mihi nata videris.
Oly. Exuvias quas ipse mihi, venerande, dedisti,
Ingenti gremio servat Berecynthia mater.
Has vestes, formamque dedit, faciemque coruscam
Parthenos, secumque fui. Sed respice nunquid
Videris hos usquam comites, vidisse juvabit.
Syl. Non menimi vidisse quidem, nec pulchrior inquam
His Narcissus erat, non talis denique Daphnis,
Qui Dryadum spes laeta fuit, non pulcher Alexis.
Oyl. Non Marium, Julumque tuos, dulcesque sorores
Noscis, et egregios vultus? tua pulchra propago est.

tando poco colle parole, con quelle sue mani di gigante afferrato il mio piccolo braccio tanto fece che io pur mio malgrado ed arrossendo mi giovassi della sua somma liberalità, e allora quasi scappando e salutando se ne andò; lasciando me che me stesso e ciò che aveva tollerato condannava. Faccia Iddio che gli possa rendere il contraccambio!

Vidi ancora quel chiaro uomo di Maestro Guido da Reggio[1] e da lui della sua grazia fui onorato e insignito dell'anello, tutto pieno e d'ogni parte ridondante. In fine cacciato da certi incomodi, con quel fastidio e quella fatica, colla quale ero venuto, me ne tornai in patria.

Eccoti dunque tutta l'istoria di questi che poco fa furono con me in Venezia, la quale, sebbene sia lunghetta, tuttavia è difettiva in molte cose degne di memoria. Degna di memoria, dissi, quanto a me che sono un omiciattolo; appo te poi so essere di nessuno o picciol momento ancor ciò che è scritto.

Essendo poi in patria ed ecco pochi giorni dopo, trasmessami da Donato nostro, mi giunse una tua scritta da Pavia, la quale dopo che ebbi lietamente ricevuta, innanzi le altre cose la lessi, poichè molto occupi di luogo in te e nelle tue lettere come stimo e gratissimo l'ò, imperocchè son certo che almeno per questo sarà venerabile ai tardi posteri il mio nome. Conciossiachè gli intelligenti stimeranno che tu così spesso e si diffusamente non avresti scritto ad uomo inerte ed ignaro, e quelle specialmente che di florido stile e pieno di succo gli dirizzasti. Ed io, già è quasi l'anno, da che a me stesso sembrando molte le tue lettere a me dirette, presi a disporle in un volume con quell'ordine che erano state mandate o scritte; ma fui costretto a sostare

---

1 Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi,

dice l'iscrizione sepolcrale riferita dal P. degli Agostini, e riportata dal Fracassetti, *Petr. Lett. fam.*, Lib. v, 12, n. pag. 66.

mancandomeno alcune che mai non ebbi, sebbene da te mandate, come ad esempio quella da principio: *Beasti me munere et:* [1] e quella che di Dante [2] mi scrivesti, ed altre più forse, e al presente quella che contro gli astrologi [3] tu dici avermi scritto ed io non ricevei, e quella ove sono le lodi del tuo giovanetto,[4] e quella ove parli della tua età [5] che sommamente desidero da aggiungere alle altre. E queste per altro, se non posso avere tutti i volumi delle tue lettere, queste almeno non manchino. Ti prego adunque pel tuo capo, a me venerandissimo, che la parte almeno che dissi da alcuno de'tuoi giovani faccia riscrivere e me le mandi, affinchè possa continuare il volume incominciato. E basti; chè molto, anzi troppo ti ò scritto. Ti prego di salutarmi Francesco nostro, e *vale,* ottimo degli uomini. Scritta in Firenze, ai 30 di Giugno (tra il 1362 e il 1368).

---

[1] Che è la III del libro XVIII delle *Familiari,* con la quale il Petrarca gli rendeva grazie di un magnifico volume contenente le opere di Agostino.

[2] Quella sopra pubblicata a pag. 57.

[3] La prima del lib. III delle *Senili* che principia: *Praesentiam tuam* etc. nella quale lungamente combatte la temerità degli astrologi, che è del 1363.

[4] Penso che sia quella che principia: *Tum exacto post discessum* che è la 19ª delle *Familiari,* nella quale il Petrarca gli discorre di un giovaue Ravennate di grande ingegno venutogli da poco in casa.

[5] La prima del lib. VIII delle *Senili* intorno ai pregiudizi che correvano sull'anno sessagesimo terzo della vita umana, che è del 1366.

JOHANNIS BOCCACCI DE CERTALDO

AD FRANCISCUM PETRARCHAM LAUREATUM

FAMILIARIS EPISTOLA

UNA EX MILLE [1]

Ut te viderem, praeceptor inclite, a Certaldo Venetias, ubi tunc eras pridie[2] VIIII Kalendas Aprilis discessi, verum Florentiae imbres continui et dissuasiones amicorum ac discriminum itineris timor injectus a redeuntibus[3] Bononia plurimis, tamdiu me tenuere ut, maximo infortunio meo, Ticinum revocatus abires; quod cum dolens audissem, fere a ceptis destiti. Equidem erat desistendi dignissima[4] causa; nam etsi plura ibidem videre cuperem, non me movissent a principio reliqua. Sane, ne frustarer quorundam amicorum spem, qui fidei meae arduum[5] quoddam opus suum peragendum com-

---

[1] Questa lettera fu estratta dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, segnata *Latini* 8,630, fol. 45, e la copia mi fu favorita dal professore A. D'Ancona.

[2] *Pridie,* manca nell'ediz. De Sade.

[3] *A Bononia,* legge l'ediz. De Sade.

[4] *Maxima causa,* l'ediz. De Sade.

[5] *Arduum* manca nell'ediz. cit.

miserant, et quoniam[1] urgerit desiderium eos saltem duos[2] videndi quos tu summe diligis et merito, tuam scilicet Tulliam et Franciscum suum, quos ante non videram, cum caeteros hactenus tibi caros ut arbitror, viderim atque cognoverim coelo mitiore facto, iter coeptum reassumpsi et ingenti cum labore meo perfeci. Quod dum peragerem quo Franciscum maxima laetitia mea inopinate repererim puto dixerit ipse. Ego autem, post salutationem festivam atque amicabilem, cum te sospitem et alia[3] de te plurima laeta omnia audissem, coepi aliquandiu mecum meditari pregrandem hominis formam, placidam faciem, composita verba, mitesque mores, et miratus sum et laetatus vidisse; intuitu primo electionem laudavi tuam. Sed quid tuum seu a te factum non laudem? Tandem eo protunc,[4] quia sic faciendum fuit, relicto; mane in naviculam conscendi meam et vix in venetum litus descenderam et ecce quasi nuntium premisissem, repente nonnulli ex[5] concivibus nostris affuere,[6] et dum quisque per[7] se preces effunderet, ut potsquam tu aberas suus efficerer hospes; obstupui. Et datis generalibus verbis orantibus, invito etiam[8] Donato nostro, cum Francisco Allegri, cum quo et a quo mire honoratus a Florentia eo usque deveneram diverti, ne loco suscepti honoris Amico juveni turbationem rependisse viderer. Et hoc tot verbis di-

---

1 *Quum,* ediz. De Sade.
2 Manca *duos* nell' ediz. cit.
3 Et alia leta D. S.
4 *Pro tunc relicto,* ediz. De Sade.
5 *E concivibus,* ediz. cit.
6 *Affluere,* ediz. cit.
7 *Pro se,* ediz. cit.
8 *Invito et Donato,* ediz. cit.

ctum sit[1] excusatum me habeas, si, quod mira[2] liberalitate tua per epistolam tuam offers hac vice non sumpserim. Cum etiam[3] si ex amicis nemo fuisset qui me exterum suscepisset, ad hospitem mercenarium iturus eram potius quam absente viro aqud Tulliam divertissem. Nam esto tu in hoc, ut et in multis aliis, animum meum erga res tuas noveris integrum, non sic alii novere omnes et imo[4] ut fidem meam sinam data multum suspicionis auferre debuissent canum caput meum et[5] aetas provectior atque nimia sagina corpus invalidum, abstinendum ratus sum, ne falsa in pejus semper opinantium suspitione[6] ibi notaretur vestigium ubi pes minime fuisset impressus. Tu nosti melius circa talia id[7] adversam atque mendacem agere famam quod veritas.

Post haec, cum paululum quievissem, Tulliam salutaturus accessi: quae quia[8] primo adventum meum sensit tamquam redeunti tibi, laetissima venienti mihi occurrit, et aliquantisper laudabili quodam respersa rubore, vix me viso dejectis in terram oculis quadam modesta ac filiali affectione salutatione decenti et totis me suscepit ulnis. O bone Deus, e vestigio mandatum tuum sensi et confidentiam novi, et mihi ipsi congratulatus[9] sum quod adeo tuus sim, sed postquam quaedam ut plurimum

---

1 *Sit ut excusatum,* ediz. De Sade.
2 *Mira,* manca nell'ediz. cit.
3 *Etsi,* ediz. cit.
4 *Et illo ut,* ediz. cit.
5 *Et,* manca nell'ediz. De Sade.
6 *Suspicione,* ediz. cit.
7 *Idem,* ediz. cit.
8 *Quam,* ediz. cit.
9 *Gratulatas,* ediz. De Sade.

contingentia circa noticiarum[1] principia interlocuti sumus in hortulo tuo, assistentibus ex amicis nonnullis, consedimus; ibi explicatiori, placidoque sermone domum libros et tua omnia obtulit, et quantum in ea fuit matronali semper gravitate servata sumpsissem. Inde has inter oblationes et ecce modestiori passu quam deceret aetatem venit Electa tua dilecta[2] mea, et antequam me nosceret[3] ridens aspexit. Quam ego non laetus tantum sed avidus ulnis scuscepi. Primo intuitio virgunculam olim meam suspicatus. Quid dicam? Si mihi non credis Guilielmo[4] Ravennati medico, et Donato nostro qui novere[5] credito, eademque me fuit Electae[6] tuae facies est, idem risus, eademque[7] oculorum laeticia, gestus incessusque, et eadem totius corpuscoli habitudo, quamquam grandiuscula mea eoque[8] aetate esset provectior, quintum quippe jam annum attigerat et dimidium, dum ultimo illam vidi. Insuper si idem idioma fuisset, verba eadem erant atque simplicitas. Quid multa! in nihilo differentes esse cognovi, nisi quia aurea cesaries tuae est, meae inter nigram, rufamque[9] fuit. Heu mihi! quotiens dum hanc prosaepe amplector, et suis delector collocutionibus, memoria subtractae mihi puellulae lacrimas ad oculos usque deduxit, quas demum in[10] suspirium versas emisi, advertente

---

1 *Notitiarum,* ediz. cit.
2 *Dilecta tua,* ediz. cit.
3 *Posceret,* ediz. cit.
4 Guillelmo De Sade.
5 *Videre,* ediz. De Sade.
6 *Quae,* agg. l'ediz. cit.
7 *Eadem solo,* ediz. cit.
8 *Et,* legge l'ediz. cit.
9 *Rufam nigramque,* ediz. cit.
10 *Ad,* ediz. De Sade.

nemine. In hac igitur[1] Electa tua quid fleverim, quid tristis essem jam dudum videre potes. Si de Francisco tuo cuncta referre velim, deficiet calamus. Longum enim esset exponere et quanto et[2] quamque grandi nisu animum suum affectionemque omnem erga me verbis et opere aperire conatus sit, continuas[3] ejus insuper visitationes describere postquam me omnino renuentem hospitem fieri[4] suum vidit, et quot me conviviis honoraverit, et quam laeto vultu: dixisse igitur[5] unum sufficiet. Ipse quidem si nescis cum me pauperem novisset quod ego nunquam negavi, in discessu meo a Venetiis hora jam tarda in secessu domus me traxit et cum verbis parum proficieret, manibus illis giganteis suis in brachiolum meum injectis[6] egit ut invitus fere erubescensque summa liberalitate uterer sua, eoque pacto quasi fugiens et vale dicens abiit et sic me meque et quod passus fueram damnatum[7] reliquit. Faciat Deus ut vicem reddere queam.

Vidi preterea clarum hominem illum magistrum Guidonem de Regio, multis plenum effluentemque undique, et ab eo sui gratia honoratus sum, et insignitus anulo. Tandem quibusdam agentibus incommodis, affectus tedio eodem labore quo iveram in patriam redii.

Habes igitur historiam omnem[8] ex his quae

---

[1] *Ergo,* ediz. cit.
[2] *Quamque,* ediz. cit.
[3] *Continuasque,* ediz. cit.
[4] *Suum fieri,* ediz. cit.
[5] *Ergo,* ediz. cit.
[6] *Ingestis,* ediz. cit.
[7] *Damnatem,* ediz. cit.
[8] *Omnem,* manca in De Sade.

mihi nuper fuere Venetiis, quae etsi longiuscula sit, in multis tamen memoratu dignis defectiva est. Memorari dignis,[1] dixi, quantum ad me qui homunculus sum; apud te autem scio nullius vel parvi esse momenti etiam quod scriptum est.

In patria vero dum essem et ecce post dies paucos a Donato nostro transmissa epistola tua venit quarto Kalendas Iunii Ticini scripta, quam postquam laetus suscepi ante alia legi quoniam[2] multum in te et in tuis epistolis loci occupem quod arbitror, et gratissimum[3] habeo: certus quia saltem in hoc apud posteros per multa saecula erit venerabile nomen meum. Non enim existimabunt intelligentes te tam saepe tamque diffuse inerti ignavoque scripsisse homini, et ea potissime quae in pluribus epistolis florido atque succi pleno stilo describis. Et ego jam fere annus est eo[4] quod mihi ipsi plurimae videantur epistolae tuae ad me in volumen eo[5] ordine quo missae seu scriptae sunt redigere coepi: sed jam gradum figere coactus sum[6] deficiant aliquae quas numquam habui etiamsi a te missae sint, ut puto:[7] *Beasti me munere* etc. Et eam quam de Dante scripseras ad me et alias forsan plures et ad praesens eam quam *adversus astrologos* te scripsisse dicis, numquam recepi, nec illam in qua *pueri tui*[8] *laudes,* nec *de aetate tua,* quam summe cupio ut caeteris addam. Et hoc ideo

---

[1] *Memorari dignis,* mancano nella cit. ediz.
[2] *Quam,* ediz. cit.
[3] *Carissimum,* legge l'ediz. cit.
[4] *Eo,* manca nell'ediz. De Sade.
[5] Invece di « *eo* » l'ediz. cit. legge: « *unum et* ».
[6] *Sum cum deficiant,* ediz. cit.
[7] *Puta,* ediz. cit.
[8] *Tui pueri,* De Sade.

ut si nequeam epistolarum tuarum omnia habere volumina hoc saltem non desit; precor igitur per venerandissimum mihi caput tuum quatenus saltem quas dixi alicui ex pueris tuis rescribi facias, et ad me mittas, ut possim quod coeptum est continuare volumen. Et haec multa imo nimia, scripsisse sufficiat. Quaeso Franciscum nostrum salutes, et vale, vivorum optime. Scripta Florentiae primo Kalendas Julii.

EPISTOLA A MESSER FRANCESCO

PRIORE DE' SS. APOSTOLI DI FIRENZE
SPENDITORE A NAPOLI DEL GRAN SINISCALCO DEGLI ACCIAIUOLI
DI FIRENZE [1]

A me era animo d'avere taciuto; tu colla tua mordace epistola in parole mi commuovi. Certo io mi doglio; perocchè non sempre ad onesto uomo si confà spargere quello che essa verità patirebbe, acciocchè non paia in stimolo avere rivolta la lingua, e mentrechè egli dice il vero, sia reputato maldicente; ma perocchè la innocenza si debbe difendere, ed io offeso sono accusato, è da venire in parole.

Tu scrivi, innanzi all'altre cose, ch'io sono *uomo di vetro,* il quale è a me nuovo soprannome. Altra volta tu medesimo mi chiamasti *di vetro.* Di quindi aggiungi, quasi adirato, ch'io sia *subito;* e finalmente con più largo parlare scrivi: che io non doveva *così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare:* e che l'animo ti stava, che secondo il parer mio ogni cosa mi sarebbe suta apparecchiata, e quindi non essere senno l'*averlo turbato;*

---

[1] Questa lettera è evidentemente tradotta dal latino. Vedi nel Cod. Riccardiano 14 le annotazioni di Anton Maria Salvini in questo proposito. Si legge nei Codici: N. 5; R. 11, 12, 13, 14, 20; M. 1. — I Codici R. 14 e 20 anno questo titolo: *A Messer Francesco Priore di Santo Apostolo, spenditore di* (leggi *in*) *Napoli del gran Siniscalco del Reame, chiamato Messer Nicola Acciaioli.*

lodando, dopo questo, il tornare. E benchè la pestilenza[1] mi spaventi, o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi conforti ad aspettare; e per la tua fede affermi che al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata; affermando, Mecenate tuo essersi vergognato quando udì il mio partire, perocchè a molti sia paruto che per sua colpa mi sia partito, e che, se fede m'avesse potuto prestare, non sarebbe avvenuto che partito mi fussi; e se al tutto mi fussi voluto partire, con debiti onori e doni convenevoli me infino nella propria patria averebbe rimandato; e altre cose più inframetti non meno piacevoli che gravi, quasi quel primo ardore sia ito in cenere.

Oh se io volessi, ò che ridere, ò che rispondere. In verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso; ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente arebbe potuto quello che tu di' scrivere che non fusse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole e sai contra la mente tua ài scritto. Se forse di', *non me ne ricorda,* possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fusse passato? conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina in quelli dì che il nostro re Lodovico morì,[2] di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi. Dirai ch' i' sia dimentico?

---

[1] Il Salvini suppone che accennasse a quella del 1348, non ricordando che quasi interrottamente la pestilenza seguitò sino al 1374. Vedi Filippo Villani, *Proemio,* e Manni, *Croniche antiche,* pag. 183. Vedi Lettera del Petrarca al Boccaccio, Senili lib. III, 1, nella quale parla di questa morìa. Il Priore dovè morire verso la fine d'Agosto del 1363, parlando il Petrarca della morte di lui come fatto recente, nella Lettera citata che à la data del sette di settembre.

[2] Lodovico di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, morto in Messina nel 1362, 26 maggio.

O buono Dio! Ecco se, non sapendo io, del fiume di Lete assaggiasti (forsechè n'assaggiasti); e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle muse, con quanta istanza io sia in quelle chiamato, con quante promesse, acciocch'io venga; alle quali, acciocch'io fussi più inchinevole, nell'epistola scritta di mano di Mecenate era posto: *ch'io venissi a participare seco la felicità sua.* E se io volessi mentire, le lettere sono ancora intere per dare certissimo testimonio alla verità, se elle sieno domandate. Ma acciocchè io, che so tutto, dica qualche cosa, confesso spontaneamente ch'io fui alquanto in pendente, lette le lettere tue. Certamente io temeva, altre volte esperto, non quelle larghe promesse, non la disusata liberalità, non la molta dolcezza delle parole ricoprisse alcuna cosa meno che vera, ovvero inducessero scorno. Finalmente da me, poco fidandomi, l'epistola tua rimosse il dubbio, e, con pace del tuo Mecenate sia detto, a te credetti. Me[1] nè la promessa, nè 'l venire i conforti tuoi sospinsono, perocchè tu sapevi che modo fusse a me di vivere nella patria, che ordine e che studio; e però nell'animo mio fermai che tu non dovessi uomo d'età compiuta consigliare ch'entrassi[2] in nuovi costumi o diversi agli usati; e così venni nel consiglio tuo.

E acciocchè tu dopo il mio venire ragionevolmente non mi potessi dire troppo sciocco, io ti scrissi una lettera, la copia della quale è appresso di me, nella quale interamente ti faceva savio[3] che animo fusse in me venendo costà; e non troverai, se tu la producerai innanzi, me avere com-

---

[1] Il Cod. R. 12 legge: *Me della promessa del venire;* ma penso che si debba leggere: *Me, nè la promessa del venire nè i conforti tuoi sospinsono.*

[2] *Intrasse,* R. 14, — *entrasse,* R. 11.

[3] Come ognuno può vedere, questo *savio* rende impropriamente il testo che voleva significare: *ti faceva conoscere:* come più sotto quello *innanzi* che deve essere invece di: *in pubblico.*

messa alcuna cosa contro a quella. Ma che dico io molte parole? Io venni con malo augurio, e a Nocera te e il tuo Grande trovai. O lieto dì! o ricevuta festevole! non altrimenti che s'io tornassi da' borghi o dal contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare e graziose parole dal tuo Mecenate ricevuto sono. Anzi, appena portami la mano ritta, in casa sua entrai: augurio certamente infelice! Di quindi il dì seguente venimmo a Napoli, dove (acciocchè io non racconti tutte le cose che avvennono) subitamente la parte della chiara felicità, secondo la promessa, mi fu assegnata, te ciò facendo; conciossiacosachè tu fussi preposto al governo dello splendido albergo: onorevole e egregia parte e con lungo immaginare pensata!

Sono al tuo Mecenate cittadi nobilissime e castella molte, ville e palagi e grandissimi poderi; più luoghi riposti e nascosi e dilettevoli, acciocch'io non dica l'altre grandi cose di grandissimo splendore chiare; il che avere aperto a te è senza dubbio di soperchio. In tra queste cose così risplendienti era ed è una breve particella, attorniata e rinchiusa d'una vecchia nebbia, e di tele di ragnolo e di secca polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore, e da esser tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto;[1] la quale io spessissime volte teco, quasi d'uno grande navilio la più bassa parte d'ogni bruttura recettacolo, *sentina* chiamai. In questa, siccome nella conceduta parte della felicità grandissima, quasi nocivo, non come amico, dalla lunga sono mandato a' confini: la possessione della quale, acciocchè come destinato abitatore pigliassi, innanzi all'altre cose mi ricorda. Non credere ch'io sia dimentico.

Per tuo comandamento fatto, già tenendo noi mezzo novembre, e ogni cosa aggranchiata per l'aire fresca e contratta, e stante la pestilenza; e intorno ogni cosa tenendo sopra il solaio di sasso, uno letticciuolo pieno di capecchio,

---

[1] Mi sembra che si dovesse tradurre: *umile*, anzi che *disonesto*, se pure non volle avvivare tanto il colorito.

piegato e cucito in forma di piccole spere, e in quell'ora tratto di sotto ad un mulattiere, e d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una cameruzza aperta da più buche, quasi a mezza notte,[1] a me, vecchio e affaticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello[2] mi riposassi. Grande cosa certo ad un avvezzo a dormire nella paglia! O notte da ricordarsene, di stigia nebbia offuscata, trista ad ambedue noi e angosciosa, ma al più vecchio tristissima! con rammaricose vigilie, non mai venendo il dì, s'è consumata e non sola, ma molte, e non senza dolore incomportabile, più misere questa seguitarono. Volesse Dio che piuttosto aliga o ulva di padule, se la felce o le ginestre mancavano, vi fusse suta posta! Oh come bene, e come convenientemente sono ricevuto! Forsechè non più splendidamente ad Alba per addietro furo[3] Perseo da' Romani, o da Tiburzi Siface, per addietro chiarissimi re, allora prigioni, ricevuti. Tu, che se' uomo oculato, non ti ricordavi che abito fusse quello della cameretta mia nella patria? che letto? e quanto male si confacessono colle cose da te apparecchiate? Forsechè, siccome della sventurata Ecuba, per addietro de' Troiani reina chiarissima, leggiamo, me converso in cane stimarono i fanti tuoi? Per la Dio grazia io sono ancora uomo: e se io avessi desiderato sterquilinii e brutti e disorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella patria trovati: non m'era necessità di questi, e spezialmente per abitare una *Sentina* con tanta mia fatica esser venuto a Napoli. Ma che? In questa medesima sentina al disorrevole letticciuolo s'aggiugne l'ordine domestico de' desinari, lo splendido apparecchio, e degl'invitati a desinare la dilettevole compagnia: la qual cosa, non ch'io creda che tu nol sappi, ma acciocchè tu un poco ti vergogni, ti scrivo.

---

[1] *Mezzanotte* per *tramontana* non è toscano.

[2] Iacopo.

[3] L'edizione e i Codici leggono: *per addietro fu Perseo da' Romani, e da Tibarz Siface, per addietro chiarissimi re, allora prigioni, ricevuti sono.*

A quelli che in quella casa reale entravano, tessuta di travi orate, coperta di bianco[1] elefante (trista battaglia colle cose contrapposte al vedere, al gusto e all'udito!) si vedeva in un canto una lucernuzza di terra *cotta* con un solo lume mezzo morto, e a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia! Dall'altra parte era una piccola tavoletta di grosso[2] e spurido canovaccio, da' cani ovvero dalla vecchiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta, e di pochi e nebbiosi e aggravati[3] bicchieri fornita; e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era un legnerello monco d'uno piè; credo nondimeno che questo fusse fatto avvedutamente, acciocchè accordante sul[4] riposo di coloro che sedeano colla letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessono in sonno, postochè nel focolare nullo fuoco avesse, intorno il fummo della cucina[5] e il lezzo della vivanda occupava ogni cosa. Queste così fatte case reali e cotali tavole crederò, se tu vorrai, Cleopatra Egizia avere usate con Antonio suo.

Dopo queste cose, a brigata veniano[6] di quinci e di quindi baroni: dico ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, e usando altro vocabolo, cani della corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi. Ora di qua ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi riempivano tutta la casa; e quello che m'era gravissimo al vedere, e all'odorato, era, che mentre[7] le mezzine e i vasi da vino spesse volte quindi e quinci portavano, alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando,

---

[1] Penso che debba leggersi: *di bianco d'elefante.*

[2] *Grasso* i tre Codici R. 11, 12, 13; *Spurcido* altri testi, nota il Salvini.

[3] Forse deve leggersi: *aggrumati.*

[4] Pare che debba leggersi: *il riposo.*

[5] I Mss. ànno: *il messo della vivanda.*

[6] *Venieno,* tutti i tre Codd. R. 11, 12, 13.

[7] L'edizione e i Codici leggevano: *era, mentrechè .... e alcune volte rompessono.*

e la polvere e 'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l'aria del luogo. Oimè quante volte non in fastidio solamente, ma in vomito fu provocato lo stomaco! Dopo questo, il prefetto della reale casa, sucido, disorrevole, e non in abito discordante dalla casa, pochi e picciolini lumi portando in mano, gli occhi lagrimanti per lo fummo, con roca voce e colla verga dà il segno della battaglia, e comanda che vadano a tavola quelli che debbono cenare.

Di quinci io con pochi entrava alla prima tavola, come più onorato nella *Sentina;* ma nel cospetto mio sozza ed incomposta turba ruinava, senza comandamento aspettare, dove la fortuna gli concedeva. Ciascuno alla mangiatoia s'acconciava, desideroso di cibo; e a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti vedeva con gli nari[1] del naso umidi, colle gote livide, con gli occhi piangenti, in gravissima tossa[2] essere commossi dinanzi a sè e a me marcidi e rappresi umori sputare. E non è maraviglia: mezzi vestiti, quasi tutti di sottilissimi e manicati[3] pannicelli, presso al ginocchio nudi, e disorrevoli e tremanti, scostumati, affamati a guisa di fiere trangugiavano le vivande poste loro innanzi. Che dirò de' vasi boglienti per i cibi, simili a quelli del grande Antioco re d'Asia e di Siria? Forse lo penserebbe un altro tirato da falsa fama: io non ti posso ingannare, che ogni cosa avevi apparecchiato. Egli erano di terra; la qual cosa io non danno, perocchè questi così fatti per l'addietro avevano in uso Curio e Fabrizio uomini venerabili; ma egli erano sozzi, e, siccome spesse volte io pensai, dalle botteghe de' barbieri, e di quelli che pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli, parevano essere suti imbolati. E se alcuno ve n'era di legno, nero e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri,

---

[1] *Nari* maschile non mi pare toscano.

[2] *Tossa* dicono nel contado senese.

[3] Dalle tignole, e anche per consumati, è tuttora modo vivo.

erano posti innanzi: il che spesse volte di tuo avvedimento m'avvidi essere stato fatto, acciocchè la carne innanzi posta, pigliando il sapore del legno, non diventasse sciocca. Dirai forse: se tu sai che io il sapessi, perchè me lo scrivi? Per Ercole! non per altro, se non perchè tu t'avveggia che ancor io mi sia avveduto che quello che quivi era non era di Malfa.[1]

Il proposto della sala (come appresso a certi nobili per addietro vidi, per consueto, cibi apparecchiati quasi colla voce del banditore annunziare l'anno precedente, acciocch'io non dica il mese o il dì) ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato. Buoi di vecchiaia e di fatica o d'infermità morti, si cercavano da ogni luogo, per tua sollecitudine dicevano molti; il che appena credeva, ricordandomi come per addietro solevi esser sollecito intorno alle buone cose! così o troie spregnate, o colombi vecchi che arsi o mezzi cotti a' cenanti s'apparecchiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono: e oltre a questo Esculapio, Apollo, e ancora Ipocrate e Galeano[2] queste interapeutiche vivande non molto commendano, e spezialmente in questo pestilenzioso tempo. Oh come ben fatto! Acciocchè più pienamente la tua masserizia si conoscesse, tra due, di quelli che sedevano alla prima tavola, tre castagne tiepide venivano innanzi. Io non aveva detto le quisquilie; piccolissimi pesciolini, ancora a' mendicanti lasciati, delli quali i dì del santo digiuno eramo pasciuti, cotti in olio fetido! Ma per ristoro delle sopraddette cose, sopravvenivano vini o agresti o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molta d'acqua vi si mettesse. Questo non arei mai creduto essere stata tua operazione, se tu avessi cenato con noi; perchè mi ricordo con

---

[1] Casa di piacere del gran siniscalco Acciaiuoli, come si à da Matteo Palmieri nella vita di lui, a p. 106, (Firenze, 1588).

[2] Leggi: *Galeno*.

quanta cura tu solevi cercare gli ottimi vini; ma tu, siccome savissimo sempre, lasciata la sventurata moltitudine, salivi il monte Cassino,[1] e ne' conviti reali, o, se piuttosto vuoi, del tuo Mecenate, t' inframmettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d' argento, e quivi ottimi vini sorsavi: magnifiche cose veramente e degne del tuo gran Mecenate, interamente ragguardanti e dirittamente alla felicità promessa!

Forse che tu dirai: che aresti tu voluto? Non conoscevi tu il costume de' cortigiani? Quello che basta agli altri non doveva bastare a te? Ottimamente di', anzi santissimamente ed amichevolmente. Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro; ma non mi credeva essere chiamato per seguitare quelli o per osservarli, anzi per esser partecipe della felicità del tuo Grande; e nella lettera mia, innanzi ch' io venissi, chiaramente protestai ch' io non potrei sofferire quelli. Perchè dunque, se questo non era all' animo di Mecenate, non m' era negato l' andare? Nondimeno io non desiderava quello che tu pensavi; perocchè, se io sono *di vetro* al giudizio tuo, io non sono uomo goloso, nè trangugiatore, nè ancora per troppa mollezza effemminato. Io non t' arei chiesto vini di Tiro, ovvero di Pontico, ovvero quelli che sono più presso, vini del monte Miseno e delle vigne dello Abruzzo o delle vigne di Lombardia succiare. Io non t' arei chiesto uccelli di Colco, d' Ortigia, non fagiani o starne, non vitelle o capretti di Surriento, non il porco salvatico di Calidonia vinto da Meleagro, non i rombi del mare adriatico, non l' orate o l' ostriche condotte dalla chiusura di Sergio Orata, non le mele di Esperia, non le vivande degl' imperadori, non le piume di Sardanapalo, non i guanciali della reina Didone,[2] non letto ornato di porpora, non la casa d' oro di Nerone Cesare; non lusinghieri, non citaristi, non fanti colle chiome ricciute, non

---

[1] *Crasino*, i tre Cod. R.

[2] L' ediz. Moutier à *Giunone*.

i baroni del regno. Queste delizie e del tuo grande (Mecenate), e di coloro che lussuriosamente ànno sollecitudine della gola, si siano. Ma arei io voluto quello che spessissimamente domandai, cioè una casellina rimossa da' romori de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti e onesti mantili, cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate, volgari vini e chiari, e in netto vaso, e dalla diligenza del celleraio conservati; uno letticciuolo, secondo la qualità della mia condizione, posto in una camera netta: queste cose non sono troppo di spesa, nè sconvenevoli.

Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutricato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, e assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti. Non voleva, s'io avessi potuto, che, volendo essi continuare l'amicizia, ch'eglino m'avessono veduto disorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassono. Forsechè tu dirai: queste essere femminili ragioni, e non convenirsi ad uomo studiante. Confesso essere delle femmine le dilicatezze, e essere degli animali bruti bruttamente[1] vivere. In tutte le cose si vuole aver modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando; e intra i grandissimi e singulari il mio Silvano,[2] l'orme del quale, quanto posso, discretamente seguo. Se tu danni lui, poco mi curerò se tu me danni.

Queste cose a me spesse volte promesse, perocchè solamente una volta non m'erano date, ed io quelli alletta-

---

[1] Forse: *brutalmente.*

[2] Il Petrarca.

menti sofferire non potessi, sono costretto di tornare alla liberalità del nobile giovane[1] cittadino nostro Mainardo de' Cavalcanti, consapevole; e spessissimamente di ciò pregando, lasciata la *Sentina,* da lui con lieto viso sono a tavola e ad albergo ricevuto. E non dubito che, per la Dio grazia e per la sua operazione, e viverò e sarò sano. Ancora il fratello mio, benchè non molto in costumi vaglia, non potendo sofferire quei fastidii, all'albergo se n'andò,[2] appresso il quale esso si difese. Così dal peso mio il tuo Mecenate alleggerii, ed esso tuo magnifico Mecenate, quasi da magnifici fatti impacciato, infignendo di non vedere, tacito sel sostenne, e tu molto maggiormente: ma non più liete cose ci restano.

Sai che, mentrechè quasi separato coll'ottimo giovane un pochetto mi ristorassi,[3] con quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con tutti i libri miei, quasi da parte, alquanti dì a lieto riposo vacassimo: e poichè per mia disavventura fui venuto, sai quante sconvenevoli cose io soffersi. Tu ti puoi ricordare, non meno realmente quivi che nella *Sentina* io fossi ricevuto! Una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritate l'avessi, si cercassono. Di quindi uno letticciuolo di lunghezza e di larghezza appena sufficiente ad un cane mi fu apparecchiato. Oh con che schifi e quasi lagrimosi occhi lo riguardava! Io non negherò che se io non avessi avuti i libri, di certo immantenente mi sarei tornato a Napoli. Stetti adunque legato con quella catena. E perchè forse il tuo Grande non molto credeva a coloro che gli ridicevano quanto vituperevolmente io fossi in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere; e attorniato da una bri-

---

[1] *Giovano,* R. 14.

[2] Pare che qui ci sia una lacuna.

[3] Penso che debba leggersi: *ristorava.*

gata di gentili uomini entrò nella puzzolente cameretta,[1] ogni abito[2] della quale con uno agevole volger d'occhio poteva ciascuno vedere: niuno ripostiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. Vide adunque, tra l'altre cose, il letticciuolo, e, quello che dell'animo cacciar non mi posso, tacito riguardò. Volesse Iddio che almeno una delle lagrime di Cesare concedute al morto Pompeo avesse date, poichè esso vedea quello che e' desiderava: forsechè arei creduto, per pietà dell'indegna trattagione essere suta conceduta, e più lungamente m'arebbe potuto schernire. Stava nel cospetto di loro, che venivano tratti dalla fama de' libri, il diffamato e servile letticciuolo, non senza molto rossore della faccia mia: ma della mia vergogna Dio ebbe misericordia. Entrò per ventura in quel luogo uno giovane[3] napolitano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell'amicizia vecchia, venne per visitarmi. Questi, poi visitato m'abbe, come vide quel letto da cane, crudeli bestemmie sopra del tuo capo e del tuo Grande cominciò a pregare. Con parole accese d'ira dannava, malediceva e bestemmiava la miseria e la inconsiderata smemoraggine d'ambedue voi; l'impeto di cui, poichè con piacevoli parole io ebbi pacificato, immantenente, salito a cavallo, volò a Pozzuolo, dove allora a caso era l'abitazione sua, ed uno splendido letto con guanciali mi mandò, acciocchè, ragguardato il letto, dalle cose di fuori io non paressi di più vile condizione che l'amico mi giudicasse: e non cadde[4] del petto mio con che torti occhi tu ragguardassi quello! ma di questo altrove mi sfogherò.

Venne dipoi il dì che questo tuo così memorabile uomo ed amico delle muse richiamò a Napoli le femmine sue, le quali a Tripergoli[5] molti dì festevoli erano sute; e perchè

---

[1] *Camera,* R. 14.
[2] Non *adito?*
[3] *Giovano,* R. 14.
[4] Pare che debba leggersi: *cade.*
[5] Presso Baia.

di tuo officio era, non guattero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, apparecchiate le bestie, perchè il mare era tempestoso, non facessi molte sue cose portare. A che dico io molte cose? tutte le masserizie furono portate via, infino ad uno sedile di legno ed uno orciuolo di terra *cotta*. Io solo, colla soma de' libri miei, fui nel lito lasciato insieme col fante mio, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio. Tu sai meglio di me che quivi non era taverna, non amici, alle case de' quali io potessi disporre le cose mie, e pigliare il cammino a piè. Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se tu non ve ne porti. Per la qual cosa io fui costretto a fare un lungo digiuno, e, quello che m'era gravissimo, io era quasi un giuoco da ridere ad ognuno, vedendomi andare intorno al lito. Finalmente, poichè due dì gli occhi rivolti pel mare, ed alcuna volta pel cammino di terra, aspettando ebbi affaticati, vennono mandati da te che le mie cosette portarono a Napoli, e nella *Sentina* del tuo Grande,[1] se io vi fossi voluto tornare. Nè m'uscirà mai di mente, mentrechè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me, quasi uno vile schiavo esser suto da te lasciato nel seno di Baia, primieramente essere suto chiamato *di vetro*.[2]

Ma tornando a Napoli, poichè il mio Mainardo al servigio della Reina obbligato trovai essere andato a Sant' Ermo, dalla *Sentina* spaventato, a casa d'uno amico mercatante e povero mi tornai spontaneamente, ciò il tuo Mecenate pazientemente sofferendo; col quale, facendo esso vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fui non senza vergogna, cioè insino al mio partire. Ma qui è da fermarsi un pochetto, acciocchè io apra un poco quello ch'io ò scritto, ch'è insino a qui paruto che con mansueto animo abbi[3] passato.

---

[1] Forse si deve aggiungere o sottintendere: *avrebbero portato*.

[2] Non so con sicurezza districare questa intralciata matassa.

[3] Non solo i Cinquecentisti, come pare credesse il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 509, usarono terminare in I la prima persona del singolare Congiuntivo.

Deh, dimmi: ètti paruto la persona mia così vile? Conoscimi tu per sì da poco, per così indegno almeno d'uno poco di d'onore, che tu debbi avere stimato ch'io sia da esser trattato con sì orribili villanie, con così servili?[1] Donde m'avevi tu ricolto? del loto e della feccia? donde m'avevi tu cavato? dalla prigione de' servi? donde m'avevi tu tratto? de' ceppi o della puzza della prigionia? donde m'avevi tu sciolto? dalla mangiatoia della maliziosa Circe? che così vilemente, così bruttamente, così al tutto merdosamente, me, ovvero per tua natura, ovvero sospinto dal tuo Mecenate, dovessi avere così trattato? Non veramente; ma dalla casa mia, dalla patria mia, da quel luogo, nel quale, benchè non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolemente erano date. Donde adunque viene questa negligenzia così del tuo Mecenate come tua? questa schifiltà,[2] questo scherno? Aveva io scherniti voi? avevavi io fatti da poco? avevavi io disonestati in lettere o in parole? Non veramente. Io mi penso che il tuo Mecenate si pensasse ch'io fossi uno de' suoi Greciuoli,[3] che io non avessi altro refugio se non la *Sentina* sua. Egli è ingannato. Io n'ò molti et onorevoli, dove il suo è vituperevole; e benchè egli sia grande et ricco, non dubito che io non sia molto più onorevole di lui da coloro che ambedue ci conoscono, riputato, benchè io sia povero. In uno altro che in me questa sua abbominevole magnificenza dimostrare doveva, e tu la preminenza del tuo officio. Ma tempo non sarà tolto a queste cose, se io vivo. Nondimeno conciossiacosachè le promesse più e più volte fattemi non mi fussono attenute, per non mangiare el pane, el quale si doveva dare a mangiare a' figliuoli del mio oste cortese, et per non essere più straziato dal tuo Mecenate, conciossiacosachè più volte l'avessi

---

[1] Forse qui manca: *maniere.*

[2] Forse: *schifità.*

[3] *Acciuoli,* Cod. R. 14. Penso però che debbasi leggere *Greciuoli,* come nome dispregiativo dato ai sudditi dei feudi della Morea.

detto dinanzi, con quella temperanza ch'io potei, al tuo Grande domandata licenzia, postochè dall'amico mio mi partissi, et partendomi, ad Vinegia me ne venni,[1] dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui. Ma tu, al quale el campo della battaglia rimase vôto, ti puoi della mia semplicità ridere e del disarmato nimico trionfare; nondimeno, grazie a Dio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro.

Ma poi alquanto, costringendomi tu, io ò pianta la mia miseria, a divellere e denti, e quali colla epistola tua nello innocente con tutte le forze se'ingegnato di ficcare, è da venire. Tu mi di'*uomo di vetro,* il che a tutti e mortali, e ad te et al Mecenate tuo dovevi dire, perocchè tutti siamo di vetro, et sottoposti ad innumerabili pericoli; per piccola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla. Ma tu non avevi questo animo, mentrechè queste cose contra me dicevi; ma con sozza macchia la costanzia mia ti sforzi di guastare. Questo non so perchè, conciossiacosachè da te niuna così fatta cosa abbi meritato. Uno *uomo di vetro,* con uno piccolo toccare, purchè contro a suo beneplacito si faccia, si turba e tutto si versa, e infino allo impazzare s'accende eziandio se giustamente sia ripreso. Ma egli è da vedere s'io dico il vero, al tuo giudicio; se solamente una volta io sia suto[2] sospinto e commosso in ira. Non sostenn'io, benchè con doloroso animo, la fetida et abbominevole *Sentina* due mesi, degna da essere fuggita da'corbi et dagli avvoltoi? Certo io la sostenni. Non sono io suto straziato et uccellato con cento vane promesse? non ingannato come

---

[1] Di qui si ritrarrebbe che la Lettera fosse scritta dopo il soggiorno a Venezia, e poi che à la data del 28 di Giugno, non si sarebbe trattenuto col Petrarca sino al cadere della state, come asserisce il Fracassetti (Nota alla Lett. 1ª del III delle Senili), ma sino verso la fine di Primavera: per altro qui, al solito, ci deve essere altro errore del traduttore, come lo conferma la data di Venezia.

[2] *Suto,* non è del Boccaccio, annota nel ms. R. 14. Anton Maria Salvini!

uno fanciullo con mille bugie? non son'io suto costretto dalle villanie e schifiltà vostre ad abitare l'altrui case? Veramente sono; e nol puoi negare, benchè tu voglia. E benchè queste cose sieno gravissime ad sostenere, quando me versare, o rompere, o furioso mi vedesti tu? Io confesso ch'io mi sono rammaricato teco, ma sanza romore et sanza tumulto, con voce mansueta e quasi con tacito parlare. È questo costume d'uomo di vetro essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie? Tu aresti forse voluto che io, guidato dallo esemplo tuo, avessi sino al fine della vita sostenuti questi fastidi? Non mi penso però ch'io fussi detto meno di te paziente, acciocchè colla pigrizia mia io rendessi te scusato. Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose [1] della filosofia, dimestico delle Muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, et avuto in pregio, che a modo delle mosche, con aggirar continuo, attorniando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte e 'l vino fracido, portando la taglia in mano, e fornai visiti e i farsettai,[2] et le femminelle che vendono e cavoli, per portar esca ai corbi comperati con picciolo pregio. Non è ad me cotale animo; non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè el tuo Mecenate mi v'abbia voluto mandare. Tu mi potresti già udir dire a lui che me nè tiravano e pastorali de' pontefici,[3] non le prepositure del pretorio, dal disiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, et in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti. Oltre ad ciò non è ad me, come ad molti, sozzo e abbominevole amore, fra [4] gli omeri d'Atlante nel comportare ogni disonesta cosa. A me è desiderio d'onesta vita e d'onore, al

---

[1] *Case,* R. 14.

[2] Probabilmente in luogo di *farsettai* si deve leggere *beccai* o simile.

[3] Forse allude al rifiuto del Protonotariato apostolico offertogli dal Petrarca.

[4] Pare che debba correggersi *fra gli omeri,* in: *nè sono a me gli omeri.*

quale, tolga Dio, che per sì abbominevole sceleratezza io creda che si vada. Non adunque sono *di vetro,* se avendo io sostenute alquante cose da non dire, più oltre sofferire non le potei.

Io ti dirò uno fatto d'uno meccanico, e nostro cittadino, degno di memoria. Io so che tu conoscesti Bonaccorso scultore,[1] uomo plebeo per origine et povero, per animo nobile et ricchissimo. Costui chiamato da Ruberto re di Gerusalem e di Sicilia, venne a Napoli, et in quella ora che egli approdò, non trattisi ancora gli sproni nè l'uosa, menato fu nel cospetto del re; e da lui domandato de' pregi[2] d'alcune cose particulari all'arte sua ragguardanti, non sanza indegnazione d'animo modestamente rispose; nè prima dal cospetto del re fu rimosso, che salito a cavallo, per l'orme sue si ritornò; e l'altro dì, essendo cercato, non fu trovato. Ma dopo pochi dì, conciofussecosachè a Firenze fusse comparito, domandando quelli che mandato l'avevano, che fusse cagione di sì subita tornata, disse: lui avere estimato sè essere mandato ad uno re, non ad uno mercante. E per mandare fuori la indignazione conceputa per la domanda del re, con brusche parole non temette la singolarità del suo artifizio all'amplissima dignità porre innanzi. Et tu me, figliuolo delle Muse, chiami *di vetro,* el quale sei mesi da uomo di molta minore dignità sono con frasche di fanciullo straziato et avviluppato? Ottimamente per Dio fece Bonaccorso, io vilemente feci lungamente sofferendo.

Dirai ancora, ch'io sia *subito* quasi *ruinoso,* et sanza consiglio venuto ad partirmi, e fai te dimentico, affermando te non sapere la cagione d'esso.[3] Duro è fare ricordevole colui che sè contro a coscienza fa dimentico. Oltre a tutti, tu solo fusti consapevole d'ogni mio consiglio; a te l'animo mio aprii tutto; a te e segreti del cuor mio manifestai; a

---

[1] L'edizione Moutier legge: *scrittore.*

[2] Del prezzo.

[3] D'esso partire.

te discernei ciò ch'io portava nel petto, et non solo una volta, ma più. E tu ora fingi di non sapere perchè partito mi sia, e chiamimi *subito?* Ma che è? Io farò ciò che tu vuoi, poichè più non posso essere ingannato. In gran parte, di sopra, la cagione è aperta del mio partire: io non poteva più sofferire e fastidiosi costumi del tuo Mecenate. Se io dirò e tuoi, io non mentirò, nè il disonesto portamento. Et adciocchè tu con ragione non mi dichi *subito,* da cinque mesi in qua el consiglio del mio partire cento volte ò ragionato teco, et a quello sono suto da te consigliato; et adciocchè io più fede dessi a' detti tuoi, te il simile in breve essere per fare affermavi, dapnando tutte quelle cose le quali io dannava, e molte che per vergogna io taceva tu medesimo adempievi. Colui adunque che così lungamente el consiglio d'alcuna opera ragiona et delibera, venendo finalmente all'atto, debbe essere detto *subito,* ovvero *ruinoso?* Nè io el credo, nè tu el credi. E se del mio partire le cose che sono dette non pensi assai degna cagione, altre ce ne sono. Adgiugnerolle: le quali ad me, taciute, forse sarebbe suto più onesto; e se io non le scrivessi ad te, veramente non l'arei dette; tu nondimeno le serba teco.

Temeva e costumi inumani del tuo Mecenate. Se tu non perdesti al tutto colla coscienzia la mente, tu el dovresti conoscere; perocchè noi così il collo al giogo sottomettiamo, che el carro a senno del carradore tiriamo; ma esso dalla parte sua, intorno a' bisogni di coloro che tirano, debbe essere desto: la qual cosa niuno mai meno che questo tuo Mecenate avere fatto o fare è certissimo. Io mi credeva che esso, salendo in alto, el vecchio costume volgesse in meglio; ma, sicome chiaro m'avidi, in peggio lo ridusse la felicità. Al postutto a lui niuna sollicitudine è o benignità de' miseri che 'l servono: ed esperto favello. Piova il cielo, caggia gragnuola ovvero neve, scrolli el mondo la rabbia de' venti, i tuoni spaventino i mortali, e baleni minaccino incendii, et le saette morte; escano e fiumi del ventre[1]

[1] Così il traduttore volse il latino *alveus.*

loro, assedino i ladroni i cammini, per fatica vengano meno le cavalcature; quante simili cose vuoi orribili occorrono in casa o fuori, non altrimente era da pietà mosso a' miseri che 'l servono d'aiuto, di consiglio, di parole o di fatti, che se elli fussono Arabi, o Indii, o bestie salvatiche. Pure che esso stia bene, pericoli poi chi vuole. Elli pensa, sicome io credo, essere argomento della sua grandezza calcare e dispregiare e minori; e quello che è segnale di più crudele animo si è, se esso vegga o senta gli amici infermi; non che egli gli aiuti, com'è usanza degli amici, o almeno di parole gli conforti, ma egli non vuole udire e bisogni degli amici deboli: et se e' si guardasse a lui, sanza consiglio di medico, et sanza avere sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. Questo inumano costume chi non arebbe in orrore? chi nol temerebbe? È egli niuna sì crudele barbaria, nella quale non sia l'amicizia con alcuna pietà onorata? Indarno gli esempli degli uomini grandi leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo el contrario. Questo non insegna quello Valerio, al quale el tuo Mecenate spesse volte usò dire che egli è familiarissimo. E' si doverebbe ricordare Marco Marcello avere date le lagrime alla infelicità de' Siracusani, e da queste pigliare,[1] se a' nimici dagli uomini chiari son date, quali sieno dovute agli amici. E similemente la laudevole opera d'Alessandro di Macedonia re dovrebbe a memoria rivocare, al quale, vincitore d'Asia, stante la gelida neve, parve agevole discendere della reale sedia, la quale era presso al fuoco, e in quella avere posto colle proprie mani un soldato de' minori et vecchio, già pel troppo freddo mancante, acciocchè l'agio del fuoco sentisse. Certamente per la clemenzia nella fede e nel servigio si solidano gli animi degli amici, et adumiliansi quelli de' nimici, dove per la bruschezza e negligenzia quelli degli amici si partono.

Oltre a questo sono a lui leggi, non so se date da Foroneo, da Ligurgo o da Cato, per le quali adviene che, se

---

[1] *Esempio,* aggiungi.

alcuno che con lui muoia à alcuno avere, non ostante alcun testamento, esso solo ereda si fa, schiusi[1] ancora e creditori, se alcuni ne sono; affermando, pure che la necessità el richieggia, dovere avere molto dal morto, benchè esso ancora debba dare al sepolto. Oh che paura ebbi io già di queste sue leggi dagli Appii o da' Catoni, Lelii o dagli Ulpiani non conosciute! À oltre ad questo uno costume grave e fastidioso, el quale io, benchè manifestissimo sia a tutti, nondimeno ad un altro non lo scoprirei che teco: e perchè se' amico, e perchè ogni cosa t'è nota, fedelmente il dirò. In prova spessissime volte egli se ne va nel conclavio;[2] e quivi, adciocchè e' paia ch' egli abbia molto che fare della gravità del regno, posti, secondo l'usanza reale, portinarii all' uscio della camera, a niuno che 'l domandi è conceduta licenzia dell'entrare. Vengono molti, et alcuna volta de'maggiori, empieno el cortile dinanzi alla porta, et con bassa voce domandano copia di parlare. Che risposte sieno date dalli ammaestrati portinarii è cosa da ridere. Ad molti dicono: *lui avere consiglio con alquanti;* ad altri: *lui dire el divino ufficio;* ad altri: *lui faticato intorno alle cose pubbliche, pigliare un poco di riposo;* et simile cose; conciossiacosachè nulla al postutto faccia, se non forse quello che per addietro di Domiziano Cesare (che desiderava quelle medesime cose, che lui, si dicessono), cioè, che con lo stile feriva le mosche; ovvero ch' io creda piuttosto (perocchè, benchè io non sia de' suoi camerieri, et non voglia essere, nondimeno conosco e costumi di camera), che in guardarobba per suo comandamento si poneva una seggiola,[3] et quivi, non altrimente, che nella sedia della sua maestà, vi siede, stando d' intorno le femine sue, veramente non meretrici, che troppo disonesto parrebbe, nè sirocchie, nè parenti, nè nipoti; e tra li troppo discordevoli romori del ventre, et el cacciare fuori

---

[1] Esclusi.

[2] *Conclavum.*

[3] Seggetta o calabrese a uso di Bari.

del puzzolente peso delle budella, gram consigli si tengono, et e proprii fatti del regno si dispongono, le prefetture si disegnano: a bocca si rende ragione, et alli re del mondo et al sommo pontefice et agli altri si dittano et scrivono e correggono lettere, i lusinghieri ed e Greculi insieme colle femmine sue approvanti; credendosi gli sciocchi che aspettano nella corte, che egli, ricevuto nel concestoro degl' Iddii, insieme con loro dello stato universale della repubblica tenga solepne parlamento. O pazienzia d' Iddio grande! che dirai quì? Col tedio del lungo aspettare uccide coloro a' quali poteva con poche parole e colla sua presenzia satisfare. Io mi ricordo, spesse volte, et più agevolemente, et al sommo pontefice et a Carlo Cesare et a molti principi del mondo avere avuta l' entrata, et copia di parlare essermi conceduta, che appresso costui, più ore, ponendo giù el peso dello ventre, molti nobilissimi uomini, per non dire degli altri, non poterono avere: veramente cosa abbominevole e intollerabile troppo.

Et e' non è dubbio che egli non acquisti l' odio de' molti, la grazia de' quali poteva agevolmente meritare; perocchè, mentrechè esso crede che, all' usanza antica de' re di Persia, per fundere[1] sè stesso dagli occhi degli amici, ovvero[2] di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome, guadagna l' indegnazione di molti, la quale di plebei ancora a grandissimi re nocette. E non è cosa di savio credere, con questo suo stomacoso furarsi, ingannare coloro che aspettano. Veggono alcuna volta, ancora de' minori, con l' occhio del lupo cerviere quello che dentro alle camere di tali, quale esso è, si faccia. Ma finalmente, poichè lungamente à accellato coloro che l' addomandano, et ad sè medesimo tedioso già fatto,

---

[1] *Per fundere* leggono i Codd. R. 11 e 14; *per fondere* il Cod. R. 12. Il Salvini propose di leggere *furare*. Io penso che il traduttore abbia vôlto alla lettera il *fundere* latino adoperato nel senso del napoletano *squagliare* in significato di *sparire*.

[2] *Di quelli*, parmi che manchi.

aperte le porti, esce in publico, con la fronte ripiegata et con grave ciglio, sospirando, con gli occhi levati qua et là guardando. Volgonsi nella faccia di lui uscente fuori gli sventurati; con umili voci di lagrime e di dolore impedite addomandano che a lloro sia fatto ragione; ma egli, come occupato in grandissimi pensieri, s'infingne, se 'l fatto non gli piace, non avere udite le cose che dette gli sono; et benchè alcuna volta risponda, con vane promesse et advolgimento di parole, o con indugiare schernisce e miseri. Ad che dico io molte cose? Non altrimenti tratta ciascuno che se dal cielo a llui solo sia superinfuso lo spirito, ad gli altri da bruti animali. Misero me, ch'io non posso rifrenare la penna, ch'ella non mi tiri colà dove io non vorrei essere andato!

À costui così posta giù la memoria del suo primo stato, ch'esso non ricordi quando mercatante venne ad Napoli, d'uno fante solamente contento? Et non fu questo ad Alba fondando Ascanio ovvero Silvio.[1] Ancora non è conceduto[2] el trigesimo anno: vivono molti che se ne ricordano, et io sono uno di quelli. Donde è questa superbia così grande? donde è questa schifiltà intollerabile da ogni uomo? Già non è a llui la schiatta del gram Giove, non le ricchezze di Dario, non le forze di Ercole, o la prudenzia di Salomone: certamente egil è gramde, non meno per la sventura de' suoi maggiori che per suo merito. Pel mancamento de' buoni uomini spesse volte sono esaltati i cattivi. Ma concedasi che per sua virtù sia venuto colà dove la fortuna l'à levato, et aggiugnamoli la preeminenzia, se tu vuoi, di ciascuno grandissimo re; debbonsi così fastidiosamente scalcheggiare i minori? Il giuoco della fortuna è volubile. Ella è usata di gittare in terra quelli ch'ella aveva levati in alto, nè in

---

[1] Qui pure è chiaramente tradotto male il testo che doveva volgersi presso a poco in tal guisa: *Et non fu questi ad Alba quando Ascanio o Silvio la fondava.*

[2] Invece di *trascorso,* il traduttore che trasportò male dal testo latino.

uno medesimo stato sotto el sole lascia alcuna cosa. Non si ricorda questo tuo Mecenate avere letto, Serse re di Persia avere coperta la terra di soldati e 'l mare di navi per far guerra agli Achei, da' quali rotto, lui, et tagliati e cacciati gli eserciti et per pestilenzia consumati e 'l navilio distrutto, in una nave di pescatori presso al mare Ellesponto umilemente pregare e marinari che lo trasportassono di Europa in Asia? et passato solo, avendo alquanto seduto nel lito d'Asia....?[1] Non si ricorda d'aver letto di Policrate di Samo,[2] che volendo non si poteva fare adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose nel colle del monte Midalense da Orete,[3] prefetto del re Dario, essere in croce confitto, et in essa patire?[4] Non si ricorda d'avere letto, Prusia per addietro re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne' covaccioli delle fiere, umile e pauroso con uno solo servo nascondersi? Ma ad che conduco io in mezzo gli antichi esempli, conciossiacosach'egli abbia innanzi agli occhi de' freschi quasi innumerabili, degli uomini grandissimi el cadere? Il che se questo savissimo pensasse, appena credo che non che i più chiari di sè così in prova schernisse, ma e minori non terrebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose, et lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole favella visiterebbe ciascuno: la qual cosa, perocch'egli è a sè stesso uscito di mente, schifa di fare. Io, al quale gravissimi sono questi costumi, adciocchè più oltre non fussi del nocevole peso aggravato, partire mi disposi; e addare alla disposizione opera non indugiai, adciocchè io la ingiuria dello stomaco e la paura dell'animo ponessi giù.

Temetti ancora, e molto temetti, che agli omeri miei non ponesse el peso del suo grandissimo desiderio, cioè di

---

[1] Questa lacuna è in tutti i Codici.

[2] L'ediz. Moutier e i Codici leggono erroneamente *Samia*.

[3] L'ediz. Moutier e i Codici leggevano: *d'Oriente prefetto del re Dario*. È pure errato quel: *colle del monte Midalense*. Che debba leggersi: *collo?*

[4] *Putire* tutti e tre i Codd. R.

scrivere le grandi cose, le quali si crede, o vuole si creda per altri, lui avere fatte. Io m'era già adveduto dinanzi ch'egli el desiderava, e assai m'avidi per altro non essere chiamato. È in lui, sicome io pote' comprendere, cupidità sì grande di nome et di fama lunga, che niuna cosa è maggiore; et postochè optimamente io sappia per qual via a questo si pervenga, niuna così fatta notizia è a lui; certo e' si stima per li costumi suoi e per gl'inganni venire in quella, e colli beni della fortuna, et non con sua operazione pigliare lei. Certamente egli è ingannato. Nondimeno e' non è sì sciocco che non lo conosca: ma vorrebbe uno che con bugie colorate, in quella, scrivendo, lui menasse: la quale cosa arebbe il suo Coridon [1] fatta, se e' vivesse; ma più duro sarebbe a confortare me ad scrivere contra la verità cosa alcuna. Di che, perocchè advedere si potè, penso ch'io gli sia suto meno caro, ed in pruova, di vane promesse uccellato. Io udì', et credo che sia vero, esserli dato ad credere dal suo Coridon, uomo lusinghiere, il quale egli quasi l'oracolo d'Apollo Delfico onorava, con queste opere massimamente potere gli uomini farsi nomi perpetui: coll'arte dell'armi, con fare degli edificii, con la notizia delle Lettere; e con tanta forza di parole avere ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa oppinione svegliere si potesse. Et non era dapnevole; perocchè, se largamente a tutte, o almeno ad una avesse data opera, forse che e' sarebbe venuto colà dove e' desiderava. Ma che? c'fu mortale; purchè e' vivuto fusse, dicono alcuni, lui a lui credulo arebbe dimostrato con non so che ragioni, che egli è sommo in tutte, et per questo degno di perpetua fama, se e fatti suoi per Lettere [2] fussono commendati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello che e' desidera? conciossiacosachè, eziandio sanza confortare, molti al

---

[1] Zanobi da Strada morto nel 1361 in Avignone, Segretario apostolico.

[2] Penso che debba leggersi: *per le Lettere.*

suo medesimo giudizio diano fede. Che male è questo che è così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscere dobbiamo? Siamo ingannati tutti. Ma tu dirai: e' non è così; per estimazione di molti si crede quello che egli di sè pensa. Così veggo che colà si verrà, se così singularmente non esamineremo e meriti di costui, che e' si creda me avere temuto[1] lo indebito peso delle sue opere, anzi piuttosto avere dato luogo[2] alla pusillanimità.

Che è addunque innanzi all'altre cose? Ovvero pe' conforti di Coridon, overo per sua oppinione, egli vuole esser tenuto un egregio duca et capitano di guerra, ad questo menando, per grand'argomento, ch'esso sia preposto agli altri del regno di Cicilia; quasi non conosciamo, gli antichi Campagnuoli et Pugliesi essere suti sempre uomini oziosi, et egli essere in questo soprannome[3] così grande, non di comune consentimento, ma solamente d'uno re giovanetto;[4] et quello acquistato da lui, non che in fatti d'arme o in guerra fusse el maggiore, ma perchè egli venisse al grandissimo soldo che a' suoi predecessori era consueto di dare il principe, et perchè e' paresse nobile per soprannome così grande. Ma lasciamo questo, et a quello ch'egli abbi fatto degno di memoria vegnamo. A quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò egli? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti de' nemici sconfisse? quanti n'à menati prigione? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi de' nemici prese? quali provincie sottimise? Dicalo egli, dicalo un altro; io niuna ne udi'. Che addunque scriverò? Perchè non temerò io di sottentrare al peso dello scrivere?

Se lui co' Cincinnati, Curzi, Scipioni, con Epaminonda e con gli altri non mescolerò, invidioso mi diranno. Se non

---

[1] I Codici e l'ediz. Moutier ànno: *tenuto.*

[2] I Codici e l'ediz. ànno: *modo.*

[3] Per titolo, per dignità così grande.

[4] Luigi di Taranto.

lo mescolerò con Marco Marcello, el quale si trovò in quaranta battaglie, quinci et quindi le bandiere spiegate, o con Giulio Cesare, che si ritrovò in cinquanta, non contando le cittadinesche, anche sarà detto invidia. Se io lo scriverò, mentirò. Non solamente è di bisogno che el capitano sia valoroso, conciossiacosachè grandissimi fatti faccia con astuzia. Concedasi. Venga chi mostri quali città di nemici egli abbia con astuzia prese, quali schiere de' nemici con aguati egli abbia rinchiuse, quali capitani con inganni; et io non dubiterò di farlo pari a Cato Censorino o ad Annibale Cartaginese. Sarà chi dirà, lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere di congiurati nimici? Non lo negherò; ma questo fece con oro, e non col coltello o con sua astuzia, il che è piuttosto officio di paciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i superbi Franceschi del Campidoglio, anzi con ferro distrusse i nemici, tolto loro el pattovito et già conceduto oro. Queste cose si sanno più che al suo appetito non consuona. Se egli nol sapesse, i titoli degli offici non fanno li uomini degni di lode, quantunque sieno chiari. Per certo Coridon l'ingannava intorno a' fatti d'arme, se altro non c'è ch'io non sappi.[1]

Oltre a ciò gli à el suo Coridon dato a credere, lui essere degno di perpetua loda e gloria, perchè egli abbi[2] fatto uno munistero con parecchie mura.[3] O stoltizia da ridere che a avere pensato questo, non che averlo a llui dato ad credere, essendo una piccola frasca! Io mi penso se io bene conosco e costumi di questo uomo, lui avere con tutta la mente sì i detti di Coridon presi, che non altrimente si glorii, che se la torre dell'orientale Babillonia, o le piramidi[4] d'Egipto, o il mausoleo d'Alicarnasso abbia edificato. Oimè,

---

[1] Tutti i Codd. R., l'ediz. Moutier: *sappia.*

[2] I Codd. R.; *abbia* la ediz. citata.

[3] La Certosa, presso Firenze, grandiosissima fabbrica, è opera della pietosa munificenza di Niccola Acciaiuoli. M.

[4] *Filemede* per *piramidi* ànno i Codd. R.

ch'io non mi posso tenere che io non abbi conpassione allo ingannatore suo,[1] vedendo lui, che inganna gli altri, essere così fanciullescamente ingannato! Tu nondimeno, che continuamente gli se' innanzi, et se' fatto partefice di tutti i suoi[2] consigli, togli dagli occhi suoi questa nebbia, adciocchè per innanzi non tolga et non tenga quello de' poveri per conferirlo dove non adgiugne, nè adgiugnerà dove desidera. Vana oppinione et da ridere è cercare con edificii perpetua fama. Forsechè tu aspetti ragioni, colle quali questa verità si solvi. Se sono gittati in terra, o tranghiottiti dalla terra, perisce con l'edificio la fama dello autore, et a questi molte cose pongono aguati: i tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette, gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici degli alberi; e s'è gravità sopraposta, el venire meno la terra di sotto, gli odii degli uomini, et l'avarizia, et la vecchiaia non molto di lunge. A' quali se le dette cose pure perdonino, et permettano ch'elle pur perseverino in lunghissimo tempo, periscono nondimeno i nomi di coloro che edificano, gli edificii non servando quelli. Guarda el tempio, siccome si crede, di Venere Baiana; guarda quivi medesimo l'oratorio di Silla, guarda gli edificii per addietro grandissimi e mirabili della Samia Giunone, di Diana Efesia e d'Apolline Delfico; cerca tra le ruine di quelli, o tra le mura mezze rose, fora e fondamenti, se tu puoi, domanda e sassi in ogni luogo tutti, non di leggiero troverai el nome del principe dell'opera di cotanta spesa. Forsechè tu troverai molti nomi de' maestri delle mura, perchè tu vegga quanto sempre più vaglia lo 'ngegno che la pecunia. Stando ancora in piede molti edificii certamente molto magnifici, nel suo ragguardare rendono testimonio della grandezza dell'animo di colui che edificò; ma i nomi di quelli sono mescolati con alcuna confusione della sdrucciolente memoria, sichè tu non

---

[1] L'ediz. Moutier e i Codici leggono: *mio.*

[2] I Codd. R. leggono: *figliuoli* traducendo la parola latina divisa *con-siliorum* per *filiorum.*

puoi conoscere chi quelli più che questi abbia edificato. Ecco, presso a Baia del tuo Grande, sono edificii grandissimi e maravigliosi di Caio Mario, di Giulio Cesare, di Pompeo grande e di più altri molti, et ancora in questa età durano: ma distintamente per cui opera overo spesa sieno eretti,[1] niuno indicio certo ci resta. Ciascuno, come gli piace, eziandio le vecchierelle, compostasi una favola, le fatiche nobili attribuisce a cui gli piace. Questo è quasi il primo morso del fuggente tempo, tirare in dubbio le cose certe, conciossiacosachè dalle cose dubbie in tutta oblivione agevolmente si venga. Se tu vuoi per le cose giovani vedere meglio la ruina delle antiche intorno a così fatte cose, ragguarda le stufe di Diocleziano, la casa d'Antonio in mezzo la città di di Roma, per avarizia come per negligenzia de' cittadini già divorate e peste, et quasi mutati i nomi et distrutti quanto alla gloria de' componitori. E così, amico ottimo, poichè in tempo periscono tutte le fatiche de' mortali, questa sanza fallo meno intra le nobili consiste; et benchè alquanto perseveri, nondimeno con poca loda persevera di colui che edifica; il che non è nascoso. Se noi voliamo ragguardare molti furono già presi dal desiderio di questa gloria, intra' quali grandissimi, et che più ci spesono, Erode d'Antipatro, per addietro re de' Giudei, et Nerone Cesare essere stati, dimostrano gli esempli che ancora stanno in piè; e nomi de' quali, se altri gram fatti non avessono conservato, di nulla memoria sarebbono appresso a noi; et se la fortuna avesse voluto conservarli, per quello non lungamente sarebbeno durati; poichè per ogni cagione gli edificii si disfanno,[2] tanto si diminuisce della fama di colui che mura, quanto dell' edificio è tolto via. Stoltissima cosa è adunque d' una povera casetta pensare a perpetua fama potere adgiungere, alla quale di grandissimi et nobili templi et edificii veggiamo nobilissimi uomini et principi del mondo non aver potuto adgiungere.

---

[1] *Ritti,* leggono i Codici e l' ediz. Moutier.

[2] *Gli edifici disfatti sieno,* Cod. R. 14.

Oltre a questo, come tu insieme con meco conosci, tanto ardentemente desidera d'esser tenuto litterato et amico della Muse, che, quasi niuna cosa più sollicitamente faccia, appare. Non di certo ch'e'sia, ma che e'paia, conciossiacosachè essere si creda. Perocch'io odo che Coridon gli aveva dato ad credere, potere avere alcuni, quello che a litterato s'appartiene, eziandio sanza gramatica; conciossiacosachè quell'arte sia suta trovata, non per crescere lo 'ngegno, o per dare allo intelletto notizia delle cose, ma adciocchè, come noi in diverse lingue parliamo, il Tedesco e 'l Francioso possa, mediante la grammatica, intendere quello che scripse l'Italiano: e che a lui sia copia delli libri volgari, da'quali posa le storie et le cagioni delle cose abbondevolemente pigliare: la qual cosa avere avuta lui per fermo è chiaramente manifesto.

Ad cui non si dà elli ad credere agevolemente quello che ardentemente desidera? Di quinci adunque per le già dette cose è manifesto con l'altrui lettere, conciossiacosachè colle sue non così compiutamente abbia fatto, nome perpetuo et fama desidera. E adciocchè e'paia quello doversi approvare che e'desidera, lui spesse volte veggiamo intra'più sommi sedere, et parlare et recitare storiuzze note alle femminelle, et alcuna volta mandare fuori alcune parole che sanno un poco di gramatica; libri palesemente trassinare, et leggere alcuni versicciuoli; tutti ancora libri per ragione o per forza, o per dono o per prezzo o per rapina aggreggare, comporre nello scriptoio, et spessissime volte, mentrechè nel parlare si cade nel nome d'alcuno di questi, dire non altrimente che se tutto l'avesse letto, sè averlo nell'armario; et molte simili cose fare. Et certamente egli è laudevole desiderio, et non è dubbio ch'egli non sia da mandare innanzi agli altri che vagliano meno; perocchè quelli che sono valenti nelle Lettere,[1] ciò che per addietro è fatto ànno nel cospetto. Le leggi della nostra madre na-

[1] I Codici e l'ediz. Moutier portano: *nella lettera.*

tura e l'andamento del cielo et delle stelle conoscono et sanno el circuito della terra et i liti del mare, e le cose che sono in quello; et quello che è molto da commendare, che non solamente fa[1] chiaro nelle Lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nell'eternità leva el suo. Per la qual cosa siccome le stelle il cielo, così el nome di così fatti uomini fa chiara la terra.

Vedi con quanta luce risplendano, e con quanta reverenza e admirazione ancora dagl'ignoranti sieno ricevuti e nomi, benchè nudi sieno, di Museo, d'Orfeo, di Platone, d'Aristotile, d'Omero o di Varrone, di Sallustio, di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca e d'altri simili; adciocch'io lasci quelli de' santi uomini più degni di loda, perocchè è altra operazione. Et ad volere essere nobilitato di così fatti titoli, con molta fatica si fa quello, perchè si va nelle conposizioni, dalle quali altri è nel chiaro lume condotto. Di queste cose niente truovo fatto dal tuo Mecenate: sento nondimeno, una admirabile attitudine nella Litteratura a lui da natura essere stata conceduta. Ma che pro' fa avere l'attitudine, et dispregiarla? et avere rivolto in atti molto diversi quello che doveva rivolgere negli studii delle Lettere? E che che si dica el suo Coridon, le cose volgari non possono fare uno uomo letterato; nondimeno dalla pigrizia possono alquanto separare un uomo studioso, e in alcuna agevolezza guidare a' più alti studi, e quali avere levato questo uomo dalla feccia plebeia non negherò: a quelli che di fama sono degni essere condotto, non confesserò, perocchè in nullo santo studio mai lui avere studiato è cosa manifesta.

So nondimeno essere di quelli che vogliono, ed egli non lo sconfessa, lui avere scripte molte lettere volgari, le quali alcuna volta stima di tanto pregio, che quella che a uno arà mandata, quella medesima a molti in ogni parte mandò, adciocchè la eloquenzia del petto suo possente, per testimonio di quelle, si manifesti; delle quali molte ne vidi, at-

---

[1] La ediz. Moutier legge: *fanno.*

tendendo piuttosto addornato parlare secondo l'usanza sua, che a fruttuoso; per la quale cosa, benchè d'alcuna loda sieno degne, nondimeno non da molto le fò; nè tu. Scripse ancora a Palermo, sicome dicono alquanti assai degni di fede, in mezzo el tumulto della guerra, della quale egli era duca (et nondimeno non era a lui intero esercito, perocchè e' non adgiungievano a dugento cavalieri, et oltre ad questo, delle legioni de' soldati molto era el numero scemato, et quasi a ddugento erano tornati e pedoni, et questi erano mercenarii, e che venivano piuttosto in aiuto che di propria schiera), uno volume forse memorabile et degno del verso d'Omero, perocchè spregiato el volgare fiorentino, il quale al tutto tiene da poco et gitta via, trovato uno nuovo mescolato di varie lingue. Scripse in francesco de'fatti de'cavalieri del santo spedito, in quello stile che già per addietro scripsono alcuni della *Tavola ritonda,* nel quale che cose da ridere et al tutto false abbia poste egli el sa. Queste cose, per non dire l'altre, non arò io in orrore di scrivere in sua loda con mio migliore stile? et lui, nimico delle Muse, dirollo io amico? Tolga Dio dalla mia sottile penna questa vergogna, la quale se io temo, tu che se' uomo litterato maravigliare non ti dei.

Et adciocchè l'animo mio non ti sia nascoso, io sono per volgermi in contrario, se egli non apre la prigione alla moltitudine de' libri, li quali appresso ad alcuni oziosi uomini, li quali non molto di lungi da Fiorenze nobilemente pasce, sotto chiave di diamante à riposti; quasi per questo molti abbiano girato el mondo, et cercati gli studii di diverse nazioni, le notti sanza sonno abbino guidate, e con ogni affetto abbino sudato, adciocchè le fatiche loro diventassano esca delle tignuole et della polvere. Et non dubito adverrà, se non per la mia fatica, almeno per l'altrui, che colui che crede tenere le Muse prese, sia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle voltantisi via. Molte cose, oltre ad queste, potrei avere dette, et me, se io temetti, avere renduto scusato; perocchè a llui sono molte arti per che egli

è malizioso et pieno d'inganni. Ma poichè, per divina grazia più che per mio senno, dalle mani sue sono venuto sicuro, giudichai lasciare l'altre cose agli altri.

Ma adciocchè di questa parte alcuna cosa rimasa non esaminata (oltra alle cose che dal suo Coridone sono sute date ad credere al tuo Mecenate) non resti, altro da molti gli è attribuito. *Magnanimo* el dicono molti; la quale cosa egli con tutti gli orecchi riceve. Gram cose, et quasi avanzanti le forze degli uomini, sono l'opere della magnanimità, forse conosciute da molti, ma observate da pochi; perocchè la magnanimità è bellezza et glorioso ornamento dell'altre virtù; et come vollono i nostri maggiori, del *Magnanimo* è con egual viso ed animo sofferire ogni cosa che viene; il che spontaneamente confesso Mecenate tuo alcuna volta aver fatto. Io ò udito, et credolo, lui avere con viso et parole et animo immobile uno giovane figliuolo[1] d'optima testificanza perduto: e so niuno altro ne' preteriti anni miei ciò aver fatto, se non Ruberto re: et non sono più degni di eterna memoria che si sia costui, Orazio Pulvillo, ovvero Emilio Paolo, o Anassagora, o altri simili, li nomi de' quali per quello grande fatto siano[2] inmobili, con felice memoria. Questo, per la casa di Polluce, è non solamente degno della penna mia, ma degno d'essere lasciato a quelli che doppo noi verranno, scolpito con lettere d'oro.

Vogliono ancora, el *Magnanimo* essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle; il che fu sommamente observato da Cesare dittatore. Se costui ad alcuno da animo l'abbi fatto, non l'ò assai di certo; conciossiacosachè alcuni che sanno i suoi segreti, affermino che niuno sarebbe più crudel fiera di lui se li sia data copia della vendetta: et se non li sia data, niuno essere maggiore perdonatore di lui. È oltr'ad questo del *Magnanimo* tenere ad vili le ricchezze, et con tutte le forze cercare onore.

---

[1] Lorenzo, vedi sopra a pag. 26 e seguenti.

[2] Penso che debba leggersi: *siano stati immobili.*

Costui avere ad vili le ricchezze non confesso; ma quanto elli desideri tutti onori, già assai è suto dimostrato; ma egli non se ne fa degno come al *Magnanimo* si confà. È ancora el *Magnanimo* spontaneo facitore de doni, non desideroso ricevitore; ma costui in questa parte volge l'ufficio della virtù, conciossiacosachè e'sia ricevitore spontaneo, e non desideroso donatore. Chi potrebbe annoverare tutte le cose del *Magnanimo?* conciossiacosachè per le già dette cose, benchè con asciutto piede[1] l'abbia passate, già chiaramente sia manifesto lui non esser *Magnanimo,* ma avere alcuna volta fatto alcuno atto di *Magnanimo.*

La virtù abituata nell'animo, per la quale meritamente l'uomo è detto *Virtuoso,* persevera, et non d'uno atto quasi conpiuto usa l'ufficio suo. Altri vogliono questo suo essere *Magnifico,* perchè al nome suo paia rispondere la virtù, perocchè lui chiamate *Gramde* per ragione dell'ufficio; la qual virtù non s'aggiugne a popolaresche spese, perocchè ella è piuttosto de' grandissimi uomini che d'altri. Adunque, conciossiacosachè intorno alle cose di gramde spesa solamente s'intenda, è cosa del Magnifico, come tu sai, saviamente spendere gram cose; et per cagione di bene et con diletto gramdissimi conviti spesseggiare, donare gramdissimi doni, forestieri gramdemente spendendo ricevere, dare retribuzione; edificii da durare lungamente, non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti splendidi, et altre cose scritte dall'ordine de' nostri maggiori. Adunque da qual di queste, adciocchè veggiamo se questi è *Magnifico,* faremo principio?

Risponderanno questi, piuttosto lusinghieri che consapevoli di magnificenzia: *Egli à grandissimo numero,* come *di cavalli.* Bene sì cominciano. Ricordansi, lui del servigio d'uno solo già essere contento; et perchè ora ne veggono molti, stimano essere magnifico quello che è necessario. Nondimeno come costoro tenga orrevolemente, e come doviziosamente, io me n'avidi, e nol tacetti, e tu il sai: et quan-

[1] Forse deve dire: *ciglio* invece di *piede.*

tunque poco sia quello che nel vivere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore e con una strettezza sì fatta, che piuttosto di plebeo che di gramde pare la spesa; et se la grandezza dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in uno piccolo numero. Diranno ch'egli celebri gramdissimi conviti alli re e a grandissimi uomini; el che negare non si debbe, ch'e'lo fece alcuna volta, ma non per cagione di bene, anzi di guadagno. Certamente egli se ne sarebbe astenuto, se altrettanto, o più, da questi non s'avesse pensato di guadagnare: o fecelo per pompa di ventosa gloria, la quale spontaneamente con gramde prezzo compera. Di quinci seguita chi dirà: *egli dà molti doni, molte limosine a' poveri, vestimenti a' buffoni; mandò infino in Francia pe' tessitori che facessono le veste delle mura distinte d'imagini;*[1] *fece uno monastero;* e simili cose. O stomacoso riso! Se egli avesse fatte queste cose per fare bene! ma perocchè altrove tendea la intenzione non conosciuta da ognuno, vischio et reti et uccellagioni sono da pigliare el vento[2] del popolo in vanagloria, nè si debbono a magnificenzia attribuire. Doppo queste cose dicono: *ch' egli va nobilemente vestito di porpora,* non sapendo che cose di magnifico non sono essere in sè spendereccio. Di ricevere e nobili, e quali ad caso colà vengono dove sta questo Gramde, non dicono nulla; ma e' sanno che egli, adciocchè quelli fugga, con colorata fizione in uno piccolo canto della casa reale aversi fatta una piccola casetta, lasciata la *Sentina* a' servi.

Dve sono adunque queste cose magnifiche? Vengono da vera, e non da fiata virtù? Io voglio che coloro che 'l magnificano ragguardino quale sia la certa et chiara magnificenzia. Ecco che innanzi si fa el grande Alessandro di Macedonia, el quale à ardire con poca compagnia d'assalire

---

[1] Le tappezzerie.

[2] Questo *vento del popolo* è un po' ridicolo, adoperato invece *d'aura popolare.*

el mondo, e dipoi i sottoposti reami per ragione di guerra immantinente et con lieto viso donare. Tito Quinzio Flaminio[1] consolo romano, non di minore animo, uno dì con una sola voce di banditore, alla a sè sottomessa Grecia concedette libertà. A Pompeo Magno parve piccola cosa per forza d'arme acquistare Tigrane, e immantinente con animo magnifico restituire el regno de' nemici: e così al giovane Tolomeo donare Egitto. E, per non dirne più, queste sono le cose della magnificenza, questi sono certissimi testimoni degli animi grandi. Domando nondimeno che costoro dichino, se elli pongono in cotali cose magnifiche di costui avere trovata la *Tavola tonda,* adciocchè in uno vaso molti mangiassono quello che si suole innanzi a due porre ancora da coloro che cittadinescamente vivono; et dicano, se egli è *Magnifico* . . . . . il che a llui ragionando delle pecunie spese, e con involgimenti di parole gli amici, a' quali egli sia obligato, tirare in estrema povertà. Lascino adunque gli sciocchi el levare in alto colui che non conoscono, et però a Dio prima, et poi ad me rendo grazie che, acciocch' io non avessi queste magnificenzie ad provare, modo trovai al mio partire.

Assai è detto quello ch' io abbi temuto,[2] et perchè io mi sia partito; postochè niente ti sia occulto, stando ancora me costà; il che così distesamente[3] ò detto, perchè così tu artificiosamente ti mostri dimentico. Ma una cosa non voglio io lasciare, la quale è quasi miracolosa. Mentrech' io era presso ad Mecenate, io udì' certamente lui molte volte dire e affermare con quanta gravità poteva, *sè desiderare essere nudo di sue ricchezze tutte, purchè elli traesse la generazione sua dagl' Iddi di Frigia:* quasi si pensasse per quella generazione sè, di nulla, dovere acquistare molto più larghe

---

[1] Leggi: *Flaminino.* Il nostro Boccaccio non fu meno credulo dei Greci ai giochi istmici.

[2] *Distintamente,* Cod. R. 14.

[3] *Tenuto* i Codici e l'ediz. Moutier.

ricchezze, titoli più chiari e fama più lunga. Oh quanto, al giudicio mio, è ingannato! Non sempre, non in ogni luogo si trovano pazzi, et appresso e quali sia gran copia di ladroni et povertà di consiglianti. Ma vegnamo dove è el desiderio. Che nel sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà più che nel suo, o in altro quale più gli piace? Non abbiamo noi i corpi da uno medesimo padre? non fabbricati da uno medesimo artificio di natura? non composti di quelli medesimi elementi con li re e con li lavoratori, e con quella medesima legge, et passibili et mortali? Non dal grembo della diviua larghezza abbiamo noi tutti l'anime di libero arbitrio, di ragione e d'eternità dotate, e superinfuse ne' corpi? Perchè adunque un' altra schiatta che la sua desidera? Che più in questa schiatta che nell'altre conosce costui? Vede costoro nobili e coloro non nobili essere chiamati, et e nobili essere avuti di maggiore pregio: e però desidera avere ottenuto quello che non gli pare che conceduto gli sia; et come sciocco, desidera dalle cose di fuori quello che intra sè vuole. Crede ognuno che à sana mente, e io, da perfetto Creatore l'anime di tutti essere create perfette, et non avere differenzia intra sè quando ne' corpi s'infondono; nondimeno per lo congiugnimento de' corpi pigliano diversità, la eternità servata. Ma de' corpi, benchè da uno medesimo martello e da uno medesimo ordine sieno fabbricati, perchè da potenzia a molti dal cielo et dalle stelle paiono compiuti, non è una medesima uniformità; perocchè il continuo movimento del cielo, et la varietà del concepire et del nascere li fanno diversificare d'attitudine, d'effigie e di stature; et sicome per organi più larghi o più stretti, o più lunghi o più brevi, e meno o più dirittamente o dalla natura o dall'arteficie lavorati, lo spirito che n'esce in voci più acute e più gravi, più dolci et più aspre, ovvero roche et soavi si converte; così dalla varietà de' corpi prodotti varii appetiti veggiamo et operazioni, benchè l'animo virile ad ogni cosa, benchè malagevolmente, può resistere.

Adunque da queste attitudini de' corpi prodotti, obbediendo l'anima alla simplicità della prima natura, da quella sì addiviene, che colui che è nato atto ad cose di guerra, e in quelle avviluppato, favoreggiandolo la fortuna, sopra el codardo e servente alle cose di villa agevolmente abbi detto nobile, et colui servo. Et così, per lasciare l'altre cose, è fatta la differenzia intra i nobili et plebei. Ma poichè quelle cose che sono seguitate da queste, per la potenzia de' maggiori mono dirittamente sono servate, adviene che quelli e quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a' vili, e quali per la costituzione[1] del cielo di nobili sono nati; come veggiamo che e[2] nobili spesse volte nascono de' villani.

Perchè adunque cerca costui l'altra schiatta, spessissimamente, com' io penso, vituperata da vilissimi discendenti? Non gli basta, di qualunque e' sia nato, con grandigia avere avanzati e suoi maggiori, et aver dato alcuno príncipio di chiarezza dove molti ànno posto fine allo splendore de' loro passati? Gram cosa è, et la quale è advenuta a molti. Vorrei nondimeno, poichè egli dovea andar in questa stoltizia che un'altra schiatta avesse posta innanzi al desiderio suo. Erano e Sergi nati da Sergio conpagno d'Enea, erano e Menii nati da Menisteo, erano e Giulii che menano l'origine da esso Enea, i Quincii e Fabii, e Cornelii, e Claudi et altri, degli splendidi fatti de' quali sono piene le croniche de' Romani; conciossiacosachè dell'Iddii di Frigia non mi ricorda avere letto alcuna cosa. Se forse non vuole per gran cosa dire che Gregorio sommo pontefice, così per scienza come per dignità e santità chiaro, di questa schiatta si dica essere stato: assai è. Et nondimeno se a questa così grande affezione è tirato, perchè non chiama egli el padre Giove? perchè non el sole? et sarà più nobile che non sono gl'Iddii di Frigia. Così fece già Saturno, el quale conciossiacosachè

---

[1] *Consuetudine*, Cod. R. 14.

[2] I Codici e l'ediz. Moutier ànno: *che a' nobili.*

el padre et la madre fussono chiamati per altri nomi, l'uno volle che fusse chiamato Cielo et l'altro Terra, adciocchè per così splendidi nomi facesse la sua origine chiara. Mancógli, com'io credo, non el desiderio nè l'ardire, ma chi con versi fermasse la fizione. Misero et abbandonato ed uccellato dagl'inganni del suo Coridon, dal quale, poichè è fatto nobile degli altrui soprannomi, in prima perde il nome proprio, conciofussecosachè alcuna loda si dovesse, è attribuito a' soprannomi, rimanendo lui vôto. Amiclade,[1] povero pescatore, trovò chi el suo nome facesse eterno; così Codro, così Aglauro possessore del povero campicello. Costui, che con tanta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l'ombra degli altri involgesse in perpetue tenebre, quando si pensava in amplissima luce essere levato. Così fa la fortuna, così inganna gli animi degli uomini, quando si pente d'avere alcuno levato in alto. Così m'aiuti Dio, com'egli e da avere conpassione a questo tuo! Ma lasciando questo, è da venire più oltre.

Tu mi scrivi ch'io non doveva *così subito el partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrappare.* Maravigliomi in buona fe' che tu scriva così, perchè conosci te contra la coscienza tua avere scritto. Credo che tu abbi penna più agevole ad ogni cosa, che non ò io. Volesti piacere al tuo Mecenate; il che forse avere così fatto non è da danpnare, poichè se' al suo servigio obligato, conciossiacosach'io, per non fare quello. mi sia partito. Ma dimmi? può ragionevolemente essere detto *partirsi di subito, et arrappar la fuga,* colui che domandata licenzia, salutati gli amici, ancora dopo alquanti dì, ordinate le sue somette, et quelle mandate innanzi, parte?[2] Coloro che fuggono sono usati non salutare niuno, occupazioni fingere in quel luogo, d'onde partire si debbono con faccia velata et nell'oscura notte intrare in cammino. Ma io non feci così. Più dì innanzi dissi el

---

[1] Che tragittò Cesare in Italia. V. Lucano nel v della *Farsaglia.*
[2] I Codd. R, leggono: *partire di subito.*

partire mio; et se alcuno altro non avessi salutato, te almeno mi ricorda avere salutato, et non di notte et con velata faccia salii a cavallo: già saliva el sole all'ora di terza, quando di pubblico e di luogo usato da'mercatanti con aperto viso mi partii; et preso il cammino con più compagni trovati conoscenti, et con lento passo infino ad Aversa me n'andai; et quivi fui due dì con un amico, non nascondendomi, ma palesemente: e di quindi ripigliando el cammino, et conciofussecosach'io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbato nostro uno dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto, et maravigliosamente onorato. Di quindi partito, doppo el secondo dì uscii del regno. È questo modo de' fuggitivi?

Ma perchè doveva io fuggire? Aveva io posto innanzi a Tieste, mangiando a mensa, i figliuoli tagliati et cotti? Aveva io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di Troia? Aveva io nel vaso d'oro porto el veleno ad Alessandro di Macedonia domatore d'Asia? O aveva fatta alcun'altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozo giogo aveva sottratto el collo. Qui che è di male? Volesse Dio che tu conoscessi l'errore tuo, et se altrimenti non ti fusse conceduta, *arrapperesti* quella. Che animo fusse verso di me el tuo Grande, mi curo poco io, usando la parola di Terenzio: *tanto pregio non compro la speranza.* Se io veggo non avere fatto a coloro a cui egli era tenuto, non debbo credere ch'egli il facesse ad me. Siensi sue le ricchezze ch'e' possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà. A me è più d'onesta letizia nella mia povera casetta, che a lui non è nella sua d'oro. Certo l'avere adirato el Grande confesso non essere senno,[1] ma ben conosco di avere assai acquistato essendo servata la libertà.

Ma tolga Dio che, posta la libertà, io dia opera all'ira sua. Io non ò operato da meritarla. Egli è signore della sua

---

[1] *Non essere senno del partito, essendo servata la libertà,* Codd. R. 11, e 14.

indegnazione et può come gli pare in verso ciascuno a diritto e a torto sfavillare: contro ad me ad ragione non può; et se a torto el farà, io userò la sentenzia di Marco Casenzio, detta da sè a Gneo Carbone consolo: *Se al Grande sono molte coltella, et ad me certamente sono altrettante e più forse armi.* In gramdi gloria pel sangue mio non enterrà; guardisi piuttosto che non entri in infamia, che spegnere non si possa. Se alcuna cosa ardirà contra me, se io sarò offeso per dire la verità, tornerà in alto el nome dell' offeso: ma sanza fallo se dello offendente sarà alcuno lume, il rivolgerà in nebbia. Se Dio sarà ad me aiutatore, non temerò che mi facci l' uomo.

Ma ad tornare, come tu mi conforti, niuno animo ò, niuno pensiero nè desiderio, quantunque maggiori cose che le prime mi prometta; poichè di questo senno sia: meglio essere sperare quello che è buono, che sanza sperare tenere quello che non è buono. Due volte da queste promesse ingannato, due volte tirato invano, due volte è suta soperchiata la pazienzia mia dalla sconvenevolezza delle cose e da vane promesse, et costretto a partirmi. Posso, s' io voglio, absente ora sperare bene del tuo Mecenate; non voglio venire la terza volta, adciocchè presente non senta male di lui et di me. In buona fè, che se io fussi così volatile che la terza volta chiamato io tornassi, a niuno dubio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, e agli altri a'quali fu grave avere veduto me schernito da te e dal tuo Grande.

Et nondimeno, se la necessità mi costringesse non avere alcuno refugio se non al tuo Mecenate? Per la grazia d'Iddio ne sono più, e quali se mancassono tutti, credo che sia migliore consiglio ad uscio ad uscio addomandare el pane, che tornare al tuo Mecenate. Tua adunque et sua sia quella splendidissima *sentina,* colla quale volle che io fussi della sua felicità partecipe. Lui non avere creduto ch' io mi sia partito, è bugia; egli el credette, et grazioso li fu. Perocchè come e' s' adiede ch' io non voleva scrivere favole per istorie, imantinente a lui odioso fui; et quantunque egli dica che

e' desidera ch'io torni, tu se' ingannato se lo credi. La compagnia e gli onori suoi (e quali quando non mi può dare dice che era per darmi, ma così magnificamente!) conosco ottimamente; e se nol conoscessi, mi giudicherei sciocco. Siensi suoi. Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poichè fatto è che partito mi sia da lui: la quale cosa el nostro Silvano sommamente conmenda, e piange la sciocchezza del suo Simonide.[2] Per la quale cosa, s'io non credessi lui dovere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare.

Et per venire quando che sia al fine, io tengo di certo alla breve, ma asprissima tua lettera tu non avere aspettata sì lunga risposta; ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole, conosco le malizie, la indegnazione conceputa dell'altrui retà, con la tua penna[1] scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandare fuori, il che fare non si poteva in poche parole.[3]

Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall'altrui potenza; perocchè fanciullesca cosa è il toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare d'uno ardente bronco innumerabili faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, chè tu vedrai ch'io vaglio in quell'arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l'acque fredde; io rasi te non com'io dovea col coltello dentato; ma quello che non è fatto si farà poi, se non starai cheto. Dio ti guardi. In Vinegia.

A dì 28 di giugno, MCCCLXIII.

---

[1] Il Priore de' SS. Apostoli, a cui è indirizzata la presente epistola, così arcadicamente appellato dal Petrarca.

[2] Ediz. M. *prima*, col Cod. 2278, che pare sia servito di testo all'editore.

[3] *In poche lettere*, leggono i Codici e l'edizione Moutier.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA AL PRIORE DE' SS. APOSTOLI

Sebastiano Ciampi contro l'autenticità di questa lettera addusse[1] i seguenti argomenti:

1.° Non si conosce la proposta del Priore.

2.° Le proposte di non voler tornare una terza volta a Napoli dal Siniscalco sono fatte pure nella Lettera a Zanobi da Strada, nel 1353. Non si sa che fosse una seconda volta a Napoli.

3.° Molte espressioni e concetti della Lettera a Zanobi si vedono malamente (?) ripetuti in quella del Priore.

4.° Come si può supporre che per quella al Priore mendicasse pensieri da quella a Zanobi?

5.° Paragonando tutto il contesto della Lettera al Priore con quello delle altre a Zanobi e a Pino, si manifesta la prima stentata di stile, senza fluidità, con parole e periodi duri, piena d'idee più da sofista che da oratore; ed oltre a ciò in contradizione con la storia (?), col carattere ed i sentimenti di lui (?), mostrati non tanto dalle sue opere, quanto dalla uniforme testimonianza degli scrittori contem-

---

[1] *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di Messer Giovanni Boccaccio* ecc., 2.ª ediz. Milano, Molina, 1830, a pagina 538 e segg.

poranei e susseguenti. Infatti come poteva dare ad intendere al Priore queste parole: « Se tu non lo sai, amico, io sono vissuto dalla mia puerizia sino in intiera età nutricato a Napoli, e tra nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano; vedevano in me consuetudine d'uomo e non di bestia, ed assai dilicatamente vivere, siccome noi fiorentini viviamo; vedeano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai ». Ma questo linguaggio come risponde alla nota povertà sua, come all'idea che ce ne dà egli stesso lamentandosi sempre di povertà e di fortuna; alla conferma fattacene dal Manetti e da altri scrittori degni di fede; e più di tutto alle lettere sue da me date alla luce?

6.° Nella Lettera al Priore non si vede l'abituale modestia del Boccaccio.

7.° Avendo altrove rimproverato ai Fiorentini il lusso, la mollezza, l'effeminatezza, poteva dire, come dice, nella Lettera al Priore *di vivere come noi fiorentini delicatamente?*

8.° Il Boccaccio fa quasi il *nesci* di una cosa notissima, com'era la morte di Lorenzo figlio del gran Siniscalco.

9.° Accennata la pestilenza, secondo il Salvini, del 1348: è vero che il Ciampi crede che si possa intendere di altra circa il 1360.

Bartolomeo Gamba avvisato da Gian Giacomo Trivulzio della condanna d'illegittimità data dal Ciampi alla Lettera del Priore ch'egli stava allora ristampando corretta, ribattè i deboli argomenti del pistoiese, e la ritenne autentica. Io mi varrò delle ragioni prodotte dal Gamba e di altre che suggerisce la ragione, e la vita e le opere del Boccaccio.

Dirò che il primo argomento è ridicolo anzi che no. Come? dall'essersi perduta la proposta del Nelli, si può giudicare falsa la risposta del Boccaccio? Il Gamba non doveva nemmeno fermarsi a notare che il contenuto di quella è dichiarato nella epistola del Boccaccio.

Che monti poi il ripetere alcune cose dette nella Lettera a Zanobi non so. Come possa negarsi che fosse la seconda volta a Napoli mi giunge nuova, mentre il conte Baldelli attesta, co' documenti alla mano, come il Boccaccio fu in Napoli la prima volta il 1333, la seconda il 1344, e quindi quella del 1362 non sarebbe che la terza, e questa è nota non solo per la lettera al Priore in questione, ma per l'Epistola I, lib. III, delle *Senili* di M. Francesco Petrarca; il che poteva avvertire il Gamba, piuttosto che valersi della testimonianza della lettera in questione.

Il dire che i commenti della Lettera a Zanobi siano malamente ripetuti in quella al Priore, non prova altro che il cattivo gusto del canonico Ciampi, e me ne appello al giudizio che di questa lettera à fatto il Giordani.

Ciò che afferma della sua condizione è contro il vero, contro la storia, contro la testimonianza degli scrittori? non volevo udir questo dall'eruditissimo canonico. A provare il vivere civile e da gentiluomo del Boccaccio in Napoli non bastano le sue alte relazioni? Se egli fosse vissuto come uno straccione, poteva frequentare la Corte, essere nelle grazie della regina Giovanna? Ma il Boccaccio si lamenta sempre della sua povertà? Ma s'intende, ciò non à bisogno di spiegazioni. La povertà è relativa. A lui non faceva difetto del necessario a campare la vita, ma l'uomo di alto intendimento à soltanto i desideri e le necessità dell'uomo volgare? che povero effettivamente nello stretto senso della parola non fosse, non è dimostro chiaramente dai testamenti, dalla professione del padre?

Avendo rimproverato ai Fiorentini il lusso, la mollezza, l'effeminatezza, non poteva vivere delicatamente? ma qui per delicato vivere si vuole intendere una maniera di vita conveniente a gentile uomo e non altro, e il contesto della lettera lo prova abbastanza.

Fa quasi il *nesci* circa la morte di Lorenzo e l'impossibilità del padre? Da che lo ritrae? Da queste parole: « Io ò udito, e credutolo, lui (l'Acciaioli) avere con riso e pa-

role ed animo immobile uno giovine figliuolo di ottima testificanza perduto ». Qui a me sembra che non ci sia che una inesattezza del traduttore, e dovesse leggersi: « *Io udii* ». Come del resto da quelle parole possa ricavarsi che il Boccaccio mostrasse d'ignorare ciò che sapeva, mi pare assai difficile dedurre dal testo riferito e su cui il Ciampi fonda l'opinione sua.

Nella lettera al Priore non si vede la modestia abituale del Boccaccio? Ma chi può negare che in certi casi la modestia potrebbe sembrare viltà? E non era quello il momento d'estollersi, quando lo trattavano in modo sconveniente pure a qualunque semplice e onesto uomo? Il Ciampi vede delle *guasconate* nelle fiere parole del Boccaccio al Priore? No, quella è fierezza mal nota al Ciampi, ma non insolita a chi scrisse la lettera al Petrarca, quando si pose ai servigi dell'arcivescovo Visconti.

Ad infirmare l'autorità della detta lettera il Ciampi riferisce che per la pestilenza accennata in essa il Salvini annotava l'anno 1348; ma però mostra di credere [1] possibile un'altra posteriore morìa. Ci fa meraviglia come l'erudito Ciampi potesse ignorare come nel 1362 e dipoi fosse in Italia e fuori nuova pestilenza, fatti attestati dai cronisti del tempo,[2] dal Petrarca che scrivendo al Boccaccio nel 1363 dice durare il morbo da sedici anni![3] mentre si sa che lo stesso Priore morì di quello nel 1363!

Penso che la lettera del Priore, quale ci resta oggi in volgare, sia tradotta dal latino del Boccaccio, ma non dal Boccaccio istesso. Ma è falso ciò che notò il Salvini che « suto *non è del Boccaccio* » e il Ciampi sottoscrisse, e

---

[1] Io voglio concedere che abbia da prendersi per altra pestilenza suscitata intorno al 1363!! Ciampi, l. c., pag. 572.

[2] V. Matteo Villani, lib. x, c. 103 *Della mortalità dell'anguinaia,* all'anno 1362, giugno e luglio.

[3] Durava anche nel 1374, come si à da altra lettera dello stesso Petrarca a Pietro da Bologna Rètore, *Senili,* lib. xv, 10.

nè li ribattè il Gamba. Nel Decamerone ripetutamente è questa voce.

Quello che dice il Biscioni nelle annotazioni a questa lettera non merita di essere confutato, udite: « E se in questa lettera il Boccaccio parla con esso (col Priore) alquanto risentitamente cognoscendosi la cagione essere stata un accidente di Corte (!), ne' quali il più delle volte nè i principali nè i ministri ancora ànno parte veruna, prendo occasione di sospettare o che questa sia stata scritta da scherzo, o per bizzarría di talento, o che l'autore non fosse ben sincerato della verità delle cose!! » Sì che il Boccaccio *per ischerzo o bizzarría* avrebbe *infamato* il Priore!! Ah! Monsignore, Monsignore!

A confermare sempre meglio l'opinione che la lettera del Priore possa essere falsa, cita quella a Cino, ritenuta per tale, e che quella a Niccola Acciaioli, se non è apocrifa, sia almeno tradotta come altre dal latino. E tra gli argomenti a sostenere i suoi dubbi osserva che nella segnatura v'è « l'insolito aggiunto del patronimico.... *di Boccaccio*.... vedendosi sottoscritto sempre *Giovanni da Certaldo,* senza che vi sia l'aggiunto *di Boccaccio* ».

Mi pare impossibile che ai tempi del Ciampi si permettesse tanta leggerezza, e tanta inesattezza che si potesse scaraventare là un'opinione senza darsi la briga di riscontrarne la verità, e nessuno si desse il pensiero di correggere asserzioni così gratuite. Difatti notate, l'epistola a Franceschino da Brossano pubblicata dal Mehus[1] porta la segnatura: *Tuus Joannes Boccatius;* in quella a Frate Martino da Signa, pubblicata dal Gandolfi,[2] si firma: *Tuus Joannes Boccatius,* e in simil modo si sottoscrive nelle lettere del Codice Senese e Riccardiano.

---

[1] *Vita Ambrosii Generalis Camaldolensium,* pag. CCIII.

[2] *Dissertatio historica de Ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus.* Romae, 1704, pag. 262.

Di più chi non vede nei sarcasmi, nelle descrizioni, nella eloquenza la potenza del Certaldese? chi potrebbe imitarlo in modo da ingannare tanti critici, senza avere un ingegno presso a poco eguale al suo, e un ingegno cosiffatto si sarebbe perso in questo, e a qual fine? e nessuno ne avrebbe avuto sentore degli amici superstiti del Boccaccio, mentre alcuni Codici sono evidentemente della prima metà del secolo XV? Al savio lettore la sentenza.

AL CAVALIERE DI CELEBERRIMO NOME

IACOPO PIZZINGHE

LOGOTETA DEL SERENISSIMO PRINCIPE FEDERICO RE DI SICILIA

Generoso cavaliero, incerto di me fui per qualche tempo in Napoli, la scorsa primavera, donde mi trasse il desiderio di ritornare in patria, che sdegnoso aveva lasciato nell'autunno; non che per rivedere i libri immeritamente abbandonati, e gli amici, e altri cari; e sollecitato a rimanere e ritenuto, or dalla veneranda violenza, or dalle preghiere dell'inclito uomo Ugo dei Conti di San Severino, la cui splendida fama credo tu sappia. Imperciocchè l'egregio uomo procacciava con tutte le forze, eziandio contro il mio volere, con l'aiuto della Serenissima Donna Giovanna Regina di Gerusalemme e di Sicilia di collocarmi in placido ozio presso i Napoletani: della quale perplessità era moltissimo tormentato, non sapendomi io decidere nè per questa parte nè per quella. E mentre questi diversi pensieri mi combattevano, non so come, venne alle mie orecchie il venerabile nome del religioso uomo Ubertino dell'ordine de' Minori, Maestro di Sacra Teologia, tuo concittadino, del quale uditi i meriti e lui, che trattenevasi in quel tempo in Napoli per difficili affari del tuo e suo re, venni nel desiderio di conoscere un uomo tanto conspicuo, essendochè fin dalla infanzia, oltre le forze della tenerella età di simili cose fossi

avidissimo. Non indugiai punto. Per offerirgli la debita reverenza a lui mi presentai e scoperto il capo, guardatolo prima un pochino, il più devotamente ed umilmente che potei lo salutava. Egli poi venutomi incontro con una certa grave dignità, con lieta faccia, con dolce parlare, con lodevol garbo di modi m'accolse. Sedemmo in fine, lui imponendolo, e mentre pien di meraviglia le sue parole accoglieva, pensai sotto la sua lingua fosse di quel miele ibleo, che già nella bocca di Platone bambino dormiente cumularono le api, con tanta lusinghevol dolcezza dal suo labbro discorrevano mellite parole. Dalla qual soavità di favellare preso, comunque a me fosse gravissimo (imperocchè dal lido del mare dovessi pur al sommo della città salire, là dove un tempo, come credono alcuni antichi, fu l'insigne tempio di Apollo, oggi santuario assai popolare dedicato al vero Dio sotto il titolo di Paolo Apostolo, imperciocchè ivi egli abitava presso i suoi frati dimoranti accanto la Chiesa di S. Lorenzo, potendo appena andare a piedi gravato dalla mole corporea, nè avevo giumento che mi vi trasportasse, per istrettezza di mezzi) come per aiuto mandatomi dal cielo lo presi a visitare di tanto in tanto. Egli poi, come penso, uomo pieno di Dio, dopo che ebbe scorta in me una tal quale affezione, siccome a me parve, tolse ad aprire l'anima ripiena di divinità, dischiudere il grembo della natura, e quasi da ricchissimo archivio delle umane vicende produrre le gesta degli avi, talora con tanta eleganza del dire, che a sè tutta la mia anima traeva e teneva. Mentre adunque per sollievo della mente, che da lui pendeva, per alcuni dì visitai questo divin uomo, ed egli dalle mie parole seppe su che versassero le mie fatiche, credo per farmi più animoso al lavòro, il tuo nome onorabile, da me non udito fino allora, allegava, e con discorso non interrotto toccava di volo la tua vigilanza, il commendevole desiderio, la perspicacia dello ingegno, e la dignità dell'officio. Ed io udite le parole secondo gli uscivano le riteneva tutte, presi ad ammirarlo, per le sentènze esposte non già alla leggiera, e instanta-

neamente pregava che ei mi desse di te più intera contezza. Ed egli secondo il suo solito con fiorito eloquio preso il campo disse: Quale te l'ò io ritratto questo Logoteta dell'inclito nostro re?

Non voglio che tu lo stimi cupido di vaste terre, non di suppellettili regie, non d'oro o di gemme; ma invece di glorioso nome e di fama duratura avido, e per conseguirla s'è messo sulla via da pochi battuta. Che i divini poemi di Omero, e la celeste Eneide di Virgilio e quanto dagli altri poeti fu sin quì composto degno di memoria, purchè li possa avere, con sottile ingegno studiando a tutt'uomo volse l'animo al Parnaso, affinchè di Nisa e di Cirra, se possa, superati gli impedimenti salga le cime sublimi in cielo, veda la fonte del Gorgoneo, le ombre del bosco sonoro, i cori delle vergini Castalie e oda i loro eterei canti; pieno di queste cose finalmente se il voglia Iddio, e lo conceda il Senato Romano intrecci di alloro i culti capelli, salga trionfante al Campidoglio, il più alto premio, confine un giorno alle cose umane.

Io poi meravigliando ascoltava, e pieno di gaudio lodava la tua bramosia. È ben di animo generoso calpestar le cose vulgari, e alle più eccelse sollevare la mente, il che non si fa senza divina grazia. La poesia, per cui sudi, è, se non mi inganno, tra le più sublimi cose ricercate negli studi delle Lettere, non la più piccola, sebbene non intesa da molti, sia quasi del tutto rovinata. Se tu non ignori quanto già grandi furono le forze di lei e tanto splendida la bellezza, che da rettori del romano imperio per maggior gloria si ricercasse. Testimonianze a corroborare questa verità se ne troverebbero innumerevoli percorrendo le istorie; ma fra gli altri Cesare Dittatore, Ottaviano Cesare, Nerone, Claudio, il Divo Adriano, ed altri molti, ai quali, tra le altre doti e il dominio del mondo valse principalmente aver conosciuto la poesia. Così nei secoli antecedenti, ai quali fu conosciuta, i Poeti furono accettissimi agli uomini più valenti. Che se ricercassimo, troveremmo, posti da banda i

più antichi e gli stranieri, ad Affricano il primo, uomo celeberrimo, familiare alla filosofia, Ennio da Brindisi essere stato carissimo; a Mario di dura e rustica indole, sebben di grande autorità, Lucio Plozio; a Pompeo Magno di valore eguale alla fortuna, Teofane Mitilenio; a Metello Pio e Lucullo, Lucio Archia; a Decimo Bruto preclaro generale Accio[1] Pesarese; Marone a Ottaviano Cesare; Flacco a Mecenate ed a molti più altri. Nè ciò fa meraviglia. Conoscevano questi uomini illustri come per le opere dei poeti i brevi anni concessi ai mortali si facessero longevi alla perpetuità e le gesta laudabili degli uomini grandi da eterno imperituro carme ingrandirsi, ornarsi, rendersi accetti e durare; i nomi conspicui circondarsi di fama perpetuamente fresca, e i vizi esser depressi, esaltate le virtù, i pusillanimi incuorati, gli oziosi a miglior vita sospinti, inoltre i leggenti farsi facondi, gli oratori saporiti di poetici sali, ornati di eliconii fiori, dolci di castalio latte. Nè mancarono de' poeti che morti, non solo si tentò con parole farli simili a Dio, ma di eterni monumenti si onorarono. Il popolo di Smirne a Omero suo, come a divino uomo, un tempio edificava. I Lesbii, perchè Saffo donna loro concittadina, valentissima poetessa era, non disdegnarono a perpetua memoria della sua virtù, erigere una statua di bronzo; gli Arcadi il santuario a Nicostrata, che lungamente conservarono i Romani presso la porta carmentale della città, dal quale quella pure prese il nome. Oltre a ciò Q. Fulvio, uomo di grande animo, vinti gli Etoli, in onore della Poesia, pensò esser conveniente sacrare alle Muse le spoglie dei nemici. Questo, per dir molto in poche parole, tra le altre cose splendide di Roma fu singolarissimo decoro e gloria. La quale cosa sebbene sembri essere andata in disuso, non pur che snervata abbia perduto la sua forza, mentre vigoreggia di perenne gioventù, ma per la ignava avarizia de' suoi cultori, da te, come io credo, non è punto dispregiata. Imperciocchè voi

[1] Lucius Actius o Attius.

resti tra i suoi pochi amici figurare, piuttostochè avvilirti tra l'ignava moltitudine occupata e tenuta da false opinioni. I tuoi propositi e le egregie fatiche lodai e sommamente lodo e loderò finchè io viva; e mi induco a sperare e credere, che Dio commiserando il nome italiano, mentre lo vedo dal grembo della sua liberalità infondere nel petto degli Italiani anime dalle antiche non dissimili, avide cioè non di rapine, o di sangue, non di frode, o violenza, non con l'ambizione o con lacciuoli cogliere onori, ma coi lodevoli esempi, duce la Poesia, il nome prolungare in lontane età, e affaticarsi, viventi, di volare per la bocca degli uomini, e sciolti dal corpo apparire mirabili ai posteri. Dai quali sebbene non si restauri interamente la perduta gloria italiana, almeno da una scintilla, comunque picciola, la speranza dei desiderosi si eleva a fulgida prosterità e specialmente vedendo da uno suscitarsene molti. Imperciocchè in Italia fu sempre un certo spirito, comecchè tremulo e semivivo, piuttostochè vigoroso di qualche valore, come in Catone,[1] Prospero,[2] Panfilo[3] e Arrighetto[4] prete fiorentino, segno dei quali sono piccioli opuscoli senza sapore di una antica dolcezza. È ben vero che in questo secolo vennero dal Cielo uomini più grandi, se non erro, i quali, come quelli che di grande animo sono, pensano con tutte le forze di risollevare l'oppresso, e dall'esiglio richiamarlo alla primitiva sede; nè invano. Vedemmo infatti, nè a te rincresca leg-

---

[1] Il Baldelli pensa che possa essere Valerio Catone, che fiorì ai tempi di Silla e lasciò un poemetto intitolato « *Dirae* »; ma è più probabile che sia Catone Dionisio autore dei *Distici morali* che furono tanto in voga nel Medio-evo.

[2] Prospero Aquitanico autore di un poema latino « *Gl'Ingrati* » contro i Semi-Pelagiani, da lui detti *ingrati*, perchè non riconoscevano la grazia divina.

[3] Dubita il Baldelli che possa essere quel Pamfilo, di cui si veggono rammentati versi in un Codice Mediceo descritto nel supplemento al Catalogo t. II, pag. 48, cod. XLVI, Bibl. Leop. Gad. il cui titolo è: *Hieremie compendium moralium.*

[4] Arrighetto da Settimello.

gere, innanzi gli altri degni di nota, o avremmo potuto vedere, il celebre uomo nei segreti della filosofia addentrato il nostro Dante Alighieri aver bevuto al fonte abbandonato da molti secoli scorsi e il moltifluo latte, e tnttavolta non andare per la via degli antichi, ma per sentieri del tutto impraticati dai maggiori non senza penosa fatica e primo levarsi alle stelle, superare il monte, e colà pervenuto dove tendeva, le Muse semisopite ridestando e Febo traendo alla sua cetra, osò costringerle a cantare nella lingua materna, non volgare, o rustico, come certuni vollero, chè anzi, egli per artifiziose figure amplificò la lingua più nel significato delle parole che nelle parole. Finalmente, questo è a compiangere, che superata la fatica dello stupendo volume da immatura morte sottratto a meritata gloria passasse inonorato tramandando, oltre il sacro poema, questo che dopo aver divulgato il nome della poesia, lungamente oppresso, potessero, quelli che volevano, dal nuovo poeta apprendere che fosse la poesia, e dintorno a che versasse. Dopo costui difatti un'altro cittadino di Firenze, l'inclito Francesco Petrarca, maestro mio, disprezzati i principî di alcuni, come si è detto, appena meritevoli del nome di poeti, sorse a prendere l'antica strada con tanta fortezza d'animo, con tanto ardore di mente e perspicacia di ingegno, che niuno impedimento potè trattenerlo, o l'ertezza della via atterrirlo, chè anzi rimossi gli spini e gli arbusti, dei quali lo aveva ingombro la negligenza dei mortali; e con fermo argine restaurate le rupi corrose dalle pioggie a se, e a quelli che dopo lui volessero salire, aperse la via. Quindi purgato il fonte d'Elicona dal limo e dai giunchi palustri e ridonata alle acque la primitiva chiarezza, e dischiuso l'antro Castalio, già serrato dagli intrecciati rami silvestri e ripulito dai dumi il bosco dei lauri, e riposto nel suo seggio Apollo, e le Pieridi brutte di rusticità restituite all'antico decoro, salì alle ultime cime di Parnasò e circondate d'un serto d'alloro le tempie, da forse mille anni e più non veduto mostrava ai Romani, plaudendo il Senato,

i cardini del vecchio Campidoglio stridenti per la ruggine costrinse a girar sopra sè, e con grandissima allegrezza dei Romani i loro annali registrarono un insolito trionfo. O mirabil decoro! O fatto memorabile! Un uomo per così grande sforzo, e per le sue elaborate opere già dovunque chiare, per la fama che lo fè conto quasi in tutto il mondo, il nome poetico da lui rivocato dalle tenebre alla luce divulgò, e la speranza quasi perduta suscitava negli uomini generosi, mostrando, ciò che punto si credeva da molti, potersi ascendere il Parnaso, e accessibile la cima; nè dubito che non abbia molti animati alla salita. A questi, io potrei, se il volessi, aggiungere un terzo mio concittadino, cioè Zenobio, dal villaggio avito cognominato *da Strada,* il quale, deposta la verga, con la quale era solito costringere i giovinetti, che dagli elementi passavano al primo grado della grammatica, avido di gloria, volò ad onori, non so se abbastanza meritati, e posto in non cale l'antico rito, dalla mano del Boemo Cesare[1] laurea non Romana, ma Pisana al suo capo fu imposta e contento di esser piaciuto a questo solo uomo per poche poesie, quasi ei si pentisse dell'assunto onore, tratto dalla cupidigia dell'oro andò e si tacque nella Babilonia Occidentale. Per la qual cosa avendo egli poca fatica, e quasi nulla di gloria recato al sacro nome, da omettere reputai. Ora con migliori auspicii abbastanza prevedo tu quarto risorgendo dall'altra parte d'Italia, affinchè, siccome già Teocrito Siracusano, così tu faccia illustre Messina, tenti con tutte le forze la salita, anzi già sei presso a toccar la cima, valendo assai nella poesia e molto più promettendo. Per la qual cosa, affinchè per quello, onde cominciai, così progredisca la mia speranza, e s'accresca il mio gaudio, pel decoro dell'insigne tuo nome, ti prego, o coltissimo uomo, che tu non perdoni alla gloriosa fatica. Perdura nell'intrapresa con virile animo; apparecchiata, aperta e lastricata ai la via. Vi sono ora le orme di incliti personaggi, nè ora

[1] L'Imperatore Carlo IV.

tacquero le Ninfe Castalie col celebre canto il giorno festivo, ed uomini egregi celebranti l'accesso a quelle, dal canto delle quali sei tratto, e perchè non erri t'additano le vestigia. Tu ài oltreacciò quei sincerissimi duci che ti scegliesti. Avanza or dunque e con buono e fausto presagio, con infaticato valore guadagna la cima, affinchè cinto di Peneia fronda con i già detti e tu pel tuo splendore sii veduto innanzi dagli altri che anelano la salita, e dal sommo della rocca Capitolina renda noto te stesso a tutto il mondo, e la dolente Italia rallegra di quella gloria che puoi. Volgi, ti prego, i pii occhi in lei, e ciò voglio detto pure agli altri Italiani; guarda dove rovinò il romano imperio, che debba vedere la stessa Roma, già regina delle genti, intorpidita sotto il triste giogo dei Farisei, che ricordare i mirabili trionfi dei generali, vedere le immagini elette, i monumenti testimoni d'egregi fatti, che inoltre i celebri titoli dei filosofi e meditare i mirti e i laurei serti dei poeti, pei quali gli antichi un tempo superarono la stessa Grecia, che richiamar alla memoria la militar disciplina, per la quale avanzò le altre nazioni, che l'autorità delle leggi, per le quali si era franto il mondo tutto, che i cospicui esempi di costumi. Tutte queste cose, per lasciar le altre, in cui con l'altra Italia e la divina libertà, dai nostri maggiori con grandissima loro infamia furono trascurate e dalle nazioni straniere, o tolte, e da turpe macchie imbrattate sozze addivengono; e se tutto risarcire non possono, per questo fulgore almeno del nome poetico, e per così grandi infortuni li compatisca, affinchè ciò che puoi sollevi, sobbarca i pii omeri e con gli altri adòprati a tutt'uomo, onde tra le barbare nazioni Roma possa mostrare almeno qualcosa dell'antica maestà. Credo che molto meglio che non io ti persuada; ed io misto ai cori dei festanti, e di quelli che esaltano con lodi meritate il tuo nome, canterò:

Iam virgo rediit, redeunt saturnia regna.

Inoltre, forte e inclito uomo, dopo tante cose attendi che io ti dica qualche cosa di me, avendo io pure talvolta col-

tivato la Poesia. Per Dio! non senza vergogna posso parlarne per dichiararti in breve la mia dappoccaggine. Con grande animo, lo confesso, entrai nella strada già lastricata, traendomi il desiderio di perpetuare il mio nome e la fiducia nell'ultima guida, nel mio precettore; e con quelli stessi, ai quali tu ti sei confidato, avanzandomi, presi la via. Ma mentre di quà e di là mi lascio occupare or dalle domestiche or dalle pubbliche faccende, e miro le cime elevate quasi superare il cielo, cominciai a intepidire, e insensibilmente mancarmi l'animo e difettare le forze, e deposta la speranza di toccare il vertice, avvilii e disperai, e da quelli che andavano, che io aveva preso come indicatori, già canuto ristetti, e per deplorevole malanno non oso nè tornare indietro, nè posso salire al sommo, onde se dall'alto non mi è infusa nuova grazia, il nome inglorioso insieme col corpo commetterò al sepolcro.

GIOVANNI BOCCACCIO.

CELEBERRIMI NOMINIS MILITI

IACOBO PIZZINGHE

SERENISSIMI PRINCIPIS FEDERICI TRINACRIAE REGIS LOGOTHETAE[1]

Generose Miles, incertus mei Neapoli aliquamdium fueram vere praeterito: hinc enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram, nec minus revisendi libellos, quos immeritos omiseram, sic et amicos, aliosque caros; inde vero urgebar ut consisterem, atque detinebar, nunc a venerabili violentia, nunc suasionibus, nunc precibus incliti viri Hugonis de Comitibus S. Severini, cuius credo splendidam famam noveris. Curabat enim vir eximius, etiam me invito, totis viribus, ut me interveniente subsidio serenissimae dominae Joannae Jerusalem, et Siciliae Reginae apud Parthenopeos[2] placido locaret in otio, qua perplexitate angebar nimium nulla adhuc in parte satis firmato consilio. Et dum sic a variis agitarer curis, quo pacto non memini, factum tamen est ut ad aures deveniret

---

[1] Questa lettera si legge nei Codd. S. 1; R. 805. Fu pubblicata in testa alle *Rime del Boccaccio,* edizione Moutier, pag. 33.

[2] Ediz. M. *Parthenopeios.*

meas venerabile nomen Religiosi hominis Ubertini de Ordine Minorum, Sacrae Theologiae Professoris, et concivis tui, cuius auditis meritis, eumque ea tempestate Neapoli moram trahere pro quibusdam arduis tui, suique Regis, in desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui. Nec mora. Exhibiturus reverentiam debitam ad eum accessi, atque adaperto capite primo pauxillum miratus hominem, quam devotissime et humillime potui, salutavi eum. Ipse autem gravi quadam maturitate obvius factus me laeta facie, miti eloquio, et morum laudabili comitate suscepit. Considimus tandem eo iubente; et, dum mirabundus eius verba susciperem, ratus sum ipsius sub lingua hyblaeum mel fore, quod in os parvuli Platonis dormientis iamdudum congessere apes, tanta perlita[1] dulcedine ex eo mellita progrediebantur verba. Qua ego allectus suavitate sermonis, etsi mihi gravissimum esset (nam a litore maris in summum fere per declivium civitatis ascendere, eo quo dudum, ut quibusdam placet antiquis, insigne templum fuit Apollinis, hodie sub Paulli Apostoli vocabulo vero Deo satis populare sacellum dicatum est, mihi opus erat, ibi enim mansio erat illi penes Fratres suos apud Laurentii sacram aedem morantes), pedibus tamen vix ire possum mole gravatus corporea, nec iumentum aderat quo veherer, cum non suppeterent facultates, tamquam subsidium mihi divinitus missum nonnumquam visitare coepi. Ipse autem, ut reor, Vir Deo plenus, postquam aliqualem, ut perpcepisse mihi visum est, in me affectionem apposuit, aperire refertam divinitatis animam, reserare naturae gremium, et

[1] Ediz. M. *prolita.*

quasi ex archivio humanarum rerum plenissimo maiorum gesta proferre tanta sermonis aliquando elegantia coepit, ut ad se animam omnem meam traheret, teneretque. Dum igitur in solamen pendulae mentis per dies aliquos divinum visitassem hominem, et ipse ex verbis percepisset meis circa quod exercitium versaretur meum, credo, ut animosior ad laborem efficerer honorabile nomen tuum eo usque mihi inuditum deduxit in medium, et oratione continuata vigilantiam tuam, commendabile desiderium, ingenii perspicacitatem, et dignitatem officii perfunctorie retulit. Ego audire, et verba, prout dicta, servare omnia, atque mirari hominem coeperam, neque superficie tenus recitatis sententiis, orare instanter, ut pleniorum tui praestaret notitiam, coepi. Ast ille, more suo, florido eloquio ingressus stadium inquit: quem hunc logothetam incliti Regis nostri dixerim? Nolo illum arbitreris agrorum amplitudine cupidum, non supellectilis regiae, non auro, gemmisve: quin imo gloriosi nominis et longaevae famae avidus, ut eam consequi possit, paucorum iter ingressus est. Nam divinas Homeri Iliadem atque Odysseam, et Maronis coelestem Aeneidam, et quidquid a caeteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervigili studens ingenio totis viribus in Parnassum direxit animum, ut Nisae, Cyrrhaeque, si possit, superatis anfractibus conscendat sublimes in coelum vertices, videat Gorgonei alitis fontem, umbrasque sonori nemoris, et puellarum Castilidum choros, et earum aethereos audiat cantus; his demum plenus, si praestes Deus, concedente Senatu Romuleo nectat pexos laurea crines, scandatque triumphans Capitolii, olim rebus humanis propositum limen. Ego autem audiens mirabar, et gaudio repletus electionem tuam, et

studium laudabam. Generosi quippe animi est calcare vulgaria, et ad celsiora mentem extollere, quod non absque divino munere fit. Est, ni fallor, Poetica facultas, cui insudas, inter sublimiora literarum studiis quaesita, non minima, dato minus intellecta a multis, in exterminium fere abiecta sit. Scio noveris quam huius dudum tam grandes fuere vires, tamque luculenta formositas, ut a praesidentibus Romano Imperio pro ampliori gloria quaereretur.[1] Testes ad hanc veritatem firmandam, si excutiantur historiae, invenientur innumeri, et inter alios Caesar Dictator, Octavianus Caesar, Nero, Claudius, Divus Adrianus, et alii plures, quibus inter caeteras facultates, et orbis dominium, novisse Poeticam potissimum fuit. Sic et superioribus saeculis, in quibus nota fui, praestantissimis viris acceptissimi fuere Poetae. Nam si perquiremus, inveniemus, omissis antiquoribus exterisque, Africano superiori viro celeberrimo, et philosophicis assueto Ennium Brundusinum fuisse carissimum; Mario, cui, etsi grandis esset auctoritas, fere tamen durum et agreste fuit ingenium, Lucium Plotium; Pompeo Magno, cui virtus aequa fuit fortunae, Theophanem Mitylenum; Metello Pio, atque Lucullo Lucium Archiam; Decimo Bruto imperatori praeclaro Accium Pisaurensem; Octaviano Caesari Maronem; Mecenati Flaccum; sic et aliis pluribus fuere plures. Nec mirabile. Noverant Viri illustres, horum opere breves annos a natura concessos mortalibus effici in perpetuitatem usque longaevos; magnorum virorum laudanda facinora aeterno et immarcescibili carmine ampliari, ornari, grata reddi, atque servari; conspicua nomina in virentem perpetuo famam deduci; sic et vitia deprimi, et virtutes

---

[1] *Quererentur*, l'ediz. M.

extolli, pusillanimes animari, otiosos in frugem vitae melioris impelli, facundos praeterea legentes effici, oratores poetico sale sapidos, heliconicis floribus ornatos, castalio latice dulces fieri. Nec defuere qui eruditos Poetica, fato functos, non solum Deo similes verbis facere conarentur, sed monimentis honorarent perennibus. Smyrnaeus populus Homero suo, tamquam divino homini, construxit templum. Lesbii, eo quod femina Saphos esset, et concivis eorum, quam poeticis instructissimam noverant, non dedignavere, in perpetuam virtutis eius memoriam, aeneam erigere statuam; Arcades Nicostratae sacellum, quod diu postea servavere Romani, penes Carmentalem civitatis portam, sub Carmentae nomine, quo et ipsa nuncupata est. Praeterea, et Q. Fulvius vir ingentis animi, superatis Aetolis in honorem Poeticae Martis manubias Musis consecrare dignum ratus est. Haec, ut multa paucis claudam, inter caetera Romanae Urbis splendida, praeclarissimum decus fuit et gloria. Quae, etsi obsoluisse videatur, non quia[1] quodammodo ob senium enervis perdiderit robur suum, cum iuventute perenni vigeat, sed ignavia avaritiae deditorum, a te minime spreta est, ut video. Etenim malueris inter amicos paucos suos splendere, quam inter multitudinem ignaram, atque insana opinione detentam vilescere. Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi, et summe laudo, et laudabo, dum vixero; et in spem venio atque credulitatem,[2] Deum Italico nomini misertum, dum video eum e gremio suae largitatis in Italorum pectora effuudere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet, non rapina, vel sanguine,

---

[1] Il Cod. R.

[2] *Crebulitantem,* Cod. R.

non fraude, vel violentia, non ambitione, vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen praetendere in aevum longinquum, conarique, ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum, et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis Italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime, dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus, potiusquam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilio.[1] et Arrighetto Florentino presbytero, terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquatis dulcedinem sapientia. Verum aevo nostro ampliores a Coelo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare, et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est: nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit,[2] ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem Virum, et in Philosophiae laribus versatum Dantem Allegherii nostrum, omissum[3] a multis retroactis saeculis fontem, laticesque mellifluos bibisse,[4] nec ea tamen, qua veteres, via, sed per diverticula quaedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem, ac primum in astra levatum, montem superantem, eoque devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse sorores, et in citharam[5] traxisse Phoebum,

---

[1] *Pomphilio,* Cod. R.
[2] *Pigebat,* Cod. R.
[3] *Emissum,* Cod. R.
[4] *Cupigitem,* Cod. R.
[5] *Citaream,* Cod. R.

et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium, aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit, quam cortice. Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc, praeter sacrum Poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent, qui vellent, a poeta novo sumere quid poesis, et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero aeque Florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca, praeceptor meus, neglectis quorumdam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen attingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine, tantoque mentis ardore, atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quiverint, vel iteneris terrere superbia, quin imo, amotis vepribus arbustisque, quibus mortalium negligentia obsitum comperit, restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus, sibi, post eum et ascendere volentibus viam aperuit. Inde, Heliconio fonte limo juncoque palustri purgato, et undis in pristinam claritatem revocatis, antroque Castalio silvestrium rumorum contextu iam clauso, reserato, ac ab sentibus Laureo mundato nemore, et Apolline in sede veteri restituto, Pieridisque iam rusticitate sordentibus, in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Daphnis frondibus serto composito, et suis temporibus addito, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus, applaudente Senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum laetitia annales eorum insolito signavit triumpho. O spectabile decus! O facinus memorabile! Homo tam grandi nisu, et elucubratis

suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos, ostenditque, quod minime credebatur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum, et eius accessibile culmen; nec dubito, quin multos animaverit ad ascensum. His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem Zenobium scilicet, ab avito rure cognominatum de Strata, qui, posita ferula, qua ab incunabilis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes cogere consueverat, avidus gloriae, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri parvipenso ritu, Boemii Caesaris manu, non romanam Lauream, sed Pisanam capiti impressit suo, et unico tamen homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti poeniteret, tractus auri cupidine in Babylonem occiduam abiit, et obmutuit. Quamobrem, cum laboris modicum et fere nil gloriae sacro nomini attulerit, omittendum censui. Tu nunc melioribus avibus, si satis percipio, quartus ab altero fere Italico surgens coruu, ut, uti iamdudum Theocritus Syracusas, sic et tu Messanam reddas illustrem, totis in ascensum conaris viribus, imo iam adeo proximus factus es culmini, ut cantu valeas, et ampliora promittas. Quam ob caussam, ut quo coepit spes mea progrediatur, et gaudium augeatur meum, per insigne tui nominis decus, Vir elegantissime, precor, ut glorioso labori non parcas. Insiste coeptis virili animo; paratum, adopertum, stratumque iter habes. Stant adhuc incliti viri pressurae pedum, nec adhuc tacuere Nimphae Castaliae cantu celebri diem festum, et viri eximii accessum ad eas celebrantes, quarum cantu traheris, et ne oberres ostendent vestigia. Habes

praeterea, quos ipse sumpsisti, certissimos duces. Progredere igitur, et bono faustoque omine, acri virtute in culmen usque conscende, ut fronde redimitus Peneia cum iam dictis, et ipse fulgore tuo provisus sis ad ascensum anhelantibus, et a specula Capitolinae arcis te ipsum orbi notum facias toti, et moerentum Italiam laetifica, qua potes gloria. Verte, quaeso, in eam pios oculos, quod et Italicis caeteris dictum volo; inspice quo Romanum corruerit Imperium, quid sit spectare ipsam Romam, dudum rerum dominam, tristi Pharisaeorum sub iugo torpentem, quid memorare ducum spectabiles triumphos, videre delectas imagines, et egregiorum facinorum monumenta testantia, quid insuper Philosophorum celebres titulos, et Poetarum myrthea, laureaque serta meditari, quibus ipsam veteres olim superavere Graeciam, quid in memoriam revocare militarem disciplinam, qua nationes caeteras anteivit, quid legum auctoritatem, qua totus fraenabatur orbis, quid morum conspicuum specimem. Haec omnia, ut omiserim reliqua, una cum Italia reliqua, et libertate caelesti a maioribus nostris maxima eorum infamia neglecta sunt, et a nationibus exteris, aut sublata, aut turpi coinquinata labe sordescunt; et, si omnia resarciri nequeant, hoc saltem poetici nominis fulgore, eisque tam maximis infortuniis compatiare, atque, ut quae potes subleves, pios subiice humeros, et cum reliquis pro viribus agito, ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere, Credo longe melius, quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam:

Iam virgo rediit, redeunt Saturnia regna.

Forsan insuper, Vir inclite, post multa expectas,

ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse Poeticam aliquundiu sequutus sim. Medius fidius non absque erubescentia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam paucis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio, et fiducia ducis incliti praeceptoris mei, et cum eisdem, quibus tu fretus est, praevius viam arripui. Sane, dum hinc inde me, nunc domesticis, nunc publicis occupari permitto curis, et elevatos inspicio vertices coelum fere superante, coepi tepescere, et sensim cecidere animi, atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus, quos itineris sumpseram estensuros, iam canus substiti, et quod mihi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo, nec ad superiora conscendere queo, et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere comendabo sepulcro.

IOANNES BOCCACCIUS.

A UGO

INCLITO RE DI GERUSALEMME E DI CIPRO

Se bene intesi, o inclito re, quanto mi riferiva Donnino da Parma tuo egregio cavaliere, brami la Genealogia degli Dei e degli eroi che da quelli discendono, giusta le finzioni degli antichi, e ciò che già illustri uomini tennero che s' ascondesse sotto la corteccia delle favole; e me l' altezza tua elesse a tanta opera come se fossi espertissimo ed eruditissimo uomo. Mettendo da parte l' ammirazione circa il tuo desiderio, non convenendo ad un uomo di piccolo grado ricercare la mente di un re, non dirò nemmeno quello che senta dell' avermi eletto, perchè nel mostrare l' insufficienza mia, non pensassi che per via di sotterfugi volessi evitare il peso dell' imposto lavoro. Prima che venga ad esporne il mio parere circa l' imposta opera, ti piaccia, serenissimo principe, ammettere, e se non tutte, almeno alcune delle parole che ebbi con Donnino tuo insigne cavaliere, quando m' espose gli ordini di tua Altezza, affinchè tu lettele veda bene il tuo giudicio, e la temerità mia nell' obbedire la tua Maestà.

Dopo che egli con facondo, lungo e vivace discorso m' ebbe spiegato i sacri studii di tua Maestà, e le opere ammirande del tuo regio officio, non che gl' insigni e gloriosi titoli del tuo nome, se ne venne con grandissimo sforzo a trarre me

nella tua sentenza valendosi non di una sola ragione, ma di molte, tra le quali alcune confesso parvero assai valide. Poscia che tacque e mi dette agio di rispondere, dissi così: Pensi tu forse, facondo cavaliere, o il tuo re, che in breve sarà nostro, piacendo a Dio, questa insania degli antichi di bramare d'esser tenuti procreati di sangue divino fosse di un piccolo angolo della terra, e come cosa ridicola che era, abbia durato un picciolo tratto di tempo, e come recentissima opera potersi ancora facilmente raccorre. Tuttavia, lo dirò con tua buona pace, la cosa sta bene altrimenti. Imperocchè tralasciando pure le Cicladi e le altre isole del mare Egeo, l'Acaia, l'Illiria e la Tracia, le quali per questa stultizia risplenderono moltissimo, mentre fu in fior la republica dei Greci, infestò del suo contagio altresì i lidi del mare Eussino, dell'Ellesponto, del Meonio, dell'Icario, della Panfilia, della Cilicia, della Fenicia, e della Siria e dell'Egitto, nè Cipro, insigne decoro del nostro Re, andò immune da questa labe. E così ammorbò tutte le spiagge della Libia e delle Sirti e della Numidia, e i seni atlantici del mare occidentale, e i remotissimi giardini dell'Esperidi. Nè si appagò solo dei lidi del mare mediterraneo, che pure alle ignote nazioni del mare penetrava. Imperocchè caddero in questo errore con gli abitatori tutti quelli del Nilo, privo di sorgente, e quelli delle arene libiche, e della solitudine dell'antica Tebe, non che quelli dell'Egitto superiore, e i troppo caldi e fervidi Garamanti, gl'irsuti Etiopi, e gli odorati Arabi, i ricchi Persiani, e i popoli Gangaridi, e gl'Indi insigni per nerezza, e i Babilonii, come gli abitanti dell'eccelse vette del Caucaso o sotto fervidi soli, come nei declivi scabrosi del gelido polo, o circa il mar Caspio, gl'Ircani truci, e tutto il Tanai e il sempre nevoso Rodope, e pur l'inculta barbarie degli Sciti. E avendo contaminato i flutti dell'oceano orientale e l'isole del mar Rosso, finalmente venne a noi Italiani sì che Roma signora del mondo offuscò colla nube di questa caligine. E perchè minutamente non discorra tutte le regioni, dove questa insipienza potè

andar vagando, come ben può vedere; fu solo una particella del mondo tra il settentrione e l'occidente che non venne nobilitata da una siffatta divina progenie, comecchè di nefanda crudeltà, come tutto il resto non era infetta, e ciò non fu all'età nostra. Era forse allora adolescente Abramo, quando presso i Sicionii prese a serpeggiare e ad insinuarsi nell'animo degli uomini ignari questo errore. Al tempo degli eroi fiorì e venne in grandissima reputazione e nome, mantenendosi sino alla rovina del superbo Ilione. Imperocchè nella guerra troiana caddero alcuni figli degli Dei, e ricordiamo di aver letto come Ecuba in cane e Polidoro in virgulto fossero mutati, cose che sono antichissime, divise da noi per molti secoli. Nè è da dubitare inoltre che dovunque ebbe vigore questa stultizia, ivi siano stati scritti grossi volumi, a fin che la divina nobiltà dei maggiori co' monumenti delle Lettere pervenisse ai posteri. E quantunque stimassi piccolo il numero di tali opere, tuttavia che fosse grandissimo, Paolo Perugino, uomo grave e di tali cose solertissimo e diligentissimo ricercatore, asserì alcuna volta, me presente, di avere udito da Barlaamo, calabrese, eruditissimo nelle greche Lettere; nessuno uomo insigne per principato o per altra preminenza essere stato in tutta Grecia e l'isole e i liti sopraindicati, nel tempo in cui fiorì questa fatuità, che egli non gli facesse vedere aver tratto origine da alcuno di cosiffatti Dii. Che dirò io dunque? e tu se vedessi il male così largamente e lungamente diffuso, e così antico, e perdurato per tanti secoli, e sposto in tanti volumi e in così gran numero d'uomini ampliato? Crederesti che io potessi attuare il desiderio del Re? anche se i monti offrissero facile passaggio, e le impervie solitudini un'aperta e nota via, se i fiumi i vadi, e i mari le onde tranquille, e se l'ondivagante Eolo emetta dall'antro venti tanto validi, quanto secondi, e ciò ch'è più, se avessi gli aurei talari del volante Argifonte legati ai piedi di ogni uomo, e ciascuno potesse volare a sua posta, appena potrebbe trascorrere così lunghi tratti di terra e di mare, sebbene a lui si prestas-

sero per lunghissima serie di secoli, e non avesse a fare altro. Ti concederò di più che tutte queste cose si possano avere in un momento; e per grazia divina il carattere e la cognizione degli idiomi delle varie nazioni, e gli siano preparati gl'interi volumi; chi sarà, non dico di me, dei mortali che abbia tante solide forze, ingegno tanto perspicace, memoria tanto tenace, che tutte le cose vedesse preparate e intendesse le vedute, e le intese serbasse e finalmente con la penna traesse fuori e in una opera radunasse?

Inoltre aggiungevi che io spiegassi quello che sotto la ridicola corteccia delle favole nascosero uomini sapienti, quasi l'inclito re reputasse cosa da stolto che uomini eruditi in presso che tutte le scienze molto semplicemente consumassero il tempo e sudassero nel descrivere favole per nulla conformi al vero, e che non ànno che un senso letterale.

Nol negherò, questo reale discernimento mi piacque, e mi dette argomento certissimo di quello che tu innanzi dicevi, ch' egli abbia divino ingegno, e mi spingesse a soddisfare il suo desiderio, giusta le mie forze. Che nella esposizione di questa materia v'è molta più difficoltà che non pensi, ed è opera da Teologo. Imperocchè concesso, secondo la sentenza di Varrone là dove scrisse molto delle cose divine ed umane, che sia questo un genere di teologia, che mistico o come piace ad altri e forse meglio, fisico si dice, come che abbia molta ridicola falsità, tuttavia si richiede molta arte ad eliminarla. E per ciò, cavaliere elegantissimo, si voglion pesar le forze degli uomini ed esaminare gl' ingegni e i pesi convenienti da imporre loro. Potè Atlante sostenere il cielo col capo, e a lui stanco sotto il peso dare il cambio Alcide; divini uomini furono ambedue, e invitta fatica la loro. Ma io che posso? io omicciattolo, di nulla virtù, di ottuso ingegno, di labile memoria; e tu a' miei omeri non già il cielo, come essi sostennero, ma per di più brami imporre la terra, il mare, e gli stessi celicoli, e con questi gli egregi sostenitori! Ciò non significa altro che volere che io sia schiacciato dal peso.

Nondimeno, se tanto stava a cuore al re, se tra i mortali vi è alcuno sufficiente a questo lavoro, era opera conveniente alle forze del chiarissimo uomo Francesco Petrarca, del quale da lungo tempo sono discepolo, uomo indubitatamente adorno di divino ingegno e di perenne memoria, e di mirabile facondia, a cui sono famigliarissime le storie di tutte le genti; notissimi i sensi della favola, in breve gli è manifesto tutto ciò ch' è in grembo della filosofia.

Io già taceva, quando egli con placido volto e ornato discorso così seguitò: Credo, molto meglio che io non conoscessi, esser vere quelle cose che narri, e ne vedo la difficoltà. Ma ti domando, mio caro Giovanni, stimi tu che il nostro re sia privo di discernimento? Egli è di certo avveduto Signore, e di mite ingegno, e lodevole per regia felicità, e caccia il pensiero ch' egli mai voglia opprimerti, ch' ei vuole invece sollevare chiunque, e però debbonsi dirittamente intendersi e assumere i suoi comandi. Non v' à dubbio che debbansi credere inaccessibili le nazioni da te sopra menzionate, e i loro libri, se ve ne sono ignoti ai Latini. Ma quelli desidera che dai Greci pervennero ai Latini, o quelli che furono appo gli stessi Latini, alle Lettere dei quali non poco di onor e di gloria apportarono gli studii dei nostri maggiori; e se non tutti, quelli almeno che per tua diligenza si possono avere. Or su dunque sobbarcati all' impresa di buon animo, sperando aiuto da Dio, e fa quello che puoi, nessuno essendo tenuto all' impossibile. Imperocchè la fortuna non mi pose innanzi quel sublime uomo di Francesco Petrarca noto non solo per fama ai Ciprii, ma pure alle stelle, così volendo Iddio, come io penso, perchè la risparmiassi a lui occupato in opere grandissime, e dessi alla tua gioventù onesto lavoro, pel quale il nome tuo che ora comincia a divulgarsi, risplendesse più chiaro tra i nostri.

Allora io risposi: ben vedo, valoroso cavaliero, che tu stimi che, tralasciati i moltissimi libri dei barbari, l'opera si possa compiere con quelli dei Greci e dei Latini. Buon

Dio! ma tu non vedi che per questa concessione vieni a togliere la massima parte dell' opera? Ma facciamo come già fecero i nostri principi romani dividendo l'imperio in orientale e occidentale; abbia questo mostro due corpi; barbaro l'uno, e greco e latino l'altro: e al greco e al latino si assegnino i libri che tu dici; tuttavia non si potrà conseguire quello che tu chiedi. Imperocchè ti mostrammo questa parte essere antica. Tu ora teco stesso considera quanti nemici ebbero i libri nel corso dei secoli. Confesserai veramente che gl'incendii e i diluvii, per non dire di particolari accidenti, distrussero molte biblioteche; e se altra non fosse perita che l'Alessandrina, già istituita con somma diligenza dal Filadelfo, avremmo grandissimo difetto di libri; essendo che in essa, per testimonio degli antichi, si potesse trovare ciò che uno voleva. Inoltre crescendo il gloriosissimo nome di Cristo e della sua vera e chiara verità che rimoveva le tenebre del letifero errore e specialmente del pagano, ed ancor declinando lo splendore dei Greci, gridando i nemici di Cristo contro l'infausta religione e cacciandola alla rovina, niuno dubiterà che seco non perissero molti libri ripieni di questa materia; affinchè mostrassero con tanto vera, quanto pia predicazione non esservi molti Dei, nè figli di Dei, ma un Dio solo padre e figlio unico di Dio. Inoltre concederai avere avuto nemica l'avarizia, la quale non à poca forza. Imperocchè egli è certo che la facoltà poetica a quelli che la possiedono non apporta utile nessuno; e per essa nulla è prezioso se non ciò che apporta oro, o ciò, per cui l'oro si consegue; e le cose che non apportano oro, non solo trascura, ma dispregia e rigetta. E poscia che quasi tutti con tutti i piedi tendono alle ricchezze, fu facile che andassero tali opere in dissuetudine, od anche perissero. E in detrimento di esse si aggiunse l'odio detestabile di alcuni principi, i quali, non altrimenti che contro a nemici, cospirarono contro quelle cose, e quanti volumi cancellò questo odio non solo delle favole, ma di ogni scienza, non si può facilmente determinare il numero.

Ma pur se tutte queste cause fossero immense, ed esse prive di un restauratore, non avrebbe perdonato il labile tempo che à taciti e adamantini denti, corrodenti non solo i libri, ma i durissimi sassi e il ferro istesso, che doma tutto il resto. Questo per dio! à mandato in malora molte opere greche e latine. Tuttavia comunque questi ed altri molti infortuni abbiano patito, e quelle specialmente che sarebbero state acconce al nostro lavoro, negar non si può che ne avanzino molte; ma nessuna, che io sappia, della qualità che tu desideri. Imperocchè vagano tanto degli Dei che della progenie loro le origini e i nomi qua e là dispersi pel mondo. Così questo libro parte della materia à da alcuni libri, parte da altri. Le quali, dimmi, chi per dono o per poco fruttuoso lavoro vorrebbe ricercare. e tanti volumi svolgere, leggere, e quindi sceglierne una piccola parte? Penso che sia meglio non impicciarsene.

Ma egli tenendo fissi gli occhi così rispose: Non ignorava che tu avresti opposto alla mia moderata dimanda; ma tu non mi respingi così che non mi resti un picciol luogo, ove rifugga. Non negherò ciò che asserisci. Ma ti dirò la seconda volta: Fa quello che puoi, quella piccola parte che potrai raccogliere qua e là. Il nostro Re l'aspetta. Potrai tu negargliela? Ma io temo che la mia dappocaggine ti prepari qualche scusa a fuggir la fatica! Niente è più turpe di un giovine ozioso: e se dobbiam lavorare, poi che tutti nasciamo alla fatica, a chi meglio puoi prestare la tua opera che ad un ottimo Re? Sorgi e questa inerzia discaccia, e accingiti alla grande opera: acciò che ubbidisca al Re ad un tempo e al tuo nome, e ti faccia la via ad inclita fama. Vieni dunque, se tu sei savio, spontaneamente [1] là dove io mi sforzo di sospingerti. Imperocchè tu sai come improba fatica vinca tutto, e fortuna secondi gli audaci, e molto più

---

[1] Per saggio del come abbia tradotto il Betussi dirò che *ultro* à volto in: *più oltre!*

Dio istesso, il quale non abbandona mai quelli che fidano in lui. Or su dunque volgi e rivolgi, e i libri e la penna togli dal cielo, e mentre obbedisci al Re, il tuo nome protrarrai in lontanissima età.

Allora io dissi, mi dichiaro vinto quasi più dalla lepidezza delle parole, che dalla forza delle ragioni. Imperocchè mi solleciti, mi sospingi, mi traggi, sì ch' è necessario che ubbidisca, voglia o non voglia. In tal modo, clementissimo Re, alquanto altercammo, il tuo Donnino e me; e, vaglia o non vaglia, alfine vinto vengo cacciato nella tua sentenza, con quali forze vedrai a suo tempo. Per tuo comando adunque lasciate le montane lumache e lo sterile suolo di Certaldo, discenderò, nuovo nocchiero su tenue barchetta, in vorticoso mare intricato di frequenti scogli; incerto qual dia principio all' opera, e se avrò tocco [1] tutti i lidi ed i montani boschi, le tane e gli antri; e se bisogni peregrinerò a piedi, discenderò sino all' Averno, e divenuto un altro Dedalo, trasvolerò all'etra, non altrimenti che per ogni dove raccogliessi per vasto lido i frammenti di un immenso naufragio, radunerò le reliquie degli Dei gentili sparse per quasi infiniti volumi, le quali offrirò raccolte, stremate e rosicchiate dal tempo, e quasi contratte in un corpo della genealogia, con quello ordine che io possa, acciò che sia soddisfatto il tuo desiderio. Mi spavento d'imprendere così grande opera, e credo che appena un altro Prometeo se risorga e venga, o quello istesso che, per testimonianza dei poeti soleva fabbricar gli uomini di creta, sarebbe sufficiente a tanta opera. Certo, inclito Re, non ti meraviglierai se in fine ti dica: non aspettare, dopo molto tempo speso, e dopo lunghe veglie il lavoro meditato avere, per tutto questo, perfetto, che anzi Dio non voglia ch' esso riesca mutolo di molte parti, e forse storto, o rattratto o gobbo. Certo, per le ragioni già mostrate, esimio principe, affinchè venga a com-

---

[1] *Legero* il Betussi traduce: *Legéro!*

porre le membra, così procederò a dichiarare i sensi nascosti sotto la dura corteccia non tuttavia minutamente che io l'abbia fatto, giusta la intenzione di quelli che imaginarono le favole. Imperocchè chi all'età nostra potesse penetrare l'animo degli antichi e trar fuori le menti segregate già dalla mortale in altra vita, e quali furono gl'intendimenti loro, sarebbe più tosto divino che umano. Gli antichi certamente, lasciate le Lettere ornate dei loro nomi, percorsero la via della natura universa, e il senso di quelle lasciarono al giudizio dei posteri, dei quali tanti sono i pareri, quasi quante le teste, nè è da meravigliarsene. Difatti vediamo lungamente nelle parole della Bibbia, comunque lucide, certe e d'immutabile verità, se alcuna volta siano coperte sotto il tenue velo della figura, patiscono tante interpetrazioni, quanti furono i lettori di esse: e però in questo con minor timore entrerò. Imperocchè, sebbene meno bene dica, ecciterò per altro a dir meglio altri più prudente, e questo facendo, primieramente scriverò quelle cose che mi sia dato d'intendere dagli antichi; quindi ove difetteranno, o meno pienamente, a mio avviso, esporranno, riferirò il mio giudizio, e questo di buon grado farò, acciò che agli ignari e a quelli che fastidiosamente detestano i poeti che non intendono per niente, apparisca, come quelli, sebbene non cattolici, siano stati adorni di tanta sapienza, che nulla opera più artistica dell'umano ingegno venne circondata di finzione, nè ornata da culto più bello della parola. Dalle quali cose chiaramente si manifesta eglino essere stati imbevuti di molta sapienza mondana, della quale son digiuni spessissimo gli stomachevoli riprensori loro; dalle quali cose esposte per lo artificio degl'imaginati poeti, e le parentele e le affinità degli inutili Dei, vedrai molti fenomeni naturali con tanto mistero occultati che ti meraviglierai, come ancora le gesta e i costumi non volgari dei primati. Oltre a ciò, da che l'opera si distenderà in molto maggior volume che tu non reputi, stimo opportuno, acciò che più facilmente ritrovi ciò che cerchi, e meglio possa ritenere ciò che vuoi, l'opera sarà

divisa in più parti, e queste dette libri; al principio di ciascuno dei quali penso d'apporre l'albero, nella cui radice sia il padre della propagine: nei rami poi, giusta la serie della discendenza, sarà descritta tutta la dilatata propagine, affinchè per questa veda di quali e con quale ordine tu debba ricercare nel libro seguente. I libri poi vedrai anco distinti con debiti capitoli, ne' quali con più ampio discorso vengono dichiarate le cose che prima accennate leggerai soltanto su per le fronde dell'albero. In fine aggiungerò due libretti; nel primo risponderò ad alcune obbiezioni fatte contro la poesia ed i poeti: nel secondo, che sarà l'ultimo di tutta l'opera, mi sforzerò di ribattere ciò che probabilmente mi verrà obbiettato. Ma, per non scordarmi, non voglio che ti meravigli, affinchè non reputi sia avvenuto per mia colpa, egli è per colpa degli antichi se spesso leggerai molte cose non soltanto dissonanti dalla verità, e in se stesse talvolta discordanti, non poter essere pensate, non che da filosofi, ma nemmeno da villani; e così malamente convenevoli ai tempi. Le quali cose ed altre, se ve ne sono che dal debito si discostino, non è mia intenzione di riprendere, o in alcun modo correggere, se per la natura loro non si lascino ridurre sotto alcun ordine. Chè a me è assai riferire le cose trovate, senza che mi perda nelle dispute dei filosofanti. In ultimo, se gli uomini di sana mente tanto per dovere, quanto per consiglio di Platone, in qualunque principio anco delle minime cose l'aiuto divino sogliono invocare e prender le mosse alle opere col nome di lui, imperocchè, questo pretermesso, per sentenza di Torquato, non s'abbia niun buon principio; posso ben considerare che abbia a fare io che tra gli aspri deserti dell'antichità, e tra gli aculei dell'odio, a parte a parte e degli eroi gentili or qua or là sono per raccogliere il più grande corpo degli Dei disvelto, spezzato e quasi in cenere ridotto, e quasi nuovo Esculapio, a simiglianza d'Ippolito sto per rintegrarlo. Per altro solo al pensarlo, già tentennando sotto il troppo grave peso, quel piissimo padre, creatore del tutto e onnipotente, pel quale

viviamo noi tutti mortali, supplice prego che sia favorevole al grande e superbo mio principio; mi sia splendida e immobile stella e regga il timone della mia navicella solcante disusato mare; e come richiede l' opportunità, dia la vela ai venti, acciò che là sia condotto dove sia al suo nome decoro, laude, onore e gloria sempiterna, e ai maldicenti delusione, ignominia, disdoro ed eterna dannazione.

PROHOEMIUM

GENEALOGIAE DEORUM GENTILIUM

JOHANNIS BOCCATII DE CERTALDO

AD HUGONEM

INCLYTUM HIERUSALEM ET CYPRI REGEM [1]

Si satis, ex relatis Donini [2] Parmensis aegregii militis tui, vera percepi, Rex inclyte, summo opere cupis Genealogiam Deorum gentilium et heroum ex eis iuxta fictiones veterum discendentiam: atque cum hac quid sub fabularum tegmine illustres quondam senserunt [3] viri; et me a caelsitudine tua, quasi expertissimum atque eruditissimum hominem in talibus, electum tanto operi auctorem. Sane omiserim desiderii tui admirationem, non enim parvum hominem decet quid regem moveat perscrutari, adversus [4] electionem mei quid sentiam, dicere praetermittam, nedum insufficientiam meam monstravero per subterfugia arbitreris impositi laboris onus evitem. Antequam ad sententiam meam circa impositum opus deveniam, libet, serenissime regum,

---

[1] Le Varianti sono tratte dal cod. L. 18. Ò seguito l'edizione di Venezia del 1472.

[2] *Domnini.*

[3] *Senserit.*

[4] *Et adversus.*

apponere, ei si non omnia quaedam saltem, quae inter Doninum, insignem militem tuum, dum jussa tuae celsitudinis explicaret, et me intervenere verba, ut eis perlectis satis iudicium tuum de me videas, et temeritatem meam, dum in obedientiam tuae maiestatis devenio.

Cum igitur ille facundo ore, sacra maiestatis[1] tuae studia, et opera regalis officii admiranda, nec non et insignes atque gloriosos quosdam tui nominis titulos longa dicacitate explicuisset, eo devenit ut conatu plurimo me in tuam sententiam deducere conaretur,[2] non unica tantum ratione, sed multis ex quibus fateor validae videbantur quaedam. Verum postquam tacuit, et mihi rendendi[3] copia facta est, sic dixi: Arbitratus est[4] forsan, facunde miles, seu rex tuus, de proximo noster futurus, praestante Deo, hanc insaniam veterum, sed[5] cupientium se haberi divino procreatos sanguine, angulum terrae modicum occupasse, et tanquam ridiculum quoddam, ut erat parvo[6] temporis perseverasse tractu: et veluti etiam recentissimum opus facile colligi posse. Attamen bona semper tua pace dicam, longe aliter est. Nam ut omittam Cycladas et reliquas Aegei maris insulas, Achaiam, Illiriam[7] atque Traciam, quas penes fomenta hujus stultitiae emicuere plurimum et potissime dum Graecorum respublica floruit, Euxini[8] maris, Hellespontiaci, Meonii, Icarii, Panphilii, Ci-

---

[1] *Tuae sublimitatis.*
[2] *Niteretur nec.*
[3] *Respondendi.*
[4] *Arbitraris.*
[5] *Scilicet.*
[6] *Parvo perseverasse tempore.*
[7] *Et yllirieum.*
[8] *Eleuxini.*

licii et Phoenicii et Syrii atque Aegyptiaci littora sua contagione infecit; nec Cyprus, nostri regis insigne decus, ab hac labe fuit immunis. Sic et omnem Libiae atque syrtium et Numidiae oram labefactavit et atlantiacos occiduique maris[1] sinus et remotissimos Hesperidum hortos. Nec mediterranei tantum maris fuit contenta littoribus, quin imo et ad incognitas maris nationes etiam penetravit. Decidere etenim[2] in pernitiem hanc cum littoribus[3] accolae omnes Nili, fonte carentis, et harenae libiscae[4] una cum suis partibus, et antiquissimarum Thebarum solitudines, nec non et superiores Aegyptii atque Garamantes, fervidi et calentes nimium, hyrsutique Aethyopes et odori[5] Arabes, Persaeque dites atque Gangarides populi, et nigredine insignes Indi, Babylones, et celsa Caucasi cacumina, eiusque tam in fervidum solem quam in gelidas arctos[6] scabrosa decliva. Caspium mare, hircanique truces, et omnis Tanais ac nivosus semper Rhodopes; et Scyttarum etiam inculta barbaries; et cum orientalis oceani fluctus, et rubri maris infecisset insulas, postremo ad nos usque Italos declinavit adeo ut Roma rerum domina huius caliginis obfuscata nube sit. Et ne passim per regiones omnes in quibus plurimum haec inscitia potuit evagari,[7] ut satis potes advertere, portiuncula sola fuit orbis inter triones, et cadentem solem, quae deitatis huiusmodi non fuit nobilitate progenie, esto nefandae crudelitatis; sicuti et re-

---

[1] *Oceani.*
[2] *Enim.*
[3] *Litoralibus.*
[4] *Lybice.*
[5] *Rodori.*
[6] *Gelida arthos.*
[7] *Evager.*

liqua fuit infecta; nec ista aevo fuere nostro. Erat forsan adhuc adolescens Abraam dum apud Sycionios coepit ista proserpere et insipientium hominum subintrare animas. Heroum tamen tempestate ferbuit, et in maximum demum[1] devenit decus, et nomen, et in dies usque superbi Ilionis ruinae perseveravit. Nam in troiano bello quosdam cecidisse Deorum filios;[2] et Hecubam in canem, et Polidorum in virgulta conversos, legisse meminimus: quod quidem vetustissimum est; et plurium saeculorum tempus. Nec dubitandum insuper quin quoqumque haec viguerit stultitia, ibidem ingentia scripta sint[3] volumina, ut maiorum divina nobilitas monimento litterarum veniret ad posteros. Et esto numquam existimaverim talium parvum fuisse numerum, quid fuerit Paulus Perusinus vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor nonumquam asseruit, me presente, a[4] Barlaamo, quodam Calabro homine graecarum Litterarum apprime erudito, habuisse; neminem insignem virum principatu aut praeminentia alia, tota in Graecia, insulis et littoribus praemostratis, eo fuisse saeculo, quo haec fatuitas viguit, qui ab aliquo Deorum huiusmodi duxisse originem non mostraret: quid igitur dicam? quod tu si spectares[5] tam longe lateque diffuse[6] malum, tam vetus, tot perseveratum saeculis, tot explicatum voluminibus, et in tam grandi virorum numero ampliatum? Credis ne me regis optata posse perficere? equi-

---

[1] *Demum,* manca.
[2] *Quos deorum filios.*
[3] *Sint descripta.*
[4] *Se a Barlaam.*
[5] *Spectantes.*
[6] *Diffusum.*

dem si praestent montes facile transitus, et solitudines inviae apertum notumque iter: Si flumina vada, et maria tranquillas undas, ac transfretanti [1] emittat ab antro Aeolus ventos tam validos quam secundos, et quod maius est, sint Argiphontis talaria aurea volucri cuicumque homini alligata pedibus, et pro votis quocumque libuerit evolet: vix tam longos terrarum marisque tractus, etiam si illi praestetur permaxima saeculorum annositas, nedum aliud agat solum poterit peragrasse. Concedam amplius, dentur ari velis haec omnia posse contingere in momento loca: et divina insuper favente gratia characterem ac idiomatum variarum nationum noticia, et coram accedenti integra preparentur volumina; quis, ut me praetermiserim, mortalium erit cui sint vires tam solidae, tam perspicax ingenium, tamque tenax memoria, ut omnia queat videre [2] apposita et intelligere visa et intellecta servare, et demum calamo etiam exarare et in [3] opus collecta deducere?

Addebas praeterea ut explicarem quid sub ridiculo fabularum cortice abscondissent prudentes viri; quasi rex inclytus arbitraretur stolidum credere homines fere omni dogmate eruditos sempliciter circa describendas fabulas nulli veritati consonas, nec praeter litteralem sensum habentes trivisse tempus et impendisse sudores.

Non inficiar, dilectavit me ista regalis discretio, et argumentum certissimum praebuit, quam ut tu ante dicebas sit illi divinum ingenium, meque in votum impulit suum, dummodo vires sufficerent. Sane circa huiusmodi explicationes longe plusquam

---

[1] *Transfretans.*
[2] *Videre queat.*
[3] *Cum.*

putes difficultatis; et theologis hominis laborem. Nam dato iuxta Varronis sententiam ubi de divis et humanis rebus multa descripsit, genus hoc theologiae sit, quod misticum[1] seu ut aliis placet, et forte melius physicum[2] dicitur: et si plurimum ridendae falsitatis habeat, multum tamen ad illam eliciendam artis exquerit. Et ob id, miles elegantissime, pensandae sunt hominum vires et examinanda ingenia, et sic illis convenientia onera imponenda. Potuit Atlas capite sustinere coelum, eique fesso sub onere Atrides potuit praestare vicem: divini homines ambo et invictum fere robur fuit ambobus. Ast ego quid? brevis sum homuntio; nulla mihi vires, ingenium tardum, fluxa memoria; et tu meis humeris non dicam coelum, quod illi tulere, quin immo et terram superaddere cupis, et maria, ac etiam coelicolas ipsos, et cum eis sustentatores egregios. Nil aliud est nisi velle ut pondere premar.[3]

Verum si tantum regi hoc erat animo, erat onus aptum, si inter mortales unus[4] est tanto labori sufficiens viribus praeclarissimi viri Francisci Petrarchae, cuius jam[5] diu ego adiutor sum, homo quippe est caelesti ingenio praeditus et perenni momoria: at et[6] facundia admirabili, cui familiarissimae quarumcumque gentium historiae sunt; sensus fabularum notissimi, et breviter quidquid philosophiae iacet[7] in gremio, manifestum est.

---

[1] *Mithicon.*
[2] *Physicen;* manca: *dicitur.*
[3] *Et peream.*
[4] *Ullus.*
[5] *Ego jam.*
[6] *Ac etiam.*
[7] *Sacro jacet.*

Tacueram iam cum sic ille vultu placido, et compto sermone secutus est: Credo, longe melius quam noverim, ea vera esse, quae narras; et difficultates video. Sed quaeso, mi Joannes, an putas regem nostrum circumspectione carere? Oculatus quippe dominus est et mitis ingenii, et regia foelicitate[1] laudabilis; et absit ut quemquam nedum te premere velit, quin immo vetus est illi mos levare quoscumque, et iccirco[2] sane intelligenda atque assumenda ipsius iussa.[3] Edepol facile credi potent inaccessibiles esse eas quos praedixeras nationes, et eorum codices, sique sunt omnino latinis incognitos. Verum si quod[4] ex Graecis, quod[5] ad Latinos usque devenerint, seu apud Latinos ipsos, quorum Litteris non parum honoris et gloriae maiorum attulere studia, conspariant,[6] et, si non omnia, quae saltem tua cura haberi possint, ista desiderat. Eia ergo liberali animo bene de Deo sperans laborem subi, et quid potes facito, cum ad impossibile requiratur nemo. Non enim mihi virum illum sublimem, et nedum apud Cyprios, sed fama super aethera notum Franciscum Petrarcham dedit formam obvium, credo, sic volente Deo, et illi maximis occupato parcerem, et iuventuti tuae honestum laborem inferre, ex quo, nomen tuum nuper in auras exire incipiens, inclyte[7] elucescat clarius apud nostros.

---

[1] *Facilitate.*
[2] *Et idcirco.*
[3] *Jussa ipsius.*
[4] *Qua.*
[5] *Quae.*
[6] *Consparitur.*
[7] *Inclyta gloria.*

Tunc ego jam[1] inquam: satis[2] video, strenue miles, quod, praetermissis barbarum remotissimis libris, existens ex graecis latinisque opus hoc integrum profici posse.[3] O bone Deus, nonne ipse vides,[4] qua hac ipsa concessione, maximam partem operis[5] demas? Sed faciamus ut iam dudum nostri fecere principes romani[6] imperium dividentes in orientale ed occiduum, sint monstro huic corpora duo; barbaricum unum et graecum atque latinum reliquum, et ad graecum latinumque quos ipsemet nominas libri; nec etiam illud[7] poterit ut quod postulas consequatur. Antiquam enim hanc pestem monstravimus. Tu nunc tecum volve quod, labentibus saeculis, hostes habuere volumina. Confiteberis equidem, quum et incendia et aquarum diluvia, ut de particularibus taceam, bibliothecas absumpserint plurimas; et si non alia deperisset quam Alexandrina, quam iamdudum Philadelphus summa cum diligentia fecerat, esset librorum maxima diminutio;[8] cum in ea, testimonio antiquorum, poteras reperire quae[9] velles. Praeterea invalescente gloriosissimo Christi nomine, eiusque doctrina sincerae veritatis perlucida laetiferi erroris et potissime gentilicii tenebras amovente, ac etiam diu declinante graecorum[10] fulgore, clamantibus in infaustam religionem Christi nunciis, ac eam in

---

1 *Jam,* manca.
2 *Jam satis video.*
3 *Perfici.*
4 *Domnine,* in luogo di: *ipse vides.*
5 *Operi.*
6 *Romanum.*
7 *Istud etiam.*
8 *Diminutio maxima.*
9 *Quid.*
10 *Graecorum declinante.*

exterminium pellentibus, nulli dubitandum est quia secum multos diluerint libros;[1] huius materiae refertissimos; dum non multos esse Deos, nec Deorum filios, sed unicum Deum patrem et filium Dei unicum, tam vera quam pia praedicatione monstrarent. Insuper avaritiam cui non parvae sunt vires concedes habuisse hostem. Facultas enim poetica scientibus nihil afferre lucri certissimum est, et apud eam nil preciosum est, praeter[2] quod afferat aurum, ex quo consecutum, ut aurum non afferentia, non solum neglecta, sed despecta atque deiecta sint. Et cum omnes fere in divitias totis tendant pedibus, volumina talia in disuetudinem abire:[3] et etiam[4] perire[5] facile fuit; quod[6] in eorum detrimentum quorundam principum detestabile accessit odium, nec aliter quam in hostes ab eis adversus ea conspiratum est, et quot hoc deleverit odium non solum fabularum, sed quaruncumque facultatum volumina non leviter exprimeretur numerus. Caeterum, si caetera pepercissent, non, eis instauratore[7] carentibus, pepercisset labile tempus, cui et taciti et adamantini dentes sunt[8] nedum libros, sed saxa corrodentes[9] durissimo et ferrum ipsum, domans caetera. Hoc hercle tam graeca quam latina multa redeget in pulverem. Et si haec et alia plura passa sint, et ea potissime quae nostro labori opportuna essent: negari tamen non

---

1 *Deleverint — materiei.*
2 L'edizione: *propter.*
3 *Abiere,* il Codice.
4 *Et sic.*
5 *Periere,* il Codice.
6 *Aeque.*
7 *Restauratore.*
8 *Sunt dentes.*
9 *Coroterentes,* sic.

potest quin multa supersint. Sed nullum tamen quod ego noverim in hoc quod optas conscriptum. Vagantur itaque tam deorum quam progeniorum[1] nationes et nomina huc illuc dispersa per orbem. Habet enim liber hic ex his aliquid et aliquid liber alter. Quae quis quaeso promovere,[2] seu saltem parum fructuoso labore velit exquerere, et tot volumina voluere legere et hinc inde excerpere per pauca? Credo satius desistendum. Ast ille defixis luminibus inquit: Non me latebat quin adversum moderatam petitionem meam haberes quid diceres: sed non adeo me repelles quoniam[3] loculus remaneat aliquis in quem fugiam. Non equidem negabo quod asseris. Verum iam secundo dixisse velim, quid[4] potes facito, hanc portiunculam quam hinc inde excerpsisse poteris. Rex noster exoptat. Poteris ne istud[5] denegasse? sed heu timeo ne has tibi torpor ignavus rationes preparet, ut laborem effugias. Nihil nempe turpius otioso iuvene; et si laborandum est, quum omnes ad laborem nascamur, cui melius quam regi optimo potes laborem impendere? surge igitur et inertiam hanc pelle et ad opus ingenti accinge animo; ut regi pariter pareas, et tuo nomini ad inclytam famam viam facias. Venies profecto si prudens est, ultro eo quo ego te conor impellere. Nosti enim quomodo labor improbus vincat omnia, audentesque fortuna iuvet;[6] et multo magis deus ipse unquam deserens sperantes in se. Vade igitur et bonis avibus

---

[1] *Progenitorem.*
[2] *Perminime.*
[3] *Quin.*
[4] *Quod.*
[5] *Etiam.*
[6] *Iuvet fortuna.*

volve et evolve,[1] et ex etera libros, calamum arripe, et dum regi obsequeris, tuum nomen in longissimum aevum.

Tum ego vincor, inquam, magis fere laepiditate verborum, quam viribus rationum. Urges, etenim, me inpellis, trahis, et ut paream, si nolim velimve[2] necesse est. Et sic, clementissime rex, ut ad te calamum[3] aliquandiu flectam, aliquandiu altercati sumus, Doninus tuus et ego: et seu valeam, seu non valeam, sed ultimum victus in tuam sententiam impulsus venio: quibus tamen viribus, tu vides. Iussu igitur tuo montanis Certaldi cocleis et sterili solo derelictis, tenui licet cymba in vertiginosum mare, crebrisque implicitus scopulis novus descendam nauta, incertus num quod operae praecium[4] facturus sim, si omnia legero littora et montuosa[5] etiam nemora, scrobes et antra si opus sit peragravero pedibus, ad inferos usque descendero, et Dedalus alter factus, ad aethera transvolavero, undique in tuum desiderium non aliter quam si per vastum littus ingentis naufragii fragmenta colligerem: sparsas per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam, quas comperiam et collectas, aevo diminutas atque semesas, et fere attritas in unum genealogiae corpus; quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam. Horresco tam[6] grande opus assumere, et vix credam si resurgat et veniat Prometheus alter, seu is idem qui, poetarum assertione prisco tempore consueverat ho-

---

[1] *Revolve — extentera.*
[2] *Velim.*
[3] *Aliquando calamum.*
[4] *Principium,* l'edizione.
[5] *Monstruosa et nemora,* l'edizione.
[6] *Tamen tam grande.*

mines ex luto componere, nedum ego huius operis sit[1] author sufficiens. Sane ne Rex inclyte mireris in posterum dixisse velim; non expectes, post multum temporis dispendium et longiis vigiliis elucubratum opus, corpus huiusmodi habere perfectum. Mutilum quippe et utinam non membrorum plurium et fortasse distortum seu contractum, gibbosumque habendum est, iam rationibus permonstratis. Porro, princeps eximie, uti ad componenda[2] membra deveniam, sic sensus absconditos sub duro cortice emulcando procedam, non tamen ad unguem iuxta intentionem fingentium fecisse permittam. Quis enim tempestate nostra antiquorum queat terebrare pectora et mentes excutere in vitam aliam iamdiu a mortali segregatam et quos habuere sensus elicere, esset aedepol divinum potius quam humanum. Veteres quippe relictis litleris suis nominibus insignitis in viam universae carnis abiere, sensusque ex eis iuxta iudicium post se relinquere[3] nascentium, quorum quot sunt capita fere inveniuntur[4] tot iudicia, nec mirabile. Videmus enim diu in voluminis verba ab ipsa lucida certa ac immobili veritate prolata est,[5] si aliquando tecta sint tenui figurationis velo in tot interpretationes distrahi quot ad illa devenere lectores et ob id in hoc minus pavescens accedam. Nam et si minus bene dixero, saltem ad melius dicendum prudentiorem alterum excitabo, et hoc faciens, primo quod[6] ab antiquis audisse potero scribam inde ubi defecerim, seu minus iudicio meo

---

[1] *Sic.*
[2] *Componendo.*
[3] *Liquere.*
[4] *Tot inveniuntur.*
[5] Manca: *etiam si aliquando.*
[6] *Quae.*

plene dixerint, meam apponam sententiam, et hoc libentissimo faciam animo, ut quibusdam ignaris atque fastidiosa detestantibus poetas a se minime intellectos appareat eos, et si non catholicos, tanta fuisse prudentia preditos, ut nihil artificiosius humani ingenii fictione vellatum[1] sit, nec verborum cultu pulchrius exornatum. Ex quibus patet liquido eos plurima mundana sapientia imbutos fuisse, qua saepissime carent stomachosi reprehensores eorum, ex quibus enunciationibus propter artificium fingentium poetarum et futilium deorum consaguinitates et affinitates explicitas naturalia quaedam videbis tanto occultata mysterio, ut mireris, sic et procerum gesta moresque non per omne trivium evagantia. Post haec quantum in longe maius volumen quam existimes progredietur opus, opportunum arbitror, ut facilius invenies[2] quod exquires et melius possis retinere quod[3] velis, illud in partes distinguere plures eosque nuncupare libros, quorum uniuscuiusque principio arborem apponendam censeo, cuius in radice pater adsit propaginis, in ramis vero iusta degradationis serium apponere omnem dilatatam propaginem, ut per hanc videas, de quibus et quo ordine in sequenti libro perquiras. Quos libros etiam debitis comperies rubricis distinctos,[4] ampliori sermone pandentibus; quod unico tamen[5] nomine per frondes arboris primo perlegeris. Demum duos superaddam libellos et in primo quibusdam obiectionibus in poesim et poetas factis respondebo. In secundo

---

[1] *Vallatum,* l'edizione.
[2] *Invenias.*
[3] *Quae,*
[4] *Distinctos rubricis.*
[5] *Tantum.*

quod[1] totius opus erit ultimus. Quedam qui[2] in me forsan obiicent,[3] amovere conabor. Sane, ne omiserim, nolo mireris, ut errore meo contigisse putes, veterum crimen est quod saepissime leges multa, scilicet adeo veritati dissona, et in seipsa[4] nonumquam discrepantia nedum a philosophis opinata, sed nec a rusticis cogitata putes; sic et pessime temporibus congruentia; quae quidem et alia, si qua sunt a debito variantia; non est meae intentionis redarguere vel aliquo modo corrigere, nisi ad aliquem ordinem sponte sua se sinant redigi.[5] Satis enim mihi erit comperta rescribere et disputationes philosophantibus linquere. Postremo si sanae mentis homines tam ex debito, quam ex Platonis consulto, in quibuscumque etiam minimarum rerum principiis divinam opem impraecari consuevere; ac etiam eius in nomine agendis initium dare, eo quod, illo pretermisso, Torquati sententia, nullum rite fundetur exordium; satis advertere possum quod mihi faciendum sit, quod inter fragosa vetustatis aspreta, et aculeos odiorum, membratim discerptum, attritum, et in cineres fere redactum ingens olim corpus deorum procerumque gentilium, nunc huc, nunc illuc collecturus, et quasi Aesculapius alter ad instar Hippolyti consolidaturus sum. Et immo cum solum cogitans iam sub pondere titubem nimio, eum piissimum patrem verum deum, rerumque omnium opificem, et cuncta potentem, cui mortales vivimus omnes, supplex precor, ut grandi superboque coeptui meo

---

1 *Qui.*
2 *Quae.*
3 *Obiicitur.*
4 *Ipsam.*
5 *Redigere.*

favens adsit. Sit mihi splendens et immobile vides, et naviculae dissuetum mare sulcantis gubernaculum regat: et ut opportunitas exigit[1] ventis vela concedat, ut eo devehar, quo suo nomini sit decus, laus, honor et gloria sempiterna; detractantibus autem delusio, ignominia, dedecus et aeterna damnatio.

---

[1] *Exiget.*

GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO

ALLA CHIARISSIMA MADONNA

ANDREA ACCIAIOLI DI FIRENZE

CONTESSA DI ALTAVILLA

Tempo fa, egregia donna, rimosso alquanto dall'inerte volgo, e libero quasi d'ogni altra cura, mi detti a scrivere un libretto piuttosto ad insigne lode del sesso femminile e per sollazzo degli amici, che per utilità grande della repubblica. E lungamente meco stesso considerai a chi prima lo dovessi trasmettere, acciò che presso di me non marcisse in ozio e perchè soccorso dall'altrui favore, più sicuro si producesse in pubblico; e considerando come non a Principe, parlando esso di donne, ma piuttosto a qualche chiara donna fosse da intitolare, a me che ricercavo la più degna, innanzi a tutte, mi venne in mente quel fulgidissimo e singolare nome italico, gloria non solo delle donne, ma dei re altresì, Giovanna Serenissima Regina di Gerusalemme e di Sicilia. Della cui inclita prosapia pesati tanto i meriti e lo splendore della ricchezza, quanto le nuove lodi da lei acquistate col forte animo, mi surse il desiderio di mandarlo umile e devoto dinnanzi al soglio di sua altezza. Ma finalmente poichè il regio fulgore è così grande, e temendo che si come la tenue e presso che semispenta favillula da più possente luce, così il minore non fosse cacciato nelle tenebre, a poco a poco mi ritrassi dal primo consiglio. E dopo nova indagine,

dopo averne altre esaminate, in fine dalla illustre Regina in te rivolsi il mio desiderio meritamente; imperocchè, mentre i miti e famosi tuoi costumi andava meco stesso ripetendo, e l'esimia onestà ch'è sommo decoro delle matrone, e la eleganza del dire, e mentre insieme a questo notava la generosità del tuo animo, e le forze dello ingegno, per cui tu superi tutte le doti donnesche, e vidi che ciò che la natura negò al sesso femminile, Dio, per sua liberalità, supplì quel difetto e ti colmò di mirabile virtù. E per ciò col nome, del quale sei ornata, ti volle designare, in quanto che i Greci « *andres* » dicano ciò che i Latini *uomo,* pensai che tu sia da eguagliare ai più probi uomini pur dell'età antica. E perciò sendo te al nostro tempo per molti e splendidi fatti operati, chiarissimo esempio di tempi antichi, al tuo benemeritò splendore il presente del titolo di questo libretto aggiunger volli, stimando che non meno appo i posteri crescesse decoro al tuo nome questo picciolo scritto, che già non fece la Contea di Monte Odorisio, ed ora quella di Altavilla, per le quali la fortuna ti fece illustre. A te dunque mando ed al tuo nome dedico ciò che sin qui da me fu scritto intorno alle donne illustri. E ti prego, inclita donna, pel nome santo della pudicizia, per il quale a le altre mortali moltissimo soprastai, che tu con grato animo accolga il picciolo presente dell'uomo studioso; e se tu sei per avere in me alcuna fiducia, t'esorto a leggerlo alcuna volta, perchè col suo mezzo conforti i tuoi ozii, rallegrandoti con gli esempi della virtù donnesca e con l'amenità delle storie. Nè invano, io reputo che sia per essere la lezione, se tu, emula di nobili gesta delle trapassate donne, sospingerai l'egregio animo a cose anco migliori. E come che tu sia per trovare qualche lascivia mista alle opere virtuose, il che dovei fare costretto dall'ordine del racconto, tu non ometterai nè avrai in orrore, che anzi tu perseverando, come in un giardino l'eburnee mani distendi sui fiori, discostando le spine, così trascurando le oscenità farai tesoro dei fatti laudevoli; e quante volte della donna pagana leggerai cose degne di chi professa

la religione di Cristo, le quali sentirai di non avere in te, dal rossore della mente eccitata te stessa riprendi, che addolcita dal crisma di Cristo ciò nonostante ti vedessi superata dall'onestà, dalla pudicizia, dalla virtù di quelle; ed eccitando le forze dell'ingegno, pel quale tanto vali, non solo non soffrirai d'essere superata, ma ti sforzerai di superarle tutte per egregia virtù, affinchè come sei conspicua del corpo per lieta gioventù e florida bellezza, così diventi prestante per l'integrità dell'animo, non solo sopra tutte le contemporanee, ma sopra le antiche ancora. Ricordando che non per via di belletti, come le più donne fanno, si deve decorare la formosità, ma ornare con l'onestà, la santità, e le pie opere, affinchè a chi ti fu largo di tanti doni ti renda accetta, e non solo in questa peritura mortalità sii una tra le splendide, ma dallo stesso largitore delle grazie, spogliandoti del corpo sii ricevuta in perpetua luce. Inoltre se stimerai degno, prestantissima delle donne, darai al libretto audacia di prodursi in pubblico, ed anderà pure, come io penso, sicuro dagli insulti dei maligni, uscito sotto il tuo auspicio, e il tuo nome con gli altri delle illustri donne porterà splendido per la bocca degli uomini, e te co' tuoi meriti, non potendo tu esser dovunque presente, farà nota ai contemporanei, ed eterna nella posterità.

JOANNES BOCCATIUS DE CERTALDO

MULIERI CLARISSIMAE

ANDRAE ACCIAROLIS DE FLORENTIA

ALTEVILLAE COMITISSAE [1]

Pridie, mulierum egregia, paululum ab inerti vulgo semotus, et a caeteris fere solutus curis, in eximiam muliebris sexus laudem, et amicorum solatium, potius quam in magnum reipublicae commodum, libellum scripsi. Verum dum mecum animo versarem, cuinam primum illum [2] trasmitterem, ne penes me marcesceret [3] otio, et ut alieno fultus favore, securior iret in publicum, adverteremque satis, non principi viro, sed potius cum de mulieribus loqueritur, alicui insigni foeminae destinandum fore, exquirenti dignorem, ante alias, venit in mentem, Italicum iubar illud perfulgidum, ac singulare nomen non tantum foeminarum, sed regum gloria, Johanna serenissima Hierusalem et Siciliae regina. Cuius pensatis tam inclytae prosapiae, et

---

[1] Questa lettera serve di dedica al libro *Delle donne illustri* e quindi si legge in tutte l'edizioni di quell'opera del nostro autore. Il testo è condotto sulla edizione di *Bernae, M. Apiarius,* 1539 in 4.° Le *Varianti* sono tratte dai codici L. 45 e 46.

[2] *Illum primum,* L. 45 e 46.

[3] *Marceret.*

aurorum[1] fulgoribus, quam novis a se forti pectore quaesitis laudibus, in desiderium mittendi illum humilem devotumque ante solium suae celtitudinis incidi. Tandem quia adeo ingens regius fulgor est, et opusculi tenuis et fere semisopita favillula, timens ne a potiori lumine, minor omnino fugaretur in tenebras, sensim retraxi consilium, et nova indagine multis aliis perquisitis, ad extremum, ab illustri Regina in te votum deflexi meum, nec immerito, nam dum mites ac celebres mores tuos, dum honestatem eximiam, summum matronarum decus, dumque verborum elegantiam mente revolverem, et cum his animi tui generositatem, et ingenii vires, quibus longe foeminas (sic) excedis dotes,[2] adverterem, videremque quod infirmiori[3] natura detraxit, id tuo pectori Deus, sua liberalitate, miris virtutibus superinfuderit[4] atque suppleverit, et eo quo insignita es nomine designari voluerit, cum *andres*[5] Graeci quod latine dicimus *homines* nuncupent, te aequiparandam probissimis quibuscumque etiam vetustissimis arbitratus sum. Et ideo cum tempestate nostra multis atque splendidis facinoribus agentibus, clarissimum vetustatis specimen sit, tamquam benemerito tuo fulgori, huius libelli tituli munus adiecisse velim, existimans non minus apud posteros tuo nomini addidisse decoris paucis his literulis,[6] quam fecerit olim montis Odorisii et nunc Altevillae comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem. At te igitur mitto et tuo nomini dedico quod hactenus a me de mulieribus claris

---

[1] *Avorum faviorum,* Codd. 45 e 46.
[2] *Manca,* Cod. L. 45 e 46.
[3] *Firmiori — detraxerit* il Cod. M. 45.
[4] *Superinfuserit,* Cod. 45.
[5] Ανδρες, l'edizione.
[6] *Paucis his literulis:* queste parole mancano nel Codice L. 45.

scriptum est: Precorque, inclita mulier, per sanctum pudicitiae nomen, quo inter mortales plurimum emines, grato animo munusculum scholastici hominis suscipiat, et si mihi aliquid creditura es, aliquando[1] legas suadeo, suis quippe suffragiis suis blandiretur[2] otiis, dum foeminea virtute et historiarum lepiditate laetaberis. Nec incassum arbitror agitabitur lectio, si facinorum praeteritarum mulierum aemula, egregium animum[3] concitabis in melius. Et esto nonunquam lasciviam[4] comperias immixtam[5] sacris, quod ut facerem recidendorum[6] coegit opportunitas, ne omiseris vel horrescas, quin immo perseverans, uti viridarium intrans eburneas manus, semotis spinarum aculeis, extendis in florem, sic, obscenis sepositis, collige laudanda, et quotiens in gentili muliere, quid dignum christianam religionem professa legeris, quod in te fore non senseris, ruborem mentis excita, et te ipsam redargue quod[7] Christi delinita chrismate, honestate aut pudicitia vel virtute superaris ab extera, et provocato in vires ingenio, quo plurimum vales, non solum ne supereris patiare, sed ut superes quascunque egregia virtute coneris, ut uti corporis[8] laeta iuventute, ac florida venustate conspicua es, sic prae caeteris non tantum coaevis tuis, sed priscis etiam cum[9] animi integritate praestantior fias. Memor non pigmentis, ut plaeraeque

---

[1] *Aliqua,* Cod. L. 45.
[2] *Blandietur,* Cod. L. 45 e 46.
[3] *Animum tuum,* Cod. L. 45 e 46.
[4] *Lasciva,* Cod. L. 45 e 46.
[5] *Immixta,* Cod. L. 45 e 46.
[6] *Recitandorum,* Cod. L. 45 e 46:
[7] *Quae,* Cod. L. 45 e 46.
[8] *Corpore,* Cod. L. 45 e 46.
[9] *Cum, manca* Cod. L. 45 e 46.

facitis mulieres, decoranda formositas est, sed exornanda honestate, sanctitate et piis[1] operibus, ut dum eidem qui tribuit gratiam feceris, non solum hac in peritura mortalitate inter fulgidas una sit, sed ab eodem gratiarum largitore, hominem exuens in claritatem suscipiaris perpetuam. Praeterea si dignum duxeris, mulierum praestantissima, eidem procedendi in medium audaciam praebeas, ibit quidem, ut reor, tuo emissus auspicio, ab insultibus malignantium tutus, nomenque tuum cum caeteris illustrium mulierum per ora virum splendidum deferet, teque tuis cum meritis, cum minime possis ubique efferri praesens,[2] praesentibus cognitam faciet, et posteritati servabit aeternam.

---

[1] *Primis,* Cod. L. 45 e 46.
[2] *Praesentia,* Cod. L. 45 e 46.

VERSI

DI GIOVANNI BOCCACCI

PER L'*AFRICA* DEL PETRARCA

O del magno Petrarca inclita prole,
Africa, onor dell'italo paese,
Malaccorta tu dormi? e ancor non odi
Qual, fra lor duellanti, i cieli e gli astri
T'apparecchian destino; e quale i gravi
Adriaci padri, innanzi a cui tu debbi
La propria causa orai, nel mezzo all'ampio
Fôro di Marco il seggio erser di Temi;
E come, presso a incenerirti, in alto
Sibili il rogo; e terra e ciel riempia
Il mesto suon di supplichevol voci?
Qua, di verdi ceraste il collo attorto,
Ti decreta le fiamme il livor bieco;
E, Questo, dice, fu del suo parente
Nell'estremo suo giorno il voler sacro;
Chè sacro il fanno degli Argivi il dritto,
Lè tavole di Roma e forza d'uso.
Là si scapiglia e geme, e d'infiniti
Lamenti l'aere la pietà contrista;
E seco il coro delle sante Muse
Lagrime sparge e preci anzi il senato,

Perchè di tanti eroi le chiare geste
Oblio non copra, nè di tanto vate
Sian gli splendidi carmi arsi dal foco.
Stan dubbj i padri, e battagliar gli ascolto,
A cui debban largire o negar fede,
Se alle vergini Muse, o al tuo nimico.
E tu, qual fossi di tue sorti ignara,
Misera dormi? Or, via, prego, ti desta,
E a te medesma sii salute. Ah! mentre
Pendono i padri, nè a verun consiglio
S'attenner anco, e 'l ciel tempo ti dona,
Scoti l'iniqua lue, forza racquista,
Nè oltre anneghittir; logri dagli anni
Rompi i suoi ceppi, alle gelose porte
Leva le sbarre, e alle dolenti case
E al carcer cieco rapida t'invola,
Chè quel severo guardïan, che tanti
Di duce disïata anni ti tolse,
Ito n'è lunge, e a più beata stanza
Drizzò le penne. E ancor t'indugi? e ancora
Il duol non senti e il trepidar de' tuoi?
Oh! ti guarda d'attorno, e vedi quanti,
Se spregiata morrai, teco morranno.
All'italo paese e alle latine
Muse il renduto onor; la trïonfale
Fronda che in Campidoglio il crin ti cinse;
La veneranda poesia, gli sparti
Sudor del tuo parente e il divo ingegno,
E di cotanti eroi l'inclita fama,
Al tuo destino lamentando, ahi! teco
Tutti verran sotterra. Ecco non lunge
Sbocca dal monte, e giù di sasso in sasso,
Rapido pe' muscosi antri scendendo,
Su' campi il Sorga si riversa, e fatto
Per la temenza della tua sventura
Torbido e fragoroso, arbori e messi

Col vïolento suo corno rapina.
Dalle pure e fresche acque, in mezzo al coro
Delle Najadi sue, l'azzurro capo
Tetide erige e s'addolora e piange,
Che presto a consumarti, a te vicino
Crepiti il foco; perocchè rimembra
Qual t'accogliea bambina in sulle braccia
Al rezzo d'un boschetto e del suo latte
Ti porgeva alimento e ti salvava;
E narra, in fede del suo dir, dall'orma
Del tuo magno parente ancor segnato
L'erboso margo, e come a lui si fece
Guida e compagna, e gli aleggiava innante
Con lene mormorio, quando concetta
Nella sua mente, e' ti sponeva al giorno.
Sulle tue sorti trepidi e dogliosi
Quinci il Tebro regal, quindi di Roma
Il popolo e il senato alzano intorno
Del Campidoglio un fremito, un compianto;
E te chiamano a gara, a te la fuga
Persuadono accorti, e ti fan prego
Che alle fiamme t'involi, e ti ricovri
Vincitrice degli anni in fra le care
Braccia de' tuoi; che nell'antico seggio
Teco d'Italia revochi le Muse,
Che i sette colli tu riveggia; e quelle
D'un antiquo splendor reliquie auguste
Se non t'è dato risarcir, pietosa
Col suon de' carmi le rallegri almeno.
Le ceneri del Prode, onde tu canti
L'armi famose, dal sepolcro antico
Con core di sospir gridano pace,
Ed umilmente pregano che al rogo
Non ti piaccia dannar la rinnovata
Nel tuo verso immortal sua chiara fama,
Nè cacciar in esilio un'altra volta,

Carca in van di trofei, la sua vecchiezza.
L'Euboiche rupi, il sì gradito a Bacco
Vesévo, e le di Baja abitatrici
Sirene alzano tutte, ahi! del tuo danno
Paventose un compianto; ed i Tritoni
Narrano ancor, che dalle sculte pietre
Del regio monumento uscio la voce
Dell'invitto Roberto, il qual membrando
Del tuo Petrarca l'impromessa, e i regj
Onor che n'ebbe in guiderdon, sua cosa
Ti dice, e il nome suo ti raccomanda.
Ma di', per entro alle prigion non odi,
Come vedova afflitta in negri panni
S'addolori Fiorenza, e vanamente
La sua figlia richiami? oh! se la testa
Fuor tu mettessi, lacrimosa e stanca
Svellersi la vedresti a ciocca a ciocca
I capei sparsi, e con le palme e l'ugne
Battersi il petto e lacerarsi il viso;
E surta innanzi al dì, lungo la via,
Sordida nelle vesti e d'atra polve
Inquinata, sedersi, e le nimiche
Stelle imprecando, e i santi Numi e i fati,
Al crine e al petto rinnovar le offese;
Chè te sola desìa, da te s'aspetta
Balsamo a sue ferite. Or che farebbe
La desolata amante, ove dal foco
Ti sapesse consunta? A morte, io penso,
Correrìa disperata, supplicando
All'Eumenidi rie che spento fosse
E sepolto nell'ombre il suo gran nome;
Quel nome, a cui, se il tuo morir non era,
Vita immortal s'apparecchiava. Or dimmi,
Di lei, che tutta in pianto a sè ti chiama,
Farai vana la prece? Oh! se a null'altro,
Sii benigna alla madre, e alla presente

Fida ti serva e alla ventura etate.
Su, fuggi ratta, i mal securi a tergo
Colli Euganei ti lascia, e pon la tema;
Chè in sulle vette del castalio monte
Il coro delle muse e de' poeti
Fia che t' accolga, e tua ragion difenda
Con le sacre armi sue l' inclito Apollo.
Già da molti Lutezia anni t' aspetta,
E a te con destra supplichevol prega
Che ti ricovri in lei, fida de' vati
Ospite antica, e servatrice altera
Delle memorie de' scrittor vetusti.
Te cittadina sua, te figlia e suora
Roma invita; e se alcun lieve o maligno
Osasse ingiurïarti, eccola in armi.
Felsina pur dell' alme leggi altrice,
Prega che nel suo sen dalle durate
Lunghe fatiche ti riposi alfine.
(Deh! non abbila a vil; chè ancor che ignote
Ti sian le cime di que' chiari ingegni,
I quai potriano suscitar battaglia
Fra' Numi stessi, pur ti fia gradito
Assisi rimirar su d' alti scanni
Fra la sordida plebe i suoi togati).
E tacerò qual di Baroni e Regi
Entro del petto un bel desiò si svegli
Di possederti; a te la patria Flora
Schiude il nobile grembo, e ciò ti basti.
Chè patria più potente e più famosa
Agl' Itali non sorge; in lei d' argento
Divizia e d' auro, in lei gagliarde braccia
E magnanimi petti. Oh! se t' arrendi,
Rivestirsi vedrai d' un nuovo riso
Cento cittadi e cento; il popol lieto
Sacro a Giove e ad Apollo il suo poema
Andar cantando, appendere odorosi

Serti alle case, e con fragor di voci
Levarti oltre le stelle, ed arpe e lire
Il tuo verso accordar le sante Muse;
E più verdi che mai metter sue frondi
Il trionfale allôr. Placido intanto
Pe' campi il Sorga volverà gli argenti;
E rinato stimando il tempo antico,
Fia che all'antica usanza i sacri templi
D'inni, e i teatri di festivi giochi
Empia l'eletta gioventù latina.
L'itala tomba e le paludi infeste
Lascerà Scipio, rivedrà la sua
Roma e il santo senato, e al cocchio aggiunti
I candidi destrier, novellamente
Per la cittade guiderà la pompa
De' negletti trïonfi. Ove di tanto
Cresciuto il suo splendor senta e conosca
Il gran Roberto, dormirà tranquillo
Il sonno della tomba? A che più dico?
Risurgerà, se salvo, il patrio onore;
E posti gli adri panni, il serto etrusco
S'imporrà sulle chiome, e di letizia
Assumerà le vesti; a te d'incontro
Si verserà la plebe, e come a figlia
Ti schiuderà le braccia. E ancor t'indugi?
E fraudi ancor del tuo paese il voto?
Va, corri, vola, e del poema sacro
Apri, ch'è tempo omai, gli alti secreti;
Sì che d'Italia la canuta e bionda
Etade, e il Gallo, e il torbido Britanno,
E l'Ispano, e il felice Istro, e l'antico
Liburno, e quanti sotto il polo algente
Fan perpetua dimora, aggian contezza
Dell'eroe che di cor prode e di braccio,
Diva, tu canti; ed il lontan nepote
Apprender possa i formidati in mare

Navilj, e in terra le ordinate pugne
E le giuste ire; quai paesi in prima
Indegnamente il vincitor percosse;
Quai munite cittadi e quai castella
Fur conquise e diserte; e come il ferro
La popolosa Barca, e di Siface
Strusse il foco le tende, e tinse in rosso
Il punico terren punico sangue;
Come sconfitto e mesto al patrio ostello
Il losco capitan si ricondusse;
E dalle fiamme e dall'acciar consunte
Fur la Sidonie rocche, e fur di Tiro
Vinti i gagliardi e in servitù ridotti.
E tu, padre, che il regno alto del Nume
Possiedi, e in Cristo oggi t'allegri e bei,
Deh! tu arridi alla figlia, e tu la reggi
Nell'impreso sentier; lena le aggiungi,
Nella fuga l'addestra, e da lei cessa
Lo stuol che la persegue, onde non osi
La vïolenta man stendere al sacro
Carme che in fronte alteramente porta.
Che s'io m'adopro, perchè il suo comando
Non adempian gli amici, ah! tu benigno
Perdonami, ten priego. A far che salva
Fosse l'Eneida un dì, sai che del pari
Per cesareo voler non s'adempía
Del gran Maro il comando; e tu sovente
Meco laudavi quel cesareo cenno.

VERSUS

JOHANNIS BOCHACII DE CERTALDO

PRO *AFRICA* PETRARCHAE

Italiae sublimis honor, generosa Petrarcae
Africa Francisci soboles, quid nescia dormis?
Non sentis convexa poli, non sydera secum
Quod tibi promittant fatum pugnantia? quodque
Iam patres[1] Veneti quîs coram dicere causam
Te fortuna iubet, iuris posuere tribunal,
Inque fori medio sedeant; crepitentque furentes
In coelum flammae, damnatis, credo, papiris
Supplicium[2] strepitu complectens omnia circum?
Horridus hinc nigris squallens[3] per colla colubris

---

[1] *Patres* sta abbreviato nel Codice, e può a prima vista leggersi anche per *proceres:* meglio esaminate però le forme del carattere ed il senso del testo conviene decidersi per la prima lezione. *Quis* leggesi nel manoscritto; ma stando per *queis* cioè *quibus,* vi posi l'accento circonflesso. R.

[2] Ò corretto il *supplicum* del manoscritto che è manifesto errore, in *supplicium.* Notisi che *supplicium circum complectens omnia strepitu* è caso apposito di *flammae:* pena delle condannate carte. R.

[3] Nel manoscritto sono chiarissime le prime lettere *scu*... e l'ultima *s;* le due lettere intermedie sono impercettibili se non che vi é la traccia di una lettera con l'asta superiore lunga. Di qui ò cavato la lezione *squallens.* Chi vede meglio corregga. R.

Livor edax clamore petit, solvaris ut igne;
Hoc tibi confirmans rigidum voluisse parentem,[1]
Dum fuit in terris illi lux ultima; nec non
Attica iura voluit, validique potentia moris
Legis habere locum, iubeant tabulaeque Quiritum.
Parte alia Pietas deflet sociata querelis
Innumeris,[2] dulcesque simul stant ordine secum
Orantes Musae lacrymis precibusque senatum,
Ne pereant tot gesta virûm sanctique labores,
Amplaque doctiloqui vatis nunc carmina flammis
Incerti resident patres et murmure multo
Discutiunt, cui danda fides et credere dictis
Iure queant, hosti ne tuo, seu forte Camoenis.
Et tu incerta tui torpes quasi nescia? Surge,
Surge, precor, precor, ipsa tibi sis causa salutis,
Dum dubii pendent, dum nondum robore quicquam
Censores firmant; superi dum tempora praestant,
Excute letiferam pestem, viresque resume.
Pellito segnitiem; longo squallore catenas
Iam debiles infringe manu, postesque revelle
Valvarum; tristesque domos et carceris umbras
Linque fuga celeri: custos nunc ille severus,
Qui solers multos charos tibi sustulit annos
Est absens, abiitque volens meliora secutus.
Quid mussans[3] differs? non spectas impia tecum

---

[1] Si allude alla volontà dal Petrarca spiegata, perchè il suo poema diasi alle fiamme, e confermata dalle leggi greche e romane e dalle consuetudini, per le quali la volontà del testatore doveva tenersi qual legge ed irremissibilmente eseguirsi. R.

[2] Nel Codice leggesi per prima lettera una *I* e per ultime *neris*, mentre fra mezzo sta una lacuna. Queste lettere, la prosodia e l'opportunità del senso suggeriscono l'aggettivo *innumeris* che a tutto supplisce. R.

[3] Nel manoscritto leggesi propriamente: *Quid Musas difers.* Ma come le Muse qui non istanno bene, e ricusano quel segno d'abbreviazione, ed il periodo richiede piuttosto un aggettivo od un gerundio che determini una modificazione di verbo; potrà ammettersi con si-

Quot doleant, timeantque tibi? Circumspice, quaeso,
Quot pereant misere, si tu neglecta peribis:
Italiae renovatus honor, Musaeque latinae;
Laurea Tarpeia digitis assumpta sub arce
Romuleis, gratumque decus; veneranda poësis;[1]
Ingenium coeleste patris, grandesque labores;
Inclyta fama virorum orbi jam cognita toti:
Heu flentes ibunt tecum tua fata sub umbras!
Stat procul emissus montis violentus ab antro
Sorgia, devolvens ingentia saxa cavernis,
Mugituque gravi, nebulis oppletus in agros
Funditur, ac hominum fructus et culta colonum,
Turbatus tua damna timens, pervertit et aufert;
Caeruleum caput e vitreis Thetis erigit undis,
Naïadum sociata choris cum gurgite deflens[2]
Quos tibi nunc ignes audit crepitare propinquos;
Nam te nascentem nemorum per opaca sub umbras
Suscepisse suis ulnis, et lacte nutrisse,
Et servasse refert, verique crepundia testes
Margine gramineo demonstrans; atque parentis
Protendit mansura diu vestigia magni
Quo iussit movisse, animum viresque dedisse,

---

curezza il *mussans,* che può starvi in senso proprio e traslato egualmente, cioè: di chi mormora fra' denti e brontola, e di chi sta taciturno e sorpreso dubitando o temendo. Vegganse gli esempi nel Forcellini. R.

[1] Dopo questo verso segue nel Codice quello che incomincia: *Sed dic nonne audisse,* etc. (a car. 56, v. 9) con gli altri ventotto successivi che qui stanno fuor di luogo ed appartengono più sotto dopo il verso: *Concessos memoras,* etc. ove anche trovansi novamente trascritti. Qui gli ò omessi del tutto. R.

[2] Nel testo leggesi questo verso chiaramente così:

Naiadum sociata choris toto cum gurgite deflens.

Ò soppresso la voce *toto* rifiutata dal metro, nè punto richiesta dal senso. Costruisco così: *deflens ignes quos audit nunc crepitare propinquos tibi.* R.

Tinnituque sibi gracili tenuisse canenti
Conceptum pulchrum, dum te quoque gigneret olim.[1]
Albula sic fluvius, populus sic omnis et omnes
Heu proceres urbis circum capitolia frendunt,
Et tibi saeva timent; cuncti convitia flentes;
Teque vocant, suadentque fugam, votisque precantur
Ut te subripias igni, sanctisque tuorum
Te manibus credas, longos victura per annos;
In sedesque velis tecum revocare priores
Ausonias Musas, septemque revisere colles,
Atque pio cantu saltem recreare ruinas,
Tollere si nequeas, et priscum nomen avorum.
Ex urna veteri, cuius tu grandia cantas
Bella, viri[2] cineres emittunt mixta querelis
Verba, quibus requiem poscunt, humilesque perorant,
Neve rogis mandare velis quam carmine famam
Aeterno renovas, iterumque per invia mundi
Exilio relegare[3] senem, clara atque trophaea.
Euboicae rupes et circum litora baiis[4]

---

[1] In tutte questo periodo dice l'autore che Teti racconta di avere accolto e salvato fra le sue braccia il poema nascente fra le ombre de' boschi; e per prova del vero accenna su per gli margini erbosi i fanciulleschi trastulli del grande suo autore e le sue orme lungamente durature là dove essa le diresse (intendi le prime e brevi poesie latine del Petrarca). Aggiunge che mentre egli si esercitava in tesser versi di stile non troppo alto e sublime (*sibi canenti gracili tenuive tinnitu*), ella gli dette animo e vigore e gli spirò un alto e bel subbietto; e fu quando te partoriva, o *Africa: animum viresque et conceptam pulchrum dedisse dum te quoque gigneret olim.* — Di qui si raccolga la correzione che offro del *tenuisse* in *tenuive.* R.

[2] Allude a Scipione, l'eroe del Poema dell'*Africa,* il quale avendo già in vita sofferto l'esiglio stava per soggiacervi nuovamente se quel poema andava veramente a perire. R.

[3] Nel Codice leggesi: *religatae.* R.

[4] La parola *baiis* non leggesi, ma dee appena indovinarsi nel testo ove sta una *b,* indi una lacuna e per ultimo una *s.* Le tre lettere intermedie e quindi la parola ci venne suggerita dalla geografia, non potendo a quelli scogli convenire sì bene altro aggettivo; siccome

Sirene scopulis, Bacho gratusque Vesevus
Emittunt omnes gemitus tibi dura timentes.
Marmoreosque inter lapides sculptumque sepulchrum
Tritones referunt, vox sit audita Roberti [1]
Magnanimi regis repetens promissa Petrarcae,
Ut sua sis, nomenque suum per saecula serves,
Concessos memorans laetos pro munere honores.
Sed dic; nonne audis medio nunc carceris aegram,
Dum nudam viduam solam miseramque dolentem
Se dicit, natumque vocat Florentia frustra?
Si caput extuleris, fessam flentemque videbis
Carpentem manibus sparsos hinc inde capillos,
Pectora tundentem pugnis, ac ora rigantem
Unguibus infestis, pulla sub veste sedentem,
Pulvere respersam putri; Parcasque sorores
Et coelum sidusque malum, crinemque resectum [2]
Ante diem trivio lacerantem, et numina dictis.
Te solam cupiens, sperans te posse dolores
Composuisse suos; quid si te sentiat, oro,
In cinerem versam, facturam credis amantem?
In mortem furibunda ruet, nigrasque vocabit

---

euboicae rupes sono da intendersi per quelle di Cuma, perciocchè anche Properzio nominò *euboicus sinus* il golfo di Napoli, alludendo ai fabbricatori di Cuma, i quali vi vennero dall'Eubea, l'odierna Negroponte. Potrebbesi anche leggersi così: .... *et circum litora Baias Sirenae scopulis* etc., cioè: *litora circum Baias.* Per *Sirenae* s'indicherebbe Napoli. R.

[1] Si riferisce al re di Napoli Roberto, cui lesse il Petrarca i primi libri dell'*Africa,* e a lui dedicò l'intero poema, si come era stato dal re medesimo dichiarato. R.

[2] Questo periodo è intralciato e difficile ad intendersi. Se il testo è sano non v'à altro riparo se non a costruirlo così: *Videbis.... ante diem trivio lacerantem* (*manibus*) *crinem resectum et* (*lacerantem*) *dictis, et Parcas sorores et coelum et sydus malum et numina.* Costei sarebbe Firenze stessa, la quale in sull'Aurora ed in mezzo la strada sta lacerando la chioma gia recisasi e bestemmiando le Parche, il cielo, l'avversa sua stella e perfino gli Dei. R.

Orans Eumenecides, mactent[1] rapiantque per umbras,
Quod fueras factura suum, si vita fuisset,
Perpetuum nomen. Poteris, dic obsecro, mentem
Non flexisse piis lacrymis precibusque vocantis?
Sis facilis matri, reliquos si forte recusas;
Teque sibi natisque velis saeclisque futuris
Reddere: carpe fugam volucer, dubiosque relinque
Euganeos montes; timeas non hercle necesse est.
Te quoque castalio servabunt vertice Musae
Pierides, vatumque chorus; te grandis Apollo
Inde sacris cum iure tuo tutabitur armis
Inclyta Pariseos optatam pluribus annis
Te vocat, et manibus tensis suppliciter orat[2]
Esse velis secum, cum sit vetus hospita vatum
Pervigil, et servet studiis monimenta priorum.
Te civem natamque suam pulchramque sororem
Roma petit, viresque parat si laedere tentet
Te Phrygius[3] quisquam, vel quem velis audeat alter.
Teque latina rogat legum Bononia nutrix,
Ut venias requiem longo positura labori.
(Ne spreveris posito sibi sint incognita vise[4]

---

[1] Il Codice ci lascia in dubbio se qui abbia da leggersi: *mactent*, o piuttosto: *maculent*. Preferisco la prima lezione, perchè meglio conviene alla invocazione ed all'ufficio delle Eumenidi. R.

[2] *Suppliciter orat* sta chiaramente nel testo e nel senso, non già nella prosodia; ma il Boccaccio ne' suoi versi latini qua e là non se ne mostrò gran fatto scrupoloso. R.

[3] Questo *Phrygius* dee, credo, qui pigliarsi quale distintivo di persona vile, la quale presta l'opera sua a ministeri infami e crudeli; siccome i servi Frigii furono coloro, i quali per comando di Silla uccisero parecchie migliaia di soldati di Mario che gli si erano arresi. Che se piacesse avervi il simbolo di carattere meno odioso, il Frigio vi si presta egualmente, perchè la frivolità e la leggerezza d'animo fu dai classici più volte attribuita ai Frigii. R.

[4] Mi riusci vana ogni fatica e tutta la cura che posi nel sanare le piaghe di questi quattro versi, che io do quali il ms. li porge, e li chiudo tra parentesi, perchè il lettore sia avvisato che li può saltare a piè pari. R.

Culmina vel superos calamis in bella movere;
Sic potuisse satis dites spectare rogatos
Inter avaritiae scopulos orchesta tenentes).
Quid memorem celebres reges, quidve opida passim,
Qui cupiunt ut salva velis consistere secum?
Si tibi sola sinum pandat Florentia mater
Egregiam magnumque, sat est. Non clarior ulla
Est Italis[1] patria, non aequa potentia cuiquam;
Haec animos, haec arma verûm sumptusque datura est,
Omnia. Si facies, centum miraberis urbes
Laetitia florere nova; populusque canentes
Sacra Jovis magni, Phoebique poëma, corollis
Ornantes aulas, et te super astra ferentes
Vocibus altisonis: resonabunt undique versus
Aonidum citharis; virides, quae pallet, amicos
Emittet laurus frondes; et[2] Sorgia lenis
Fonte cadet placido campis; iuvenesque Quirites
In priscos rediisse dies tunc forte putabunt,
Templa deûm plausu, ludis sertisque theatra
Complebunt, festisque choris de more vetusto.
Linquet et ausonium bustum gravidasque paludes
Scipiades, Romamque suam sanctumque senatum
Consurgens repetet; niveos iterumque iugales
Ducturus iunget neglectos urbe triumphos:
Fulgorique suo si sentiat esse Robertus
Hoc decus annexum, dulci cum pace quiescet?
Quid referam multis?[3] Patriae decus omne resurget,
Sospite te, et, lugubri posito squalore, coronam

---

[1] Il Codice porta: *Italus* invece d'*Italis*. Nel verso seguente leggesi: *Haec animas .... sumptasque;* a me parve dovervi stare *animos sumptasque*. R.

[2] Nel manoscritto leggesi: *de Sorgia;* se questa fosse lezione genuina dovrebbe così costruirsi: *Sorgia lenis cadet de fonte placido.* Come persuadersi che il Boccaccio abbia fatto quella mostruosa trasposizione della particella *de?* R.

[3] Nel Codice leggesi: *multas,* manifesto errore.

Etruscam capiti ponet, vestesque resumet
Purpureas; omnisque ruet plebs[1] obvia nempe
Susceptura suum totis amplexibus. Ergo
Frigida quid torpes? quid differs vota tuorum?
Rumpe moras, felixque veni, sanctumque poema
Pande tuis; aperi....[2] fac, pande secreta,
Ut videant omnes Itali iuvenesque senesque,
Hispanus[3] et Gallus, studiis tardusque Britannus,
Germanusque felix, Ister veteresque Liburni,
Et quaecumque sedent gelido sub sydere gentes,
Quem tu conspicuum meritis belloque tremendum
Diva refers, serique queant novisse nepotes
Terribiles classes, et vela sequentia salo
Ordinibus certis, et iusti vindicis iras
In meritos;[4] quae pressa prius victricibus armis
Litora, quas validas urbes aut opida capta;
Quas actas pariter praedas Barcaea[5] per arva

---

[1] Nel manoscritto leggesi: *post obvia,* che non à senso: e non dubito punto di aver fatto bene sostituendovi *plebs obvia.* R.

[2] Si dà questo verso mancante di un piede e con la stessa lacuna portata dal manoscritto. Supplisca chi vuole. R.

[3] *Hispanus* sta colla seconda sillaba breve per fare il dattilo. Non so che se ne abbia esempio; e sarà una licenza come quella del verso seguente, in cui la prima sillaba di *felix* è fatta breve. R.

[4] *Immeritos* dice il Codice; ma questo aggettivo isolato è inammissibile; e però vi ò sostituito *in meritos,* su cui cade la forza dell'*iras.* R.

[5] Anche di questo verso trovasi nel manoscritto una parola da doversi indovinare, perchè la sola *B* in principio ed una consonante col segno d'abbreviazione in fine vi sono leggibili, mentre il resto non distinguesi più. Consultata però la geografia trovasi che Barca ed i campi Barcei vengono rettamente a contemplarsi nelle storie di Scipione e d'Annibale. Quindi anche questa lacuna sarà sufficientemente supplita. R.

Questi versi si leggono nel Codice Morelliano CCXXIII, classe XIV de' manoscritti latini della Biblioteca Marciana di Venezia e in uno della Bodlejana di Oxford descritto nel Catalogo di quella Biblioteca (*Cat. Mss. Angl. et Hibern.* Ox. 1697, f. pag. 121) col titolo: *Car-*

Atque hominum strages, exustaque castra Siphacis;
Et noscant poenos undantes sanguine campos
Puniceo, luscumque ducem remeare coactum
In patrios agros saevo sub Marte gementem,
Sidonias arces flammis ferroque subactas;
Nec non et Tyrios fractos tractosque catenis.
Tuque pater, qui regna tenes nunc celsa Tonantis,
Et dulci frueris Christo, fac fautor ut adsis
Nunc natae, coeptumque pium tu numine firmes.
Adde animos, ostende fugam, retroque sequentes
Pellito, ne possint carmen violare voraces
Quod Divum iam fronte gerit. Quaesoque, benignus
Ignoscas, si, ut justa minus serventur amici,
Hortor sollicitus. Nosti sic Caesaris olim
Edicto magni pariter frustrata Maronis
In decus et laudem divinae Aeneidos; et tu
Principis imperium mecum laudare solebas.

---

mina ad Africam Francisci Petrarcae. Furono pubblicati da Domenico de' Rossetti tra le poesie latine minori del Petrarca, t. II, vol. III, pag. 50, con la versione poetica a fronte e dal sig. G. B. Gaudo nell'Appendice I alla sua bella traduzione dell'*Africa.* Oneglia, 1874, pag. 443.

A NICCOLÒ DA MONTEFALCONE

NON SO SE IO LO DICA MONACO O ABBATE DI SANTO STEFANO

Pensava pure che per il sopravvenire della canizie per gli anni, i malori, e poi per il presiedere al sacro Ordine, le giovanili leggerezze svanissero, soppressi fossero gli osceni sentimenti, e i costumi di qualsiasi uomo si dovessero trasformare in meglio. Certo m'inganno, al vedere, e tu forse primo mi apristi gli occhi coperti da lunga caligine. Imperocchè nè il corpo rattratto, le rughe, la nodosa podagra, nè l'infule e le altre insegne del grado, per le quali rifulgi immeritamente e Abbate già sei detto, di fatto padre infelice, auriga del cenobio, quelli antichi tuoi costumi pei quali sfrenato ti gittasti nei divertimenti con ferrea testa, sì che più facilmente rimoverai l'Oeta o il Pindo, che non possa ammollire o cambiar quelli. Sei dunque tenace come eri da giovine, chè io conobbi l'indole tua. Tu fingerai di non intendere dove queste parole rimproverevoli vogliono riuscire, sebbene tu il vedi chiaramente; ma io perchè non ti sia celato, non ti terrò a lungo sospeso. Che anzi tu il ricorderai, con quanta gentilezza accogliesti me forestiero e non veduto da molto tempo, con quanta affabilità di parole, quanti quei baci, quanti quegli abbracci furono quando primieramente ti visitai, ingannato nella mia opinione, quante

blandizie di parole che mi avrebbero gabbato se io del tutto le avessi credute. Pur giudicai aver tutto raccolto. Al massimo mio commodo vennero.... l'esito quasi inconscio sarei stato preso nel laccio e caduto nella trappola s'egli m'avesse per avventura saputo ricco? Ma questo è profetare: veniamo a quelle cose che vennero all'aperto. Conciossiachè mostrassi l'amena solitudine dei boschi, dai quali dicevi esser circondato il tuo cenobio, la copia dei libri, i liquidi fonti e la stessa santità del loco e gli agi o l'abbondanza delle cose, e la mitezza del cielo, e mi ponessi nel desiderio di veder non solo, ma se la necessità lo esigesse di accettare. *Tu poscia* in spelonca nascosto, quasi fossi per tenderti insidie, preparasti la fuga. O confidenza d'amico, o sincero affetto, o integrità di mente da vecchio e da Abbate! Solevano per far lunghi viaggi, convenire gli amici tra loro per agire, prender consiglio delle cose da farsi, trattare, disporre, e ad ordine stabilito, quelli salutati, dire addio, e quelli preganti buono e fausto viaggio prender le mosse. Tu, me, a mo' di ladro e di ingannatore senza avvisarmi o salutarmi di notte per andare tra i calabresi montasti in nave. Credeva io stoltamente, se io credeva tu fossi per invitarmi, e per l'antica amicizia dei nostri studi mi pregassi che per alcuni giorni dunque a dimorare teco venissi a fin di mirare e rallegrarmi della esaltazion tua, della felicità della gloria, e delle offerte prendessi più certa speranza. Riderai, io penso, leggendo queste cose, e dirai: costui si è dimenticato di esser povero, e i poveri non aver amicizia, e dai ricchi trascurarsi. Ben appresi talvolta così adoperare coloro che non ànno alcun timore di Dio, e nulla conoscenza della volubile fortuna. Se non sai come a primavera gli alberi belli di frondi e di fiori furono in autunno spogli, le onde fermarsi in quello stesso gorgo dove scherzavano i pesci innanzi e poco dopo furono ingoiate grandissime navi. Niente è stabile sotto il sole. Fa la fortuna le varie vicende, nè è alcuno più stolto di chi confida nella lieta. Te ne andasti adunque, sebbene assai male è provveduto ai molti, ai quali

presiedi, io tuttavia non perciò sono gittato nel fango. Ma pure perchè io non sia teco qual tu a me fosti, ti faccio noto quello che ancora non credo ti possa esser pervenuto, affinchè tu provveda alle tue cose. Urbano V, già Sommo Pontefice, morto salì al cielo, e di subito gli fu surrogato il Cardinale di Belforte, e tolse il nome di Gregorio, decimo di questo nome. Costui, tu dicevi in Roma, esser tuo promotore per le esortazioni dei signori De Baucio: conoscesti per quanta affinità ed amicizia sia congiunto a quei signori, e perciò se non ancora ebbe pieno effetto la tua spedizione, potendo ora egli ciò che non è guari dall'altro chiedeva supplichevolmente, loderei il tuo subito ritorno in Napoli, affinchè gli stessi signori spingessi a nuove preghiere, e conducessi al fine desiderato la cosa affannosamente ricerca. Credo avere scritto non quello che meriti, ma ciò che dovei, e così mi pongo nelle tue mani. Il quaderno di Cornelio Tacito che ti portasti, di grazia almeno mi manda per non render vana la mia fatica e non accresca i guasti del libro. Vale. Napoli 13 febbraio sollecitandomi il tuo Niccolò Monganario qui presente.

Il tuo

GIOVANNI BOCCACCIO.

NICOLAO DE MONTEFALCONE

S. STEFANI NESCIO UTRUM MONACO DIXERIM VEL ABBATI [1]

Rebar equidem canis annositate, egritudine, sacro ordine presulatu supervenientibus levitates abici iuveniles, obscena consilia opprimi et mores deberi cuiuscumque hominis transformari in melius. Sane fallor, ut video, et tu mihi fere primus aperuisti oculos longa tectos caligine. Nam cum nec contractum corpus, seniles rugae, nodosa podagra, nec presulatus infulae aut insignia reliqua quibus prefulges immeritus et Abbas iam diceris pater infelicis factus auriga Cenobii, priscos illos mores tuos quibus effroenis in illecebras precipitans ultro, saxeas mentes esse, ut Oetam seu Pindum potius loco moveas, quam illas mollire aut immutare queas. Is igitur est senex qui iuvenis fueras. Idem ingenium tuum novi. Finges te nescire quorsum verba haec querula egredi velint, cum videas liquido; ast ego ne te lateat non diu suspensum teneam. Quis dubitet? quin memineris quanta me exterum hominem et diu non visum comitate su-

[1] Questa lettera era inedita. Si legge nel Cod. S. 1; e nel Cod. R. 5.

sceperis, quanta verborum affabilitate, quot illa oscula, quot amplexus fuere dum te primo visitavi, mea opinione deceptus, quot blandientia verba meque, si omnino credidissem, decipientia. Equidem sensim collegisse omnia in maximum mei venere commodum exitum fere et si inscius ariolabar in laqueum et decipulam ibant (*sic*), si me forsan opulentum sensisses? sed hoc vaticinari est: ad ea veniamus quae ia propatulum prodiere. Cum nemorum amenam solitudinem quorum circumseptum aiebas Caenobium tuum, librorum copiam, fontes limpidos et ipsius loci devotionem et commoda, Sino rerum abundantiam et coeli benignitate monstrasses, traxissesque me in desiderium non videndi solum, sed si *solum* necessitas exegisset assumendi in latebram, clam, quam tibi positurus essem insidias, parasti fugam. O amici confidentia, o sincera dilectio, o mentis senis et Abbatis integritas! consuevere longum iter facturi, amicos convenire cum eis, de agendis inire consilium, tractare, disponere et ordine certo eis salutatis vale dicere eisque bonum faustumque illud orantibus iter arripere: tu me more furis atque deceptoris nedum consulto, verum nec salutato per noctem in Calabros discessurus conscendisti lembum. Credebam stolide, si credebam te invitaturum me et per veterem studiorum nostrorum amicitiam oraturum, ut per dies aliquos saltem tecum mansurus accederem, ut exaltationem tuam felicitatem et gloriam inspicerem et letarer et de oblatis spem firmiorem assumerem. Ridebis, arbitror, ista legens dicesque: oblitus est hic quoniam pauper sit et pauperes amicis carere atque a divitibus postergari bene novi non unquam ab his ista fieri, quibus nullus Dei timor est, et ludi volventis inscitia. Si nescis quae vere primo frondibus ac floribus insignes arbores fuere autumno

nudas consistere, eoque in gurgite quo luserant ante pisciculi, post paululum maxima fuisse absorta navigia. Nil sub sole stabile est, dat fortuna vices varias, nec stultior eo est qui in laeta confidit. Abiisti igitur et si multis quibus talis male consultum est presides ego tamen non ob id in sterquilinium deiectus sum. Verum ne satis tibi sim, qualis tu mihi fuisti, quod ad te nondum credo pervenisse potuerit notum facio, ut rebus tuis consulas XIIII Kalen. jaunarias, Urbanus olim Pontifex summus, soluto carnis debito, transmigravit ad superos, eique e vestigio suffectus est Bellifortis cardinalis et Gregorius nuncupatus est XI, hunc tu dicebas Romae promotorem fuisse tuum exortationibus dominorum de Baucio nostri quanta sit eorum dominorum affinitate et amicitia iunctus et idcirco si nondum plene finem habuit expeditio tua, cum is nunc possit qui nuper ab altero supplicationibus postulabat, laudarem reditum tuum in instanti Neapolim, ut eosdem dominos in novas preces impelleres, et rem diu fatigatam in finem optatum deduceres credo scripsisse non quod mereris, sed quod debui et sic in manus te pono tuas. Quater num quem asportanti Cornelii Taciti queso saltem mietas ne laborem meum frustraveris et Libro deformitatem ampliorem addideris. Vale Neapoli XIII Kalen. februarii festinanter instante Nicolao Monganario tuo.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO

AL REVERENDO PADRE IN CRISTO

FRATE MARTINO DA SIGNA

LETTORE DI SACRA SCRITTURA

Teocrito, poeta siracusano, come si à dagli antichi, fu il primo che nella poesia greca insegnò lo stile bucolico, non dando però altro significato che quello dimostra la corteccia delle parole. Dopo lui in latino Virgilio, ma sotto la corteccia qualche sentimento nascose, sebben non sempre voglia che s'intenda alcun che sotto il nome degl'interlocutori. Dopo lui altri scrissero, ma ignobili così da non farne caso, salvo il mio inclito maestro Francesco Petrarca, il quale sollevò alquanto lo stile, oltre l'usato, e secondo la materia delle sue ecloghe continuamente significò alcuna cosa sotto il nome degl'interlocutori. Fra questi io seguitai Virgilio, cosicchè non curai di nascondere un senso sotto tutti i nomi dei favellanti. E poi che desideri il senso sì dei titoli come ancora dei nomi degl'interlocutori nelle mie ecloghe, voglio che tu non meravigli, ottimo maestro, se alcun dei nomi troverai senza alcun significato. Non è così dei titoli che tutti li posi con accuratezza.

Venendo ora al tuo desiderio dico, che delle due prime ecloghe non voglio che ti curi nè dei lor titoli nè degli interlocutori, essendo di nessun momento, e quasi le mie giovanili lascivie nella corteccia.

Il titolo della terza egloga è « *Fauno* » ch'io gl'imposi per Francesco degli Ordelaffi Capitano di Forlì, il quale, amando le selve e i boschi per ingenito diletto della caccia, io spessissimo soleva chiamare Fauno, da che i poeti dicono Fauni gli Dei delle selve. Ai nomi poi degli interlocutori non detti alcun significato non mi parendo per niente opportuno.

Il titolo della quarta è « *Doro* » per la ragione che si tratta in essa della fuga di Lodovico re di Sicilia, e poichè è a credere che l'aver lasciato il proprio regno fosse al detto re amarissimo, come abbastanza si vede nel discorso dell'egloga; dall'amarezza la denominai, conciossiachè « *Dori* » in greco suoni ciò che *amaritudo* in latino. Interlocutori sono Doro, cioè il re detto venuto in amarezza, e « *Montano* » per cui può prendersi qualsiasi Volterrano, perchè Volterra è posta in monte, e il detto re, ad essa venendo, dai Volterrani fu accolto: terzo è « *Pizia* » per cui intendo il gran Siniscalco che mai non lo abbandonò, e Pizia lo appello per l'integerrima amicizia verso esso re, e tolgo il significato di questo nome da Pizia amico di Damone, del quale Valerio, ove dell'amicizia.

Il titolo della quinta egloga è la « *Selva cadente* » trattandosi in essa della mutazione e di alcun caso della città di Napoli, dopo la fuga [1] del predetto re, la qual città, parlando secondo lo stile pastorale, dico selva, conciossiachè sì come nelle selve abitano i bruti così nelle città gli uomini; i quali per lo stile predetto appello *pecore, capretti* e talvolta *bovi*. Gl'interlocutori sono due: *Calliopo* e *Pamfilo;* per il primo intendo uno che narri i danni della desolata città, da che *Calliopes* in greco vale quanto in latino *bona sonoritas:* il qual buon suono non può essere nell'animo se non con debito ordine si dicano le cose da dire: per Pamfilo poi si può prendere chi ci aggradi dei napoletani che ami con integrità il suo paese, essendochè Pamfilo in greco si dica ciò che in italiano « *tutto amore* ».

---

[1] Nel 1347.

La sesta è detta « *Alceste* » conciossiachè parli del ritorno del suddetto re nel regno,[1] il quale re qui Alceste io chiamo, ciò che per questo nome s'intende, da che verso l'estremo di sua vita aveva preso costumi di ottimo e virtuoso principe, e si dice *Alceste* da *alce,* cioè *virtù,* e da *aestus,* cioè *fervore.* Gl'interlocutori sono due, *Aminta* e *Melibeo,* ai quali non do significato riposto.

La settima s'intitola « *La contesa* », contenendo le contese tra la città nostra e gl'imperatori.[2] Gl'interlocutori sono « *Dafni* e *Florida* ». Per Dafni intendo l'imperatore, perciocchè Dafni, come si legge nel maggior volume di Ovidio, fu figlio di Mercurio, e primo pastore. Così l'imperatore tra i pastori del mondo, cioè i re, fu solito esser primo. *Florida* è Firenze ecc.

Titolo dell'ottava è « *Mida* », che fu re di Frigia avarissimo,[3] e poichè in questa si tien discorso di alcun signore avarissimo, questo ci piacque dir Mida e così intitolare l'egloga. Sono due gl'interlocutori « *Damone* e *Pizia* », cioè due uomini amicissimi, come quelli dei quali Valerio l. c.

Titolo della nona è « *Libi* », nella quale, per tutta la sua lunghezza, si fa menzione dell'ansietà della città nostra pel coronato imperatore,[4] ed è detta « *Libi* » perchè in greco « *Libi* » significa ciò che in italiano « *ansietà* ». À due interlocutori « *Batraco* e *Arca* »: per « *Batraco* » intendo il costume de' Fiorentini, imperocchè siamo loquacissimi, ma niente valiamo in guerra, e « *Batraco* » dal greco « *Batraco* », ch'è in italiano « *rana* » come quella ch'è molto loquace e timidissima. Per « *Arca* » si può prendere qualsiasi straniero; e non detti al nome nessuno speciale significato.

---

[1] Nel 1348.

[2] Allude al vergognoso trattato del 1355 tra l'imperatore Carlo di Boemia e Firenze, assai vergognoso per questa città, come per altre di Toscana per aver comprato con cento mila fiorini i propri diritti. Vedi Matteo Villani, lib. IV, c. 68-77 e Muratori, *Annali* (1355).

[3] Forse l'Acciaioli?

[4] Carlo IV, di Boemia.

S'intitola la decima « *Valle tenebrosa* » trattandosi in essa dell'Inferno, dove quasi nessuna luce è mai. V'àn due interlocutori, « *Licida* e *Dorilo* », per quello intendo un tale già tiranno[1] dal greco « *Lyco* » che in italiano vale « *Lupo* », e come il Lupo è rapacissimo animale e così rapacissimi uomini sono i tiranni. *Dorilo* poi è un tal prigione in continuo dolore, detto da *Dori* (*amarezza*), e uso il diminutivo per non appellare collo stesso nome un plebeo ed un re.

L'undecima è detta « *Panteon* » da *Pan* tutto e *Theos* Dio, da che vi si ragiona da capo a fondo delle cose divine. In questa l'autore parla recitando alcuni detti di certi interlocutori che sono due « *Mirtilo* e *Glauco* » : per Mirtilo intendo la *Chiesa* di Dio dal Mirto che à le foglie bicolori, sanguigne di sotto, verdi di sopra, intendendo per questi colori le persecuzioni e le tribolazioni avute un tempo da santi uomini, e la loro fermissima speranza di una suprema mercede lor promessa da Cristo. Per *Glauco* intendo *Pietro Apostolo,* chè *Glauco* fu pescatore e gustata una certa erba di repente si gittò in mare e tra gli Dei del mare uno venne fatto e così Pietro fu pescatore e gustata la dottrina di Cristo, Pietro tra i flutti, cioè tra le minacce e i terrori dei nemici al nome cristiano, spontaneamente si gittò predicando il nome di Cristo, donde fu fatto Dio, cioè santo tra gli amici di Dio in cielo.

La duodecima s'intitola « *Saffo* » avvegnachè di essa *Saffo* sia sempre il discorso, e per *Saffo* intendo la *poesia,* sendo che la vergine Saffo, una certa Lesbia, molto amasse la poesia nel suo tempo. Non vi àn che due interlocutori « *Calliope* e *Aristo* » : l'uno, come altrove si disse, il prendo pel *buon suono.* Imperocchè nella buona pronunzia sembri quasi tutta consistere la virtù della poetica. *Aristo* pongo in luogo di me avido di divenir poeta, e mi dico da un tale *Aristeo* che fino all'adolescenza la sua lingua ebbe così im-

---

[1] Il Duca d'Atene?

pedita che appena alcun che poteva sufficientemente esprimere, ma finalmente, sciolta la lingua, divenne eloquente.

La decimaterza « *Laurea* » è detta dalla *corona d'alloro,* insigne corona di poeti, e così detta perchè in essa molto si parla dell'onorificenza della poesia. Sono tra gl'interlocutori « *Dafni, Stilbon* e *Critis* ». Per « *Dafni* » prendo alcun insigne poeta, poichè i poeti siano onorati di essa corona della quale onorare solevansi i Cesari vincitori e trionfanti, che sono primi pastori, come *Dafni,* di che sopra. *Stilbon* per un tal mercatante genovese, col quale ebbi già in Genova una certa quistione, di che molto discorro in questa egloga; e lo appello Stilbone da Mercurio Dio dei mercatanti che pur Stilbone è detto. *Critis* in greco dice ciò che « *giudice* » in italiano, e si pone qui per colui tolto a giudice del litigio.

La decimaquarta è *Olimpia* dal greco « *Olimpos* » che in italiano suona « *Splendido e lucido, ed in cielo* », e attribuito a questa egloga, poichè in essa molto si favella della qualità della regione celeste. V'àn quattro interlocutori *Silvio, Camalo, Terapon e Olimpia.* Per *Silvio* intendo me stesso, e così mi dico perchè in una certa selva primamente pensai questa egloga; *Camalo* in greco significa ciò che in italiano *ebete, torpido,* a dimostrare i costumi di un servo stupido. *Terapon,* di cui non pongo il significato, perchè nol ricordo, se non riveda il libro, dal quale cogli altri il tolsi e perciò l'ignoro. Sappi la memoria degli uomini è labile e specialmente quella dei vecchi. Per *Olimpia* intendo una *figliuoletta mia* già morta in quella età, nella quale quelli che moiono crediamo siano fatti cittadini del cielo; che *Violante* viva, morta Olimpia, ossia celeste appello.

La decimaquinta è detta « *Filostropos* »: conciossiachè tratti di rivolgere al celeste amore dal lusinghiero amore delle cose terrene. Che *Filostropos* vien da *filos* (*amore*) e da *tropos* (*conversione*). Sono due gl'interlocutori *Filostropo* e *Tifo.* Per *Filostropo* intendo il glorioso mio precettore *Francesco Petrarca,* da' cui ammonimenti spessissimo

fui persuaso di dirigere la mente alle cose eternali, deposto il dilettamento delle temporali caduche, e così i miei amori, sebbene non totalmente, abbastanza pur tuttavia volse in meglio. Per *Tifo* intendo *me stesso* e qualunque altro offuscato dalla caligine delle cose mortali; chè « *Tifos* » in greco vale come il nostro « *orbo* ».

La decimasesta ed ultima s'intitola « *Angelo* » quasi nunzia e conduttrice delle precedenti e offeritrice all'amico, cui la mando: imperocchè « *Angelo* » in greco è ciò che noi diciamo *angelo,* e *angelo* pure nel nostro idioma significa *nunzio. Appennino* ed *Angelo* sono gl'interlocutori, il primo è l'amico mio,[1] nato e nutrito alle radici dei monti Appennini; per *Angelo* intendo la stessa egloga, com'è detto, a mo' di nunzio, il quale conduce e parla.

E questo per ora basti, che brevissimamente scrissi confidando nel tuo ingegno. Di grazia, padre mio, le qui accluse per qualcuno dei tuoi frati, più presto che puoi, manda al nostro comune signore il nostro Vescovo, e ricordati, dopo che avete il Vicario provinciale, che il Convento di S. Gemignano, che è tuo per diritto, non occupi. Molto pane mandò a suoi quel mendace Frate Giovanni, nella quadragesima scorsa, da questo paese. Desidero che lungamente stii bene e mi ricordi.

Di Certaldo il 5 di maggio in fretta

il tuo

GIOVANNI BOCCACCIO.

---

[1] Donato Albanzani di Casentino. Vedi *Geneal. Deor.* L. XV, c. 15, pag. 260.

JOANNIS BOCCACCII DE CERTALDO

AD REVERENDUM IN CHRISTO PATREM

FRATREM MARTINUM DE SIGNA

ORDINIS FRATRUM EREMITARUM SANCTI AUGUSTINI
SACRAE PAGINAE PROFESSOREM [1]

Theocritus Syracusanus Poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit, qui Graeco Carmine Buccolicum escogitavit stylum, verum nil sensit, praeter quod cortex verborum demonstrat. Post hunc Latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus. Post hunc autem scripserunt et alij, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto Paeceptore meo Francisco Petrarca qui stylum praeter solitum paululum sublimavit et secundum Eclo-

---

[1] Nel Cod. L. 43: à questo titolo: *Viri praeclarissimi atque poetae insignis Johannis Boccacci de Certaldo epistola explanatoria eglogarum in carmine suo buccolico, ad honorandum virum ac sacrae theologiae doctorem Magistrum Martinum de Signa de Florentia ordinis heremitarum Sancti Augustini.*

Fu pubblicata dal Gandolfo, *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus.* Romae, Buagni, 1704; pag. 262, che la trasse, a quanto pare, dal Cod. 49, Pluteo 34, del secolo XIV cartaceo in 4°, al fol. 37 v. e segg.

L'abbiamo collazionata col Codice 26, Pluteo 38 fol. 51 e segg., del secolo XV, e col Codice 49, Pluteo 34, del secolo XIV.

garum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit. Ex his ego Virgilium secutus sum quapropter non curavi in omnibus colloquientium nominibus sensum abscondere. Et ob id cum desideres tam titolorum, quàm etiam nominum colloquentium in Eclogis meis sensum, nolo mireris, Magister optime, si absque significato nonnulla colloquentium nomina comperies. De titulis non sic, omnes enim accuratè posui.[1]

Nunc autem ad optatum tum deveniens dico, de primis duabus Eclogis seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures, nullius enim momenti sunt et ferè iuveniles lascivias meas in cortice pandunt.

Tertiae vero Eclogae titulus est *Faunus,* nam cum eiusdam causa fuerit Franciscus de Ordolaffis[2] Forolivii[3] Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret et nemora, ob insitam illi venationis delectationem ego saepissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum à poetis nuncupentur Dei, illam Faunum nominavi. Nominibus autem collocutorum nullum significatum volui, eo quod minime videretur opportunum.

Quartae eclogae titulus est *Dorus*, hanc ob causam; tractatur enim in ea de fuga Lodovicis regi Siciliae; et quoniam liquisse proprium regnum eidem regi amarissimum, credendum est, ut satis in progressu eclogae percipitur, ab amaritudinem eam denominavi, nam graece *Doris, amaritudo* latine sonat. Collocutores autem sunt *Dorus,* idest rex ipse in amaritudine positus, et *Montanus* pro quo assumi potest quicumque vulterranus, eo quod

---

[1] *Apposui.* Cod. L. 1, e 43.
[2] Aggiunge *olim* il Cod. L. 1 e 43.
[3] *Forlivii.* Cod. L. 1 e 43.

Vulterrae in monte positae sunt,[1] et ipse rex ad eas deveniens, ad eisdem Vulterranis susceptus est: tertius est *Pithyas,* pro quo intelligo Magnum Senescalcum, qui numquam eum deseruit et Pithyam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eumdem regem et sumo nominis huius significatum à nomine Pithyae amici Damonis de quo Valerius, ubi de amicitia.

Quintae eclogae titulus est *sylva cadens,* eo quod in ea tractetur de diminutione[2] et quemadmodum casu civitatis Neapolitanae post fugam regis praedicti; quam civitatem, more pastorali loquens, sylvam voco, nam ut in sylvis animalia habitant bruta, sic in civitatibus homines, quos, more praedicto, *oves, hoedos* et aliquando *boves* nuncupamus. Collocutores duo sunt *Calliopus* et *Pamphilus,* pro Calliopo ego intelligo aliquem optime[3] recitantem damna desolatae civitatis; nam *Calliopes* graece *bona sonoritas* est latinè, quae *bona sonoritas* in amico[4] esse non potest nisi debito ordine dicenda dicantur; pro Pamphilo autem accipi potest quem maluerimus ex neapolitanis civitatem suam integrè diligentem, cum *Pamphilius* graece, latinè *totus* dicatur *amor.*

Sexta ecloga *Alcestus* dicatur[5] eo quod de reditu regis praefati in regnum proprium loquatur, quem regem ego hic *Alcestum* voco, ut per hoc nomen sentiatur, quoniam circa extremum tempus vitae, optimi regis et virtuosi mores assumpserat, et *Alcestus* dicitur ab *Alce,* quod est *virtus,* et

---

[1] *Sint*, Cod. L. 1.

[2] Manca forse: *capitis?* o il Boccaccio l'usò nel senso della frase: *diminutio capitis?*

[3] Aggiungono i Codd. L. 1 e 43.

[4] *Aliquo,* à il Cod. L. 1, e *amico* il 43.

[5] *Dicitur,* i Codd. L. 1 e 43.

aestus, quod est *fervor.* Collocutores duo sunt *Amintas*, et *Moelibeus* pro quibus nil poenitus sentio.

Septima ecloga titulatur Ircium[1] eo quod jurgia civitatis nostrae et imperatoris contineat. Collocutores duo *Daphnis* et *Florida* sunt. Pro Daphnis ego intelligo imperatorem, nam Daphnis ut in maiori volumine Ovidii legitur filius fuit Mercurii et primus pastor: sic imperator, inter pastores orbis, id est reges, consuevit esse primus: Florida Florentia est etc.

Octavae eclogae titulus est *Midas,* fuit enim Midas rex Frigiae avarissimus et quoniam in ecloga ista de quodam Domino avarissimo habetur sermo, eumdum Midam dicere et eglogam titulare[2] placuit. Collocutores duo sunt Damon et Pithyas, idest duo amicissimi homines, ut[3] illi fuerunt, de quibus Valerius ubi supra.

Nonae eclogae titulus est Libis[4] in qua ferè per totum de anxietatis civitatis nostrae ob coronatum imperatorem mentio fit et ideo Libis dicta est quia *Libis* graece, latine dicitur *anxietas.* Collocutores duo sunt *Batrachos*[5] et *Arcas;* pro Batrachos ego intelligo Florentinorum morem; loquacissimi enim sumus, verum in bellicis nil valemus, et ideo Batrachos quia graeci batrachos latinè rana sonat; sunt enim loquaces plurimum ranae et timidissimae. Arcas enim pro quocumque homine extero potest accipi,[6] et ideo nullam nomini significationem propriam volui.

---

[1] *Jurgium,* i Codd. L. 1 e 43.
[2] *Intitulare,* il Cod. L. 1.
[3] *Uti,* i Codd. L. 1 e 43.
[4] *Lipis,* i Codd. L. 1 e 43.
[5] *Batracos*, i Cod. 1 e 43.
[6] *Nonnullam*, il Cod. L. 1.

Decima ecloga titulatur *vallis opacae,* eo quod in ea da infernalibus sermo sit, quos poenes nulla numquam lux est. Collocutores autem duo sunt, *Lycidas* et *Dorilus:* pro Lycida ego quemdam olim tyrannum intelligo, quem Lycidam a lyco[1] denomino qui latinè *Lupus* est, et ubi Lupus rapacissimum animal est[2] sic et tyranni rapacissimi sunt homines: Dorilus vero est quidam captivus in assiduo moerore consistens, dictus a *Doris* quod amaritudo sonat, sed ideo Dorilum diminutive dixi ne plebeius homo eodem nomen diceretur, cum rege.

Undecima ecloga dicitur *Pantheon* a *Pan* quod est totum, et *theos* quod est *Deus,* eo quod per totum[3] de divinis sit sermo. In hac autem auctor loquitur recitans quaedam dicta quorumdam interloquentium, qui duo sunt: *Mirtilis*[4] et *Glaucus:* pro *Mirtile* ego intelligo *Ecclesiam* Dei, quam a *myrto* denomino, eo quod *myrtus* habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, ut per hos colores sentiamus persecutiones et tribulationes a sanctis hominibus olim habitas, et firmissimam eorum spem arcam superiorem mercedem eis a Christo promissam: pro Glauco autem ego intelligo Petrum Apostolum, fuit enim Glaucus piscator et gustata quaedam herba repente se proiecit in mare, et inter Deos maris unus factus est, sic et Petrus piscator fuit, et gustata Christi doctrina, se inter fluctus, idest hostium Christiani nominis minas, et terrores se ultro projecit, Christi nomen praedicans, ex quo Deus, idest sanctus, inter amicos Dei in coelis factus est.

---

[1] Il Testo aveva: *alligo.*

[2] Col Cod. L. 1.

[3] Il Testo aveva: *totum.*

[4] *Miriles*, la stampa e il Cod. L. 43.

Duodecima ecloga titulatur *Saphos* eo quod de hoc Sapho omnis sermo sit eclogae, quam ego Saphon pro Poesi intelligo, eo quod Saphon poeta quaedam Lesbia plurimum in aevo suo in poesi valuerit. Collocutores autem duo sunt *Calliopes,* et *Aristus;* Calliopem, ut alias dictum, pro *bona sonoritate* accipio eo quod in bona prolatione modulis regulata poeticis omnis videatur poeticae ferè vis consistere. Aristeum pro me pono avidum ad poeticam devenire, et ideo Aristeum me nomino ab Aristeo quodam qui usque ab adolescentiam suam linguam adeo impeditam habuit, ut vis posset aliquis satis esprimere plenè; demum, solutis linguae nexibus, eloquens factus est.

Tertia decima ecloga Laurea nuncupatur a serto laureo, quod ut insigne poetarum et[1] hoc ideo sic dicta est, quia in ea plurimum de honorificentia poeticae sermo fiat. Collocutores tres sunt: *Daphnis, Stilbon*[2] et *Critis.* Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona honorentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores, ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores, ut Daphnis de quo supra. *Stilbon* pro quodam mercatore januense pono, cum quo desceptationem quandam jamdudum Januae habui, de qua in hac ecloga mentionem plurimum facio; quem Stilbonem vocito a Mercurio mercatorum Deo, qui et Stilbon dicitur. *Critis*[3] graeci latinè *judex* est; et ponitur pro quodam[4] assumpto hic in judicem litigi jam dicti.

---

[1] *Haec*, la stampa.

[2] *Risplendente;* epiteto dei pianeti, ma più specialmente di Mercurio.

[3] κριτης, *giudice arbitro.*

[4] Col Cod. L. 1.

Quarta decima ecloga *Olimpia* dicitur ab *Olimpos* graece quod *splendidum,* seu *lucidum* latinè sonat, et inde[1] coelum, et ideo huic ecloga attributum est, quoniam in eo plurimum de qualitate[2] coelestis regionis habeatur sermo. Collocutores quatuor sunt *Silvius,*[3] *Samalos, Therapon* et *Olimpia.*[4] Pro Sylvio me ipsum intelligo, et[5] sic nuncupo eo quod in sylva quadam hujus eclogae primam cogitationem habuerim. *Camalos*[6] graeci, latinè sonat *hebes*[7] vel *torpens,* eo quod in eo demostrentur[8] mores torpentis servi. *Therapon*[9] huius significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de cacteris sumpsi et ideo ignoscas. Scis[10] hominis memoriam labilem esse et potissime senum. Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam, ea in aetate, in qua morientes coelestes effici cives credimus: et ideo ex Violante cum[11] viveret, mortuam *coelestem* idest *Olympiam* voco.

Quintadecima ecloga dicitur *Philostropos,* eo quod in ea tractetur de revocatione ad amorem coelestium ab amore illecebri terrenorum; nam *Philostropos* dicitur a *Philos,* quod est *amor,* et *tropos* quod est *conversio.* Collocutores duo sunt Philostropos et Thiplus.[12] Pro Philostropo ego in-

---

[1] La stampa aveva: *in.*

[2] La stampa: *quantitate.*

[3] *Silvis*, la stampa.

[4] *Olimpia*, Codd. L. 1 e 43.

[5] *Quem*, Codd. L. 1 e 43.

[6] Penso che si debba leggere: *Amalos.*

[7] *Hebeus*, la stampa. *Hebenis vel torpes*, Cod. L. 43.

[8] La stampa aveva: *mostrantur.*

[9] *Therapon* in greco significa: *servitore*, *compagno*, *aiutante.*

[10] *Scias*, la stampa.

[11] *Dum*, il Cod. L. 1.

[12] *Tiphlus*, il Cod. L. 1. *Thipus* e *Tiplus* il Cod. L. 43.

telligo gloriosum praeceptorem meum Franciscum Petrarcam, cujus monitis saepissime mihi persuasum est ut omissa rerum temporalium delectatione mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene,[1] satis tamen vertit in melius. *Thiplus* pro me ipso intelligi volo, et pro quocumque alio caligine rerum mortalium offuscato, cum *Thiphos* graeci latine dicatur *orbus*.

Sextadecima et ultima ecloga titulatur *Aggelos;* quasi nuntia et praecedentium ductrix atque oblatrix ad amicum ad quem illas mitto; nam Aggelos graece dicitur, quod nos *angelus* nuncupamus, et angelus etiam latini sonat *nuncius*. Collocutores duo sunt *Appenninus* et *Aggelos:* pro Appennino amicum meum ad quem mitto intelligo, quem ideo Appenninum voco quia in radicibus Appennini montis[2] natus, et altus sit; pro Aggelo, ut dictum est, ipsam ecoglam more nuntii deducentem atque loquentem intelligo: et haec pro nunc dicta sufficiant, quae quam brevissime scripsi de ingenio tuo confidens. Quaeso, mi pater, litteras, huic tuae alligatas, communi domino nostro episcopo per aliquem fratrem tuorum mittas[3] quam citius; et sis memor postquam vicarium provincialem habetis, ne Conventus S. Geminiani etc.[4] quod tui conventus ius est occupet. Multum panis frater ille Joannis mendax ex Castro isto in quadragesima praeterita suis misit. Opto, ut diu valeas, et mei memor.

Certaldi die quinta mai festinanter

JOANNES BOCCATIUS tuus.

---

[1] *Plane*, la stampa e il Cod. L. 43.

[2] *Montibus*, la stampa.

[3] *Mittam*, la stampa.

[4] Il Cod. L., e termina così: *Tuus in omnibus Johannes Boccaccius, Certaldi VI idus octobris.*

AL GENEROSO CAVALIERE

MESSER MAGHINARDO DEI CAVALCANTI

PRECLARO MANISCALCO DEL REGNO DI SICILIA

Ti meraviglierai, egregio cavaliere, dell'avere io sì lungamente indugiato a scriverti; e senza dubbio io sarei d'accusare, se non avessi una giustissima come che triste ragione di così lungo ritardo. Puoi avere udito, se non erro, come io fui infermo, ohimè! dico fui, quasi nol sia; lo sono anzi e ciò che è molto peggio non ò speranza nessuna di vicina salute. Ed affinchè tu possa più chiaramente conoscere, sebbene mi si affaccino moltissime altre ragioni da poterti scrivere, questo solo dirò, cioè, che la mia lunga infermità m'impedì di scriverti e come sia avvenuto mi piace di esporti in breve, specialmente dopochè in questi giorni, escito quasi dalle fauci dell'Orco, a me lasso fu dato respirare un poco. Dall'ultima volta che io ti vidi, o da me sempre onorando, la mia vita ognora fu similissima alla morte, afflitto, tedioso ed a me stesso odioso, nè travagliato da un solo stimolo; imperocchè prima di tutto ebbi ed ò tale un continuo ed igneo prurito, ed una scabbia [1] secca,

---

[1] In questo secolo la scabbia predilesse i poeti. L'ebbe il Petrarca come il nostro autore, il quale se ne lamenta anche nei sonetti VII, e XI; e in quest'ultimo disse:

E quantunque a grattar della mia rogna
Io abbia assai nel mio misero stato,
Pur ò talvolta, da quelle (*rime*) sforzato,
Risposto a quel che la tua penna agogna.

a togliere le aride squamme della quale e la scoria appena basta l'unghia assidua il giorno e la notte: inoltre una pesante pigrizia del ventre, un perpetuo dolor di reni, gonfiezza di milza, incendio di bile, tosse soffocante, raucedine, il capo intronato, ed altri molti malanni che se io enumerassi, diresti facilmente tutto il mio corpo languire, e tutti gli umori tra loro in guerra.

Da che avviene che mi sia grave guardare il cielo, pesante il corpo, vacillante il passo, la mano tremola, stigio pallore, nullo il desiderio di cibi, l'aver tutto in uggia: mi sono odiose le Lettere, mi dispiacciono quei libri, prima dilettissimi; rilassate le forze dell'animo, quasi estinta la memoria, e inebetito l'ingegno; i miei pensieri tutti piegano al sepolcro e alla morte.

E ciò che m'era di precipuo sollievo m'è tolto; le Muse, del cui celeste canto mi ricreava talvolta, toccando io insieme con Marone e il Petrarca nostro ed alcuni altri col sacro plettro la castalia Lira, per me ammutirono: e tace la stanzuccia ch'era solito sentir risonare, e, in breve, tutte le cose mie volgono a tristezza. Tra tanti mali non è però venuta meno l'acutezza della vista, nè d'alcuna nausea è affetto lo stomaco, e dopo che ò grattato a lungo la scabbia, m'è dolcissimo il sonno. Con questi sussidi mi ristoro alquanto. Non ò alcun rimedio qui nè medico nè medicina (sebbene non ò alcuna fiducia in loro), vivo secondo natura e istinto. O me misero! Se tu mi vedessi appena mi conosceresti! Non quella prima aria del volto, non la letizia degli occhi, e così la pelle aderente agli ossi da sembrarti piuttosto Erisittone che il tuo Giovanni, e il corpo diventato estenuato, esangue piuttosto che animata materia; e quello che sia per avvenir di me io stesso non veggo; desidero la morte, la quale pur non sarebbe intempestiva, imperocchè sono al sessagesimo anno; assai, anzi molto vissi, e vidi quanto i miei antenati non videro: nè cosa di nuovo veder posso, ancor se si raddoppino gli anni, nè altro debbo aspettare, se non per avventura sperassi che i monti volino e i fiumi ritor-

nino alla sorgiva, il che è ridicolo. Se verrà dunque la morte la riceverò come s'ella fosse fine di tutti i mali, prima che io addivenga più grave agli amici. E affinchè d'avvantaggio non ti molesti con le mie afflizioni, ora tu sai e il perchè non ti scrissi, sai quello che pensi, sai quello che desideri.

Fin qui, inclito cavaliere, ai 12 di agosto, nei tre giorni trascorsi, solo questo potei scrivere, nè aveva forza di aggiugnere a questo delle raccomandazioni, e nel dì seguente chiudere la letteruccia, chè da un nuovo e doloroso caso fu rotto il mio proposto. Imperocchè nel detto giorno al tramontar del sole me debile, lasso e che appena poteva respirare, una febbre ardente di subito assalì con tanto impeto che al primo attacco mi credei vinto e così mi posi nel letticciuolo credendo che più non sarei per discenderlo coi miei piedi, e crescendo la notte cresceva l'arsura. Io poi tormentato dall'infesta arsura e da un acuto dolor di capo, emettendo acceso l'alito, e talora tenui gemiti, segno del mio patire, giacchè non è mio costume mugolare; siccome i più sogliono, qua e là mi volgeva, cercando per quel moto eludere la febbre, e collo sventolare delle vesti dar lieve refrigerio all'etneo incendio. E poichè contro le forze così potenti dell'immenso calore sentii me esausto e affralito, credeva d'esser già presso il mio fine, e disperando della vita presente, cominciai a meditare sulla futura e sapendo ch'io scellerato uomo doveva al primo uscir del corpo comparir innanzi al tribunale di quel giudice che tutto scerne, e rivolgendo meco stesso quanto la sua giusta ira farebbe severo scrutinio delle mie colpe, tanto spavento mi prese, che tremava tutto, piangeva di cuore, e conscio di me sincere lagrime emetteva.

Era ivi con me solo una fantesca, per molti anni di servizio divota, la quale vedendomi e figurandosi che io fossi vinto dall'infermità, lacrimava sgarbatamente e stupidamente ingegnavasi di farmi cuore gagliardo a sopportarlo. Io poi in mezzo all'ardor della febbre rideva della sua stoltizia e a te e agli altri amici, come che assenti, quasi foste

lì dopo quella gran paura parlava, e pregava tra me con quanta forza io poteva, affinchè per vostra intercessione m'imploraste dolce la morte e per i supplici voti Lui faceste verso di me mite e misericordioso, e talvolta credendo di spirare in quel momento dissi addio a te ed agli altri. A che dir più? Era notte profonda, quando mi parve che un fuoco dapprima uscito fuori dall'umbilico sino al fondo del ventre e il destro inguine tutto sorprese, per lo che sperando che ne uscirebbe la febbre con quell'ardore, incominciai alquanto più pazientemente ad aspettare la morte; ma quindi mi accorsi che io aspettando indarno me ne andavo, memore dell'incendio di Fetonte, presi a temere che per quel fulmine fossi ridotto in cenere e paventar quella morte che prima desiderava. Pertanto dopo lungo aspettar s'accese il giorno e chiamati alcuni dei miei amici contadini la fantesca dichiarò il caso. Si meravigliarono tutti e non avendo che somministrarmi, si persero in consigli. M'esortano a chiamare il medico, che io disprezzava come inutile, solito di affidare alla natura la cura di qualsiasi malattia.

Finalmente perchè non paresse il facessi più per avarizia che per sinistra opinione dei medici, lo chiamo. Nol credere un nuovo Apollo che prima si dice conoscesse la virtù delle erbe, o l'Epidaurese Esculapio, o il più giovine di questi Ippocrate da Chio; ma uomo avvezzo a curar contadini, e pure assai affabile e prudente. Egli vista quella ignea macchia, indizio d'infiammazione al fegato, esser d'uopo egli disse di cacciar subito fuori le materie superflue e nocive, e quel male aver bisogno di sollecita cura, per la quale guarirei incontanente, ma se la si differisse di un giorno, fra quattro dì morirei, e ne adduceva la ragione. Temei, lo confesso, e ordinai eseguissero l'ordine del medico, senza indugio. Si apparecchiano a scarnificarmi, gl'istrumenti, il ferro e il fuoco, e accesi i lumi, e nella mia carne infitti ed freddati, e finalmente tolti e col rasoio nelle stesse parti innanzi bruciate incisa la pelle con ispessi colpi, rei-

teratamente, non senza grandissimo tormento, si appongono. E così traendo fuori non desisterono prima che molto sangue emungessero, anzi, come il medico asseriva, il mortifero veleno. Dopo ciò, sei risanato, mi disse il medico; ed io facilmente il credei, perchè se ne era andata col sangue molta di quella infesta febbre, e mentre nelle due notti precedenti non aveva chiuso occhio, abbandonato al sonno, presi un poco di riposo. Di qui prima a me venne qualche speranza di futura guarigione, e finalmente di giorno in giorno si accrebbero e insensibilmente ritornarono le antiche forze, cosicchè la mano, sebbene debole, come puoi credere, regge la penna.

Ma veniamo a cose più allegre. Seppi che tu ài celebrato gli sponsali, come che di segreto, onde io penso che tu venissi in quel consiglio ch'io ti aveva persuaso con gli argomenti ch'io seppi migliori. S'egli è così, o sia qualsivoglia altra ragione, prego e scongiuro Iddio e i Santi, acciocchè a te e a Lei rendano buono e fausto questo matrimonio, e abbiate presto figli.

Ti prego a lei mi raccomandi, perchè nel modo che amo te di pio ed integro affetto della mente, Lei, come parte di te, amo ancora, sebbene non la conosca, e quantunque non isperi vederla, tuttavia desidero esibirle il debito ossequio. E perchè più lunge non erri questa doppia lettera, cominciata il 20 e finita il 28 di agosto, raccomandami al Magnifico cavaliero Messer Americo e a Salice tuo fratello e saluta Forchetta e sii lungamente felice.

Di Certaldo il detto giorno (28 agosto 1373).

Il tuo
GIOVANNI BOCCACCIO.

GENEROSO MILITI

DOMINO MAGHINARDO DE CAVALCANTIBUS

PRAECLARO REGNI SICILIAE MARESCALCO [1]

Miraberis, miles egregie, quod tam diu distulerim ad te scribere; nec dubium quin accusandus essem, ni in contrarium surgeret honestissima, esto odiosa, tam longae dilationis causa. Audire [2] potuisti, ni fallor, quum infirmus fui. Heu mihi! dixi fui, quasi non sim, imo sum et quod multo pejus, nulla de proximo spes mihi salutis est. Quod ut clarius possis advertere, etsi alia scribenda occurrant plurima, hoc unum, scilicet quod mihi causa diu aegrotanti nec ad te scribenti vita fuerit et sic libet explicare paucis, et potissime post quam pauxillum hiis diebus quasi e faucibus eductus Orci, concessum est respirare fesso.

Postquam ergo,[3] honorande mihi semper, te ultimum vidi, semper vita fuit fere simillima morti, afflicta, tediosa, et sibimet odiosa, non unico tantum [4] vexata stimulo; nam ante alia incessabile

---

[1] Questa lettera era inedita. E tratta dal Codice S. 1; e collazionata col Cod. R. 15.

[2] *Audisse,* Cod. R. 15.

[3] *Igitur,* Cod. R. 15.

[4] *Tamen,* Cod. R. 15.

mihi et igneus pruritus fuit, et est, sic et scabies sicca, cujus abradere squamas aridas et scoriam die noctuque vix sufficit unguis assidua, praeterea ventris ponderosa segnities, renium perpetuus dolor, splenis turgiditas, bilis incendium, tussis anhela, raucum pectus, et attonitum caput, nec non et alia plura, quae si enumerem corpus omne languidum et humores in se discordes omnes facile dices.

Ex quibus fit ut mihi sit coelum inspicere grave, onerosa corporea moles, titubans gradus, tremulae manus, pallor stygius, appetitus cibi nullus et rerum omnium displicentia; odiosae mihi sunt Litterae, et qui nuper amatissimi [1] erant libelli displicent; animi remissae sunt vires, memoria fere nulla, et hebes ingenium, cogitationes omnes meae in sepulcrum declinant et mortem.

Et quod mihi praecipuum solamen erat, sublatum est. Musae, quarum coelesti cantu oblectabar, aliquando [2] tangentibus Marone et Petrarca nostro aliisque nonnullis sacro plectro castaliam Liram, obmutuere; et silet camerula quam consueram sentire sonoram: et breviter in tristitiam tendunt omnia mea. Stant tamen inter tot mala vivax oculorum acies nec ulla adhuc infectus nausea stomachus, et, post fricatam unguibus diu scabiem, gratissima somni quies. His pauculum refocillor subsidiis. Remedia nulla mihi sunt neque hic medicus, nec medela; et si sit nulla mihi fides in illis; vivo natura et appetitu ducibus. O miserum me, si me videris vix agnosces! non oris habitus ille priscus, non oculorum laetitia, est adeo ossibus impressa pellis, ut Herisiton videare potius quam

---

[1] *Amantissimi,* Cod. R. 15.

[2] *An tangenti Marone,* Cod. R. 15.

Iohannes, et effectum corpus exangue cadaver, quam animata congeries; et quid[1] de me futurum sit ipse non video, mortem cupio quae non equidem intempesta foret, sexagesimum enim annum ago; satis immo multum vixi, et vidi quae proavi non videre mei, nec quid novi, etsi duplicentur anni, videre queam iure[2] expectare debeo, ni forte volitare montes et flumina in fontes redire speravero, quod ridiculum est. Si ergo veniat non[3] aegre suscipiam, ut jam afforet malorum finis omnium ante quam gravior amicis efficiare et ne te[4] ulterius afflictionibus meis afficiam, habes cur non scripserim, abes quod sentiam, et quid cupiam habes.

Huc usque, miles inclite, II ydus Augusti, tribus tam paucis litteris diebus concessis continuis[5] scripseram: nec erat animus mihi praeter recomendationes aliquas superaddere, et in seguenti die litterulam claudere, at sane[6] novo et anxio eventu quod disposueram sublatum est. Nam eadem, qua supra, die, cadente jam sole, debilem fessum et vix spirantem ignita febris invasit repente, tanto cum impetu ut primo impulsu me victum crederem, et sic conscendi lectulum ratus non amplius meis pedibus[7] et crescente nocte crescebat incendium. Ego autem infesto ardore et acri capitis dolore vexatus suspiria emittens ignea et tenues quandoque voculas passionem testantes meam (non enim mihi mos est mugitus emittere ut plerique

---

[1] *Et sic quid,* Cod. R. 15.
[2] *Vire,* Cod. Sen. 1.
[3] *Nunc,* Cod. R. 15.
[4] *Et ne ulterius,* Cod. R. 15.
[5] *Continuus,* Cod. R. 15.
[6] *Sane,* manca nel Cod. R. 15.
[7] *Descensurum,* Cod. Sen. 1.

faciunt) huc illuc ferebar quaeritans motu illo febrem ludere et parvo vestimentorum frigore aethnaeum sedare incendium. Et quum adversus tam validas caloris immensi vires me exaustum et imbecillem sentiebam, in finem meum me omnino iturum rebar, et de vita presenti disperans de futura coepi meditationes intrare, et dum me scelestum hominem ante tribunal Iudicis cuncta cernentis primo a corporis egressu iturum noscerem, et iustam ejus iram in crimen meum severumque cor futurum mecum revolvens, tantus me[1] pavor intravit ut tremore totus et veras mei conscius emitterem lacrymas.

Astabat mihi sola ancillula quaedam, cujus multis annis[2] obsequio usus sum, quae me videns et existimans quum egritudine victus, lacrymabat et incompte ac insipide satis coepit conari pauculas vires meas in patientiam erigere. Ego autem medio ardoris in aestu ridebam illius inscitiam[3] et te et amicos alios, etsi absentes essetis, tamquam presentes post trepidationem illam ingentem, alloquebar, et orabam tacite, quibus poteram mentibus, ut intercessionibus vestris mihi adeo facilem impetraretis exitum, eumque erga me mitem misericordemque votis faceretis suplicibus; et nonnunquam, me ea hora expiraturum existimans, vale tibi reliquisque dixi. Quid multa? Cum in profundissimam noctem venissem et ecce, judicio meo, ignis extorsum ab intrinsecus emissus ab umbellico in fundum usque ventris et dextrum inguem cuncta corripuit; ex quo, sperans egressuram febrem cum ardore illo, paululum patientius coepi

---

[1] *Me,* manca nel Cod. R. 15.

[2] *Animis,* Cod. R. 15.

[3] *Inscientiam,* Cod. R. 15.

expectare exitum. Sed cum incassum cedere expectatum adverti, Phetontis memor incendii coepi mihi ipsi timere ne fulmine illo in cinerem iturus essem: et quam ante optaveram mortem expavescere. Interim post longam expectationem dies eluxit, et vocatis ex rusticanis amicis quibusdam, ostendi[1] eventum. Mirantur omnes et cum nil haberent aliud quod praestarent ivere in consilium. Hortantur ut medicum advocem, quod ego tamquam superfluum aspernabar, consuetus naturae accidentium quorumcumque, in diem usque illam, curam permittere. Tandem, ne viderer id potius ob avaritiam facere quam ob sinistram medicorum habitam opinionem, advoco, nec credas vero Apollinem, quem primum novisse vires herbarum aiunt, seu Epidaurium Esculapium, vel iuniorem horum Ipocratem chium, sed assuetum curis villicis hominem, equidem satis affabilem et circumspectum. Hic autem postquam vidit igneam illam maculam e vestigio epatis ferventis, opus esse dixit superflua, nocuaque ad exteriora mittentis[2] eumque morbum festina curatione indigere; quod si fieret salus adesse illico, si vero differatur per diem tantum me infra quartum diem iturum mortem. Ratione monstrata, timui, fateor, iussique medici sequeretur imperium, nec mora. Parantur in scarnificationem meam instrumenta, ferrum et ignis; et accensis lampadibus et in meam carnem extinctis atque infixis et demum sublatis, et crebris cultro tonsorio eisdem locis ante preustis ictibus fracta cute;[3] iterum apponuntur, non absque maximo cruciatu meo, et sic his attrahentibus non ante

---

[1] *Ostendo?*

[2] E così il Cód. R. 15: *emittere?*

[3] *Cutis,* Cod. R. 15.

destitere quam multum sanguinis, imo, ut medicus asserebat, veneni letalis emungerent. Quo peracto: sanus es, inquit medicus; quod ego facile credidi, quia plurimo cum sanguine abiisset febris infesta: et ego qui per duas praecedentes noctes somnum non coeperam, in illam solutus pauxillulum quietis assumpsi. Hinc mihi primum aliquantulum spei futurae valetudinis affluxit, et demum de die in diem aucta est, et sensim priscae coepere redire vires, adeo ut jam manus, esto debilis ut vides, sufficiat calamo.

Verum in alacriorem materiam transeamus. Audivi te sacros celebrasse ymeneos face tamen nocturna, ex quo arbitror te in id esse consilium quod tibi, quibus potui rationibus, suaseram. Si sic est aut quaecumque sit alia, oro, precorque Deum superosque reliquos ut tibi sibique bonum faustumque sit hoc coniugium, eique laeta et cito subsequatur proles. Quaeso illi me commendatum facias, nam uti te diligo pio integroque mentis affectu, sic illam etsi ineognitam tui amore; et licet non sperem eam videre, tamen cupio eique reverentiam exhibere condignam. Et ne longius gemina evagetur epistola Augusti IIII ydus incoepta, et V. Kal. septembris in finem deducta, recomenda me magnifico militi domino Americo, et Salici fratri tuo, et saluta Forchettam et longum vale.

Certaldi, die qua supra.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

AL GENEROSO CAVALIERE

MESSER MAGHINARDO DEI CAVALCANTI

PRECLARO MANISCALCO DEL REGNO DI SICILIA

Il 13 di settembre dopo il tramonto del sole, strenuo cavaliero, ricevei l'insigne tuo dono con la lettera che me lo annunzia e con le molte altre a me scritte di tua mano, le quali non meno avidamente lessi di quel che verecondamente abbia ricevuto il tuo presente. Alle quali volendo rispondere, e certo il voglio, sarebbe necessario che io scrivessi una lettera arruffata, imperocchè così esige la diversità e moltitudine delle cose; il che io bramo e prego che tu porti di buon animo.

Scrivi dunque, o clementissimo uomo, innanzi tutto che, mentre leggevi i tormenti quasi infiniti del mio malore, preso da compassione piangesti, non senza un certo rossor della mente, essendoti parso il piangere da femmina. Credo che tu sappia quali lacrime abbi sparso; quello poi che in me abbiano fatto subito che lessi tu averle sparse, reputo che tu non sappia: imperocchè furono indizio di tutta la tua affezione verso di me, la quale io ascrissi a non picciola gloria della mia fortuna. Che, di grazia, a me fiaccato, di più desiderabile poteva incontrare dell'aver conosciuto, per così certi testimoni, essere io di tanto cavaliero così amico, che sulle mie infermità non gl'incresca di spandere le sue lacrime? Quelle ancor più care ebbi, quanto più rare so-

gliono concedersi da uomini illustri a poveri. Queste infine sentii e sento lavare, anzi cancellare, le angustie mie, imperocchè non tanto alla superfice esse toccando (come alle volte una fiammella lambisce le cose untuose) purificarono il corpo infermo; ma mentre leggeva mi parve che penetrasse sino alle viscere un cotal salutifero e dilettevole lenimento, solleticante i miei sensi, come fresca bevanda a un assetato. L'aver arrossito è tuttavia argomento di animo forte quanto intelligente: tutto effondersi in pianti e querele sonore ed ululati, come alcuni spessissimo fanno, è senza dubbio da donna, e detestabile in uomo: ma poche lacrimette sono segno di umanità e di cuore appassionato. Imperocchè, sebbene alcuni fortissimi oltre natura con occhio asciutto sopportarono ingiurie gravissime di fortuna, non per questo è da condannare l'aver ceduto alquanto alla sofferente natura: chè, come quelli che ad occhio asciutto sormontarono crudeli eventi, sono forse da ritenere non meno ostinati e di ferro che forti, così quelli che nelle avversità con la rugiada degli occhi bagnano alquanto le guance, uomini e sensibili si mostrano. Tu per certo avrai letto di quel ladrone macedone che con una picciola mano di soldati tutto il mondo assalì, e avendo cacciato Dario, e ai mani dell'amico immolato non si potè astenere dal piangere. Di più e M. Marcello, illustre capitano indurato nelle fatiche di guerra e delle armi, all'infortunio dei Siracusani, caduta la città poco anzi nelle sue mani e ancor crepitante sotto le fiamme nemiche, attestano gli antichi ch'egli concedesse delle lacrime. E colui che primo imperò a quasi tutto il mondo, avere sparso vere e pie lacrime, come io credo, al venerando capo di Pompeo Magno suo genero. Ma a che questi, come che grandissimi uomini, riduco alla tua memoria, come veri testimoni di pietà, quando noi spesso leggiamo Cristo figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, averle sparse su Lazzaro amico suo morto, sebbene sapesse che ei tosto risorgerebbe per virtù sua? Non per altro io reputo da lui ciò fatto, se non per dare ai presenti e lasciare alla

posterità esempio del come sia da compiere, pur colle lacrime, l'officio d'intera carità verso l'amico. Esse adunque, comecchè riluttanti le forze d'uomini prestantissimi, dai penetrali del cuore l'umanità e l'amor vero spreme e chiamatele sugli occhi le fa prorompere. Scaccia dunque quel rossore e credi tu aver fatto opera di pio uomo, non di fragile donna: e rallegrati di aver dato una così vera testimonianza della tua integrità e dell'affetto all'amico quantunque povero. Le tue preghiere poi e dei tuoi, che prometti, accolga benignamente Iddio; le quali essendo pie e giuste non dubito per avventura di non accorgermi che nel cospetto dell'eterno re abbiano intercesso per me e ottenuto quello che si cerca; anzi o tue siano o della reverendissima e divotissima tua consorte già me n'accorgo; imperocchè quel prurito che la dolcezza delle tue lacrime aveva assopito, ora la virtù delle tue preghiere rimette nella sua prima forza, tanto che non mai lo sentii in me più fastidioso, nè più acute le unghie, nè maggiore il diletto del grattare. Ma basti di questo.

Che tu non abbia letti i miei libercoli, il che tu confessi quasi grande colpa, non me ne maraviglio; imperciocchè non sono di tal valore che, trascurata ogni altra cosa, quelli si debbano leggere con grande sollecitudine. Dato il calore estivo, le notti brevi, la sposa novella, per non dire degli affari domestici, non pure un nuovo e giovane cavaliere, ma basterebbero a rimuovere un vecchio canuto e letterato dai suoi studi e scusarlo.

Ciò poi che tu scrivi d'essere per fare nel veniente inverno io lodo se non abbi miglior bisogna; ma non lodo certamente che tu abbi permesso che le inclite tue donne di casa leggano le mie bazzecole, che anzi ti prego di darmi parola di non farlo. Sai quanto in quelle è di meno decente e contrario all'onestà, quanti stimoli ad infausta Venere,[1]

[1] Qui il nostro Boccaccio ci par divenuto un po' troppo puritano, o fida troppo poco nella virtù donnesca, la quale sarebbe misera dav-

quante cose che sospingono a scelleraggine i petti sebbene ferrei, dalle quali se non siano spinte a incestuoso atto donne illustri e nelle cui fronti siede il sacro pudore, tuttavia si insinuano insensibilmente bollori solleticanti, talvolta fanno impudiche le anime e le ammorbano e irritano con la oscena tabe della concupiscenza, il che è da procacciare che per niente avvenga, poichè non a loro, ma a te sarebbe da imputare, se mai cosa meno decente pensassero. Guardati adunque di non farlo, tel ripeto: per mio consiglio e preghiera lasciale ai giovani che vanno in cerca delle passioni, ai quali in conto di gran cosa è se abbiano voce d'aver essi con la loro petulanza macchiata la pudicizia di molte matrone. E se il decoro delle tue donne non vuoi rispettare, rispetta almeno l'onor mio, se così mi ami da versar lacrime sopra i miei patimenti: imperocchè le leggenti mi stimeranno un sozzo ruffiano ed incestuoso vecchio, impudico, turpiloquo maledico, ed avido divulgatore delle scelleraggini altrui: da che non è dovunque chi a mia scusa sorga e dica: — *Giovane scrisse e costretto dal comando di chi molto poteva.* — Queste cose poi quanto convengano alla mia età ed ai miei studi tu sai, e benchè poco onesto io sia e molto meno già fossi, non vorrei di leggeri che pel giudicio di tali donne si macchiasse la mia fama o il mio nome. Ma che più? io non dubito che tu sii per far ciò che ad esse, a te, e a me pio e santo sarebbe.

Venendo ad altro, egregio cavaliero, io vedo che tu superi la mia necessità coi tui doni, e ti mostri assai famigliare con la Regina, e, dismessi i costumi della fiorentina pusillanimità, imbevuto dei regii. Mi spedisti un aureo vasetto pieno di monete d'oro, splendido regalo e degno di uomo più grande che io non sono, e sebbene mi sia venuta improvvisa l'importuna necessità della mia malattia, tutta-

---

vero se non reggesse alla lettura del Decamerone. Il nostro Autore non era più lui; debilitato da fieri malori, s'era lasciato occupare dalle malinconie fratesche. Il vescovo Bandello certo non ebbe siffatte fisime e molto meno quel buon frate che fu Angelo Firenzuola.

via non è così larga la mano da averle spese tutte, che me ne resta pure una particella, con la quale forse avrei potuto difendermi dai rigori del verno e tener caldo il mio povero corpicciuolo. Era pure assai, anzi molto, anzi troppo, massimamente, che oggi pochissimi il fanno, non attendesti la preghiera, con la quale sì caramente si comprano i benefizi, prevenisti col dono le necessità di un povero amico, il che reputo tanto da lodare che non si possono render grazie convenienti. Quand' ecco che testè ti sei sforzato di superare pur la mia povertà; una seconda volta mi mandasti nuovo testimonio del generoso tuo animo, cioè un dono uguale al primo, col quale non solo vincesti la mia indigenza, ma mi chiudesti perfino la bocca a renderti pur qualche grazia. Imperocchè che cosa io posso dirti degno abbastanza se non confessare apertamente ciò che facesti? Mi sollevasti da un letto di fango, e sottraesti il mio capo da questo carcere di villani. Che di maggiore? che di più caro? che può ricevere di più desiderabile uomo da uomo, povero da ricco, oscuro da splendido, vecchio da giovine? Quindi è che io mi congratulo con me stesso, da che non ò cosa da tributarti degna di te. Sono felice, ricco di un tanto pio, tanto liberale, tanto magnifico amico, anzi patrono, e, se tolleri che io il dica, signore. Pur tuttavia non voglio questa sola cosa tralasciare: se tu ài gran fortuna, che io ti auguro maggiore, non perchè in me la disperda e versi tutta, ti fu concessa dalla benignità di Dio, anzi, affinchè all' inclita Regina, cui sei tenuto, presti ossequio con fede e decoro, serbi lo splendore della milizia, e la tua futura prole, come alla tua nobiltà compete, allevi e l' educhi, e ai più vecchi e forse di me più degni amici sovvenga, e molto più ai poveri di Cristo, i quali agli altri dovevi aver preposti. Imperocchè ciò che ad essi si fa, a Cristo si fa, come egli stesso asserisce nel Vangelo. E queste cose tutte non si fanno con picciola spesa, e speciàlmente in una patria, nella quale non che le altre cose, ma pur gli stessi raggi del sole non si comprano a basso prezzo.

Io poi, per tornare a me, aspettava che per le tue persuasioni, e le mie preghiere, questo onere sopraddetto fosse da imporre agli omeri dell'inclito uomo Messer Ugo di San Severino, il quale pure, per sua liberalità, spero aiuto della mia vecchiezza. Ma a che, contro il beneplacito di Dio, spargo parole in aria, e forse offendo le tue orecchie? Imperocchè del continuo preghiamo Iddio, dicendo: *Panem nostrum cotidianum da nobis hodie:* ma sotto il vocabolo del pane, quanto alla corteccia delle parole, intendendo qualunque cosa opportuna al vitto, le quali cose pur soglionsi dare comunemente a quelli che n'abbisognano, per mezzo di oro, o di moneta fatta di oro o d'argento. E poi che siccome sappiamo Dio non aver fabbri, non incudine o martelli con che estrarre o coniare oro o argento, donde e volendo pur soddisfare coloro, ai quali presta benigno orecchio, con arte a noi ignota tocca le menti dei grandi e sospinge nel desiderio d'operare, donde avviene che i ricchi ai poveri e a quelli che pregano aprano, e con lieta faccia, i tesori e i granai e il munifico seno, e così mani di Dio, e incudini, e martelli, e fabbri sono costoro, dai quali noi poveri otteniamo ciò che chiediamo. Ora ricordandomi e di avere chiesto il pane cotidiano, e d'aver detto spessissimo orando quel carme davidico: *Ne proicias me in tempore senectutis, cum defecerit virtus mea; ne derelinquas me:* vedo chiaramente per le tue opere, aver le mie voci toccato la mente del mio clementissimo Redentore, e per esse non essere vecchio rigettato dalla sua faccia. Sei pur felice, poichè fosti fatto strumento della misericordia di tanto artefice; ed io egualmente felice da che merito d'essere udito per sua clemenza dal supremo principe delle cose, e per suo comando aiutato da un suo così placido esecutore. A lui dunque dator di ogni bene, e a te ministro suo, rendo quelle grazie che io posso, e prego che egli stesso, che conservò incolumi i fanciulli nella fornace ardente, te da ogni nemico assalto, e da ogni lingua velenosa liberi, salvi, conservi; e te, egli che fece Giuseppe gradito a Faraone, renda gratissimo quanto si

possa desiderare a sè stesso, e all' inclita Regina tua, e come dalle greggi il suo David inalzò su regale soglio, così te sempre trasporti a maggiori cose e più chiare sino allo splendore e alla gloria sempiterna; dove tu riceva ciò che meritasti santamente operando.

Le raccomandazioni poi che fai da parte dei comuni amici e dei miei superiori ricevo con lieto animo e accolgo, e prego che tu in ricambio quando scriverai a Napoli loro mi raccomandi, e specialmente a Messer Lodovico Regente, nè meno a Madonna tua consorte, alla quale bramo onore e consolazione. Donato Iacobi nuovo tuo affine, se non m' inganno, è uomo laudevole, e però amico mio ed io suo, e così prego che a lui mi raccomandi, e in egual modo al nostro Giovanni Latinucci quando gli scriverai, del quale ti rimando qui accluse le lettere che mi spedisti. E salva sempre la reverenza al cavaliero e il tuo beneplacito, non sono queste mie letteruccie che a te famigliarmente scrivo, e per avventura con troppa fidanza, non sono da mandare così da lontano, ma neppure da mostrare ai presenti: imperocchè se mentre le leggi ti inganna la tua affezione, non così facilmente altri saranno presi e teco concorderanno nello stesso giudizio, per il che avverrà forse, che dove stimi ampliare il mio nome e la lode, inavvertentemente invece impiccolirai e deturperai.

Molto scrissi, nè questa sembra lettera d' infermo, ma così sia: mentre a te scrivo non altrimenti io mi sento dilettare che se di cose gioconde e dilettevoli teco insieme parlassi.

Perdona la lungaggine e vale lungamente, valorosissimo cavaliero.

Di Certaldo (13 settembre 1373).

Tuo
GIOVANNI BOCCACCIO.

GENEROSO MILITI

DOMINO MAGHINARDO DE CAVALCANTIBUS

PRAECLARO REGNI SICILIAE MARESCALCO [1]

Idibus septembris, post solis occasum, strenue miles, munus tuum insigne suscepi cum litteris id significantibus et aliis pluribus ad me manu tua scriptis, quas non minus avide legi quam donum verecunde susceperim. Quibus si respondere velim, quae volo, in tumultuariam epistolam vadam necesse est: sic enim rerum diversitas atque numerositas exigit; quod quidem ut aequo feras animo cupio precorque. Scribis ergo, vir clementissime, ante alia dum languoris mei afflictiones fere infinitas legeres, compassione commotus, non absque quodam generoso mentis rubore, quia femineum visum sit, illacrimaveris. Credo scias quas emiseris lacrymas, quid autem in me fecerint, quum cito illas emissas legi, minus te novisse existimo. Iudices enim fuere integrae affectionis tuae in me, quod ego in non parvam fortunae meae gloriam adscripsi. Quid, quaeso, mihi depresso homini optabilius contigisse poterit, quam novisse, tam cer-

---

[1] Questa era inedita. Fu trascritta dal Codice Senese e collazionata col Riccardiano.

tis testibus, quod tanti militis adeo amicus sim ut meis aegritudinibus suas non fastidiat impendere lacrymas? Illas post haec tanto cariores suscepi, quanto rariores praestari a splendidis viris pauperibus consuevere. Has demum anxietatum mearum lotrices, imo pultrices sensi, sentioque; nam non tam superficie tenus, ut quamdam pinguia flammula lambit, morbosum diluentes tetigere corpus; verum, dum legerem, ad intrinseca penetrare visum est, sane quoddam atque delectabile lenimentum meos titillans sensus ut sumptus liquor frigidus sitientes. Erubuisse tamen fortis animi quam noscentis argumentum est. Se totum effundere in ploratus, querelasque sonoras, et ululatus, ut nonnulli persaepe faciunt, muliebre profecto est, et in viro detestabile. Pauculas lacrymulas emisisse humanitatis ac passionis passi cordis est signum: Nam etsi quidam fortissimi viri praeter naturam sicca facie gravissimas fortunae pertulerunt iniurias, non propterea damnabile est aliquantulum cessisse naturae laboranti: nam uti qui sicco vultu diros eventus transeunt obstinati ferreique, non minus quam fortes forsan habendi sunt, sic et hii qui pio oculorum rore genas paullulum perfudere in adversis, homines et sensibiles se estendunt. Scio legeris predonem illum macedonem qui, parva militum manu, omnem orbem agressus est, deiecto Dario[1] atque amicorum manibus occiso, abstinere nequivisse, quin lacrymas dederit. Praeterea et M. Marcellum praeclarum ducem atque bellorum et armorum laboribus duratum,[2] infortunio Siracusanorum paulo ante hostium urbe capta et flammis hostilibus crepitante, concessisse lacrymas testatur

---

[1] *Mario,* il Cod. R.
[2] *Dicatam,* Senese 1.

antiquitas. Et eum, qui fere toto primus praefuit orbi effusisse veras, ut arbitror, piasque venerando capiti Pompei Magni generi sui. Sed quid istos quantumcumque pregrandes viros in memoriam tuam veros pietatis testes revoco, cum legerimus saepe Christum Dei filium, verum Deum, verumque hominem, Lazaro amico suo defunto, dedisse, cum sciret etiam eum illico surrecturum opere suo? Non equidem ob aliud ab eo factum puto, nisi ut exemplum praesentibus daret et posteritati relinqueret ad explendum etiam lacrymis in amicum integrae caritatis officium. Has igitur humanitas et dilectio vera e penetralibus cordis obsistentibus[1] praestantissimorum hominum viribus elicit, et in oculos evocatas emittit. Erubescentiam igitur illam pelle, credasque te pii hominis opus egisse non fluxae mulieris, letterisque quoniam testes veros integritatis tuae amico quantumcumque pauperi dederis. Preces autem tuas atque tuorum quas polliceris ultro videat Deus, quae cum piae justaeque forsitan sint, non dubito quin sensurus sim in conspectu aeterni regis pro me interpellasse atque obtinuisse quod poscitur; imo, seu tuae sint, seu reverendissimae atque devotissimae coniugis tuae, iam sentio; nam quae lacrymarum tuarum dulcor expulerat precum virtus in vires pristinas revocat, cum nunquam mihi pruritus fuerit infestior nec unquis acutior, aut scalpendi delectatio major. Sed nunc sinamus ista.

Te libellos meos non legisse, quod quasi magnum fateris crimen,[2] cum videam,[3] non miror: non enim tanti sunt, ut, aliis praetermissis, magna

---

[1] *Et obsistentibus,* Cod. R. 15.

[2] *Crimem,* m. nel R. 15.

[3] *Rideam,* R. 15.

cum solertia legi debeant. Dato, estivus calor, noctes breves, et sponsa nova, ut domesticae rei curam obmiserim, nedum novum et iuvenem militem, sed aetate provectum, canum, et scolasticum hominem, a sacris etiam studiis et amovisse potuissent, et excusatum redderent.

Quod autem te hieme futura facturum scribis, laudo ni melior adsit cura. Sane quia inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere promiseris non laudo: quin imo queso per fidem tuam ne feceris: nosti quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris infaustae aculei, quot in scelus impellentia etiam si sint ferrea pectora, a quibus etsi non ad incestuosum actum illustres impellantur feminae et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen passu tacito estus illecebres, et impudicas animas obscena concupiscentia tabe nonnumquam inficiunt, irritantque, quod omnino ne[1] contingat agendum est. Nam tibi non illis si quid minus decens cogitaret, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque ne feceris. Sine illas iuvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est, vulgo arbitrari quod[2] multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrymas in passionibus meis effundas. Extimabunt enim legentes me spurgidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloqum maledicum et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: — *Iuvenis scripsit, et maioris coactus im-*

---

[1] *Non,* R. 15.
[2] *Quam,* Cod. R. 15.

perio. — Haec autem quantum aetati meae conveniant sive studiis, tu nosti; et quamqum minus honestus sim, et longe minus jamdudum fuerim, non facile vellem iudicio talium mulierum mea foedaretur fama vel nomen. Sed quid plura? non dubito quin facias quod illis, tibique, mihique pium sanctumque fuerit.

Post haec, miles egregie, video opportunitates meas muneribus tuis superes, teque satis ostendas apud magnanimam reginam versatum, et, positis pusillanimitatis florentinae, moribus reginalibus[1] imbutum. Misisti pridie aureum vasculum et nummos aureos in vasculo, splendidum donum et maiore me dignum homine. Et esto exstiterit importuna egritudinis meae necessitas, non tamen adeo prodigas habeo manus ut effuderim omne. Stat adhuc hercle particula qua forsan tutari poteram ab insultu hiemali, et misellum fovere corpusculum. Satis feceras, imo multum, imo nimium, et potissime, quod hodie rarissimi faciunt, non expetitus[2] precibus, quibus grandi pretio[3] emuntum obsequia, prevenisse munere necessitudinem pauperis amici: quod adeo laudandum puto, ut nullae satis grandes possint exhiberi gratiae. Verum novissime trascendere etiam pauperiem meam conatus es, secundo mittens generosi animi tui testimonium, donum scilicet aequum primo, quo non solum vicisti indigentiam meam, sed me ad exibendum grates saltem aliquas elinguem fecisti. Quid enim tibi satis dignum dicere possum, nisi toto ore confiteri quod feceris? ex luto fecis eripuisti me et cervicem jam pressam ab ergastulo

---

[1] *Regionalibus?*

[2] *Expectatum,* Cod. R. 15.

[3] *Precio,* Cod. R. 15.

rusticorum[1] substulisti. Quid majus? quid carius? quid optabilius homo suscipere potest ab homine, pauper a divite, obscurus a splendido, senex a juvene? Hinc[2] ut mihi congratuler, postquam quod tibi referam dignum non habeo. Felix sum tam pio, tam liberali, tam magnifico dives amico, imo patrono, et, si ut dicam patiaris, domino: unum tamen obmisisse nolim. Si tibi fortuna pinguis est, quam ampliorem fore cupio, non ut in me disgreges et effundas omnem superum benignitate concessa est, quin imo ut reginae inclitae, cui obnoxius es, cum fide et decore prestes obsequium, splendorem serves militiae, et futuram tibi prolem, ut nobilitati competit tuae, suscipias educesque, atque antiquioribus et forsan me dignoribus amicis subvenias, et longe magis Christi pauperibus, quos ceteris praeposuisse debueram. Nam quod his fit, Christo fit ut ipsemet in Evangelio asserit. Haec tot non parvis peraguntur sumptibus et potissime in patria in qua nedum alia sed solares et non parvo pretio emendi sunt radii.

Ego autem, ut ad me redeam, expectabam suasionibus tuis et meis precibus onus hoc supradictum imponendum humeris incliti viri domini Hugonis de Sancto Severino, quem alterum sua liberalitate senectutis meae presidium spero. Sed quid adversus Dei beneplacitum in auras verba diffundo et forsan aures tuas offendo, opus suum fore existimo. Continue enim Deum precamur dicentes — *panem nostrum cotidianum da nobis hodie* — sub panis vocabulo, quantum ad verborum corticem quaecumque victui opportuna sunt sentientes quae

---

[1] *Villicorum,* Cod. R. 15.

[2] *Hinc ut mihi congratulor postquam dignum non habeo.* Codice R. 15.

quidem ut plurimum carentibus[1] ex auro argentoque confectis, nunc cum sciamus Deo, non manus esse, non pedes, non in regno coelorum officinas habere fabrarias, non incudem vel malleos Aurum Argentumve effodi ex quibus possit, in quantum spiritus et substantia separata,[2] quibus indigemus conflare nummos, velitque quibus prestat aures satisfactum est, arte nobis incognita sublimium mentes tangit et[3] in desiderium urget agendi; ex quo fit ut opulenti indigentibus orantibusque aperiant, et laeta facie, thesauros et horrea atque munificos sinus; et sic divinae[4] sunt manus, incudes, mallei, et erariae officinae, hi a quibus ipsi pauperes quod oramus obtinemus. Nunc cum meminerim et panem petiisse cotidianum atque dixisse persaepe orans davidicum illud carmen. — *Ne proicias me in tempore senectutis, cum deficerit*[5] *virtus mea; ne derelinquas me.* — Liquido operibus tuis video voces meas clementissimi Redentoris mei tetigisse mentem; eisque agentibus non sim proiectus senex a facie eius. Felix equidem es, cum misericordiae tanti opificis organum factus sis! Et ego equidem felix sum quia sublimi rerum principe audiri mereor clementia sua, et suo iussu ab instrumento tam placido adiuvari. Sibi igitur datori gratiarum, tibique ministro eius gratias ago quas possum, precorque ut item ipse qui in cammino ignis ardentis pueros servavit incolumes, te ab omni hostili impetu et lingua dolosa liberet, salvum faciat et conservet. Teque, qui Joseph Pharaoni gratiam

---

[1] *Carentibus conceduntur auro, seu numismatibus, ex auro argentoque confectis.* Cod. R. 15.

[2] *Separa,* R.

[3] *Et desiderium,* Cod. R. 15.

[4] *Diviciae,* R.

[5] *Defecerit,* R.

fecit, tibi et inclitae Reginae tuae pro votis gratissimum reddat, atque uti a gregibus in regale solium David puerum suum extulit, sic te semper ad maiora et clariora evehat usque in splendorem et gloriam sempiternam: in qua suscipias quod sancte peragendo merueris. Commendationes insuper quas facis ex parte comunium amicorum atque maiorum meorum, laeto animo suscipio et amplector, precorque ut versa vice me, dum illis Neapolim scripseris, commendatum facias et potissime domino Lodovico Regenti, nec minus dominae coniugi tuae, cuius ego honorem et consolationem cupio. Donatus Iacobi novus affinis tuus ni decipior, laudabilis homo est, et hinc amicus meus quia suus sum, et ideo illi me commendes oro: et equo modo Johanni Latinuccii nostro dum illi scripseris, cuius ego tibi litteras quas mihi misisti huic alligatas remitto. Et salva semper reverentia militaris et beneplacitum tuum, non sunt hae meae litterulae quas tibi familiariter scribo, et forte fidenter minus (*sic*)[1] nedum a longe mittendae, sed nec etiam in presentia ostendendae ut facis: nam si dum illas legis tua te fallit affectio, non sic alii facile capiuntur et eodem tecum concordant iudicio, ex quo fit forsan ubi meum ampliare nomen et laudem putas, inadvertenter minuis et deturpas. Multum scripsi, nec egrotantis haec videtur epistola, sed sic fit; dum ad te scribo non aliter trahor delectatione quam si de rebus delectabilibus praesens loqueres una tecum. Parce prolixitati et vale longum, strenue miles.

Certaldi.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

---

[1] Leggi: *nimis*.

AL CHIARISSIMO UOMO E MIO OTTIMO PRECETTORE

MESSER FRANCESCO PETRARCA

POETA LAUREATO

GIOVANNI DA CERTALDO

SALUTE.

Tu pensi, egregio fra gli uomini, per quanto mi riferiva testè fedelmente il nostro Donato grammatico, che Pietro Ravennate sia tutt'uno con Piero Damiano, e desideri averne la vita, e gli opuscoli, se alcuni se ne trovino qua; perchè fu Ravennate, reputi che di codeste cose debba esser maggior dovizia qui che non altrove; e me che per mia disgrazia dimoro presso questi cittadini, solleciti a trascriverti tutto e mandartelo a Milano. E mi dici di non lasciar cosa non veduta, non attentamente esaminata; lo che se potrò fare sarà commendevolissimo trattandosi di tanto uomo. Di una sola cosa mi meraviglierei, se si potesse avere piena conoscenza dei particolari, cioè che tu tenga per uno due uomini divisi per lo spazio di più secoli ed anche di patria e quasi di dignità diversi. E poi che è probabile che un povero ed inerte bifolco possa far da Maestro ad Esiodo, a Marone o a qualcun altro dei grandi dottori di agricoltura, circa la fecondità o la sterilità di un terreno a lui noto, e il modo di adoperare la marra nello zappare le viti o nel piantare arbusti, oppur del come dirigere i bovi, perchè il solco venga diritto, e poichè è certissimo che solo Iddio può conoscere tutte le cose particolari, soffri tu dunque senza rossore del viso e dell'animo tuo, che io, minimo de' tuoi discepoli, con tua buona pace disperda la nuvola di questo errore, prima che passi più avanti.

Alcuni onesti uomini di questi luoghi per età e dignità venerabili, tengono essere abbastanza chiaro, che non uno, ma due, come sopra si disse, e molto diversi tra loro siano quelli che tu reputi un solo e medesimo Pietro. Imperocchè il cognominato *Ravennate* non fosse detto così dalla patria, essendo imolese d'origine, ma dal vescovado di Ravenna che ei resse circa l'anno 350 di Cristo, e dicono che morisse in patria, ed ivi fosse sepolto nella basilica di San Cassiano martire, dove è tuttora venerato, da quei cittadini, con sacro culto, il suo sepolcro. Ma sia pure che altri pretendano ch'ei sia vissuto al tempo di Papa Gregorio (*magno*) dopo l'anno secentesimo dall'incarnazione di Cristo, e che fosse uno degl'interlocutori del suo dialogo, e che il Papa spesso lo nominasse; di ciò parlerò altrove.

Pier Damiano, al contrario, fu veramente d'origine Ravennate, come lo dimostrano le scritture che parlano delle sue gesta, e l'Eremo di Fonte Avellana, a cui egli tanto per santità, quanto per l'officio di Priore, presiedette. Stefano IX sommo Pontefice all'altezza del Vescovato Ostiense e al grado insigne del Cardinalato lo promosse. Il quale Stefano, come attestano alcuni annali, tenne il pontificato dopo il mille da che Dio si fece uomo. Eccoti dunque due dello stesso nome, ma di patria, di cognome e di dignità differenti.

Ora per soddisfare a'tuoi studii e al tuo lodevole esercizio, bisogna venire al rimanente.

Appunto mentre tu eri ansiosissimo di notizie circa Pier Damiano, come gli amici riferivano, io stava cercando in Ravenna, per grande istanza degli stessi Ravennati, gli atti della vita di lui, ma niente altro mi riesciva trovare che il nome del santo uomo,[1] come se avessi interrogato gli

[1] Questi è quel San Pier Damiano che parlando in generale delle donne gridava: *Venite itaque, audite me, scorta, postribula, volutabra porcorum pinguium, cubilia spirituum immundorum* ecc. E tra gli oggetti di lusso poneva la forchetta, la quale, secondo lui, si doveva abolire, per tornare a mangiar con le dita.

estremi Spagnoli delle gesta e dei costumi degl'Indiani, e ciò ch'è più turpe, per tacere del resto, si è che interrogandone non dirò gli stessi concittadini, ma gli eremiti suoi, li vidi non altrimenti che stupidi accogliere le mie parole, come se avessi domandato di un qualsiasi abitatore della solitaria Tebaide, o di antichissimo eremita. Stupisco, poichè io cercava di un uomo tanto illustre per la religione tra i suoi concittadini, e tra i successori di lui nelle vesti soltanto, non nelle opere, e nell'abitare quel monastero fabbricato per sua cura presso il lito adriatico, e dove primo instituì gli eremiti della sua professione, e prese il cognome di peccatore, non altrimenti noto scorgendolo che ai Mauri Luceriano Bellovacense, o l'Armeno Basilio, o qualunque più antico e straniero dei più sconosciuti, sì che stomacato, il confesso, di tanta negligenza de' suoi e condannando la inerzia dei cittadini, già stava per abbandonare l'impresa. Ma ecco un certo vecchio che dice: Amico, mi ricordo, se non erro, d'avere udito, molto tempo fa, che la vita di questo uomo, del quale tu solo cerchi memoria, che io debbo averla in casa, e, se la desideri, andiamo a cercarla ed abbila. Feci attenzione a quanto disse, e tu potrai conoscere in qual modo onorevole conservasse le memorie d'un uomo così venerabile. A che più parole? ce ne andiamo e sono introdotto in casa. Egli mettesi innanzi un monte di carte inutili scritte e tratte fuori da affumicati sacchetti. Or mentre io rideva di quello e di me stesso credulo troppo, e attentamente guardava tutto quello che dall'aspetto del volume parevami potesse essere ciò che io cercava, accadde, credo per tua fortuna, che mi venisse alle mani un quaderno di papiro; lo veggo per antichità e per incuria quasi corroso e sparso di macchie di sudicissimo liquore. Feci per gittarlo via senza guardarlo, quando, nel fare l'atto, così per traverso lessi nella prima pagina il titolo dell'opera: *Vita di San Pier Damiano.* Tutto lieto del buono evento, mi ritrassi col quaderno nella mia cameretta. Prima di tutto trovai che la vita era composta da un tal Giovanni, e indirizzata ad un

tale Liprando, Priore in quel tempo dell'Eremo di Fonte Avellana; ma di questo Giovanni non eravi nè prenome, nè cognome alcuno; di sè chiaramente affermava essere stato compagno dello stesso Piero nell'Eremo e nel governo di questo: attestava inoltre di aver vedute alcune delle cose descritte da lui. Nondimeno, mentre con attenzione leggendo, esamino il tutto, non solamente non posso concedere che tale scritto sia degno de' meriti di quel reverendissimo uomo, ma nemmeno del tuo ingegno. Anzi lo vedo ridondante di tale e tanta abondanza disordinata di molte parole che nel leggerlo mi venne a noia. Per la qual cosa sembrandomi che tolta quella superfluità, ti riuscirebbe lettura più cara, io Giovanni dietro la vestigia di Giovanni, senza toglier nulla della sostanza, l'ò trascritto in stile alquanto migliore, per trasmetterlo a te. Se avrò fatto cosa a te grata, bene; se stimerai meglio d'aver l'originale, più adatto invero ad una congrega di donnicciuole, che a dilettare uomini letterati, scrivimi, e procurerò che tu l'abbia. Vale, precettore egregio.

Scrissi nel quarto dì avanti le None di gennaio nella cloaca di quasi tutta la Gallia Cisalpina.

CLARISSIMO VIRO ATQUE PRECEPTORI OPTIMO

DOMINO FRANCISCO PETRARCHAE

POETAE LAUREATO

JOANNES DE CERTALDO

SALUTEM. [1]

Opinaris, virorum egregie, ut nuper cum fide retulit noster Donatus grammaticus, Petrum ravennatem cum Damiano unum et idem, cupisque Vitam, et si qua ejus reperiantur opuscula; et quia Ravennas fuerit, arbitraris penes Ravennates haec omnia plenius quam alibi reperiri, meque qui apud eos infortunio meo morer, sollicitas ut copiam ex omnibus sumptam tibi Mediolanum transmittam. Satis adverto nil invisum, nil indiscussum praetermittere velis si possis equidem tanto viro commendabile plurimum reor (*sic*). Verum unum mirarer (si de particularibus integra possit exhiberi doctrina) te scilicet duos homines plurium saeculorum lapsu ac etiam patria et fere dignitate dispares, unum et eundem arbitrare. Sane quoniam credibile est, pauperem et inertem bubulcum Hesiodum vel Maronem, quem maius (*l. seu quem mavis*) ex tam magnis agriculturae doctoribus, de

[1] Questa lettera fu trovata e commentata dall'ab. Celestino Cavedoni e pubblicata dal Ciampi, *Monumenti d'un manoscritto autografo* ecc. a pag. 493, con nuovi commenti. Fu estratto dal Codice estense.

faecunditate aut sterilitate alicuius a se cogniti soli; seu qualiter circa effodiendam vitem aut arbusta plantanda ducendus sit ligo, vel boves ut in rectum sulcus evadat, facile posse docere; etiam certissimum solius Dei esse cognoscere singula; absque tui oris seu animi rubore patieris, si ego minimus ex auditoribus tuis unus, bona semper cum pace tua, erroris hujus nebulam, antequam ad ulteriora progrediar, paucis absolvam. Satis quidem esse compertum volunt quidam his in partibus honesti homines, tam aetate quam et dignitate venerabiles, non unum sed duos (ut iam praetactum est) et longe diversos hos, quos dixi unum putabas fuisse Petros. Nam cognomento Ravennas est[1] non a patria, cum imolensis fuerit origine, sed a praesulatu Ravennantium maximo, quem circa trecentesimum et quinquagesimum Christi annum gessisse demonstrant, iniunctum asserunt: insuper affirmantes in natali patria eum diem ultimum clausisse, ac ibidem in basilica Cassiani martyris eius sepulcrum sacris honoribus ab incolis venerari: esto velint alii eum, Gregorii Papae (*sic*) post sexcentesimum aunum a quo Verbum caro factum est, una cum eodem vixisse pontifice, et eiusdem tamquam collocutoris sui in suo Dia-

---

[1] Questi Vescovi col nome di Pietro ressero la Chiesa di Ravenna dal secolo IV al VI: Pietro I, detto *Antistes*, dal 396 al 425: Pietro II, *Crisologo* dal 433, od anche dopo, al 449: Pietro III detto *iuniore*, dal 494 al 519; e Pietro IV, detto *seniore*, dal 569 al 574. *Pietro* Ravennate qui ricordato è certamente S. Pier *Crisologo* che nacque e morì in Imola; e nella serie dei Vescovi rappresentata in un musaico nella cattedrale di Ravenna, sotto la sua immagine si leggeva appunto il nome *Petrus Ravennas* (Amadesi, *Antist. Ravenn. Chronol.*, t. I, p. 85). Non è poi a far meraviglia se qui il Boccaccio errò seguendo una fama incerta, poichè anco dappoi diversi egregi critici ànno preso in ciò abbaglio ed alcune cose restano tuttora oscure dopo le fatiche dell'Amadesi. Cavedoni, l. c. pag. 497, n. a.

logo fieri tam crebra mentio (*sic*) ab eodem.[1] Sed ad hoc alias. Damianus autem origine vere exstitit Ravennas, uti ea quae de gestis eius leguntur ostendunt, et ex heremo Fontis Avellanae, cui tunc tam sanctitate quam etiam praeerat officio Prioratus; a Stephano Nono pontifice summo ad apicem Ostiensis Episcopatus et Cardinalatus insigne promotus est.[2] Qui quidem Stephanus (*sic*) post millesimum annum, a quo Deus natus est homo, pontificatum tenuisse quorumdam testantur annales. Habes ergo, qui unum sortiti sunt nomen, tempore, patria, dignitate et cognomento fuisse diversos.

Nunc ut studiis tuis et laudabili exercitio satisfactum sit, ad reliquum veniendum est.

Dum igitur Damiani, circa quem amici relatu potissime angebaris, acta inter Ravennates ab ipsis Ravennatibus instanter perquiro, non aliud penes illos invenio, praeter sancti hominis nomen; quasi extremos Hispanos de gestis aut moribus Indorum interrogem: et, quod turpius est, ut de reliquis sinam, dum ipsos suos, non dicam urbanos, heremitas sed suos (*sic*) percunctor, non aliter stupidos video verba suscipere, quam si de quo velis Thebaidis solitudinis, aut antiquissimo heremita perquirerem. Stupeo et ego tam conspicuum religione virum inter concives, et vestium tantum non operum successores, et in cenobio quod secus

---

[1] I critici moderni mostrano, che Pietro Diacono interlocutore nel dialogo di S. Gregorio è ben diverso da qualunque de' suddetti Vescovi di Ravenna ch'ebbero il nome di Pietro. L'errore potè nascere dalla confusione di essi, e per l'età dell'ultimo, che presso a poco conviene con quella di S. Gregorio Magno. Cavedoni, l. c. pag. 498.

[2] Stefano IX nell'anno 1057 dichiarò S. Pier Damiano vescovo ostiense, e in una l'insigni della dignità cardinalizia. Cavedoni, l. c. pag. 499.

Adriaticum litus[1] suo opere constructum est, et in quo ipse primus suae professionis heremitas instituit, Peccatorisque cognomen assumpsit, non aliter cognitum cernens, quam a Mauris Lucerianum Bellovagensem, seu Armenum Basilium[2] vel quem vetustiorem et externum magis dicas incognitum. Iam, fateor, stomachans tam suorum monachorum desidiam, quam inertiam civium damnans, a proposito desistebam. Et ecce senex affuit quidam dicens: Amice, memini, nisi fallor, audivisse jamdudum quod viri huius vitam, de quo quaeris, solammodo domi habere debeam; quam si cupis, perscrutemus et habeas. Notavi quod diceret, et tu, quanta celebritate tam sacri hominis monimenta servaverit, potes advertere. Quid multa? imus et introducor: paratur illico congeries maxima inutilium scriptorum fumosis egesta saeculis: quas (*l. quos, vel quam*), dum me ipsum quasi credulum nimis riderem, et quidquid pro volumine rebar esse quod quaerebam, (*f. cum*) inspicerem; fortuna tua, arbitror, factum est ut quatenus ex papyro[3]

---

[1] *Secus Adriaticum litus.* Queste parole accennano chiaramente a quelle di Dante: *In sul lito Adriano.* E da questo particolare narrato dal Boccaccio, se ne trae una conferma della vera sentenza nell'interpretazione di quel verso dell'Alighieri. Se l'autore di quel convento presso Ravenna fosse stato S. Pier Damiano, il Boccaccio vi avrebbe trovato viva la memoria del Santo, come la trovò il Petrarca presso i Monaci di Fonte Avellana (*Vita solit.* II, 3, 17). E con tale considerazione si toglie pure, od almeno si diminuisce, la taccia di trascuranza data qui da Messer Giovanni ai canonici portuensi. Cavedoni, l. c. pag. 500, n. a.

[2] *Lucerianum,* fosse da *Luceres,* e *Bellovagensem* da *Bellovacum.* — *Basilio armeno* potrebbe essere il figlio di *Leone Armeno* imperatore, che fu barbaramente mutilato (Baronio, *Ann.* 820). Cavedoni, l. c. n. b.

[3] Non saprei definire se la voce *papiro* si debba qui prendere nel suo vero significato, oppure stia per *carta* qualunque, come presso il Petrarca: *papyro et calamo reiectis* (*Sen.*, v. 6). Diversi Codici in

veniret in manus; quem et vetustate et incuria fere corrosum, et mille seu aquae seu spurcissimi liquoris altius (*f. alius*) notis aspersum video (*f. cum video*), abiicere invisum volui: nec multum abterruit (*sic*): tum cum torvis oculis prima eius in pagina inscripti operis titulum reiecturus aspicerem *Vitam Petri Damiani.* Laetus ergo eventu et cum quaterno in camerulam meam recessi, reperisque ante omnia illam a Joanne quodam compositam, et Liprando cuidam tunc priori heremi Fontis Avellanae transmissam: eius vero Joannis nullum nec praenomen nec agnomen nec cognomen erat, hoc praeter quam se penes eundem Petrum in heremo et in praesulatu fuisse liquido fatebatur, et quaedam in his quae scribebat vidisse etiam testabatur.[1] Attamen dum intentus cuncta legendo perquiro, nedum sinamus pro meritis reverendissimi viri, sed nec ingenio tuo satis digno (*l. digne vel digna*) conscripta comperiò. Quinimo tanta et incomposita abundantia supervacaneorum verborum exundantem aspicio, ut mihi etiam le-

---

papiro sono annoverati da Gaetano Marini, ma tutti di data molto antica (*Papir. Diplom.* pag. XVII e segg.). Per altro egli dice, che « a Ravenna sola è venuto fatto di conservare più papiri che parlano « di lei, che tutte le altre città d'Italia e d'altronde insieme ». (Ivi, pag. XII). Cavedoni, l. c. pag. 501, n. a.

[1] Questi è *Giovanni Laudense,* cioè da Lodi di Lombardia, detto pure *Grammatico.* Nacque nel 1026 e fu raccolto nel Monastero di Fonte Avellana da S. Piero Damiano. Nel 1084 fu fatto priore del Monastero medesimo, e nel 1105 fu eletto vescovo di Gubbio; .... Scrisse la vita di S. Pier Damiano suo maestro, e la dedicò a *Liprando* priore di Fonte Avellana; e per la prima volta fu data alle stampe in un colle opere del Santo dal Gaetani, che la trasse da due codici, uno di Faenza, ed altro di Ravenna che anche potrebbe credersi quello stesso che vide il Boccaccio. Non ostante le opposizioni di Guido Grandi, il Suyskeno tiene che il Laudense sia veramente autore della vita di S. Pier Damiano. Cavedoni, l. c. pag. 502, n. a.

genti inferret fastidium. Quamobrem, ratus illam tibi, demptis superfluis, cariorem (*f. fore*), nil ex substantialibus praetermittens, paululum lepidiore sermone Joannes Joannis scribens vestigia imitatus sum, ut tibi transmittam (*f. ipsam trasmittam*). Si quod tibi gratum sit feci, bene se habet: si originalem illam, muliercularum conventibus quam disciplinato homini aptiorem, volueris, scribito: ego ut habeas curabo solerter. Et cum nil aliud ex eo hucusque compertum sit, verbis finem facio. Vale, praeceptor eximie. Scripta in cloaca fere totius Galliae Cisalpinae:[1] IV Nonas januarii.[2]

---

[1] *Cloaca fere totius Galliae Cisalpinae.* Dapprima dubitai che con questa vaga circonlocuzione il Boccaccio volesse accennare Venezia ch' egli altrove dice: *d' ogni bruttura ricevitrice* (*Decamerone,* Giorn. IV, Nov. 2) come in senso morale Roma fu detta *quasi sentina* da Tacito (*Ann.*, XV, 44) e da Sallustio (*Catilin.*, c. 38). Ma considerando poi che sul principio à detto il Boccaccio ch' ei dimorava in Ravenna, crederei, che Ravenna stessa fosse detta qui *Cloaca di quasi tutta la Gallia Cisalpina* secondo ciò ch' egli altrove scrisse (*De fluviis,* v. *Padus*): *Iterum in duos dividitur fluvios: qui a destris est recto tramite Ravennam petit, et fere usque Mutinam et inde aliquantisper usque Imolam, maximis factis paludibus, et aliquibus susceptis fluviis, haud longe a Ravenna ingreditur mare.* Cavedoni, l. c. pag. 502, n. a.

[2] Il Cavedoni provò che fosse scritta nel 1368 nell'occasione che il nostro autore si recò a Venezia e il Petrarca era in Pavia, da che nel libro *De Vita solitaria* compilato dal Petrarca nel 1362, discorrendo di S. Pier Damiano, non fa parola di queste notizie avute dal Boccaccio, l. c. pag. 504 e segg. n. b.

ALL' ILLUSTRE UOMO

MESSER NICCOLÒ DEI FIGLI D' ORSO

NOTAJO E CONTE PALATINO

Era in casa il 21 di giugno nella appartata mia cameretta, ed avendo letto poco innanzi quel carme del salmista: — *Aperis tu manum tuam et comples omne animal benedictione,* — meditava e, ad ora ad ora, meco volgeva i grandi innumerevoli doni della divina immortale liberalità, ed ecco ad un tratto insolitamente fu bussato alla porta della mia stanzuccia: io subito sorgendo pensai giungesse uno straniero, e aperto l'uscio mi si presentò la faccia di Monte tuo, che fatti i saluti di tua magnificenzia e presa la destra dell'amico porse, uomo illustre, la tua lettera, la quale riverentemente ricevei dicendo tra me: Buon Dio, che porterà o vorrà da me rustico uomo il principe insigne della tua città? Tuttavia, ritiratomi in un angolo a leggerla spesso mi maravigliava per la eleganza della elocuzione, il contesto del discorso, come per la gravità delle sentenze, il florido ornamento e la squisita soavità dello stile. Con tua buona pace vorrei averlo detto, se da te, dalla cui mente pensavo esser caduto, avessi avuto occasione di attendere alcuna cosa, avrei aspettato una letteruccia militare, non ciceroniana. Mi sono rallegrato pure vedendo che se vivono gli antichi studi de' romani, sussistono ancora gl'ingegni, e non è deperita quella lodevole indole. Ma perchè io venga

a ciò che sembra dimandare il tuo lavoro e il tuo desiderio, innanzi tutto mi rallegro e godo perchè tu abbia buona e così grande e lieta fortuna, che dove gli altri di cumulare quasi con somma cura si studiano, tu brami largire dell' accumulato. È di più argomento che per nuovi e cresciuti fulgori di continuo risplenda, come per maestà di preminenza e per grazia dei S. Pontefici, massimamente in questo secolo. Ma ciò che eccede le altre cose, mi congratulo con la mia fortuna che serbi, per tua benignità, memoria del mio nome ed offera il forte della tua liberalità, offera molto più di quello che io meriti o desideri. Certo mentre osservo me stesso, i tenui miei averi, e l' oscurità del nome, e la semispenta favilla del mio stato, non della tua eccellenza, che vorrei superasse le nubi, ma rido della mia stessa fortuna che i migliori miei anni circondò di ludibrio e di nera nube velava la mia fama e inutili nella decrepitezza, a grandissimi uomini, non so per quale intento, fece desiderabili. Perciocchè devi aver saputo come vecchio e infermiccio l' anno scorso intrapresi un faticoso e più lungo viaggio, e per caso capitassi a Napoli: ma ciò che io credo che tu non sappia, ivi fuor della mia opinione trovai degli amici a me incogniti, dai quali frenato l' impeto delle mie domestiche indignazioni, perchè rimanessi ogni opportuno aiuto mi prestarono. Presso i quali mentre stava quasi celato all' ombra della povertà, ecco d' improvviso, uomo d' insigne animo Ugo di S. Severino, che so esserti noto, conobbe me e per sua umanità, piuttosto che per mio merito, non solo mi venne a salutare a Napoli, che di più con amiche parole la mia speranza prostrata rialzò, e che stessi di buon animo, e a sue spese almeno, se in altro modo non avesse potuto, si sforzò di ritenermi in Napoli, le stesse cose offerendomi che tu fai. Ma avendo già determinato, non senza cagione, di ritornare in patria e conoscendo, da quell' accorto uomo ch' egli è come ogni esortazione andasse all' aria, con doni più convenienti alla sua munificenza, che alla mediocrità mia, mi perseguì sino in patria.

Quanto poi cosiffatta liberalità vincoli gli animi, lascio che tu lo consideri. Certamente se con le preci e coi doni sono da piegare le menti dei mortali, già da molto tempo, quando ancora non conoscevo Ugo, l'inclito mio precettore Francesco Petrarca, al quale io debbo quanto vaglia, sebbene nè abbia lui così grande ampiezza di luoghi nè tanta varietà, tuttavia all'età e agli studi miei più conveniente, per avermi non come amico e compagno, ma perchè stessi seco lui come ministro della sua casa,[1] e delle altre sue facoltà, con dolcissime preghiere ed esortazioni tutta la sua facondia adoperava. Del resto in sul mio partire da Napoli, non temerò dire il vero, il serenissimo Principe Jacopo re di Maiorica mi fece caricare di preghiere, affinchè sotto l'ombra della sua sublimità traessi ozioso la vecchiaia, larghissimo campo, oltre il regale costume, concedendo alla mia libertà. Ma poichè sembrava che per un certo occulto laccio fosse legata quella libertà ch'io bramo sciolta del tutto, con quelle più convenevoli parole che io seppi, mi sciolsi, piantato il re e i regii doni, dal lido salpando ritornai in patria.

Tu, quarto, facesti il medesimo voto, sebbene ultimo, non negherò che offri degli altri maggiori cose e più accettabili al vecchio. Ma perchè non sembri che io sia tratto da maggiore diletto dei luoghi, il che da ciascuno non deve anteporsi alle preci di quelli che mi sollecitarono, omesso il già detto, niente altro di più convenevole ò da rispondere alla tua offerta, salvo ciò che agli altri fu risposto, di render grazie alla tua liberalità: poichè non comporta più l'età, solita vivere libera, di supporre il collo al giogo. Possiedo un paterno campicello e questo basta al mio tenue alimento. Pochi anni, io credo, mi avanzano, ai quali nè lunga fatica nè insopportabile può essere la povertà; questi, se a Dio piace, bramo terminare in patria, e poichè il pensiero del sepolcro supera ogni altra mia meditazione, desidero che le ceneri ricevute dai miei progenitori, a' medesimi siano re-

---

[1] Vedi Petrarca, *Senili*, lib. I, 5, in fine.

stituite, e alle loro congiunte. Eccoti aperto interamente il desiderio e il mio proposto. E s'egli avvenisse, chè del futuro siamo incerti, che io mutassi parere, sebbene gli altri siano primi in ordine di tempo e più potenti per diritto, mentre a te dovrei esser grato, forse alla tua casa volgerei il piede per questo tuo consiglio: poichè il mio precettore abita i colli euganei, il re di Maiorca, come giovane avido di cose nuove percorre diverse regioni, e Ugo abita le città campane, dal patrio cielo e da me vecchio lontano troppo, mentre tu, se dice il vero Monte tuo familiare, amico mio e concittadino, possiedi amenissimi recessi in quel promontorio che si protende nel mare tirreno, e secondo alcuni separava dai Tusci gli Etruschi. Tuttavia nel luogo ove sono se posso nulla che sia acconcio al tuo splendore, comanda ch'io son pronto; e vale, o splendidissimo.

Certaldo.

Il tuo
GIOVANNI BOCCACCIO.

ILLUSTRI VIRO

DOMINO NICHOLAO DE FILIIS URSI

NOTARIO ATQUE PALATINO COMITI [1]

Mecum eram pridie XI kalendas julii in semota camerula mea et cum legissem paulo ante earmen illud psalmistae: « *Aperis tu manum tuam et comples omne animal benedictione* » meditabar et crebro mecum volvebam ingentia atque innumerabilia divinae largitatis immortalis munera. Et ecce repente insueto impulsu hostium camerulae tactum est; ego continuo surgens ratus sum exterum adventare hominem, et amoto hostioli repaculo, visa mihi facies est Montis tui qui oblatis magnificentiae tuae salutationibus et, prensa amici dextera, epistolam tuam, vir illustris, exhibuit quam reverenter suscepi intra me dicens: bone Deus, quid aut auferet, aut exposcet a villico homine urbis suae princeps insignis? tandem cum in angulum secessissem illamque legerem saepe miratus sum verborum elegantiam, orationis contestum, sic et

---

[1] Questa pure era inedita e trascritta dal Codice S. 1, fu collazionata col R. 15.

sententiarum per grave pondus ornatum floridum et exquisitam stili suavitatem, quibus agentibus, bona pace tua, dixisse velim. Si a te, cuius ex mente cecidisse rebar, aliquid expectandi mihi fuisset occasio, militarem, non ciceronianam expectassem litterulam. Letatus equidem sum videre quia si sint studia, prisca romanorum adhuc ingenia stare nec dum indolem illam laudabilem deperisse. Verum ut eo veniam quo tuus exposcere videtur labor et desiderium, ante alia letor et gaudeo quoniam tibi bene sit, et tam grandis atque leta fortuna ut ubi aggregare fere ceteri summo opere curant, tu ex congestis largiri cupias, et modum letus ponere, bene secum convenientis animi argumentum est, preterea quod novis fulgoribus auctisque continue splendeas ut preminentiarum maiestate et summorum Pontificum gratia hoc per maximum saeculo. Sed quod excedit cetera meae fortunae congratulor, quoniam mei nominis, benignitate tua, serves memoriam, et offeras liberalitatis tuae fonte, maiora quam merear aut capiam. Sane dum me ipsum substantiolas tenues meas et umbraculam nominis et semisopitam status mei favillulam intueor, non excellentiam tuam, qua ut nubes excederet vellem, sed ipsam fortunam meam rideo quae meliores annos[1] meos circumegit ludibrio, famamque nebula velavit stigia et inutiles[2] .... senio maximis viris, nescio quo pacto, fecit optabiles. Sensisse enim videas quomodo senex et eger laboriosam magisque longam, anno praeterito, peregrinationem intraverim et casu Neapolim delatus sim. Sed quod credo novisse nequiveris, ibi praeter

---

[1] Il Cod. R. 15, legge *animos*.

[2] Pare che qui vi sia una lacuna in tutti e due i Codici, i quali derivano molto probabilmente da una stessa fonte.

opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus fraenato domesticae indignationis mea impetu, ut starem subsidia opportuna prestitere omnia. Quos penes dum fere sub latebra paupertatis latens starem, ecce ex improvviso vir ingentis animi Hugo de S. Severino, quem tibi cognitum scio, adesse me novit, et humanitate sua potius quam merito meo, non solum me salutatum Neapolim venit, quin imo amicis verbis spem meam prostratam evexit, iussitque ut bono animo essem et ut suis saltem sumptibus, si aliter non daretur, Neapoli me retinere conatus est, eadem offerens quae tu ipse facis. Sed cum iam mihi non absque causa redeundi in patriam consilium esset et adverteret oculatus homo quoniam suasoria omnia disperderentur in auras, numeribus magis munificentiae suae convenientibus quam honestati meae in patriam usque prosecutus est. Quantum autem alligent animos liberalitates huiusmodi, tuae considerationi relinquo. Porro si precibus et muneribus flectendae sunt mortalium mentes iam diu, Hugone nondum cognito, inclitus preceptor meus Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo, et si tam grandis illi ne tam varia locorum tibi [1] sit copia, aliqualis tamen est et aetati atque studiis meis convenientia magis,[2] me non ut amicum ut sotium, sed domui suae et substantiis ceteris praepositum, dulcissimis precibus et suasionibus ut secum sim facundiam omnem suam exposuit. Ceterum in discessu meo a Neapoli non verebor verum dicere. Serenissimus princeps Jacobus Maioricarum Rex fecit onerari me precibus ut sub umbra suae sublimitatis

---

[1] *Tibi,* manca nel Codice R. 15. Forse deve leggersi: *quam* o *quae tibi.*

[2] Deve sottintendersi: *offerens?*

otiosus senium traherem, amplissimum ultra regale munus libertati meae offerens spatium. Sane quoniam quodam occulto nexu astringi videbatur quam omnino solutam cupio libertas, quibus potui me honestioribus verbis absolvi, et rege regalibusque donis omissis, e litore solutis pro lesiis (*sic*) in patriam redii. Tu quartus in hoc incidisti votum, esto postremus nec inficiar ceteris maiora atque seni eligibiliora offerens. Verum ne trahi videar maiori delectatione locorum quam a quoquam preoccupantium precibus preponi non debet, omissis iam dictis, quid ad oblata tua respondeam nil honestum habeo preter quod aliis responsum est gratias scilicet agere liberalitati tuae, quoniam non iam patiatur etas libertati assueta colla jugo subiicere. Parvus mihi agellus est patrius, et hic tenui victui meo satis est, anni ut reor supersunt pauci, quibus nec longus labor nec importabilis potest esse necessitas. His ego cupio, si Deo gratum sit, prestare finem in patria et cum meditationes meas excedat cura sepulcri, desidero, quos a progenitoribus meis suscepi cineres eos eisdem restituere atque suis iniungere. Habes mei desiderii atque propositi sententiam plenam. Et si contingeret, quoniam futuri simus incerti, mutare sententiam, esto reliqui priores sint in tempore et potiores sic videantur in iure, dum tibi gratum esset forsan te penes diverterem et huius esset consilii causa quoniam praeceptor meus euganeas incolit colles; Maioricarum rex tamquam invenis et novarum rerum avidus varias circuit rationes; et Hugo campanas incolit urbes a patrio coelo mihique seni remote nimium, ubi, tu, si vera refert, Montes familiaris tuns, amicus meus et concivis, amenissimos recessus possides eo in promontorio quod se in tirrenum protendit mare et secundum

quosdam separat a Tuscis Etruscos. Ex tamen qua in sede locatus suum si quid splendori tuo ac comodum queam iniunque parato, et vale, vir splendidissime.

Certaldi, VI kal. julii.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

ALL' INSIGNE GIOVANE

MATTEO DE AMBROSIO

DI NAPOLI.

La tua lettera, o mio dilettissimo giovane, ricevei ieri e leggendo mi maravagliai sentendola tutta cosparsa di mele ibleo e piena di saporoso succo, così che non Ambrosio, ma ambrosio nettare non so se più dica meglio dal fonte castalio o dal ciceroniano spremuto con ampio rivo discorrente per ogni parte. Non negherò che appena poteva tra tante delizie, tra tante mollezze e tanti volontari ozi a codesta città fin dai primi tempi consueti, aver potuto conoscere un così vigilante ingegno ed uomo erudito con tanto dilettevole facondia. Non ancora errava abbastanza: aveva ricercato i sacri recessi: tu solvesti la massima parte del mio errore. Mentre le cose da te scritte rivolgo partitamente nella mente, e considero quanto vedi, e quanto sai, e infine con quanta arte e con quanto florido stile e con quanto grave uguaglianza descriva le cose concepite. Mi rallegro dunque e godo veggendo come nel nostro suolo risorgano alcuni dei prischi ingegni, che già per l'ignavia e l'avarizia degli Italiani erano disparsi: e grandissima speranza prendo di te, e chiedo e prego che tu perseveri. Imperocchè, se non erro, la verde giovinezza e il diletto degli studi ti traggono e potente sei per forza d'ingegno. Imperocchè chi reputerà che in così breve spazio di tempo, da così

chiari segni, non sia per sorgere un uomo illustre per sapere e facondia? Ma ciò che mi paia di te e ciò che di più io speri manifesterò. Devo dire poche cose di me, perchè non mi reputi superbo. Vuolsi da riprendere tra tante cose prudentissimamente dette una sola, troppo il mio umile nome innalzi, ignoro con qual intento, o ingannato da non giusto giudizio, o per beffare me vecchio con le blandizie: se è la prima cosa, sei da compatire pel tuo errore e facilmente da perdonare se non pecchi d'altro. Imperocchè sebbene non sia uomo di rozzo animo, non così le cure poste negli studi mi sollevarono che tanto grandi lodi io meriti. Credo che t'abbia spinto a questo inconsideratamente l'amore, nemica peste, il quale spesso ingannò gli Dei e gli uomini nei giudizii. Se è la seconda, che appena io credo, compatisco all'infortunio mio, se io son venuto a tale, che di quelle blandizie abborrite da me giovane si creda che io mi diletti vecchio: tal diletto è degli uomini leggieri e stupidi. Tolga Dio questa peste da' miei desideri, e tu, ottimo fratello, non solo dalla penna, ma dalla mente scaccia queste lusinghe. C'è una specie d'uomini infesta e detestabile ai buoni costumi e alle menti già ordinate. Già, qualunque sia la causa che nello scrivermi ti spinse in queste lodi, l'attribuirò ad ignoranza e porterò di buon animo; ti prego tuttavia pel sacro principio della nostra amicizia, che tu non sii precipitoso negli elogi del mio nome. Queste così grandi lodi si possono dare a grandissimi uomini, e che già conseguirono gli alti onori dei sacri studi. Oltre a ciò accolgo io te, non ancora uomo insigne, come amico, fratello, compagno mio, con quella affezione, con la quale può essere accolto uomo vivente e per l'amicizia tua me già reputo migliore, nè con tante poche e nude parole avrei celebrato questo venerabile e sacro atto, se avessi avuto maggiore spazio. Certamente per essere in sul partire, il che desidero sospinto da molte ragioni, come diceva, non potei prestare la penna e la mano a scrivere più lungamente. Spero tuttavia, che volendo Iddio, da luogo più tranquillo possa com-

piere ciò che ora ometto. E non avendo al presente da scriverti d'avvantaggio, ti prego infine che tu mi tenga tuo come tu desideri che io ti tenessi, e vale, ottimo fratello; ricordati di me.

Napoli, 12 maggio (1373) in fretta

il tuo
GIOVANNI BOCCACCIO.

INSIGNI JUVENI

MATTEO DE AMBROSIO

DE NEAPOLI.[1]

Aepistolam tuam, iam mihi dilectissime juvenis, suscepi pridie et legens miratus sum; omnis[2] enim ybleo perlitam melle sensi et sapido completam suco adeo ut non Ambrosium sed ambrosium nectar, nescio magis dixerim e fonte castalio an e ciceroniano depromptum, amplo rivulo effundentem undique. Non negabo; vix existimare potuissem tot inter delitias, tot inter mollities, tot inter ultronea otia urbi huic a primoevo familiaria, pervigile adeo comperiri[3] potuisse ingenium et tam grata facundia eruditum hominem. Errabam; nondum satis sacra latibula perquisieram; tu maximam erroris mei partem solvisti, dum a te scripta mente revolvo singula, et quantum videas, quantum sentias, quanta denique arte, et quam florido stile atque ponderoso libramine concepta describas inspicio. Letor equidem et gaudeo advertens nostro saeculo aliquanter prisca resurgant ingenia quae

[1] Ancor questa era inedita e tratta dallo stesso Cod. S. I, e collazionata col R. 15.

[2] Così leggono i due Codici.

[3] *Aperiri,* il Cod. R. 15.

iamdudum ignavia atque avaritia Italorum abierant: et de te spem pregrandem concipio, et perseveres queso precorque. Nam, nisi fallor, viridi vases[1] iuventa et studiorem delectatione traheris et ingenii viribus potens es; quis enim praeter illustrem scientia atque facundia virum ex tam claris effectibus infra temporis spatium breve, emersurum existimet? Sed quoniam quid mihi de te visum sit et quid insuper de te sperem dictum est, in me paululum vertendus est calamus.

Habeo, ni superbum putes, unum quod inter tot prudentissime dicta redarguam; nimium humile nomen meum extollis, nescio qua mente, an deceptus minus equo iudicio, an ut senem blanditiis ludas. Si primum est, compatiendus es pro errori tuo, et, ni de cetero pecces facile ignoscendus. Nam et si omnino rudis homo non sim, non tam adeo me evexit studiorum vigilantia, ut tam grandia meruerim praeconia: credo te amor in haec[2] minus consulte impulerit, qui saepe deos hominesque fefellit, iudiciis adversa lues. Si secundum sit, quod vix credam, infortunio meo compatior, si eo venerim, ut qui iuvenis summe blanditias horrui, senex earum delectari credar: levium animorum atque insipientium delectatio talis est. Auferat deus hanc pestem a desideriis meis, et tu, frater optime, non solum a calamo tuo, sed a mente deicias gnatomicorum haec illecebra est, hominum genus bonis moribus atque iam compositis mentibus infestum et detestabile. Sane quaecumque sit causa, quae te ad me scribentem in has impulerit laudes ignorantiae tribuam et equo feram animo; precor tamen per sacrum amicitiae nostrae principium quod

---

[1] Così i due Codici. Si dee leggere: *vales?*

[2] *In haec,* manca nel Cod. R. 15.

licterulis facimus ne te de cetero adeo precipitem dedas in commendationem nominis mei. Maximis viris et qui iam sacrorum studiorum celsos honores consecuti sunt, heae tam grandes exibendae sunt laudes. Ego insuper te nondum insignem hominem ea affectione in amicum fratrem socium suscipio meum, qua usque suscipi potuit visus homo neque amicitia tua iam meliorem existimo, neque tam paucis nudisque verbis venerabile sacrum hoc celebrasse[1] si temporis amplior fuisset copia; sane instante discessu meo, quem pluribus impellentibus causis, cupio prout dicebat,[2] calamum manumque prolixius prestare non potui. Spero tamen, prestante Deo, ex quietiori loco, quod omissum est in integrum restaurare. Et cum nil quid ad praesens ulterius scribam[3] habeam, postremo precor ut sic me in tuum suscipias ut te a me suscipi cupiebas et vale, frater optime, mei memor.

Neapoli, IIII ydus maias festinanter.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

---

[1] Si dee sottintendere: *nomen? principium?*

[2] *Decebat,* il Cod. R. 15.

[3] *Scribere,* il Cod. R. 15.

A MAESTRO PIETRO DI RETORICA

GIOVANNI DA CERTALDO

Perchè non sembri lusinghiero, fratello dilettissimo, molte cose che venivano spontanee in lode del tuo nome, volontariamente omisi, contento di dirti questo solo: Col tuo lungo lavoro vincesti i pungoli degl'invidiosi e le armi degli eloquenti, così che il tuo nome egregio, già tra i Veneti e i Galli Emiliani ristretto, superate le alte vette dell'Appennino, pervenne, con massimo splendore, sino ai Toscani, e tra gli uomini eruditi è divenuto celebre. Quindi è che alcuni scolari furono tratti dal desiderio di vederti e udirti, e da tanto fervore sospinti, che la patria, i parenti, gli amici lasciati, già udii avere presa la via per venire a te, ed io penso che sia da lodare la loro determinazione. Difatti, che v'à di meglio che cercare il proprio perfezionamento in questa misera valle di lacrime de'mortali?

Fra questi sono due giovani che, lasciate le scuole di Toscana, sono per mettersi fra poco in viaggio, a fine di venire a te, dovunque sii, per vederti, per udirti, per militare sotto di te, e per i tuoi ammonimenti e per la tua dottrina farsi migliori. Sebbene siano tra loro amici, tuttavia non sono ambedue della stessa condizione; imperocchè l'un d'essi, chiamato Giovanni da Siena, che, già precettore di grammatica, fu solito reggere appo noi le scuole, è bene istruito, a parer mio, circa la grammatica positiva, come tu molto meglio di me e tosto apprenderai. Costui, come io penso, à tutto l'animo volto ad udire gli illustri autori e la Rettorica. E poi che sono grandi le spese degli

studenti, ed à picciol patrimonio per vivere, a rimanere più lungamente presso di te, desidera di aver per tuo mezzo, se è possibile, a ripetizione alcuni dei più rozzi giovani. Ti chiedo per la tua amicizia che tu voglia favorirlo. È giovane onesto e mansueto, come assai commendevole per costumi, come vedrai: inoltre è mio amico, e amatore e cultore dell'onor mio; e per ciò quanto a lui farai, stimalo fatto a me stesso.

L'altro è Angelo venerabile Priore della Canonica di San Michele e Jacopo di Certaldo, fiorentino di patria, e di nobile famiglia; a me, se ò riguardo alla dignità, padre e signore; imperocchè sono uno dei suoi parrocchiani; se considero l'età e l'affetto, egli è mio figlio. Costui, come lo vidi per la sua troppa liberalità quasi da Atteone converso in cervo, con molte e lunghe esortazioni, nell'inverno passato, a mala pena sottrattolo da sparvieri e da cani, lo sospinsi alle scuole di grammatica, nelle quali, sebbene sin qui poco abbia profittato, per generoso animo si vergogna, perchè non abbia ottenuto lo scopo, e per ciò, avendo udito molte cose narrar di te, perso d'amore pel tuo nome, per conseguire più interamente e più presto il suo intento, viene spontaneamente a te per averti a suo maestro. Questo, da che per te abbandonava i lari paterni, ti prego che per l'amicizia nostra e pel venerabile capo di Francesco Petrarca nostro precettore, lo aiuti, e di consiglio e di opera lo giovi circa qualunque cosa che a lui stimerai opportuna o che egli indicherà, e te lo sommetto, non solo come scolaro, ma come tuo figlio: e con la dottrina lo ammaestra, e i costumi suoi, se bisognerà, frena con reprensioni, sì che un giorno possa dire di averlo ripreso dalle tue mani uomo letterato, da cacciatore ch'egli era.

Amico, troppo ò scritto; ma così il grande affetto ci sospinge ad essere inconsiderati. Io poi non sono molto certo se tra poco sarò per venire a Padova. Se verrò, ti visiterò; del resto, ovunque sia, tuo sono. Vale.

GIOVANNI BOCCACCIO.

MAGISTRO PETRO DE RETORICA

JOANNES DE CERTALDO[1]

Ne blandiloquus viderer, dilectissime frater, ultro multa in tui nominis laudem venientia volens omisi, hoc tantum dixisse contentus. Vicisti longo labore tuo invidentium stimulos, et arma eloquentium contrivisti, adeo ut ipsum tuum nomen egregium, quod aliquandiu inter Venetos tantum, Aemilianosque Gallos detentum est, superatis celsis Apennini verticibus in Tuscos usque maximo cum fulgore devenerit, et inter eruditos homines celebre factum sit. Hinc est ut nonnullos scholasticos juvenes in desiderium videndi audendique te traxerit; tantoque fervore compulerit, ut patria, necessariis, amicisque relictis, iter, ut ad te veniant, intravisse jam senserim, quorum ego consilium

---

[1] Questa lettera è nel Cod. N. 14 che al Ciampi parve del secolo XIV e pare a me del XV. Alcuni brani ne furono pubblicati dal Mehus (*Vita Ambr. Camaid.*, p. 250), ripubblicati dal Bandini (*Cod. Bibl. Laur.*, t. III, p. 736, n. 6; e *Suppl.*, t. II, pag. 431, n. 24). Nel Cod. L. 14 porta il titolo: *Joannis Boccaccii epistola Magistro Petro Bononiensi grammaticae professori.* Nel Cod. L. 3, è intitolata: *Insigni viro Magistro Petro de Rhetorica per Boccatium.* Il Ciampi la pubblicò per intero (*Monumenti di un manoscritto autografo*, ecc., pag. 511-514).

commendandum censeo. Quid enim melius, quam se meliorem efficere,[1] hac in misera lacrymarum valle mortalium exputari potest?

Hos inter duos juvenes sunt qui, relictis Tuscorum studiis, ad te usque, quocumque fueris, ut te videant, te audiant, sub te militent et tuis monitis doctrinaque tua meliores fiant, de proximo iter adsumpturi sunt. Verum etsi amici sint[2] ambo, non tamen ambobus est aequa conditio; nam alter eorum,[3] mihi Joannes de Senis *dictus*[4] qui jamdudum grammaticae praeceptor apud nos scholas regere consuevit, instructus egregie, judicio meo, circa grammaticam positivam, ut tu longe melius et cito cognosces. Hujus, ut arbitror, animus ad auctores illustres audiendos, et rethoricam totus est. Et quoniam grandes sunt studentium sumptus, et ipsius tenues facultates in substentatione sui, ut tecum diutius esse gereat, cupit, opere tuo, si fieri posset, habere sub ripetitione sua aliquos rudiores. Quaeso igitur per fidem tuam, ut circa hoc illo favorem tuum impendas. Honestus quidem juvenis est, et mansuetus, tum[5] moribus commendabilis plurimum ut videbis; praeterea amicus meus est, et mei honoris[6] amator et cultor; et ob id, quod illi boni[7] feceris, mihi factum putes. Alter Angelus dicitur Canonicae Sancti Michaelis et Jacobi de Certaldo, venerabilis Prior, Florentinus patria, nobilis genere; mihi, si ad dignitatem intuear, pater et dominus; nam ex parochianis suis

---

[1] *Effici,* Codd. L. 3, 7.
[2] *Sunt;* la stampa.
[3] *Eorum, ut mihi dicturus,* à la stampa.
[4] Cod. L. 3.
[5] *Cum,* Codd. L. 3 e 7.
[6] *Nominis,* Codd. L. 3 e 7.
[7] *Bonum ei,* Cod. L. 3.

unus sum; si ad aetatem et dilectionem inspexero, filius meus est. Hunc ego cum cernerem, nimia liberalitate sua, in cervum fere ex[1] Acteone conversum, multis longisque exhortationibus hieme praeterita, vi ab accipitre canibusque subtractum, in scholas grammaticalium impuli, in quibus, etsi parum adhuc profecerit,[2] generoso tamen animo verecundatur, ni in finem venerit exoptatum, et ob id, cum multa de te audiverit, tui nominis delectatione affectus, ut quod optat plenius et citius consequatur, magistrum suum ad te venientem sponte sequitur sua. Cui, quoniam pro te nunc paternos exivit lares, precor per amicitiam nostram, et per venerabile caput Francisci Petrarchae praeceptoris nostri, adsis, eique consilio et opere faveas circa quaecumque eidem opportuna cognoveris, vel ipse monstraverit, eumque non solum in scholarem, sed in filium tuum submitto: et doctrina instrue, et mores ejus, si oportuerit, objurgationibus frena, ut aliquando ex aucupatore venatoreque ex manibus tuis possim dicere literatum hominem suscepisse. Amico nimia dicta sunt; sed sic affectus grandis inadvertente impellit. Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim. Si venero te visitabo; sin autem, ubicumque sim, tuus sum. Vale, *mi dilectissime.*[3]

JOHANNES BOCCACCIUS.

---

[1] *Ut Acteonem,* la stampa.
[2] *Profecit,* la stampa.
[3] Aggiunge il Cod. L. 3.

ALL' INSIGNE CAVALIERE E MAESTRO CHIARISSIMO DI LEGGI

MESSER PIETRO DI MONTEFORTE

Ricevei la tua lettera, ottimo degli amici, con animo lieto e mi fu tanto più cara, quanto più lunga. Nè mi bastò l'averla letta e riletta, chè anzi avendola ripresa più volte mi piaceva più all'ultima che alla prima. E per non dire ch'era fiorita, ornata e splendida per lodevole arte, la trovai piena di meravigliosa soavità di locuzione e veneranda per ampiezza di concetti, così che tra me dissi: non solamente il mio precettore seppe le parole comporre, ma a' suoi luoghi collocare sentenze gravi e piene di sugo.

Ma per venire a quello che opportunità vuole che io risponda e per distrigarmi in breve di ciò che vorrebbe lungo discorso, dico: poi che parve al tuo giudizio che io tralasci quella reverenza che meriti e da me specialmente, ti obbedirò, e mi varrò, anzi già mi valsi, di quella parola preziosissima che m'imponi, della quale certamente, come tu con limpidissima orazione attesti nessuna, io penso, tra mortali più santa trovarsi, e ti chiamerò dunque, poichè lo vuoi, sovra tutti amico. Nè mi è poco quello che tu profusamente largisci, cioè che di un subito da te chiarissimo maestro, di umile uditore tra gli amici sia io solo accolto, io solo innalzato. Il quale favore io reverentemente e con tutta l'affezione del cuore ricevo. Imperocchè chi è che sufficientemente savio ricuserebbe ciò che pur da spettabi-

lissimi uomini è da desiderare? Ma per lasciar questo a tempo più opportuno, sebbene a me siano carissime sempre tra tutte le tue lettere, tuttavia inondò di sommo diletto l'animo mio quella parte della tua, nella quale scrivi tu per vere e santissime ragioni, aver fiaccato l'orgoglio di quel valentissimo giudice, il quale, non avendo ancora veduto nè intese le parole dei poeti, irosamente condannava la poesia;[1] chè per fermo non v'à niente di più fastidioso, niente abominabile più dell'udire certuni sputare sentenze d'intorno a cose che non conoscono. Ma non lungi da loro è la divina giustizia, perchè mentre appresso gl'intendenti condannano ignari le altrui cose e a sè ignote, manifestamente confessano la scienza loro essere ignoranza: dal che avviene che donde essi stimano avere acquistato gloria, conseguono oscurità. Ma poichè di questa materia ti scrissi altra volta, avvegnachè meno tranquillamente, tuttavia giusta le tue vedute, basterà, al presente, contro coloro avere ripetuto questo poco.

Dopo ciò conosco, con quanta amichevole affezione, con quanta solerzia, quanta arte e inoltre a tue spese, ti sforzi innalzare il mio nome, e se potessi, portarlo alle stelle, e specialmente l'opera mia *Della genealogia degli Dei,* che almeno a te dovrebbe parer poca cosa, con tante dimostrazioni e tante lodi, e tanti splendidi encomi porti alla conoscenza degli insigni ed eruditi uomini: il che è a me carissimo in quanto che niente di più onorevole possa desiderare tra le cose periture, che di vedermi per opera tua colà esser tratto dove desidero: testimonio Tullio: « *Tutti siamo tratti da amor di lode e gli ottimi massimamente*

---

[1] Gli ascetici allora, come oggi, condannavano la poesia. Il Petrarca nell'Egloga prima e sempre sostenne che la poesia non è contraria alla religione. Il Boccaccio difese la poesia nel lib. XIV *De Genealogia,* cap. 22, e Coluccio Salutati la volle giustificare dalle accuse degli « uomini religiosi » in una lettera a frate Giovanni da Samminiato che si legge nella Dispensa LXXX della *Scelta* del Romagnoli.

son dalla gloria trasportati ». La qual cosa, benchè io ci abbia messo ogni fatica, se io meriti o no, tu lo sai meglio di me. Tuttavia di null'altro abbisognava che di un divulgatore, di un diligentissimo lodatore, di un uomo per meriti insigne infine che mi assistesse. E qual'altro, io dimando, poteva concedermi Iddio più amorevole, più familiare alle Muse, più facondo, e pronto e diligente ricercatore del vero, come tu sei veramente, e come ognuno ti chiama? Alessandro ebbe invidia ad Achille, perchè lodato dal canto di Omero. E chi dubiterà che io pure ancor vivente non sia percosso da simile invidia, allorchè si leggeranno in ogni parte le mie lodi fatte da un tanto uomo, tanto di me più grande? O preclaro ornamento, o splendido onore, o desiderato conforto, non ò io parole da esprimermi. E non è meraviglia se Temistocle, uomo sommo, interrogato in Atene la voce di chi volontierissimo udisse, rispose, come Cicerone asserisce: « *Di lui che la virtù sua meglio di ogni altro sapesse celebrare* ». Che posso io di più giocondo bramare che udire te eloquentissimo ed elegantissimo, per fama illustre, conspicuo per costumi, per virtù chiaro, predicare ingrandendo ed esaltando quanto più può tra egregi uomini il mio nome, e con ogni sforzo le mie lodi e i meriti riferire? niente per fermo in fede mia, nè il nego. Per dire molto in poche parole, mi empisti di tanto gaudio, che appena capisco in me stesso, e affinchè sì come nube ripiena di troppo spirito in brevissima luce, come che chiarissima, diffuso immantinente io non svanisca. Questo è ciò che mi affligge; e te inclito uomo, io prego, acciocchè ti guardi che troppo l'amore non ti sospinga alle mie lodi: conciossiachè egli spesso ingannasse gli uomini e gli Dei. Loda parcamente di grazia, e vogli piuttosto che ignorato, ma sicuro e tanquillo giaccia nella polvere, che, alzandomi, dalle vette dei monti per veemenzia dei venti sia schiantato per avventura e risolto in aria. Quindi allor che tu scrivi, di avere col mio consenso veduto e letto il mio libro, e, dopo molte cose, mi lodi di averlo liberalmente e senza

indugio messo alla luce, t' avverto che tu non conosci abbastanza la istoria di questo fatto. Avevo portato, il confesso, questo libro, di cui si parla, compagno del mio viaggio, non a fine di pubblicarlo; imperocchè nol reputava da tanto, che anzi avevo stabilito di rimuover da quello alcune mende, e pensava di abbellirlo con attrattive e se non mi venisse fatto, con qualche più acconcio ornamento. E ben mi rammento in quel giorno che ci conoscemmo, mentre stavam discorrendo di molte cose coll' illustre Ugo da S. Severino, di averti detto quanto io desiderava che tu vedessi il libro; ma poi finalmente col procedere del tempo, quando ben conobbi quanto grande fosse la tua arte, e come perspicace e ammirabile l' ingegno, e quanto severa la tua censura, consapevole della leggerezza del libro, e reputando una puerilità il mandarlo a te, mentre forse per dimenticanza punto accenni nella tua lettera all' offerta che ti feci, mutai consiglio. Nè di ciò feci altra parola nè a te nè ad altri, anzi mi era proposto di tenerlo chiuso tanto che lo avessi emendato almeno in quello che a me pareva. Finalmente venendo già il termine del mio viaggio, non ricordo come, avvenne che lo vedesse il sopradetto Ugo, cui certamente non posso negare nulla di ciò che imponga. Egli con moltissima insistenza, preghiere e buoni modi, contro mia voglia quasi, mi costrinse a lasciarglielo finchè ne avesse tratta copia, il che quanto malvolentieri facessi, solo Iddio vide dal cielo. Peraltro promise quell' egregio uomo, ch' ei non sarebbe per darne copia a chicchessia, se non avesse aggiunto e mutato nel suo testo quello che io avrei cambiato nel mio. Infine in qual modo a te venissero quelle parole già dette e il libro, io non so, e mi dolgo non già perchè abbi visto il mio libro, tu, cui i precordi e tutta la mia anima mostrerei volontieri potendo, ma perchè innanzi tempo venne alla luce, da che in esso alcune cose conosca essere da ritirare, parecchie da aggiungere e moltissime da mutare. E quello che è a me gravissimo, non per mia liberalità, ma per concessione altrui divulgato tra molti a quel ch' io

n' odo; così che mi è tolta ogni speranza di migliorare un lavoro non perfetto. Ma poichè a Dio, a Messer Ugo e a te piacque che codesto libro uscisse innanzi tempo, ti chiedo per la tua fede e per l'amicizia nostra che vi ponga tu alquanto di fatica per liberarlo almeno un poco dalle mende e alquanto lo faccia bello, affinchè disadorno del tutto non venga alla luce. Imperocchè tu sai, perspicacissimo uomo, quanti sono dovunque gli aristarchi delle opere, e specialmente poetiche, per la ragione che a pochi è in grado la poesia non per colpa sua, ma pèr l'ignavia di chi l'à in dispregio.

Io poi per colpa di Giovanni Latinucci non ò potuto riavere il libro che commisi alla sua fede, onde ciò che avrai fatto nel leggere o segnato non posso vedere. Temo che la fede che altrui non à scrupolo di non osservare sia per esser dannosa alla mia troppa liberalità, come è già causa di grandissimi affanni.

Mi scrivi inoltre, mio onorandissimo, che il libro da me separato lo animi in modo che securo possa entrare nella Biblioteca dei savi volumi, mentre tu sarai duce, come se avverso alla sacrosanta religione abborrisca le cose sacre. Non niegherò ch' esso quasi in tutto discorra di cose estranee alla cristiana religione, ma non è cultore di quelle, chè anzi spessissimo, se 'l ricordo, grida detestando le superstizioni dei gentili, come nemico, e la verità del nome cristiano innalza a più non posso; donde si può vedere che non è atterrito per nessuno orrore ch' egli abbia delle cose sacre, o dei libri sacri; ch' egli non deve così disprezzare la società e l'amicizia come meritamente aborriva la luce Cerbero assuefatto alle tenebre eterne, ond' io penso non bisognare punto di alcun ammonimento. Ma se esso merita questo tuo giudizio, al quale più che al mio sempre crederei, mi meraviglio come tu potendo ciò che vuoi imporre all' autore, poi dubiti comandare al libro quando egli t' è vicino, anzi nelle mani, e da me è lontano, nè sia più mio, ma d' altri. Pur se così reputi doversi fare, spontaneamente

ciò che imponi al medesimo, mando, comando, impongo che tutte quelle cose, con animo pronto, lieto, liberale e ossequioso faccia ciò che tu stesso e gli altri buoni uomini ànno voluto: nè esso rifiuti d'entrare ne' sacri armadi, ma nè la carcere, nè le catene, quando tu l'abbia imposto: i rimproveri tolleri di buon animo, le laudi se gli si diano, pacificamente e con modestia riceva; le meritate riprensioni come salubri accolga con tutto l'affetto, e tenga in niun conto gl'indebiti morsi; e ciò che in breve a te paia con ogni sforzo adempia nella grazia di Cristo e nella benevolenza degli amici più che nelle sue forze intieramente confidi. Tu aggiungi altri comandi se altri per caso ti parrà opportuno d'imporre.

Inoltre, chiarissimo uomo, ti maravigli e ti lamenti in certo modo che l'inclito maestro mio Francesco Petrarca, così lungamente conservi nello studiolo il poema da molti desiderato e voglioso come io credo d'uscire; del che io pure egualmente spesso maravigliai. Ma mentre ancora te vedo a guisa degli antichi uomini illustri lacerato dai denti dei maligni e fatto segno ai non rari e spessissimo avvelenati pungoli degli emuli, alquanto scema la mia meraviglia, e tu, sia detto con buona pace, dovresti meno maravigliarti, se un uomo circospetto ritrae il passo temendo insidie, e dubita di publicare l'opera a lui più cara e lungamente elaborata. Imperocchè conghiettura quello che sia per succedere, pubblicato che fosse, mentre lo vide fatto segno a tante insidie, ancor latente, e talora ad insulti non veduto. Dirai forse dove o quando ciò sia accaduto; sentendoti sempre ammiratore e lodatore delle opere del medesimo. Se a te ancora non giunsero, è pur tuttavia probabile che altri le abbia manifestate. Credo che tu avrai letto la sua invettiva[1] contro un medico, il quale, sebbene non abbia particolarmente contro l'*Affrica* diretto i dardi, ben contro lui solitario e che non doveva aspettare nulla

[1] Vedi Petrarca, *Senili*, lib. v, 3 e i quattro libri.

di simile, troppo spesso tentò di scagliare e infiggere il ferro con forze tanto disuguali. E che si dee sospettare sia per fare contro un solo milite, comecchè ben armato, colui che osa assaltare tutta una schiera? Così credo che tu non sappia quello che scagliarono alcuni concittadini miei e suoi, uomini di non poca levatura, contro quella parlata di Magone[1] moribondo, che suo malgrado[2] venne alla luce; contro ai quali è una lettera a me scritta lunga e lamentevole, e piena di confutazioni contro i critici mordaci. E tutto ciò che adoperarono testè contro il suo nome alcuni Veneti[3]

---

[1] Vedi Petrarca (*Senili,* lib. II, 1) al Boccaccio.

[2] L'amico Barbato avendogli carpito trenta versi dell'*Affrica,* contro la promessa fatta, li divulgò.

[3] Con buona pace del nostro Boccaccio i Veneti avevano ragione. Il Petrarca s'era dimostrato nemico intollerante di Aristotele e di Averroè perchè ripugnanti alla fede, ed era giunto persino a cacciare uno di casa (*Senili,* v, 2) solo perchè gli aveva parlato contrariamente alle sue cattoliche opinioni. E si lamentava che cotestoro a frenare non valeva non che « la maestà del nome cristiano, e la riverenza di Cristo, al quale si prostrano gli Angeli in cielo (come egli aveva di certa scienza) ed insultano dalla terra i miserabili figli dell'uomo, ma nè il timor dei supplizi, nè gli armati inquisitori della fede, nè la carcere e i roghi (cose santissime) incapaci a domar la ignoranza, (di tutte queste belle cose), e ad attutare la rabbia della eretica pravità. A tali tempi siamo venuti, o amico, in tale età ci avvenne di sortire la vita, e d'invecchiare; tali, e di quanto maggiormente mi dolgo e mi sdegno, sono i giudici nostri, vuoti d'ogni sapere, tronfi per falsa opinione della propria virtù ecc. ». E aveva tale aborrimento alle dottrine di Averroè che voleva confutarle, ma non avendo tempo eccitò il P. Marsili a scrivere contro *quel rabbioso cane che di mille e mille bestemmie Cristo Signore e la cattolica fede latrando offende* (lett. ult. *sine tit.*). V. Fracassetti, N. alla Lett. 12 del lib. v. — Il fatto è che i giovani possono avere errato nei modi, ma ebbero il merito di sostenere la libertà del pensiero, e che che ne dica il Petrarca, furono uomini di molto senno, di molta scienza e di molta virtù; e però non senza lode riferiamo il nome loro; essi furono: Leonardo Dandolo, Tommaso Talenti, Zacaria Antonini, Maestro Guido da Bagnolo di Reggio. Il Boccaccio, al quale probabilmente da Donato Albanzani o da qualche altro fanatico amico del Petrarca fu riferito inesattamente il fatto, scrisse

senza citarlo legalmente in giudizio, senza udirne le ragioni, senza giustamente pensarle, senza neppure guardarle; massimamente che non erano giudici competenti in tal quistione. Del tribunale non dico che si raccolse alla mensa, e sedendo in tribunale marci di vino e gonfi di cibo osarono dirlo uomo di punte Lettere; contro il quale proruppe quel libro che à per titolo: *De ignorantia sui et multorum:* pel qual titolo a buon dritto lodo la sua modestia; poichè confessa di sè, ciò che quasi a tutti gli uomini suole accadere, che sè stessi cioè non conosconò abbastanza; mostrando inoltre che ignari sono i più (ciò che molti già da gran tempo ripeterono) o chi i più con lui abbiano questo difetto; anche questo reputo detto piuttosto per modestia sua che per ingegno d'altrui. Tal che per non dir tutto, a lui bisognò spesso stancare la penna in difesa di sè e dei suoi versi, contro molti Galli [1] cisalpini ed altri, e per tacere del resto ei già vecchio e lento più che il solito alla penna teme pubblicarlo, non perchè non possa andare con la faccia scoperta; e, innanzi chicchessia, fosser pure i più acerbi cen-

---

un'*Apologia* del Petrarca, la quale per quanto io penso andò perduta. Di questa il Petrarca scrivendo al nostro Autore diceva: essergli « grandemente piaciuto lo scritto apologetico che di nobile ira compreso tu dettasti contro i miei detrattori; bello lo stile, belle le sentenze, bello il calore dell'affetto ond'è animato: e sì che quella rampogna, e maggiori ancora di quelle essi si meritano ». *Senili,* lib. xv, 8. — I giovani Veneti nel 1367 o 1368 pubblicarono quella loro ridicola sentenza.

[1] *Invectiva contra quendam Gallum, respondens ad eius invectivam contra se factam propter quandam epistolam quam quadriennio ante scripserat ad Urbanum PP. V. congratulatio de reducta in suam sedem Ecclesia.* — Vedi *Senili,* lib. ix, 1. — Per altro mi sembra che qui si accenni a censure fatte a' suoi versi da alcuni francesi, comunque di questo fatto non sia cenno nella vita che del Petrarca scrisse il Baldelli. La *Invectiva contra Gallum* fu scritta dal Petrarca nel 1371; quand'anco non si dovesse far conto di questa data, pare che la lettera del Boccaccio sia stata scritta circa il 1373 dicendosi in essa il Petrarca *già vecchio e lento più che il solito alla penna.*

sori, stare senza timore di censura alcuna: e a buon dritto disputare con gli emoli, ma perchè non sorgano pettegolezzi donde dovrebbero venire lodi. Desidera inoltre l'illustre uomo, che quel tempo che gli rimane piuttosto spendere in miglioramenti, che perderlo in risposte ad obbiezioni frivole e superflue, e contrapporre al fervore dei giovani il suo sangue omai freddo. Dirai forse che mentre difendo con quanta forza io posso il mio maestro, inavvertentemente mi do la zappa sui piedi, io che tanta largamente e con tanta leggerezza, senza nemmeno esserne richiesto, pubblico i miei opuscoli? Non lo negherò, sono da rimproverare. Tuttavia penso poter commettere io più sicuramente delle pazzie biasimevoli che non lui; andando per le tenebre molto più sicuro dalle insidie dei ladroni il povero solo, che nel giorno il ricco, comecchè accompagnato da molti. Tanti miei vizi occulta e copre la tenuità della mia forma, mentre pur un minimo neo di lui la splendida gloria manifesterebbe.

Il titolo che ti sembra da reputare mordace dell'epistola da me scritta contro coloro che bramano il primo posto, e vorrei che non lo trovassi severo oltre misura, contro me fu detto e non contro altri: e se in quel titolo qualche severità è in me, mi fu messa dentro da questo, come potrai vedere dalla lettera, non potendo pervenire al primo posto per le insufficenti forze dell'ingegno, ardendo[1] i miei scritti

---

[1] Di questo fatto lo rimproverò il Petrarca nella Lettera 2 del lib. v delle Senili, avendolo udito da Donato Albanzani. « Perocchè egli mi disse, come tu fin dai primi anni tuoi assai ti fossi dilettato della volgare poesia, molto spendendovi intorno di tempo e di studio, finchè fra le tante e svariate tue letture essendoti abbattuto nelli scritti miei giovanili, sentisti ad un tratto raffreddare l'ardore che a te le dettava, nè ti bastò l'astenerti dal più comporne, ma le già composte prendesti a schifo per modo, che tutte le gettasti alle fiamme, nè già con animo di rifarle e correggerle, ma al tutto, e te non meno che i posteri frodasti del frutto di tante fatiche, solo perchè le stimasti inferiori di pregio alle mie ». E più sotto gli dice: « Che tu non ti acconci al secondo posto od al terzo, scusami, e' mi pare nascere in

volgari e specialmente troppo giovanili, parve che io mi sdegnassi di restare in quel luogo, che più al mio ingegno era conveniente. Per la qual cosa sembro riprensibile essendo pervenuto là dove a pochissimi giungere è concesso; e non avendo voluto andar più oltre e se v' è chi pecchi della medesima mia colpa, della stessa censura è meco riprensibile. Inoltre il maestro à nel discepolo ampia facoltà; onde se parve a lui per la mordacità del titolo e del discorso fosse da condannare la mia dappocaggine, anzi l' arroganza e la superbia, ben lo potè fare a suo diritto. Che lo sai, i figli che più ama il padre, e discepoli il maestro, sono più corretti e castigati. Se dirai: per che dunque pare diretta a persona indeterminata? è manifesto, affinchè essendo io così dappoco, meno s' aggravasse in me l' acerbità della riprensione.

Ch' egli poi abbia scritto sotto un nuovo titolo, cioè contro la ignoranza e l' arroganza dei moderni, non mi ricordo di aver letto nulla; questo ricordo, ch' egli à lodato sempre con splendidi epigrammi qualunque sommo moderno e onoratili spessissimo con lodi, nè avere esitato fino ad impicciolir sè stesso talvolta per accrescere la gloria dei contemporanei.

E se fosse il luogo, non mancherebbero esempi, anche se molti volessi addurre. Per altro s' egli è così, come scrisse, ti prego, o ottimo uomo, di non la prender così come egli sembra; poichè tu sai doversi le parole intendere con benevolenza. Gl' ignoranti sono innumerevoli e per la ignoranza arroganti, e tu, come mi scrivi, testè uno ne interrogasti ed è dei veri sapienti stenebrare gl' ignoranti colla luce della verità: e ciò che a te fu concesso far con la parola si dee pur concedere al mio maestro di far con le lettere. Onde dovunque e quandunque tali titoli leggerai, devi,

---

te da vera superbia ». E ancora che gli fu detto: « che quel vecchio di Ravenna, in siffatta materia giudice competente, quando di tali cose ragiona, a te suole assegnare il terzo posto ».

io credo, stimarli scritti contro quei tali, non contro te; o ai simili a te che dotti siete e temperati. Ma di ciò basta.

In quanto poi all'esortarmi che io lo persuada, scrivendogli, se mel permette Iddio, con le parole e tosto sono per farlo. Imperciocchè disposi, se non sopravvenga ciò che non abbia preveduto, circa la fine di questo mese o al principio del venturo di andare a Padova, e se alcuna cosa secondo il desiderio di Scipione avrò ottenuto, subito te ne scriverò. E poi che volge al fine questa lettera più lunga di quello che voleva allor che presi la penna, prego che tu mi raccomandi a Maestro Angiolo da Ravello, ottimo e venerabile uomo ed amico nostro comune: vale, o *primo* degli amici.

Di Certaldo, 5 d'aprile (1373).

Tuo
GIOVANNI BOCCACCIO.

INSIGNI MILITI ET LEGUM PROFESSORI CLARISSIMO

DOMINO PETRO DE MONTEFORTI

Epistolam tuam, amicorum optime, laeto suscepi animo; fuit mihi tanto carior quanto prolixior. Nec satis fuit legisse semel et iterum, quin imo cum saepius legissem, ultimo magis placuit quam placuerit in primis. Et, ut omiserim quae florida compta et arte laudabili splendida erat, ea mira verborum suavitate et veneranda sententiarum amplitudine repertam comperi, adeo ut mecum dixerim: non solus novit praeceptor meus verba componere, at suis locis graves et succi plenas locare sententias.

Sane ut eo veniam quo responsionis opportunitas exigit et paucis expedam quae longo sermone disserenda fuerant, dico, postquam tuo judicio visum est ut quam mereris, et a me potissime reverentiam[1] sententiam[2] tuam sequar, eoque quo ipse iubes pretiosissimo utar, imo jam usus sum, vocabulo quo profecto ut tu perlucida oratione testaris, nullum inter mortales sanctius reperiri reor et te de caetero in omnibus amicum dicam. Nec mihi parvum est quod tu tam profuse largiris, scilicet quae repente a te

---

[1] Penso che debba leggersi: *reverenter*.

[2] *Sinam*, Cod. Sen. 1.

clarissimo praeceptore ex auditore humili inter amicos unus susceptus, unus sublimatus sum. Quod ego manus reverenter et tota mentis affectione suscipio. Quis enim, satis sanus, renuat quod etiam Viris praecipius optandum est? Sed ut hoc decentiori tempore servem, cum mihi semper in omnibus gratissimae tuae sint litterae, summa tamen delectatione animam meam dulci perfudit gaudio ea epistolae tuae pars in qua scribis te veris atque sanctissimis rationibus tumorem pressisse optimi judicis illius qui nondum visis poetarum, carminibus nedum intellectis stomacose damnabat poeticam. Equidem nil fastidiosius est, nil abominabile magis quam tales audire de re incognita ferentes sententiam. Sed non longe est a talibus divina iustitia, nam dum alienam et incognitam sibi apud gnaros ignari damnet scientiam suam liquido ignorantiam profituntur: ex quo fit ut, unde gloriam se quaesisse putarant, ignominiam consequantur. Verum quum de materia hac, ac si minus plene, tecum tamen sentiens, alibi scripsisse memini, satis erit ad praesens adversus tales haec pauca iterasse.

Post haec sentio quanta amicabili affectione, quanta solertia, quanta arte et tuis insuper sumptibus coneris nomen meum extollere, et, si possis, inter astra locare, et potissime dum ridiculum, saltem tibi, opus meum *de Genealogiis Deorum* tot demonstrationibus, tot laudibus, tam preclaro apud insignes eruditosque viros effers preconio; quod mihi per maximum est in tantum ut nil amplius hoc, inter peritura, optare queam, cum videam tuo opere eo me trahi quo cupio, teste enim[1] Tullio: — « *Trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur* ». — Quod etsi

[1] *Eius,* Cod. R. 15.

ego longo labore quesierim, utrum meruerim tu scis melius: nil tamen egeram ni promulgator egregius, ni preco diligentissimus, ni inclitus meritis homo affuisset in fine. Et quem alterum, quaeso, dedisse mihi potuerat Deus adeo amantissimum, adeo Musarum conscium, adeo facundum, adeo promptum, adeo diligentem exquisitorem veri, uti tu es, atque cognosceris? Invidit Alexander Achilli quod Homeri carmine commendatus sit. Et quis dubitet quin et ego, adhuc spirans, a viro longe me eminentior aequa invidia pulsatus sim, dum longe lateque tuae in me legentur laudes. O preclarum decus, o splendidus honor, o desideratum solatium, quibus te verbis explicem non habeo. Nec mirum; nam si Temistocles vir summus Athenis rogatus, cujus vocem libenter[1] audiret, respondit, ut asserit Cicero: « *Eius a quo sua virtus optime predicaretur* ». Quid ego placibilius optare possum quam sentire te eloquentissimum virum, elegantia celebrem, fama illustrem, moribus conspicuum, virtutibus clarum: inter egregios viros predicantem, ampliantem et extollentem per viribus nomen meum, et meas laudes ut meritas totis nisibus referentem? nil aedopol! nec inficiar. Ut paucis multa complectar, tanto complesti me gaudio, ut vix mei capax sim, et ut non uti nubes nimio repleta spiritu et in brevissimum lumen, esto clarissimum, effusus e vestigio evanescam. Hic me timor angit, ut te, vir inclite, deprecer ut caveas ne te nimis impellat amor in meam laudem. Nam ipse saepe Deos, hominesque fefellit. Lauda parce, quaeso, velisque magis ut incognitus sed tutus consistam in pulvere quam ex verticibus[2] mon-

---

[1] *Libentissime,* Cod. Sen. 1.

[2] *Virtutibus,* leggono i Codd. Sen. 1, e R. 15.

tium a vehementia ventorum forsan evellar et resolvar in auras. Inde quum scribis te, me volente, librum vidisse meum atque legisse, et, post multa, me commendas quum liberali animo in publicum et absque dilatione emiserim, adverto te non satis hujus eventus plene novisse historiam. Portaveram, fateor, librum hunc, de quo sermo, peregrinationis meae socium non adhuc illum emitterem; non enim eum tanti judicabam, quin imo disposueram, si daretur otium, amovere ab eo quasdam notas, ut rebar, illecebres, et si possem decentiori ornatio aliquo venustare eum; et his diebus, quibus primo tibi factus sum notus et tu mihi, dum multa una cum illustri viro Hugone de Sancto Severino verba fecissemus, tibi dixisse memini quam cupiebam ut illum videres: demum precedente tempore cum certior factus essem quam multa tibi rerum notitia, et ingenium perspicax et admirabile, et quae tua severa esset censura, conscius ineptiarum libri et puerile reputans tibi illum apponere, cum nihil mihi ex oblatione tibi a me facta, credo immemor, diceres libros[1] mutavi consilium, nec ulterius de hoc tibi, nec alteri feci verbum, quin imo tam diu clam servaturus eram donec, saltem pro meo judicio, emendassem. Tandem iam termino mei discessus adveniente, quomodo non recordor, factum est ut illum videret Hugo iam dictus, cui prefecto nil negare possum quod iussevit. Is instantia maxima et precibus me renuentem fere benignitate sua coegit ut illum sinerem donec copiam sumeret. Quod quantum adversus mentem meam fecerim solus Deus vidit ex alto. Spopondit tamen vir inclitus se non ante copiam cuipiam daturum quam apposuisset atque

[1] *Litteris?*

mutasset in suo quidquid ego in meo postea immutassem. Demum qualiter ad te iam dicta verba et liber devenerit ego ignoro et doleo, non equidem quod librum meum videris, cui praecordia et omnem animam meam si possem volenti monstrarem, sed quoniam ante tempus in medium venitur cum in eo resecanda quaedam cognoscam et nonnulla etiam apponenda, et immutanda plurima. Et, quod mihi gravissimum est, apud multos, audio, non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatus est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi. Sed quantum sic Deo, Hugoni, tibique visum est ut ante diem prodeat liber iste, quaeso per fidem tuam, perque amicitiam nostram labori tuo eius sordes paullulum saltem abstergas et in aliqualem venustatem, redigas, ne omnino procedat incomptus. Scis enim perspicacissime in quot sunt undique morsores operum et potissime celebrium eoque paucis sit grata poesis, non culpa sua sed aspernantium ignavia. Ego autem crimine Johannis Latinuccii, nondum reassumpsi librum, quem fidei suae commisi, et sic quid intelligendo feceris aut signaveris, videre non possum. Timeo ne aliena minus servata fides nimiae liberalitati meae damnose sit, et cum iam permaximae turbationis sit causa.

Scribis praeterea, reverendissime mihi, a me separatum librum animem ut sacrorum voluminum bibliothecam securus ingrediar dum duxeris,[1] quasi a sacrosanta religione alienus horreat sacra: non inficiar de alieni a christiana religione fere totus est, sed non earumdem cultor; quin imo persaepe si memini in detestationem gentilitiae superstitionis exclamat ut hostis et christiani nominis

[1] *Dixeris?*

veritatem extollit pro viribus; ex quibus percipi potest nullo eum sacrarum rerum, seu librorum horrore terreri, aut consortium et amicitiam spernere vir debere uti merito horrebat lucem Cerberus tenebris assuetus continuis; et sic reor suasione aliqua minime indigere. Verumtamen si hoc, iudicio tuo, cui magis quam meo semper crederem, indiget, miror cum auctori possis quod velis iniungere cur libro dubites imperare; cum et ipse tibi propinquus imo in manibus tuis. Sit et mihi longinquus nec mei jam, sed alieni existat. Tamen si sic faciendum censes, ultro volensque iubeo, eidem impero, mando, precipioque, ut ea omnia prompto animo, laeto, liberali atque obsequioso faciat quod tu ipse bonique caeteri viri voluerint nec nedum sacra intret armaria verum carceres catenasque, si iusseris, renuat: obiurgationes aequo animo toleret, laudes si quae dentur parce et cum humilitate suscipiat reprensiones meritas tamquam salubres toto amplectator affectu, morsus indebitos parvipendat; et quidquid tibi, breviter visum sit omni nisu perficiat: et de gratia Jeshu Christi et amicorum benevolentia magis quam de suis viribus omnino confidat. Tu reliqua iniunge si qua forsan opportuna decreveris.

Caeterum, vir clarissime, miraris et quodamodo quereris inclitum praeceptorem meum Franciscum Petrarcam tam diu servari in conclavi a multis optatum, et, ut ego arbitror, exire volentem Africanum suum; quod et ego simili modo saepe miratus sum. Verum dum quem tu more veterum illustrium virorum, laceratum malignantium dentibus, non reris saepissime venenatis aculeis impulsum ab aemulis video, paullulum admirationem retraho, et tu, ut bona cum pace tua dixerim, minus admirari deberes si circumspetus homo gra-

dum retraxit timens insidias: suspicaturque dilectissimum et sibi diu laboratum opus emittere. Auspicatur quippe quid emisso futurum sit, cum adhuc latenti insidias appositas, et insultus nonnunquam senserit in invisum. Inquies forsan ubi vel quando contigerit: cum te sentias semper eiusdem admiratorem et laudatorem operum, si ad te nondum venere, facile est reserasse aliquos saltem. Credo invectivas suas in medicum legeris: quin et si non in *Africam* singulariter spicula direxerit, in eum totum solitarium et nil tale timentem saepius immittere ac infigere tela non aequis viribus conatus est. Et quid in milite suspicandum est, agat quantumcumque munitum is, qui totam aciem audet aggredi? Sic credo non noveris quid aliqui concives mei suique, non parvi momenti homines, in orationem illam Magonis morientis, praeter velle suum vagam, iniecerint: adversus quos, ad me scripta, grandis, et querula, et confutationum in morsores plena extat epistola. Sic et quidquid egerint in nomen suum pridie nonnulli Veneti qui non indicta illi die ad dicendam causam, non auditis causae meritis, nec rite libratis, non inspectis, quamcumque etiam minus tali quaestioni essent competentes iudices. De foro non dico qui apud mense sacrum constitutus est, pro tribunali sedentes vino marcidi ciboque repleti, ausi sunt eum sententia sua non litteratum hominem dicere: quos adversus erupit libellus ille, cuius est titulus: — *De ignorantia sui et multorum.* — Quo titulo ego merito modestiam suam laudo, fatetur quippe de se quod fere cunctis contingit mortalibus, ut se ipsos scilicet non satis agnoscant. Ostendens insuper ignaram multitudinem esse, quod plerique clamavere jam dudum, seu eam eodem semper laborare defectu, et hoc ob humilitatem potuis suam,

quam alicuius iniuriam dictum puto. Et sic, ne per cuncta discurram, opportuit eum saepissime fatigare calamum in sui suorumque carminum defensionem, adversus plerosque cisalpinos gallos et alios. Et ut de reliquis taceam, timet homo iam senes et tardior ad calamum solito eum emittere, non quia non possit aperta incedere facie, et coram quibuscumque etiam acerrimis censoribus absque timore alicuius notae consistere, et iure suo adversus aemulos disceptare; sed ne inde surgant iurgia unde deberent laudes evenire. Desiderat praeterea conspicuus homo quod illi servatur crepusculum, velle potius melioribus meditationibus dare, quam responsionibus in obiectiones frivolas atque superfluas perdere, et fervoribus iuvenum iam fere gelidum obiicere sanguinem. Dices forsan dum praeceptorem meum quibus possum subsidiis defendo in me inadvertenter sententiam dicam, qui adeo profuse et inconsiderate opuscula, etiam non rogatus, emitto mea. Non negabo redarguendus nemo. Attamen tutius me posse fateri reor stolidum hoc crimen, quam ipse possit: cum per tenebras longe tutior ab insidiis latronum pauper incedat solus, quam per lucem etiam prosequentibus multis dives pertranseat. Multa mea vitia occultat et contegit famae meae tenuitas, ubi etiam neum minimum illius splendida gloria accusaret.

Titulum quem mordacem arbitrari videris epistolae scilicet a me scriptae contra appetentiam primi loci et quaeso non adeo severe dictum putes, in me dictum est non in alios, et si quid austeritatis habet, in me iniecta est, eo quod, ut percipere potes ex littera, cum in primum locum pervenire non possem, non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata dedignari visus sum in hoc, ut meo

convenienti ingenio, consistere. Quamobrem videar redarguendus, cum eo devenerim, quo perpaucos devenire contingit, et consistere voluerim: et si qui sint qui eodem mecum peccent crimine, eadem mecum censura redarguendi sunt. Praeterea praeceptori meo in auditorem ampla licentia est, et ob id, si visum illi est titulo et sermoni mordaci redarguendam fore segnitiem meam, imo arrogantiam et superbiam, iure potuit fecisse suo, et melius nosti, quos diligit pater filios; aut auditores, praeceptor, hos corrigit et castigat. Si dicas quid ergo ad infinitam personam videtur dirigere? Patet liquido; ut mitius imbecillis ego austeritatem castigationis receperim. Sub titulo vero quem subsequitur eum scripsisse, scilicet contra ignorantiam atque arrogantiam modernorum, nunquam aliquid tegisse recordor: hoc memini cum epygramatibus splendidis summos semper quoscumque decorasse modernos, eosque persaepe honorasse laudibus, nec destitit quin sibi aliquando detraheret ut contemporaneorum gloriam augeret: et, si opportunum esset, non deficerent exempla, etiam si multa vellem apponere. Verum si sic sit ut scripserit, precor, vir optime, non adeo, ut videris, stricte sumpseris: scis quantum cum affectu verba intelligenda sint. Infiniti sunt ignorantes, et, propter ignorantiam, arrogantes; et tu inter alios unum, ut scribis, pridie retudisti; et bene, sapientum est ignorantium luce veritas abstergere tenebras: et quod tibi verbo licuit, et praeceptori meo licteris licitum est. Et sic ubicumque vel quandocumque tales titulos legeris, adversus tales scriptos arbitrari debeas credo, non adversum te, vel tibi similes, qui gnari estis et mites. Sed de hoc alias. Quod autem suades ut illi scribens suadeam credo, si praestet Deus, verbis et in praesentia, me opera daturum.

Disposui enim, ni superveniat quod nondum viderim, circa finem mensis hujus, vel sequentis principium ad eum usque Patavium ire, et si quid, iuxta votum, de Scipione obtinuero, confestim ad te rescribam. Et quoniam finem tendit epistola, longior, credito, dum calamum sumpsi, precor ut magistro Angelo de Ravello, optimo quidem atque venerabili viro et amico comuni, me comendatum facias: et vale amicorum praecipue.

Certaldi, nonis aprilis.

JOHANNES BOCCACCIUS tuus.

AL GENEROSO CAVALIERE

MESSER MAGHINARDO DEI CAVALCANTI DA FIORENZA

PRECLARO MARESCALCO DEL REGNO DI SICILIA

GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO

Un opuscolo, valoroso cavaliere, lungamente meditato dal mio ingegno, nel quale si discorrono degli uomini illustri le vicende per lo più di infelice successo, fu appo me inutile arnese. Imperocchè non sapeva decidermi cui da prima dedicarlo, affinchè pregio gli arrecasse col suo nome, e da lui protetto, con auspicii migliori de' miei venisse alla luce; chè tutti bramiamo da qualche pacifica gloria sospinti, per quanto possiamo, le fragili nostre fatiche nobilitare, e rendere più diuturne, e noi scrittori in ispecie, tra le altre cose, quasi lor sia per derivar molto splendore, a Pontefice, o a Cesare, o ad altro grandissimo Principe le intitoliamo. Per la qual cosa ricercai lungamente chi scegliere fra molti, e innanzi gli altri potentissimi meco stesso pensava ai Pontefici, l'antica santità de' quali, già per la pia divozione, parecchi libri chiari aveva renduti. Mentre i moderni ridondanti di scrittori, i quali con lacrime ed orazioni solevano muovere la virtù del cielo contro quelli che avversavano la loro divozione, vidi delle infule sacerdotali fare elmetti, dei pastorali lame, delle sacre vesti loriche, conturbare la quiete o libertà degli innocenti, ambire le armi,

degli incendii, delle violenze, del cristiano sangue sparso rallegrarsi, brigare contro la parola di verità, che dice: *il mio regno non è di questo mondo,* occupare l'imperio del mondo, vidi che, a fronte di ludibrio siffatto, il mio libretto sarebbe prezioso, meglio che per meriti proprii; e deluso da questi rivolsi gli occhi della mente nel vivente Cesare, ma incontanente dismisi il pensiero proposto, vedendolo immemore de' suoi magnanimi maggiori, preporre il liquore di Bacco agli splendori di chi coltiva la gloria dell' italico Marte, e torpire sotto borea, in un estremo angolo della terra, tra le nevi e i bicchieri. Ma che finalmente? Sovvennero all'ansio petto quelli che, di pregi ornati, re vogliono essere tenuti, mentre sono asini colla gualdrappa d'oro, e quelli specialmente che in questo secolo reggono i regni, e m'occorse primo il Gallo Sicambro, che temerario osa per legnaggio e costumi preporsi agli altri e cui i suoi primati mostrarono non che il filosofare turpissimo a re, ma le qualità delle Lettere essere di grandissimo detrimento alla maestà regia. Oh stolti! Savi in cotal guisa da condannare nei re ciò che fa eccellenti i villani. S'appresentarono quindi gli Spagnuoli semibarbari e feroci; poscia l'ultimo Britanno, gonfio de' nuovi successi;[1] così è l'Ungherese bilingue, per la moltitudine del popolo piuttosto che per virtù valente, e da ultimo il molle ed effeminato Siciliano, de' quali tutti mentre osservo separatamente i costumi e la vita, per non parlare del lusso loro, inerti simulacri di re più drittamente che re mi son parsi. Per la qual cosa fastidito da una tal qual nausea, per non rendere ridicolo ciò che bramava innalzare, desistei dall'indagine, e, quasi disperato, determinava commetterlo alle mani della fortuna e già il faceva, quando Iddio compassionandolo, mi cadde in mente il lodevol pensiero, cioè che a nessuno, comecchè

---

[1] Il duca di Lancastre (1373) traversa la Francia da Calais a Bordeaux con trentamila uomini.

eccelso e splendidissimo Principe, poterlo più fidentemente raccomandare, che all'amico, fosse pure di infima condizione; chè già leggemmo aver fatto spessissimo uomini illustri. E mentre mi rallegrava di tale considerazione, ecco che tu, quasi mandato dal cielo, mi venisti alla mente. Allora meco stesso diceva: a che fra le silvestri belve ruggenti, piuttosto che favellanti, cerchi gli ospiti della filosofia maestra delle cose, mentrechè uno desideratissimo ài nel tuo seno? che sempre t'è dinanzi agli occhi? che ti cammina sempre davanti? Non rivedi forse il tuo Maghinardo, già da te lodato? La cui fede, il cui affetto, la cui munificenza spesso provasti? Dunque, chi altro cerchi? Oltre a ciò non sei congiunto a lui per sacra affinità? seco, se il ricordi, sei padre comune all'unico suo figlio, imperocchè a lui egli per legge naturale dette l'esistenza; tu ài dato per virtù del Paracleto lo spirito, perchè divenisse buono, tenendolo al sacro fonte. Di più, sebbene egli non sia interamente erudito in filosofia, nulladimeno amantissimo degli studi e speciale cultore degli uomini lodati, delle opere loro amantissimo investigatore.

Nè egli è, quello che tu con ogni sforzo parevi evitare, uno della plebe mercenaria, o inglorioso di genere; chè splendido pel bel titolo, e nato dei Cavalcanti, celebre famiglia della nostra città; dallo splendore degli avi non devia, chè anzi esempio di singolare decoro di costumi e di antica virtù con lodevol fama illustra il nome suo e la patria. A che tante cose? Perchè talmente mi piacque l'esser venuto in questa opinione che quanto più meco stesso il rivolgeva, tanto più vivamente si fortificava il proposto e più fermamente nell'animo si infiggeva. Al tuo nome, dunque, sempre da me onorando, mio dilettissimo, se un presentuccio del povero amico non ricusi, dedico ciò che poco prima bramava fregiare di un nome regale. Ricevilo dunque con largo animo, e se qualche cosa merita il santo nome di amicizia, già da gran tempo fra te e me d'un animo fermato, ti prego che, ricevutolo, quando onesto ozio tel con-

ceda, lo legga, chè d'averlo letto non ti pentirai, se ben conobbi l'indole tua, e in leggendo non t'incresca emendar le cose meno convenienti, e se ti piaccia, dopo lo passerai agli amici e da ultimo col tuo nome il pubblichi, onde tu stesso, secondo le forze, il celebre tuo nome ed il mio discorrendo per la bocca degli uomini, di qualche fama illustri. Vale.

GENEROSO MILITI

DOMINO MAGHINARDO DE CAVALCANTIBUS DE FLORENTIA

PRAECLARO REGNI SICILIAE MARESCALCO [1]

JOHANNES BOCCACCIUS DE CERTALDO

Diu, strenue miles, emunctum ex ingenio meo opusculum, in quo virorum illustrium tractantur casus, et ut plurimum infelices exitus, me penes ociosum fuit. Non enim satis mecum conveniebam cuinam illud primo mittere vellem, ut nomini suo aliquid afferret ornatus [2] et ejusdem adjutus subsidiis, melioribus quam meis auspiciis prodiret in medium. Cupimus enim omnes quadam umbratili impulsi gloria, quibus auxiliis possumus, fragiles labores nostros nobilitare, et diutiores facere, et scriptores potissime, [3] inter alia, quasi multum illis splendoris consequuturum [4] sit. Pontifici, seu Caesari, [5] vel alicui Principi maximo titulamus eosdem. Quamobrem longa indagine mentis quaesivi

---

[1] Fu pubblicata dal Baldelli, *Vita del Boccaccio*, pag. 388.

È stata collazionata col Codice Strozziano Laurenziano 93, che porta la data in fine del 10 di agosto 1400, col Codice 29, Pluteo 52, che nell'ultimo foglio à la data del 1490, e con l'ediz. del 400.

[2] *Ornatui*, l'ediz. citata.

[3] *Et*, Cod. 93, e l'ediz. cit.

[4] *Consecuturum*, Cod. 93 Stroziano.

[5] *Aut regi*, aggiunge il Cod. 93.

quem ex multis unum eligerem, et ante alios praepollentes mecum evolvere coepi Pontifices, quorum vetus sanctitas jamdudum plures pia affectione libellos claros reddiderat. Sane dum modernos[1] auctoribus exorbitantes, qui lacrymis et orationibus in adversantes devotioni eorum virtutes coelorum movere consueverant,[2] vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra, incendiis, violentiis, et christiano sanguine fuso laetari, satagentesque adversus veritatis verbum dicentis, *regnum meum non est de hoc mundo,* orbis imperium occupare; horrui, retraxique pedem, ratus apud huiusmodi ludibrium potius opusculum meum futurum, quam ob aliquod ejus meritum pretiosum; et ab his[3] frustratus, in hodiernum Caesarem aciem mentis deflexi, sed confestim revocavi consilium, sentiens eum magnalium[4] maiorum suorum immemorem, praeponentemque Thebani Bacchi vina colentis gloriam splendoribus Martis Italici, nec non torpentem sub circo[5] in extremo orbis angulo, inter nives et pocula. Sed quid tandem? Subiere pectus anxium, qui notis insigniti regiis, reges habere volunt, cum falerati[6] sint onagri, et hii potissime, qui hac[7] tempestate praesident regnis: occurritque primus Gallus Sicamber, qui se temerario ausu genere et moribus

---

[1] *Ex veteribus,* l'ediz. cit.
[2] *Consueverunt,* Cod. 93, e l'ediz. cit.
[3] *Hiis,* Cod. 93, e l'ediz. cit.
[4] *Magnaliam suorum,* l'ediz. cit.
[5] *Circio,* l'ediz. cit.
[6] Leggi: *phalerati.*
[7] Baldelli: *a.* Corretto *hac* coi Codd. L. 6, 13, e l'ediz. cit.

praeferre coeteris audet, et cui primates monstravere sui, nedum philosophari turpissimum fore regi, verum[1] litterarum novisse characteres[2] detrimentum regiae maiestatis permaximum. Oh ignari![3] qui sic sapiunt, damnantes in regibus quod villicos reddit egregios. Inde Hispani semibarbari et efferati homines affuere; post et serus Britannus, elatus novis successibus; sic et Pannonius bilinguis, populi multitudine potius quam virtute valens. Postremo mollis et effeminatus Siculus, quorum omnium dum mores et vitam segregatim intueor, ne per eorum discurram luxum *et*[4] inertiam, rectius regum simulacra, quam rêges visi sunt. Quapropter nausea quadam vexatus, ne in fabulam deducerem quod cupiebam estollere, ab indagine destiti, et quasi desperans,[5] decreveram manibus illud fortunae committere, et fere jam emissurus eram, dum illi misertus Deus, in laudabile consilium *incidi*,[6] nemini scilicet, quantumque eminenti, atque praefulgido Principi, posse quidem[7] fidentius, quam amico *comitti*[8] etiamsi extremae sortis homo sit; quod jamdudum[9] persaepe legimus illustres fecisse; et dum tali congratularer animadvertentiae, et ecce tu, quasi coelo[10] missus, in mentem venisti. Tum ego mecum, quid inter silvestres belluas rudentes[11] potius quam loquentes, magistrae rerum

---

1 *Virum,* Cod. L. 13.
2 *Caractere,* Cod. L. 6.
3 *Signari,* l'ediz. cit.
4 *Et,* l'ediz. cit. e il Cod. L. 13.
5 *Quasi desperans,* manca nell'ediz. cit.
6 *Incido,* la stampa. — Cod. L. 13: *Incidi,* e l'ediz. cit.
7 Cod. L. 13; Baldelli: *quid.*
8 Cod. L. 13, e l'ediz. cit.
9 *Jampridem,* Cod. L. 13, e l'ediz. cit.
10 *Coelo,* manca nell'ediz. cit.
11 *Rudientes,* Cod. L. 13. — *Rugientes,* l'ediz. cit.

philosophiae hostes quaeris, quod in sinu tuo optatissimum tenes? quod in oculis tuis assiduum est? Quod te coram semper obambulat? Nonne *vides*[1] Maghinardum tuum, tua jamdiu approbatum sententia? cujus fidem, cujus dilectionem, cujus munificentiam saepae expertus es? quem ergo alium quaeris? Nonne insuper huic sacra affinitate junctus es? secum, si meminit, unici filii ejus communis pater es, illi enim dedit ipse naturali lege ut esset, tu[2] Paraclito operante, spiritum ut bonus esset dedisti, dum illum ex sacro[3] fontis lavacro suscepisti: praeterea is esto plene philosophicis eruditus non sit, amantissimus tamen studiorum est, et probatorum hominum praecipuus cultor, atque eorum operum solertissimus indagator. Nec est, quod tu summopere vitare videbaris, unus ex mercenaria plebe aut inglorius et degener homo; regia[4] enim militia insignitus est, et egregio splendidus titulo, et ex Cavalcantibus, clara civitatis nostrae familia genitus; ab avorum fulgore non deviat, quin immo morum singulare decus et priscae virtutis specimen, nomen suum, et patriam laudabili fulgore reddit illustrem. Quid multa dixerim? adeo in[5] sententiam hanc venisse placuit, ut quanto magis mecum ista revolverem, tanto acrius[6] roboraretur consilium, et firmius infigeretur animo. Tuo igitur, amantissime mihi, dummodo pauperis amici munusculum non renuas, tuo honorando mihi semper nomini dico, quod paulo ante

---

[1] Codd. L. 6, 13, e l'ediz. cit.; Baldelli: *revides.*

[2] *Cum Paraclito operante spiritu ut bene esset dedisti,* legge l'ediz. cit.

[3] *Sacri fontis,* l'ediz. cit.

[4] *Regina,* l'ediz. cit.

[5] Codd. L. 6, 13. Baldelli: *enim.*

[6] *Actius,* Cod. L. 13; *Arcius* per *artius,* l'ediz. cit.

regali insigniri cupiebam. Suscipe ergo illud liberali animo, et si quid sanctum amicitiae nomen, jamdiu inter te et me aequis firmatum animis, meretur, quaeso, susceptum, dum per honestum ocium poteris, legas, non equidem legisse poeniteat,[1] si satis ingenium tuum novi, et inter legendo non pigeat, minus decenter se habentia emendasse, et dum videbitur post haec, hoc[2] inter amicos communices,[3] et postremo tuo nomine[4] emittas in publicum, ut ipse pro viribus celebre nomen tuum meumque aliquali fulgore per ora virum discurrens, illustret.[5] Vale.

---

[1] *Poenitebit,* Cod. L. 13, e l'ediz. cit.
[2] L'ediz. cit.
[3] *Communes,* l'ediz. cit.
[4] Cod. L. 13, e l'ediz. cit.; Baldelli e il Cod. L. 6: *omnia.*
[5] Cod. L. 13, e l'ediz. cit.; Baldelli: *illustres.*

Epistola di MESSER GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO *di Firenze celeberrimo poeta a* FRANCESCHINO *genero di* MESSER FRANCESCO PETRARCA *conspicuo poeta, sopra la morte di questo, compiantiva e laudativa.*[1]

Ricevei la tua dolente lettera, fratello amatissimo, della quale non conoscendo lo scritto, rotto il sigillo, gettai subito gli occhi sul nome del mittente, e tosto che lessi il tuo nome, capii ciò che era per leggere in essa, cioè, il felice trapasso dell'inclito nostro padre e precettore Francesco Petrarca dalla terrestre Babilonia alla celeste Gerusalemme, del quale, sebbene nessuno degli amici, te eccettuato, a me avesse scritto, già da quasi tutto il volgo che la propalava, con mio grandissimo dolore l'aveva udito, e più giorni quasi senza intervallo aveva pianto, non il suo volo, ma sì perchè me misero ed abbandonato vedessi. Nè è da meravigliare; chè niuno dei mortali fu più di me a lui tenuto. E per non tacerti nulla, ebbi in animo di venire costà per dare al tuo e mio infortunio le debite lacrime e per dir teco al cielo e a Dio i miei lamenti e forse l'ultimo vale alla tomba di tanto padre. È già scorso il decimo

---

[1] Il Boccaccio pianse la morte dell'amico pur col Sonetto 97.

mese da che in patria, leggendo pubblicamente[1] la Commedia di Dante, più lunga e fastidiosa, che per alcun pericolo dubbia, mi oppresse una malattia, e mentre per quattro mesi, per impulso di amici, seguo i consigli, non dirò di medici, ma di parabolani, continuamente aumentò e con bevande e digiuni, così al solito modo la virtù nutritiva fu costretta esorbitare, che venni in debolezza quasi non provata, incredibile, di che fa fede abbastanza a chi mi vede la mia faccia. Oimè misero! ben altrimenti ti sembrerei da quello che tu vedesti in Venezia. Esausta è la pelle di tutto il corpo già tornito, mutato il colore, istupidito l'occhio, tentennanti le gambe e tremanti son divenute le mani, onde non che le superbe cime dell'Appennino, ma appena fino all'avito campo di Certaldo, sostenuto da qualche amico, mi traggo dalla patria, ove, semivivo ed ansio marcendo nell'ozio, e di me stesso incerto, me ne sto, da Dio solo, che può imperare alle febbri, medicina e grazia aspettando.

Ma per non parlare più a lungo di me, vista e letta la tua lettera, rinnovatasi la pietà, di nuovo piansi per tutta una notte, non compatendo, lo confesso, l'ottimo uomo (imperocchè sono certo, ricordando l'onestà, il costume, i digiuni, le vigilie, le orazioni, e l'innata pietà di lui, e l'amore di Dio e del prossimo, che deposte le tribolazioni di questa misera vita volò al cospetto del Padre eterno, ed ivi il suo

---

[1] Questa lettera fissa il tempo, in cui il Boccaccio imprese a commentare pubblicamente la *Divina Commedia.* Un poeta contemporaneo lo rimproverava, perchè dichiarasse al popolo gli alti concetti dell'Alighieri:

Se Dante piange, dove ch' el si sia
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti siano stati al vulgo indegno,
Come tu di' della Lettura mia,
Ciò mi dispiace molto, nè mai sia
Ch'io ne porti verso me disdegno.

Poscia si scusa, dicendo che a ciò fu indotto dalla povertà, dai consigli e dall'*abbagliato senno* degli amici.

Dio e la gloria eterna fruisca), ma me compiango e gli amici suoi in questa burrascosa Terra abbandonati, non altrimenti che nave senza nocchiero dalle onde e dai venti fra gli scogli agitata. E mentre io medito le fluttuazioni del mio petto, vedo facilmente qual sia il tuo animo e quello della Tullia da me sempre onoranda, diletta sorella mia e tua consorte, i quali non dubito di molto più acerba amarezza percossi. Imperocchè è potentissima la forza del dolore in chi vede ciò che non vuole, ma ciò che, se prudente sei, come io stimo, sapevi, poichè tutti nascono alla morte. Fece il nostro Silvano ciò che noi, a breve intervallo, siamo per fare, morì pieno di buoni anni: anzi non morì, ma ci precesse e sortito alle sedi dei pii, compatisce le nostre miserie, pregando il misericordioso Padre che ne dia fortezza a noi pellegrini contro i vizi, e venendo al fine, conceda placida e a lui grata uscita, e non opponendosi nessuna insidia del nostro avversario, a sè dirittamente adduca. Le quali cose, per non dilungarmi, se considererai, gli amatori di quell'uomo di tanto nome non solo dover cessare i gemiti, ma prender letizia e speranza di futura salvezza, il qual conforto ti prego suadere alla Tullia per la tua fedeltà e per l'amicizia nostra. Imperocchè le donne sono meno forti a tollerare tali passioni, e perciò abbisognano di maggiore aiuto che gli uomini. Tuttavia credo che tu l'abbia fatto.

Tu aggiungi ch'egli presso il villaggio di Arquà, nell'agro padovano, à chiuso i suoi giorni, ed imposto che nello stesso luogo le sue ceneri si traducessero alla quiete perpetua, e a lui stesso sei per inalzare, a sempiterna memoria, un sepolcro bello e magnifico. Aimè! io confesso il mio delitto, se delitto è da dire. Invidio io fiorentino, vedendo che a quello Arquà, per altrui umiltà, piuttostochè per alcun merito, sia stata serbata così chiara felicità, che le sia commessa la custodia del corpo di colui, il cui egregio petto fu accettissimo albergo delle Muse e di tutta Elicona, amantissimo sacrario della filosofia e delle arti liberali copiosissimo e spettabile, e specialmente di quello

che è della facondia ciceroniana, come chiaramente dimostrano i suoi scritti. Per lo che Arquà, quasi ignota agli stessi Padovani, quindi dagli stranieri e dalle remote Nazioni sarà conosciuta, e a tutto il mondo in pregio il suo nome, nè altrimenti che noi i colli di Posilipo, come che non veduti, con la mente pregiamo, poichè alle radici loro sono collocate le ossa di Virgilio, e la Tomitania e il Fasi estreme rive del Ponto Eusino, che ànno il sepolcro del Peligno Nasone, e Smirne di Omero, ed altri simili onorerai, dove niente valutiamo le rupi Ircane, i monti della Etiopia, o l'*Euripos Arcadum gelido sub axe sonantes,* da che non ornati di tali titoli. Nè dubito che il nocchiero che dagli estremi lidi dell'Oceano non altrimenti, tornando carico di ricchezze e solcando il mare Adriatico, da lungi non sia per venerare, prospiciendo le altere vette degli Euganei, seco stesso o cogli amici dica: Ecco si vedono i colli che nelle loro viscere serbano l'ornamento del mondo, quello che una volta fu tempio di tutti i dommi, il Petrarca, dolcissimo poeta, già per senatoconsulto nell'alma città insignito della trionfale laurea, di cui rimangono tanti lodati libri, tanto suono di chiara e santissima fama. Verrà forse talvolta il negro Indo, o il feroce Spagnuolo, o il Sarmata tocchi d'ammirazione pel sacro nome, e il tumulo di così egregio uomo mirando, saluteranno con pia reverenzia le riposte reliquie, esecrando il loro infortunio di non aver veduto vivo colui che visitano estinto. O patria infelice! cui non fu dato conservare le ceneri di figlio così illustre, cui gloria così insigne fu negata. Certo di tanto splendore sei indegna, chè tralasciasti, mentre viveva, di trarlo e collocarlo meritamente nel tuo seno. Lo avresti chiamato s'egli fosse stato artefice di scelleraggini, fabbro di tradimenti, se offensore sagace di avarizia, d'invidia, di ingratitudine. Tuttavia avrei voluto, qual che tu sii, che a te quest'onore fosse toccato, piuttosto che ad Arquà. Ma egli è successo che si avverasse l'antica sentenza: *Nessuno è profeta nella sua patria.* Potè però cansarla pensata-

mente, per imitare nell'umiltà il suo maestro e redentore Cristo, il quale volle piuttosto concedere il pregio della origine sua, secondo il parentado, ai Nazareni che ai Gerosolimitani, e una povera verginella, ma santissima, avere a madre, che Regine in quel secolo grandissime e superbe. Viva adunque, perchè così a Dio piacque, per lunghissimo tempo il preclaro nome di Arquà e i suoi abitatori serbino sempre grate quelle insigni reliquie.

Lodo poi che a lui s'inalzi un sepolcro, chè il meritarono la magnificenzia del suo splendore e delle opere sue. Tuttavia è abbastanza credibile, poichè al cospetto degli eruditi sarà di picciol momento, che le virtù del sepolto, non ornamento dei cadaveri, si riguardino da tali, ai quali fece sè finora più chiaro dello stesso sole in molti volumi. Certo sarà d'ammonimento agl'ignoranti, imperocchè i libri di costoro sono sculture e pitture, e causa oltracciò di ricercare, qual mai grand'uomo giaccia in esso, quali i meriti suoi, quale la sua gloria, e mentre si farà risposta a cotestoro, senza dubbio alquanto si distenderà la gloria del valentissimo vecchio. Ma ei mi aggrada rivocarne uno alla tua memoria. Più onorevolmente giacciono gli uomini illustri in sepolcro ignorato che in un meno bello, se conosciuto. E perchè tu lo veda, rifletti come la fortuna trattasse il Magno Pompeo. Credo ch'ella si pentisse d'aver sofferto che fosse sottratto alle cose periture con morte così infausta, che cioè per tradimento di un fanciullo egiziano ei fosse trafitto, e perciò quello che vivente grande aveva fatto, volle mostrar grandissimo dopo la morte. È quindi in mesto giorno, ludibrio mirabile del mare, vietò che fosse chiuso nell'urna, affinchè ciò che bagna del lido il mare tra Pelusio e Canopo tutto sepolcro di lui si reputasse e le membra che sparse e sbattute non aveva coperte l'arena, pensò che dovesse coprire il cielo stellato.

Poichè non abbastanza convenientemente l'avrebbero potuto coprire lucano marmo o paria pietra, e crebbe talmente la reverenza all'abbandonato, che il solerte viaggiatore era

tormentato dal continuo timore di premere con piede temerario le ossa di lui, che spessissimo coll' armi e coll' impero aveva premuto le cervici dei re. Se poi a quel glorioso fosse tocco di morire tra' suoi, considerata l' eccellenza delle cose operate da lui, appena crederei che fosse a sufficienza l' insigne sepolcro di Artemisia, regina dei Carii, fatto erigere presso Alicarnasso al marito suo, re Mausolo. Per la qual cosa, prima che tu cominci, considera che sei per fare.

Ciò che pertiene alla munificenza sua verso gli amici e me non posso spiegare in poche parole. Per lò che ora lo tralascerò, riservandolo a tempo più conveniente, se mi sarà dato, contento adesso di aver fatto solo di me alcune poche parole. Conobbi pure per molti suoi beneficii, nei tempi andati, quanto vivente mi amasse, ed ora col fatto il vedo, poichè lo abbia protratto fino alla morte, e se dopo questa partita per migliore vita, che morte diciamo, si amano gli amici, credo che mi ami e mi amerà, non certo perchè lo meritassi, ma perchè fu in lui costume di conservare diligentemente chi una volta aveva preso per suo, ed io per quarant' anni[1] o più fui suo. Inoltre per dichiarare agl' ignoranti coll' opera ciò che con le parole e gli scritti per altro non era per mostrare, mi volle annoverare, come scrivi, tra i suoi eredi, lasciandomi assai larga porzione de' suoi beni. Per fermo mi rallegro e godo ch' egli abbia fatto così: mi attristo però che mi sia toccato così presto di prendere la quota a me assegnata della sua eredità, la quale ora con pronto animo prenderò. Avrei voluto piuttosto ch' egli vivesse ed esser privo della sua eredità. Ma con pio e grato animo, come l' estremo dono ed ereditario della sua benignità, che mi spedisti pochi giorni sono, accetterò, rendendo grazie alla tua affezione.

Qui doveva por fine alla lettera, pur l' affezione mi sospinge ad aggiungere altro. Avrei udito volentieri ciò che

---

[1] Di qui si rileva che il Boccaccio conobbe il Petrarca, o strinse relazione epistolare con lui sino dal 1334.

sia stato disposto della biblioteca preziosissima dell'illustre uomo. Imperocchè tra noi alcuni diversamente credono, altri riferiscono. Ma ciò che moltissimo mi angustia è che una parte dei libri da lui composti, e massimamente quella sua *Africa,* che io reputo opera divina, sia arsa o tuttora esista e sia per durare, o sia consegnata al fuoco, alla quale, vivendo, glielo minacciò, come sai, spessissimo, troppo severo giudice delle sue cose. Sento ad alcuni essere stato affidato, non so da chi, l'esame sì di questo che degli altri suoi libri, e quelli che reputassessero degni conserverebbero. Mi meraviglio dell'ignoranza del committente, ma molto più della temerità e dappocaggine di quelli che se lo sono addossato. Imperocchè chi dei mortali oserà con penna infelice riprovare ciò che l'inclito nostro maestro abbia approvato? Non Cicerone, se risorgesse, non Flacco o Marone. Ahimè! io temo che non sia commesso a legisti i quali, per conoscer le leggi, e quelle specialmente che essi con bocca impura dicono esser per lucrare il pane, si stimano eruditi in tutto. Prego che Dio faccia che non manchi aiuto e ai poemi e alle altre sacre invenzioni del nostro maestro. Finalmente se al giudizio di costoro conviene stare alla causa dei giudici, se piace, scrivi, ed aggiungi si dia copia a chi la brama, e ciò per ugual modo degli altri, che del libro dei Trionfi, che alcuni dicono abbruciato per unanime sentenza dei dottori. Ma in quel che io scrivo, temerò di quelli, nè indebitamente. La scienza non à nimici più capitali degl' ignoranti. Dopo queste cose, conobbi quanti invidi, quanti mordaci abbia la fama di questo prestantissimo uomo. Eglino certamente, se 'l possono, corromperanno, occulteranno, il che tu devi evitare con somma diligenza. Imperocchè molto sì ai presenti, che ai futuri ingegni d'Italia sarà rapito di utilità e di comodo, se meno consideratamente si concederanno tutti i volumi alla sentenza degl'ignoranti, che nelle mani degl'invidi. Inoltre desidero ardentemente, se può esser fatto con tuo comodo, copia di quella lettera che a me assai lunga da

ultimo scrisse, nella quale io credo ch' egli scrivesse la sua opinione circa quelle cose che a lui aveva scritte, perchè desistesse da tante assidue fatiche. Come copia delle mie ultime novelle che egli decorò del suo dettato. Tuttavia egli stesso le mandò ambedue queste, come asserisce il nostro Lodovico Marsigli dell' ordine degli Eremitani. Ma per la pigrizia di quelli che le portarono, andarono perdute per la via. Credo per opera di quelli che presiedono alle presentazioni, i quali spesso spesso indegnamente le sottraggono e ingiustamente fanno di loro diritto. So che ti sarà grave, ma si devono con tutta confidenza svelare i desiderii all' amico. La malattia mi impedisce di scrivere più a lungo, e, per venire alle ultime preghiere, chiedo che tu m' abbia per tuo, e vale lungamente, dolcissimo fratello. Dètti fine a scrivere in Certaldo il 7 di novembre e, come abbastanza vedi, prestamente nol posso dire. Quasi tre intieri giorni, tranne poche ore di intervallo per restaurare alquanto le forze del corpo lasso, consumai nello scrivere questa breve lettera.

Tuo Giovanni Boccaccio, se pur è qualche cosa.

Epistola DOMINI JOANNIS BOCCACCI DE CERTALDO *de Florentia vatis celeberrimi ad* FRANCISCHUM *generum* DOMINI FRANCISCI PETRARCAE *poetae conspicui super eiusdem morte complorativa et laudativa.*[1]

Flebilem epistolam tuam pridie XIII kalendas novembris, amatissime frater, suscepi, cuius cum scribentis manum non noscerem, soluto nexu confestim in mittentis nomen oculos inieci, et quam cito nomen tuum legi, sensi, quid in eadem lecturus eram, felicem scilicet transitum inclyti patris, et praeceptoris nostri Francisci Petrarcae ex terrestri Babyilone in caelestem Hierusalem, quem, esto, amicorum nullus te praeter ad me scripserit, iamdudum vulgo omni fere iam praedicante maximo dolore meo audieram, et dies plusculos quasi sine interpositione fleveram non eius ascensum, sed quoniam me miserum, destitutumque viderem. Nec mirum. Nemo mortalium me magis ille fuit obno-

---

[1] Fu pubblicata dal Mehus, *Vita di Ambrogio Traversari*, pagina CCIII e seguenti, e trassela dal Codice Ambrosiano. Ma Giuseppe Antonio Sassi l'aveva prima fatta conoscere nella sua *Historia literario-typographica Mediolanensis*, pag. DCXVI, e poscia il Bandini dalle schede del Mehus, nella *Vita del Petrarca*. Firenze, 1748, in 8° pag. XLIX.

xius. Et cum cuncta persolverem, fuit animus venire illico daturus infortunio tuo, meoque debitas lachrymas, tecumque in coelum ac superos questus meos, et ultimum penes bustum tanti patris vale dicturus. Verum iam decimus elapsus est mensis, postquam in patria publice legentem Comoediam Dantis magis longa, atque taediosa, quam discrimine aliquo dubia aegritudo oppressit, et dum per quatuor menses non dicam medicorum, sed fabulonum amicorum impulsu consilia sequor, continue aucta est, et potionibus, et ieiuniis adeo a solito ordine exorbitare coacta est nutritiva virtus, ut in debilitatem devenerim fere inexperto incredibilem, cui satis fidem praestat aspectus meus videntibus. Heu mihi misero! Longe aliter tibi viderer, quam is, quem vidisti Venetiis. Exhausta totius pleni quondam corporis pellis est, immutatus color, hebetatus visus, titubant genua, et manus traemulae factae sunt, ex quo nedum superbos Apennini vertices, sed vix usque in avitum Certaldi agrum amicorum quorundam suffragio deductus e patria sum, ubi semivivus et anxius, ocio marcens, et mei ipsius incertus consisto, Dei solius, qui febribus imperare potest, medelam expectans et gratiam.

Sed ut me satis dictum sit, litteris tuis visis, lectisque innovata pietate iterum flevi fere per noctem unam non optimo viro, fateor, compatiens, (certus enim vivo, dum memini honestatis, morum, ieiuniorum, vigiliarum, orationumque, et innatae pietatis eiusdem, et Dei dilectionis, et proximi, quod dimissis aerumnis miserae vitae huius in conspectu summi Patris evolaverit et ibidem Christo suo et aeterna fruatur gloria) sed mihi, amicisque suis in hoc aestuoso solo relictis, non aliter quam absque gubernaculo undis et ventis inter scopulos agitata navis. Et dum pectoris mei fluctuationes innume-

ras meditor, quae tibi sint mens facile video, sic et honorandae mihi semper Tulliae dilectae sororis meae coniugis tuae, quos non dubito longe amaritudine acriori periculos. Nam potentissimae sunt doloris vires in vidente, quod nolit, sed quod, si prudens, ut arbitror, es, nosti, quoniam in morte nascuntur omnes. Fecit Silvanus noster, quod nos parva interposita mora facturi sumus. Bonorum annorum plenus abiit. Immo non abiit, sed praecessit, et sedes piorum sortitus nostris miseriis compatitur orans misericordem Patrem, ut fortitudinem itinerantibus nobis adversus vitia praestet et in finem venientibus placidum, sibique gratum concedat exitum, et nullis obstantibus adversarii nostri insidiis nos ad se recta via perducat. Quae ne plura apposuerim, si considerabis, non solum diligentibus illum tanti nominis virum ponendos esse gemitus, sed assumendam laetitiam et spem futurae salutis esse, quod solamen, precor per fidem tuam et amicitiam nostram, Tulliae suadeas. Sunt enim mulieres in toleratu passionum talium minus fortes, et ideo indigent maiori virorum subsidio. Credo tamen iam feceris. Superaddis, eum apud Arquadae vicum in agro Patavino clausisse diem et in eadem villula iussisse cineres suos perpetuae quieti tradi, seque illi erecturum in memoriam sempiternam sepulchrum speciosum atque magnificum. Heu mihi! Crimen fateor meum, si crimen dicendum est. Invideo Florentinus Arquati videns illi aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis eius, cuius egregium pectus acceptissimum Musarum et totius Heliconis habitaculum fuit, amantissimum Philosophiae sacrarium, artiumque liberalium abundantissimum, et spectabile decus, et potissime eius, quod ad Cice-

ronianam spectat facundiam, ut liquido sua testantur scripta. Ex quo fere Arquas incognita Patavinis, nedum exteris atque longinquis Nationibus cognoscetur, et orbi toti eius erit nomen in pretio, nec aliter, quam nos Posilypi colles etiam invisos mente colimus, eo quod eorum in radicibus locata sint ossa Virgilii, et Tomitaniam, Phasinque Euxinii Maris extrema loca tenentia busta Peligni Nasonis, ac Smyrnas Homeri et alia similia, honoraberis, ubi nil pendimus Hyrcanas rupes, Aethiopum monstra, seu Euripos Arcadum gelido sub axe sonantes, eo quod talibus ornati titulis non sint. Nec dubito quin ab extremis aliter Oceani littoribus rediens onustus divitiis, et mare Hadriacum sulcans navita a longe venerabundas sublimes perspectans Euganei vertices secum, aut cum amicis inquiat: Ecce videmus colles suis in visceribus servantes orbis decus, et olim dogmatum omnium templum Petrarcam vatem dulciloquum iamdudum ex Senatusconsulto in alma urbe triumphali insignitum laurea; cuius tot extant laudanda volumina, tam clara sanctissimae famae praeconia. Venient et forsan aliquando niger Indus, aut ferox Hispanus, vel Sauromata, sacri nominis admiratione tacti, et tam egregii hominis tumulum spectantes pia cum reverentia conditas salutabunt reliquias suum infortunium execrantes, quod vivum non viderint, quem defunctum visitassent. Heu infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam praeclara negata gloria! equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti, dum viveret, illum trahere, et pro meritis in sinu collocare tuo. Vocasses, si scelerum artifex, si proditionum faber, si avaritiae, invidiae, ingratitudinisque sagax fuisset offensor. Mallem tamen, qualiscumque sis, tibi hic, quam Arquati, contigisset honor. Sic factum

est, ut vetus veritatis serveretur sententia: *Nemo susceptus est propheta in patria sua.* Potuit tamen et ipse consilio vitasse imitaturus humilitate Magistrum et Redemptorem suum Christum, qui originis suae secundum carnem Nazarenis magis, quam Hierosolymitanis ornatum concessisse voluit, maluitque pauperem Virgunculam, sed sanctissimam in matrem, quam praegrandes aevo eo Reginas, sed superbas habere. Vivat ergo, postquam Deo sic visum est, per longissima tempora praeclarum Arquatis nomen, et incolae sui grata semper servent insignia. Sepulcrum autem illi erigi laudo. Celsitudo enim fulgoris sui et operum suorum magnificentia meruere. Satis tamen credibile est, quoniam in conspectu eruditorum parvi momenti erit, quum sepulti virtutes, non ornamenta cadaverum perspectentur a talibus, quibus ipse se Sole clariorem hactenus multis in voluminibus fecit. Verum ignaris erit monimentum. Horum enim libri sculpturae sunt, atque picturae, et insuper causa percunctandi, quisnam tam grandis in eo iaceat homo, quae illius merita, qui splendores, et dum responsum talibus dabitur, procul dubio ampliabitur aliqualiter praestantissimi senis gloria. Sane in memoriam tuam unum revocari libet. Honorificentius iacent viri illustres in sepulchro incognito, quam in minus egregio, si noscatur. Et ut videas, volve tecum, quid egerit cum Magno Pompeio fortuna. Poenituit eam reor, quod passa sit eum subtrahi perituris rebus tam infausta morte, ut scilicet proditione pueri Aegyptii transfoderetur, et idcirco quem magnum viventem fecerat, maximum post mortem ostendisse voluit. Et hinc moesta per diem Maris ludibrium singulare in urna claudi omnino vetuit, ut quod litoris Mare abluit inter Pelusium et Canopum ejus crederetur omne sepulchrum, et

quae sparsa atque disiecta arena non texerat membra, coelo texit sidereo rata, quoniam non satis decenter lucanum marmor, aut parius lapis texisse potuissent, auxitque in tantum neglecto reverentiam, ut viator solers adsiduo angeretur timore, ne temerario pede premeret ossa ejus, qui regum armis et imperio saepissime cervices presserat. Si autem glorioso illi apud suos mori contigisset, considerata rerum gestarum ab eo praeminentia vix credam satis illi fuisse insignem tumulum, quem Arthemisia, Cariorum regina, Mausoleo regi viro suo apud Halicarnassum erigi olim fecit. Quamobrem, antequam coeperis, perspecta quid facturus sis.

Quod attinet ad munificentiam suam erga amicos et me, non possum explicare paucis. Propterea hoc loco sinam, et aptiori reservando, si dabitur, contentus pro nunc de me tantum verbula quaedam fecisse. Novi equidem multis suis retroactis temporibus beneficiis erga me, quantum me vivens amaverit, et nunc opere video, quod in mortem usque protraxerit, et si meliori in vita post transitum hunc, quem mortem dicimus, diliguntur amici, credo me diligat, diligetque non hercle, quod meruerim, verum quantum illi sic mos fuit, ut quem semel in suum adsumpserat, semper diligenter servavit; et ego quadraginta annis, vel amplius, suus fui. Praeterea ut ignaris aperiret opere, quod verbis, aut scriptis de coetero ostensurus minime erat, me inter heredes suos, ut scribis, numerari voluit, relicta mihi satis ampla portione bonorum. Aedepol laetor et guadeo eum sic fecisse. Tristor tamen contigisse tam cito, ut sortem mihi adscriptam hereditatis suae sumputurus essem, quam nunc alacri animo sumam. Mallem eum vivere et hereditate carere sua. Sed pia, grataque

mente tamquam extremum et hereditarium suae benignitatis munus, quod paucis ante diebus misisti, suscipiam tuae dilectionis gratias agens.

Erat hic finis imponendus epistolae. Attamen impellit affectio, ut aliqua superaddam. Audissem ego libenter, quid de Bibliotheca preciosissima viri illustris dispositum sit. Nam apud nos alii varia credunt, alii referunt. Sed quod me potissime angit est; quod de a se compositis libris et maxime de *Africa* illa sua, quam ego coeleste arbitror opus, consumptum sit, an siet adhuc, et mansura perduret, an igni tradita sit, quem illi, ut novisti, saepissime severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens. Sentio nonnullis nescio a quo examen tam huius, quam reliquorum librorum fuisse commissum, et quos dignos assererent, eos mansuros fore. Miror committentis inscitiam, sed longe magis suscipientium temeritatem et ignaviam. Quis enim mortalium, quod inclytus praeceptor noster approbaverit, audebit infelici calamo reprobare? Non si resurgat Cicero, non Flaccus, aut Maro. Heu mihi timeo, ne Juristis commissum sit, qui cum leges noverit, et eas potissime, quas impudico ore aiunt esse de pane lucrando, se arbitrantur eruditos in omnibus. Videat, oro, Deus et poematibus, aliisque sacris inventionibus Magistri nostri adsit adiutor. Tandem si iudicio eorum iudicum causam stare contingat, si libet, scribito, et superaddito, numquid copia cupientibus detur, et quid eodem modo de reliquis, quid de libello Triumphorum, quem nonnulli aiunt communi doctorum sententia exustum. Nam donec a te scivero, timebo illis, nec immerito. Nullos habet capitaliores hostes scientia quam ignaros. Post haec novi quot invidos, quot morsores tum praestantissimi hominis fama habeat. Hi quippe, si po-

terunt, corrumpent, occultabunt et quos non intelligent, damnabunt, et perditionem pro viribus dabunt, quod tibi summa vigilantia cavendum est. Multum enim tam praesentibus, quam futuris italorum ingeniis utilitatis et commodi auferretur, si minus considerate volumina in sententiam ignorantium, aut in manus invidorum permittentur omnia. Praeterea summo opere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistolae illius, quam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua, credo, sententiam suam scribebat circa ea, quae sibi scripseram, ut tam assiduis laboribus suis amodo parceret. Sic et copiam ultimae fabularum mearum, quam suo dictato decoraverat. Misit tamen ipse ambas has, ut frater Luysius noster de Ordine Eremitarum asserit. Verum desidia portitorum in itinere perière. Credo opere presidentium praesentationibus, qui saepe indigne surripiunt et sui juris iniuste faciunt. Scio tibi laboriosum erit. Sed confidenter amico desideria aperienda sunt. Urget aegritudo, ne scribam longius, et idcirco ut in ultimas preces veniam, quaeso me tuum habeas et vale longum, dulcissime frater. Scribendi finis Certaldi datus tertio nonas novembris, et ut satis vides, festinanter dicere non possum. Tres fere dies totos, paucis interpositis horis ad restaurandas parumper fessi corporis vires, in scribendo hanc brevem epistolam consumpsi.

Tuus Johannes Boccaccius, si quid est.

AMBASCERIE

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

Al Rev. FRANCESCO PETRARCA *Canonico di Padova Poeta laureato, concittadino nostro carissimo, il Priore delle Arti ed il Gonfaloniere della Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze.*

Già da lungo tempo agli orecchi ed agli animi nostri giunse la fama del nome tuo, o dilettissimo cittadino, e della patria nostra prole felice: chè per l'ammirabile tua professione, e per lo eccellente merito negli studi, fosti degno di coronare la nobile fronte di verdi allori che già da più secoli erano intatti, e di rarissimo ingegno alla più tarda posterità esempio sei fatto. A buon diritto pertanto tu dell'antica prosecuzione benigna grazia t'impromettevi. E dell'amore che internamente ti portano i Signori, i cittadini ed i compatriotti tuoi, eccoti i segni. A te che sempre qual suddito amammo, e come figlio, perchè della tua patria a dolerti non abbia in cosa alcuna, vogliamo che rendansi i campi aviti, i quali a spesa del pubblico erario dai privati cittadini redenti, senza riserva veruna in pegno di liberale paterno amore a te doniamo. Piccolo invero è il dono, se il guardi in se stesso: ma tu nel misurarlo non ai poderi, che ti vengono restituiti, sibbene alle leggi devi por mente, ed ai costumi di questa nostra città, secondo i quali a nessun altro cittadino sarebbe venuto fatto di ottenere altrettanto. A te libero è adunque l'abitare la città, in cui nascesti. Vorrai tu forse errando continuo per terra e per mare gi-

rare il mondo in cerca di stranieri suffragi, ed in estranio paese andare in traccia di una tranquilla dimora? Nè te al ritorno alletterà la città nativa, di cui certo è che più meravigliosa non v'à in Italia? A che cercare un altro, cui possiamo noi dir con Virgilio: *Questa terra di tal figlio si vanti?* Cose mirabili invero abbiam noi lette di Marone e di altri molti scrittori, cui (nè sappiamo il perchè) non de' moderni, ma degli antichi il giudizio fece illustri e venerandi. Ma noi, perchè nè Cesari siamo nè Mecenati, a te che sei l'onore dell'età nostra ci porgiam di buon grado ossequiosi e reverenti, a noi medesimi congratulando ed alla patria, che fu sortita al vanto di procreare un figlio sì grande, non nella sola città dove nacque, ma in tutto il mondo unico e singolare, quale nè i trascorsi secoli videro mai, nè sarà che possano simile a lui vederne i futuri. Chè ben noi sappiamo quanto sia raro, quanto d'ossequio degno, quanto per divino ingegno splendido e illustre il nome di poeta: ond'è che a buon dritto e meritamente Santi chiamava Ennio i poeti. I quali detti ancor vati, perchè stimati partecipi del linguaggio e della mente de' Numi, di lauri, di mirto, d'alloro e d'edera ebber corone insieme con i Cesari trionfatori. Imperocchè e quelli che di mortali immortali si fecero per alte imprese di guerra e di pace, e quei divini che nutrito il forte ingegno di preclari studi, il nome e le opere loro alla più tarda posterità tramandarono, furono per autorità e per giudizio de' nostri maggiori trovati degni del pari che cingessero la fronte d'edera e di mirto. E ben diceva Sallustio, che se bello è il giovare alla repubblica, laudevolissimo è pure il parlare eloquentemente, e l'uomo divenne famoso sì per opere di pace come di guerra. E laudati furon da molti come coloro che grandi cose operarono, così quegli altri che le operate cose misero in iscritto, il nome dei quali, al dir di Lucano, sempre verde nel corso de' secoli mantiene la fama. E chi potrebbe te conoscendo, scrittor famoso, non credere che lo spirito di Virgilio, o l'eloquenza di Cicerone sia scesa di nuovo ad abitare

in corpo mortale? Vituperevole invero è questo nostro costume di esaltare piuttosto le cose narrateci dagli antichi che non quelle vedute da noi medesimi. Te dunque noi ci facciamo ad esaltare e ad ammirare. E chi potrebbe non fare le meraviglie pensando che in tanta abbondanza di eccellenti ingegni e di uomini prestantissimi, o per meglio dire, in tanta e quasi infinita varietà di studi, tanta pur sia povertà di scrittori, e già da secoli così grande rarità di poeti? Qual altra causa di questo potrebbe addursi se non quella, di cui parlò Cicerone, incredibile grandezza e difficoltà della cosa, che per incuria de' mortali abbandonata, tu solo con indefesso studio e colle forze dell'infiammato tuo ingegno risuscitasti? Direm di più, essere a noi la città nostra sembrata andar quasi zoppa del piè diritto, come quella, cui mancano liberi studi: il perchè fu preso in buon' ora partito che qui pure si insegnino le arti educatrici degl'ingegni, e sieno in onore gli studi di tutte le discipline, la cui mercè questa repubblica nostra sorretta dal senno ottenga sulle altre, come già Roma tua madre, il principato d'Ausonia, che di giorno in giorno con lieti auspicii crescendo, la faccia per gli studi maggiormente fiorire. E a questa grande e magnanima impresa stimò la patria tua te solo capace: vanto singolare a dir vero, ed anche nè tempi antichi insigne e rarissimo. Il sacro ingegno tuo pertanto la patria con quell'affetto e quel diritto che può maggiore richiede, perchè te duca, qui sorga e qui lo studio per singolare tuo merito quelli di tutte le altre città vinca ed avanzi. Tu quella lettura e quella facoltà ti scerrai che meglio all'onor tuo, a' tuoi studi, al tuo comodo si convenga. E saranvi per avventura alcuni d'ingegno già chiari che sotto la tua scorta si proveranno a verseggiare: chè da tenue principio sovente grandi cose si derivano. All'opera adunque, o egregio, e fa che più a lungo l'immortale tuo lavoro dell'*Africa,* ed i negletti per secoli delle Italiche muse soavi concenti al tuo nome, alla tua gloria, al desiderio nostro non vengan meno. Abbastanza vagasti

intorno; città e costumi di straniere nazioni ti furono conti abbastanza. Te ogni privato, te nobili e plebei, te i domestici lari, te i recuperati poderi invocano e chiamano. Vieni adunque aspettato, e colla tua parola eloquente la ben cominciata impresa favorisci e seconda: chè te la patria a chiara voce non già riammette, ma da gran tempo assente chiama ed invita, siccome non v'è memoria che ad altri facesse giammai. Che se queste lettere incolte alquanto ti sembrino e disadorne, da questo stesso la patria vuol che a venire tu tragga ragione. Quanto a noi, sta pur certo, o lume e splendore della patria nostra, che ad ogni modo ci sarai carissimo, e molto più ancora se dei padri e signori della tua patria seguir ti piaccia i consigli ed i comandi. Altre cose molte e di maggiore considerazione degnissime udrai da Giovanni Boccaccio cittadino nostro, che le presenti ti reca, e a te legato ne viene per speciale commissione, al quale la fede stessa che a noi, da te prestarsi vogliamo.[1]

---

[1] Questa traduzione è del ch. Fracassetti e riferita nel vol. III, pag. 40, delle familiari di F. Petrarca.

Reverendo Viro D. FRANCISCO PETRARCA, *Canonico Padoano laureato Poetae, concivi nostro carissimo, Prior Artium et Vexillifer Justitiae Populi et Communis Florentiae.*

Movit jam diu pariter animos atque aures nostras tui nominis fama, dilectissime civis, et fausta patriae nostrae proles! Movit nos admirabilis profexionis et excellentis tui studii meritum, ut qui intensos à saeculis lauros vertice digno virentes acceperis, sis mirae indolis et perpetuae posteritati futurum exemplar. Apud tuos coetaneos Dominos Cives et compatriotas signa quidem internae dilectionis inveneris qui tibi majoris persecutionis ac benignitatis semper gratiam rationabiliter vindicabas. Tibi igitur quem dominico ac paterno semper affectu prosequimur, nequid in urbe tua fortasse minus equaminiter ferendum sit, ruris aviti pascua concedimus, ac de publico quidem aerario à privatis civibus redempto ac sine alicuius exceptionis titulo de mera paternae dilectionis liberalitate donamus. Munus quidem parvum, si ad rem respicias, sed ad civitatis notrae leges et mores, quique hoc cives assequi nequivissent, non morarum tuarum gratificatione pensandum. Poteris itaque hanc urbem incolere quae te genuit. An tibi

forte terra marique per varios Orbis tractus externa vagis erroribus quaerenda suffragia aut peregrinis sedibus loca pacis? Nec te patriae praedulcis amor alliciet, quae de caetero miram alteram latinis esse non ambigit. Quid in alio quaeri illud tibi Virgilianum adscripserimus: *Tellus haec tali se jactet alumno?* Mira quidem de Marone, ac electis quam pluribus auctoribus legimus quos antiquitas ipsa, quo jure tàmen incertum est, non semper facit condolendos. Nos vero tibi quae nostra praesens aetas accomodat, si Cesares non sumus aut Mecenates, aut talium illustres titulos, quos hactenus incoluerunt, libentissime tui erimus professores tantum tui honoris avidi ac promotores liberalissimi pariter congratulari nobis et patriae, quae talem ac tantam ex se sobolem produxisse meruerunt. Virum non urbi suae tantum, sed Orbi unicum, qualem non prima a saeculis vidit aetas, nec sibi surgentem alium promittit futura posteritas. Neque enim ignoramus quam rarum, quam colendum, quam divini ingeniis clarum nomen Poetae habendum sit. Adeo non immerito sacer ille Ennius ausus est suo quodam jure sanctos appellare Poetas. Quos et vates cui mens ac divinum os accepimus, aut edera aut mirtho, aut lauro paribus fere laudum praeconiis cum triumphalibus Cesaribus coronandos, ut qui e mortalibus immortales se fecerunt, idonei bello rebusque gestis; hi divini atque excellentissimi studii viribus ac pallentibus otiis seque suisque posteritati mandatis decerpendum tam difficiles lauros, ederas aut mirthos suisque imponendum temporibus summa quidem auctoritate ac deliberatione maiorum potestatum sibi pariter vindicarent. Nam et teste Sallustio *pulchrum est benefacere Reipublicae, etiam benedicere haud absurdum est; vel bello vel pace clarum fieri.* Sed et

qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudarunt, *a quibus,* ut ait Lucanus, omne *aevi senium sua fama repellit.* Quis te igitur, praeco ingens, alio aspectu aut devotione seu magis veneratione respexerit quam si Maronis spiritus aut Ciceronis eloquentia mortales iterum artus indueret. O rem detestandam ut audita potius quam visa laudamus. Laudamus quidem, te immo admiramur; quis non admiretur in tanta magnificorum ingeniorum ac praestantissimorum hominum copia seu infinita potius studiorum varietate tantam fore scriptorum inopiam tantamque Poetarum a saeculis raritatem? Quis alius in hoc causam reddiderit, nisi rei, ut ait Cicero, quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? quam jam mortalium incuria sopitam, tu solus vigili studio ac ardentissimi ingenii viribus relevasti. Amplius autem, carissime civis, cum nuper civitatem nostram velut dextro pede claudicantem liberis carere studiis videremus, maturo judicio provisum est apud nos secundo sidere ingeniorum fecundissimas doceri artes et cuiusque profexionis vigere studia ut res nostra publica fulta consilio inter alias, ut Roma parens, omnis Ausoniae sedes principatum accipiat et demum laetis auspiciis actum, ut magis ac magis in dies ac dies succrescens, studio ipso refloreat. Profecto enim illud magnum, illud singulare arbitrabatur patria quod tu solus unicuique potes efficere, quod etiam apud veteres rarissimum ac semper excellentissimum fuit. Itaque tua sacra tempora patria requirit, quo affectu, quo jure astrictius potest, ut te duce hoc cohereat studium ac singularitate caeteras precellat. Tu tuum librum ac legendi facultatem eligas quem honori ac otiis tuis censeas commodiorem. Erunt insuper nonnulli, ingenio clari, qui te duce audebunt forsan carmina

sua committere famae: etenim e parvo principio magnae res conflatae sunt. Accingere igitur ut te ulterius, vir optume, *Africam* tuam, opus quod immortale laboras; et neglectas, per tot saecula Musas aonias, nomini tuo et gloriae aut voluntati nostrae amplius non subtrahas: satis nempe pervagatus es et mores urbesque tibi exterarum gentium clarae sunt. Te Magistratus quilibet et privatus: te proceres et plebei; te lares aviti; te recuperatus ager exposcunt. Venias igitur, expectate, venias et eloquentiae tuae facundia coeptis fave, quem clara voce non revocat sed absentem diu advocat patria, quod vix unquam hoc pacto altius[1] contigisse meminimus. Si quid autem praesentibus minus cultum minusquè luculentum ajectum (*sic*)[2] est, hoc ipsum ut venias pro se allegat patria. Tu tamen, nostrae decus patriae, tibi persuadeas nobis fore carissimum, sed multo fore cariorem si patrum ac dominorum tuae urbis monitis ac praeceptis obtemperes. Plura denique supererant quae Iohanni Boccaccii, presentium latori, civi nostro et huius operis legato carissimo, verba seriosius explicanda commisimus, cui fidem integram per te praestari volumus tamquam nobis.[3]

... Aprile 1351.

---

[1] Il De Sade legge: *alteri.*

[2] Forse: *adjectum.* — Il lettore, confrontando, vedrà in quanto la nostra lezione differisca da quella del De Sade.

[3] Fu pubblicata dal De Sade nelle sue *Mémoires* ecc., vol. II, documento 29, e quasi per intero dal Bandini, *Catal. Lat.*, t. III, pag. 726 e segg. Ambedue la trassero dal Cod. 14, Plut. 90, sup. della Laurenziana.

AMBASCERIE POLITICHE

LICTERA CREDENTIAE IN DOMINUM JOHANNEM BOCCACCII.

Magnifico et excelso domino domino Currado Dei gratia Duccii Tecchii dignissimo, debite honorando. Priores Artium et Vexillifer Iustitiae populi et Communis Florentiae salutem placidam et votivam. Quia archana cordium auditoribus imprimuntur effectuosius per vivae vocis oraculum quam scriptura: Ecce intentionem nostram referendam vestrae Excellentiae commisimus viro prudenti domino Johanni Boccaccii civi et ambaxiatori nostro solepmni. Rogantes eamdem, quatenus suis pro parte nostra relatibus vestra Magnificentia fidem et votive exauditionis aures impertiri nostris precibus condescendatur.

Data Florentiae, die XII decembris, V Indictionis.

LICTERA CREDENTIAE IN DOMINUM JOHANNEM BOCCACCII.

Illustri principi et domino domino Lodovico, Dei gratia Brandeburgensi et Lusaice Marchioni Comiti Palatino Feni barcarum et karintie duci,

Sacri Romanique Imperii archicamerario, Tirolis et Goritiae Comiti, nec non Ecclesiarum Aquilenensium, Tridentinarum et Biripinensium advocato, debite honorando. Priores Artium et Vexillifer Justitiae, Populus et Commune civitatis Florentiae se ipsos in omni devotione sinceros. De Excellentiae vestrae magnificentia quae consuevit amicorum deprecationibus benignam audentiam ex innata liberalitate concedere, non immerito confidentes, quia viva vox auditorum mentes allicit potius quam scriptura. Ecce ad Excellentiae vestrae presentiam virum prudentem dominum Johannem Boccaccii karissimum nostrum civem et ambaxiatorem de nostra intentione plenius informatum cum presentibus transmictentes, actente rogamus eamdem quatenus suis pro parte nostra relatibus ut nobis vestra sublimitas cum exauditionis votivo munere fidem prestet.

Data Florentiae, die XII decembris, quintae Indicationis.

SACRO AC VENERABILI DOMINORUM CARDINALIUM COLLEGIO.

Reverendissimi Patres et Domini. Ad Sedem Apostolicam, Summumque Pontificem vestramque reverentiam in quibus velut devotissimi filii spes nostra consistit, devotione ac confidentia solita recurrentes. Ecce providum virum dominum Johannem de Certaldo karissimum nostrum civem dirigimus de nostra intentione sufficienter instructum, cum presentibus oratorem super ipsis, quae eidem commissimus, vivae vocis oraculo, paterne dominationis vestrae reverentia debitis referenda, eidem devotissime supplicantes quatenus suis pro parte nostra relatibus dignetur ipsa vestra reverentia

ac paterna dominatio benigne credere tamquam nobis et ut admictatur ad gratiam nostrae devotionis intuitu intercedere ut optamus.

Scriptum Florentiae, die predicto.

INSTRUZIONE.[1]

Nota agendorum quae Romana Curia cum domino Summo Pontifice pro parte suorum et ecclesiae devotorum, Priorum Artium et Vexilliferi Justitiae populi et communis Florentiae et ipsius Communis per providum virum dominum Johannem Bocchaccii de Certaldo ambaxiatorem Communis predicti. Primo quidem, idem orator eosdem Priores et Vexilliferum et Commune, ea qua videntur, prolatione debita et devota Sanctitati Apostolicae humiliter commendabit.

Secundo, narrabit Sanctitati suae quod illustris Romanorum et Boemiae Rex per suas licteras et nuntium Communi florentino et eius Regiminibus adventum suum ad partes italicas fiendum in proximo nunctiavit, quae annuntiatio miranda venerit auditui predictorum, pro eo quod numquid descedat de Summi Pontificis conscientia, vel non iu communi florentino non est clarum, quod Commune devotum Sanctae et Romanae Ecclesiae intendens, ut consuevit hactenus a Sancta Matre Ecclesia in nihilo deviare, certiorari cupit de apostolica conscientia, ut in agendis procedat cautius, et suis possit, favore apostolico, negotiis providere. Cuius Summi Pontificis si responsum fuerit se et Ecclesiam Romanam de eiusdem Imperatoris descensu esse contentos, tunc subiungat supplicando quod

[1] Fu pubblicata dal Canestrini nell'*Archivio Storico Italiano*, App. VII, pag. 393.

populum et Commune florentinum dignetur recommendatos habere, tamquam devotos Ecclesiae et Apostolicae Sanctitatis, ut in devotione solita possint idem commune et populus erga Sanctam Matrem Ecclesiam libere conservari.

Si vero idem dominus Summus Pontifex eiusdem discensus diceret se conscientiam[1] non habere et vellet de intentione Communis florentini ab eodem oratore perquirere, dicat se non habere mandatum, nisi sciscitandum[2] Summi Pontificis voluntatem.

Et qualequale precisum et finale responsum ad premissa[3] datum fuerit per Apostolicam Sanctitatem, idem ambaxiator festinis gressibus revertatur.

Insuper exposita eidem Sanctitati devotione qua floruerunt hactenus nobiles de Malatestis de Arimino aliique Guelfi amici et fratres praedictorum de Malatestis Sanctae Matris Ecclesiae devoti, non parcentes personarum discrimini et oneribus expensarum[4] pro honore Ecclesiae augendae, recommendet eos interne, ut ad reconciliationis gratiam quae petita fuerit pro eorumdem parte Nobilium admictatur.

Ceterum, dominum Clarum de Peruzzis, Episcopum Feretranensem[5] et Sancti Leonis, nequentem ob malitiam potentum suae diocesis ecclesiae cui preest pacifice possidere, cum supplicatum fuerit pro eodem, ad vacantem Perusiensem[6] ecclesiam,[7]

---

[1] Il Canestrini lesse: *Se conscium non esset et vellet* ecc.
[2] Idem: *nisi sciscitandi.*
[3] Idem: *promissa.*
[4] Idem: *expensis.*
[5] Idem: *feretranum.*
[6] Idem: *Perusinam.*
[7] Idem: *ecclesiam ipsam.*

ipsum Apostolica Sanctitas promovere dignetur, velit sua clementia suscipere commendationem.[1] Particulam quoque quae de advenctu[2] domini Romani Regis in Italiam agit superius mentionem, nulli pandat orator affatus, nisi quatenus iusserit deliberatio Apostolicae Sanctitatis.

Data Florentie, die trigesimo aprilis, Septimae Indictionis.

DOMINO PAPAE.

Sanctissime pater et beatissime domine. Habentes cordi purgare nobis, et Communi nostro obiectam infamiam a quibusdam detractoribus non veris diffamationibus falso vestrae Sanctitati subgestis, mictemus ad eiusdem Sanctitatis presentiam circumspectum virum dominum Johannem Bocchaccii, honorabilem civem nostrum et ambaxiatorem circa predicta de intentione nostra sufficienter instructum. Supplicantes Sanctitati vestrae predictae, quatenus nostrae fidelitatis intuitu dignemini dicto oratori nostro in hiis quae retulerit fidem indubiam exhibere.

Scripta Florentiae, die XVIII augusti, Tertiae Indictionis.

PLURIBUS CARDINALIBUS.

Reverendissime pater et domine. Tum ad Sanctitatem Apostolicam pro quibusdam Comunis nostri arduis negotiis, prudentem virum magistrum Johannem Bocchaccii honorabilem civem florentinum oratorem, cum presentibus transmittamus vestram

---

[1] Canestrini: *commendatum.*

[2] Idem: *que advenctus .... agit.*

reverentiam ab intimis deprecamur, quatenus eidem in hiis que dominationi vestrae paterne retulerit placeat credere tamquam nobis.

Data ut supra.

MAGISTRIS FRATERNITATIS MAGISTRO FRANCISCO BRUNI.

Karissimi. Dominum Johannem Bocchaccii civem nostrum dilectum et ambaxiatorem ad romanam Curiam dextinamus ex causis de quibus per nostras licteras vos duximus informandos, placeat igitur eum in agendis dirigere ac de subsecutis post scriptionem vestram latius informare sibique assistere consiliis, auxiliis, favoribus opportunis.

Data ut supra.

DUCI JANUAE.

Amici Karissimi. Prudentem virum dominum Johannem Bocchaccii honorabilem civem et oratorem nostrum ad magnificentiam vestram sub solita confidentia transmictentes, rogamus illam actente quatenus suis pro parte nostra relatibus placeat indubiam dare fidem.

Data ut supra.

INFORMATIO FACTA DOMINO JOHANNI BOCCHACCII TRANSMISSO AD DOMINUM PAPAM.

Brevis informatio pro parte Communis Florentiae penes Summum Pontificem agendorum ex commissione dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitiae populi et Communis florentini, per vos dominum Johannem Bocchaccii, dicti Communis oratorem, ad ipsius Summi Pontificis presentiam accessurum.

Primo quidem, beatitudini suae praemisso terrae osculo, Comunitatem Florentiae et nos et ipsius populum, prout convenerit recommendabitis humiliter et devote.

Secundo, narrabitis quod ad notitiam nostram devenit qualiter Apostolica Sanctitas aures suas flexit relatui quorumdam dicentium nos inhibuisse Aretinis, quod in servitium Ecclesiae armigeros non micterent contra dominum Anichinum, ad requisitionem domini Cardinalis Hyspani; et quod ob id multum contra nos erat commota ac turbata; ad quod dicetis quod, salva reverentia talia referentium, id non fecimus: sed verum fuit et est quod cum sotietate eiusdem domini Anichini et Anglicorum concordiam inivimus, inclusis in ea Aretinis et aliis Comunibus de Tuscia, quorum curam gerimus ut propriae civitatis, in qua concordia inter alia pacta devenit quod mutuo partes praedictae se laedere non deberent. Quod immediate post initam concordiam intimatum fuit Aretinis predictis. Et sic accidit, quod Aretini denegarunt mictere gentes suas, tam pro fide servanda, quam pro dapmnis evitandis, ut ipsi idem Aretini suae Sanctitati rescribunt,[1] per licteras quas sue beatitudini presentabitis reverenter.[2]

---

[1] Canestrini: *testabunt.*

[2] La lettera di giustificazione degli Aretini è del seguente tenore: Licet fidilitati nostrae sit firmissima certitudo quod Apostolica Sanctitas non flectit omni relatu aures suas; audito tamen novissime qualiter Beatitudini Vestrae fuit facta relatio, quod dissuasione alterius abmisimus nostros armigeros mictere in servitium Ecclesiae contra Dominum Anichinum; ut recta fide asseramus integram et incommutabilem veritatem, in verbo eius cui existit veritas coeterna, dicimus et testamur, quod nullius dissuasione, nec operatione Communis Florentiae, vel alteris cuiuscumque, sed solum pro fide servanda, quam etiam horti rumpere fas non sinit, inviti, cogente pacto, anno preterito, facto cum domino Anechino et Anglicis, pro damnis et periculis

Tertio narrabitis, quod Johacchinus de Ubaldinis mutuavit domino Cardinali prefato certam pecuniae quantitatem pro qua dari fecit eidem in pignore Castrum Vallis Maioris provinciae Romaniolae in corde Alpium situm; prout constat per lictera eiusdem domini Legati, quarum copiam, si illam videre voluerit, hostendetis eidem. Et quod postea ipse Johacchinus decedens, Commune nostrum heredem instituit quoque[1] adhiri fecimus hereditatem predictam et multa legata solvi mandavimus et ipsum Castrum licet quod leve sit et modici fructus, tenemus et custodiri per castellanum et famulos facimus sumptibus nostris transcendentibus multo redditus dicti loci, cum quasi nil ex eo percipiatur, ita quod non defecto[2] nec pro commodo proprio, sed pro securitate stratarum tenemus ipsum Castrum ex iure quesito dicto Johacchino ex concessione facta sibi per eumdem dominum Cardinalem Legatum Apostolicae Sedis. Et nihilominus parati sumus acquiescere dispositioni iuris de dicto loco. Et si diceret contractum[3] fuisse usurarium et fructum debere computari in sorte, dicetis quod debeat[4] computari in expensis custodiae et non in sorte. Et nihilominus ut premictitur acquiescere iuri; et si Sanctitati suae libuerit, su-

---

evitandis, compulsi fruimus gentem armigeram denegare; quod licet suaderet honestum, nostra tamen devotio tulit summe implacidum ac molestum.

Priores populi et Vexillifer Iustitiae } Civitatis Aretii

XIV augusti, III Indictionis.

[1] Canestrini: *quodque.*
[2] Idem: *De facto.*
[3] Idem: *actum.*
[4] Idem: *debent.*

mus parati eidem relinquere et largiri, prout Sanctitas sua disposuerit dictum locum.

Quarto quod idem dominus noster debuit dixisse, quod nostra Communitas non serviebat Ecclesiae nisi verbo, volumus quod suae audientiae referatis, quod semper, antiquis temporibus et modernis, a voluntate Matris Ecclesiae non deviavimus: quia[1] ymmo reverendissimis eius legatis in Italia semper favimus re et verbo; vota eorum quantum cum onestate nostra potuimus efficacibus prosequentes, omnesque nostro favores presidiaque contulimus contra quorcumque Romanam Ecclesiam molestantes.

Nec minus propterea tacere volumus de multis quedam a modico tempore citra, facta per Comunitatem nostram in honorem Romanae Ecclesiae suorumque legatorum quae nulla possunt tergiversatione celari.

Dicetis equidem, devote tamen, quod tempore adventus domini Cardinalis Spani in Italia fere omnes terrae Romanae Ecclesiae tirampnice tenebantur, et quod ipse dominus Legatus existens Florentiae, nostrum auxilium invocavit, cui maxima[2] possibilitate servitum fuit de armigeris, cum quibus et aliis deposuit perfectum de Vico, multasque terras patrimonii sub Ecclesiae dictione reduxit.

Et post predicta existens quedam sotietas creata in partibus Marchiae per Comitem de Lando, quae illam provinciam molestabat, contra eam etiam Commune nostrum eidem domino Legato de gentibus armigeris libenter servivit, cum post aliquod tempus placuit sibi inhire concordiam, in qua contribuimus florenos auri sexdecim millia.

---

[1] Canestrini: *quin.*

[2] Idem: *cui juxta.*

Accidit etiam, fere eodem tempore, quod Capitaneus Forliviensis superbe calcaneum erexit contra Ecclesiam, quem primo amicis suasionibus studuimus ad eiusdem Ecclesiae obedientiam revocare, quo in suo proposito pertinaciter persistente eidem domino Legato qui contra eum pronumptiavit processus misimus sexcentorum hominum ab equo et octingentorum peditum subsidium armatorum, sub dominis Manno de Donatis et Americho de Cavalcantibus militibus florentinis, capitaneis eorumdem, preter alium favorem a singularibus civibus collatum episcopo Narniensi pronumptiavit contra eumdem capitaneum crucem de mandato[1] dicti domini Cardinalis.

Insuper tempore legationis domini Cliniatensis[2] tunc in minoribus constituti vigente guerra in Romandiola, secum ligam fecimus, in qua nomine taliae contulimus equites trecentos, qui magno tempore in provincia Romandiolae pro Ecclesiae honoribus sub domino Jacobo de Albertis et Lapo de Medicis, capitaneis dictorum gentium, militaverunt.

Adhuc, teste Deo, cui est veritas coheterna referre potestis quod vigente guerra pro factis Bononiae, et nobis existentibus in guerra cum Pisanis, pluries, et variis temporibus de liga inheunda contra Ecclesiam fuimus requisiti; oblato nobis quod ubi veniremus ad illam in nostris agendis potentialiter iuvaremur, et ultra id promissum[3] quod obtineremus Civitatem Lucanam, pro qua reducenda ad statum partis guelforum tot subivimus hactenus personarum discrimina et labores.

Dicetis etiam, quod illi de Pepolis de Bononia, voluerunt Communi nostro dare illam civitatem,

---

[1] Canestrini: *de mandatu.*

[2] Idem: *Cliniacensis.*

[3] Idem: *premissa.*

quam propter reverentiam Ecclesiae recipere noluimus, unde devenit ad manus Mediolani, quod nobis ex hoc secutum fuerit, nec mundus ignorat, et si pro Bononia[1] aliud fecimus, etiam est omnibus manifestum. Quibus annuere nolumus ob reverentiam Romanae Ecclesiae et Apostolicae Sanctitatis.

Preterea, ad requisitionem dominorum Ravennatis[2] Archiepiscopi et generalis Minorum, Numptiorum apostolicorum, post celebratam pacem cum Pisanis, recolimus tunc, eis petentibus, ut provideretur de remedio opportuno ut repelleretur de Italia pestis sotialium qua ipsa premebatur, dixisse quod placebat nobis quod videretur modus repellendi sotietates prefatas de italica regione. Et quod circa hoc eramus dispositi, salva fide et promissionibus nostris. Et quod ipsi sciscitarentur de intentione aliorum Communium et dominorum, quare[3] hoc nobis summe placebat etiam non parcendo dispendiis concurrentibus aliis, quare[4] per nosmet non sufficiebamus.

Item dicetis quod Numptiis apostolicis, dominis Episcopis civitatis Castelli florentini,[5] nec non Minorum generali ministro requirentibus nos pro parte sua quod vellemus contribuere pecuniam ad removendas iniquas sotietates de Italia per modum pecuniae. Responsum fuit quod eramus parati et sumus cum aliis concurrere, quos se requisisse dixerunt, et omnia alia facere pro executione dicti effectus, quae utilia noscerentur. Et quod dicti Numptii scita voluntate Comunis nostri requisive-

---

[1] Canestrini: *pro Bononiensibus.*

[2] Idem: *Ravenne.*

[3] Idem: *Quod.*

[4] Idem: *quia.*

[5] Idem: *Civitatis Castelli, Florentini.*

runt Pisanos, Perusinos, Senenses et Aretinos ut deberent simul convenire decima die mensis augusti, in quo termino nulla dictarum Comunitatum comparuit, Aretinis dumtaxat exceptis, qui venerunt in termino eis dato, parati in omnibus facere voluntatem Sanctitatis vestrae.

Item quod per heac satis clare patet quid factis sumus dispositi ad mandata apostolica, et si alii defecerunt circa promissa, effectum prebere nobis imputari non debet.[1]

Si de liga vos tangeret, dicetis quod illam facere non fuit visum, tum ne sotietates cum quibus eramus in pacto cum magno nostro pecuniario dispendio provocarentur, contra nos, contra quas nullius potuimus auxilium invenire, nec audivimus quod aliquis qui cum sotietate pacta faceret illa presumeret violare, et sic amissa pecunia habuissemus eas ut primitus inimicas, et tum, quia sine exterorum suffragio, non sufficiebant Italici ad resistentiam faciendam. Et si aliarum exterarum gentium conducta facta fuisse verisimile erat quod qui de novo conducti fuissent illas sotietates experientia docente vincere voluissent, quia orbus orbo oculos eripere non affectat. Adhuc, si tantum gentes barbarae conductae fuissent et dimicate alterutrae, erat dubius eventus belli. Et si permictente Deo liga subcubuisset, discernat Apostolica Sanctitas quod de Italicis evenisset. Quod consilium post deliberationem nostram, domini Legati apostolici per suas licteras comprobaverunt, quarum Suae Sanctitatis copiam ostendetis. Et de hoc credimus quod episcopi civitatis Castelli florentini et Generalis suam informarunt Sanctitatem.

---

[1] Canestrini: *debere.*

Ultimo, dicetis devotione precipua, quod pro serviendo Romanae Ecclesiae hactenus contra rebelles suos multa et multa obbrobria et dapmna et variis vicibus et diversis temporibus subivimus ab illis qui se lexos[1] a dicta Ecclesia et nobis illam sequentibus reputarunt. Et utinam oblivioni tradidissent post multa nobis illata dapmna quae eisdem fecimus velut sequaces Ecclesiae Sanctae Dei. Nec ob hoc preterea poenitet Sanctam Romanam Ecclesiam imitasse et eius voluntatibus paruisse.

Alia etiam fecimus que ne prolixitate suam audientiam fatigemus obmictimus verum, si tempus patitur, quae in cronicis sunt descripta, succinte de ipsis suam audientiam studebitis informare, concludente quod, reiectis detractoribus et falsa referentibus, dignetur et omnem turbationem placata mente deponere et devotionem nostram precipuam suscipere commendatam, quare semper fuimus, sumus et esse intendimus fidelissimi et promptissimi servitores Ecclesiae Romanae et Suae Apostolicae Sanctitatis.

Cui offeretis, si ad sedem suam venire disposuerit per iter marittimum, quinque galeas bene munitas, et cum terram actigerit quingentarum barbutarum fidelissimum commeatum cum banneria Communis Florentiae, preterea offeretis eidem comunitatem nostram, patentes Civitatis nostrae ianuas devotum popolum et quidquid divina bonitas nobis largita est, ultro disposita ad obbedientiam suarum venerabilium iussionum.

Si de terris episcopatus Lucani vel Aretini aliquid diceret, respondebitis quod propter varios tirampnos quibus Lucha subiecta fuit, omnes emu-

---

[1] Canestrini: *lesos*.

los Romanae Ecclesiae et suae captolicae partis quae guelfa dicitur, solum duo Comunitates quae guelfae sunt pro defensione earum et commodo, se nostro dominio submiserunt: quae comunitates nihilominus in spiritualibus et suis redditibus respondent Episcopo Lucano, salvo quantum in custodia, quia non sufficeret Episcopus ipsas custodire. Ita quod ex eis preter securitatem nostram, nil Comuni nostro evenit emolumenti, immo tenemus ibi nostris expensis assidue gentes armorum pro incolarum salute, et ut de suis bonis valeant substentari. Et si non teneremus illas, necessario sequeretur quod qui sunt ex partialitate Ecclesiae non devoti ipsas occuparent.

De Ecclesiae Aretinae terris, dicetis quod ipsa ecclesia a sexaginta annis citra fuit de Episcopis Ghibellinis, videlicet de domo Ubertinorum et Petramalensium reformata; quorum alter fuit de seguacibus Paparelli, et ob illud dapmnatum, aliter fuit homo bellicosus et inquietus ex quorum conditionibus, cum semper fuerint adversi guelfis de Tuscia opportuit nos, ne sua potentia, sicut moliti fuerunt pluries, non offenderent aliquas, videlicet exiguas terras seu rocchas, sub nostra dictione reducere, non quia ex eis quod commodi attingamus, sed bene conferimus de nostro erario incommodum subditorum. Et quo ad spiritualia respondent dictae ecclesiae aretinae, qui preter custodiam nil exigimus ab eisdem conservantes regionem illam in pace et in quiete, quam illi semper cum eorum consortibus turbare suis studiis sunt conati et habitatores dictorum locorum sub iuris norma viventes nollent, quia ullo modo desereremus eosdem propter commodum quod actingunt.

Visitabitis insuper dominos Cardinales, et praesertim amicissimos nostri Comunis, videlicet domi-

nos Nemausensis[1] Ursinae et Episcopum Aviniensem[2] domini papae germanum, et predictis nominatis, dicetis in excusationem obiectorum nobis omnia predicta ut imposterum sint, quantum ad prefata, parati. Aliis vero dicetis ea quae noveritis utilia, secundum conditionem, de qua informabimini a nostris civibus, talium dominorum, et hoc vestrae prudentiae reliquatur.

Quibus supra nominatis dicetis quod Comune nostrum providit ut sua devotio non queat amplius ab emulis penes sedem apostolicam diffamari, et ubi diffametur, sint quod eam devotionem et fidem comunitatis Florentiae claram et insignem tueri possint eosdem in preces protectores et singulares dominos assumere et tenere. Supplicando eorum reverentiae quod dignentur ipsam comunitatem suscipere commendatam quoque illam velint protegere in singulis casibus, donec illam sentirent non veris latratibus, seu morsibus detractoris diffamari, seu aliter laniari, offerendo eis comune nostrum, ad omnia eorum beneplacita et mandata.

Inmediate post appulsum vestrum ad Curiam procurabitis habere magistros fraternitatis et magistrum Franciscum Bruni et ab eis sciscitabitis de dispositione Summi Pontificis, et quid egerunt per licteras nostras eis ultimo directas, et sumpta informatione procedetis ad commissorum executionem, et si per gesta per eos videretur vobis et eis habere consilium in agendis domini Ursini, seu fratris Papae, habeatis illud, et secundum dictorum dominorum consilium procedatis, etiam si aliquid adderent vel immutarent in quantum vobis et ma-

---

[1] Canestrini: *Nemausensem, Ursinum.*

[2] Idem: *Avinionis.*

gistris fraternitatis et magistro Francisco Bruni videretur.

Et advertatis quod presentialiter non posset vobis dari norma omnium agendorum, sed audito a predictis sequamini prout vobis secundum vestram prudentiam videbitur procedendo.

Illico rescribentes quidquid feceritis et habueritis pro responso et vestrum redditum, quam primum poteritis, festinantem.[1]

In Janua visitabitis Ducem et eius Consilium: quibus dicetis post salutes: quod dominus Riquerius et filii de Grimaldo fuerunt nostri stipendinarii tempore guerrae habitae cum Pisis, et quod videtur quod ipsi inquietentur, seu teneant[2] inquietari propter quoddam edictum, quod inhibuit iri ad servitia alicuius domini vel Comunis per aliquos Januenses. Quare rogabitis quatenus eos molestare non velint, sed habere ipsos commendatos; actento quod si ipsos vexarent, multi Januenses et de Ripariis suis venirent eadem pena dampnandum cum multi iverunt ad suffragia Pisanorum.

Quorum responsum cum Nizae fueritis, referetis dicto domino Riquerio vel Giorgio eius filio de Grimaldis, ibidem morantibus, ut sciat nos, suis licteris excitatos, eorum vota, quantum in nobis extitit, admisisse.

Preterea fratrem Joannem Bencii Charucii, Ordinis Predicatorum, virum quidem scientificum et austerae vitae, recommendabitis Apostolicae Sanctitati, supplicantes eidem quod dignetur, cum propter adversam valetudinem nequeat, sine personae discrimine, iugum Ordinis supportare, cappellano-

---

[1] Canestrini: *festinantes.*

[2] Idem: *timeant.*

rum suorum aggregare, consortio, eorum potissime, qui cappellani numerantur honoris.

Item scietis a domino Nemaunsiense si expedita est supplicatio domini Ristori Pieri de Canigianis, et si est, gratias agatis, si non recommendetis eum sibi, et si ob hoc expedit recommendare expeditionem dictae supplicationis Summo Pontifici faciatis. Preterea recommendabitis Sanctitati suae quod dignetur sicut licteris et per oratorem suae supplicavimus Sanctitati providere de ecclesia aretina domino episcopo Adversano, nato de nobili progenie Ricasulensium, tam actentis eius meritis quam patris et fratris, qui pro Ecclesiae honoribus hactenus, et modernis temporibus fideliter laborarunt.

Item, dignetur, de speciali gratia, promovere seu transferre ad ecclesiam Montis Chassini, vacante ultimi pastoris obitu venerabilis viri domini Clari de Peruzis, episcopo Feretranense et Sancti Leonis; narratis eius sufficientiam meritis et virtute, et maxime cum propter tyrampnidem Comitatus de Monte Feltro, honoris Ecclesiae detractorum et inimicorum, nequeat dictae dignitati preesse pacifice.

Has autem singularitates expeditis negotiis Comunis et non primitus ad suae Sanctitatis notitiam reducetis, efficaciter tamen ad commodum nostrorum civium, quos officii debitum iuvare nos cogit.

Data Florentiae, die xx augusti, Tertiae Indictionis.[1]

---

[1] Questa *Brevis informatio* fu pubblicata dal Canestrini, l. c., pag. 418.

TESTAMENTO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

TESTAMENTO

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo apparisce così lacera; trovato e pubblicato da Filippo e Jacopo Giunti nella loro edizione delle Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone; Fiorenza, 1574.

. . . . . .
. . . . . che ne decti . . . . . .
. . . . . *o*ve ad *Certaldo m*orissi voglio sia sepolto *nella Chiesa di S. Jacopo di* Certaldo in q*uella parte* d' essa dare ad gli amici.

Appresso lascio *all' Opera* della Chiesa di Sancta Reparata soldi x et altrettanti alle mura della Città di Firenze.

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo *x* v.

Ancora lascio all' opera della Chiesa di sa' Jacopo di Certaldo *x* x.

Ancora lascio alla Bruna figliuola che fu di Ciango da Monte magno, la quale lungamente è stata con meco, il letto, nel quale era usa di dormire ad Certaldo, cioè una lettiera d'albero, 1 coltricetta di penna, 1 piumaccio, una coltre bianca piccola da quel lecto, 1 paio di lenzuola buone, 1 panca che star suole ad piè di quel lecto. Et oltre a cciò un desco piccolo da mangiare d'assi di noce: 2 tovaglie menate di lunghezza di braccia tre l' una: 2 tovagliole convenevoli, 1 botticello di 3 some. Et oltre ad ciò una roba di monachino foderata di Zendado porporino; *una* gonnella et guarnacca

et cappuccio. Et ancora voglio che essa di quello che avere dovesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona, la quale si truova scripta nel libro delle mie ragioni soprasegnato[1] A, che da me debba avere, sia interamente pagato et oltre acciò ciascuno altro, che giustamente mostrasse di dovere avere. Et *per pagare*[2] le dette quantità et lascio et voglio che gl'infrascripti miei executori ogni mio panno, masserizia, grano e biada e vino e qualunque altra cosa mobile, exceptuati i libri, e le scripture mie, possano, e debbano vendere, o far vendere, et dove delle decte mie cose mobili non s'avesse tanto, che bastasse a decti pagamenti, voglio possano vendere et alienare de' miei beni, come potrei io medesimo vivendo, et maximamente una casa posta in Certaldo nel popolo di sa' Jacopo di Certaldo ad cui da 1° via chiamata Borgo; dal 2° fornaino d'Andrea di messer Benghi; dal 3° via nuova; dal 4° il decto testatore, e, non bastando questa, possan vendere de gli altri miei beni come decto è.

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio Maestro Martino dell'Ordine de' frati Eremitani di santo Agostino e del convento di sancto Spirito di Firenze, li quali esso debba et *possa* tenere ad suo uso mentre vive; si veramente che il decto Maestro Martino sia tenuto e debba pregare Iddio per l'anima mia, et oltre *ciò* far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri, li quali *furono da me* composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio*ni*.

Seconda faccia.

vecchio cau aveva fatta venire per entro
delle era *una* croce di X p̄ *o*, et una cassa
la quale *ave*va facta *per* tenervi entro le dette reliqui*e* tutte date senza alcuna *condizi*one a frati di sancta

---

[1] Di mia propria mano.

[2] La stampa aveva: *pergare*.

Maria di san Sepolcro ovvero del Poggetto o delle Campora che si chiamino, li quali dimorano vicini dalla città di Firenze, poco fuori delle mura, acciò che quante volte reverentemente le vedranno, preghino Iddio per me.

Ancora lascio e voglio che una imaginetta di nostra Donna, d'alabastro, una pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et un palio piccolo da altare di drappo vermiglio lucchese, et un guancialetto da altare, di quel medesimo drappo, et tre guaine corporali, et un vaso di stagno da acqua benedetta, et un palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo, tutte sie date a gli operai di sa' Jacopo di Certaldo, et essi operai gli debbano guardare e salvare, mentre durano a servigi della detta Chiesa di sa' Jacopo, et far pregar Iddio per me.

Ancora lascio e voglio che una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipincta nostra Donna col figliuolo in braccio, et dall'altra un teschio di un morto, sia data ad Madonna Sandra, la quale oggi è moglie di Franciesco di Lapo Buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che, oltre alle predecte, in ogni mia cosa, così mobile come stabile, sieno miei eredi universali i figliuoli di Jacopo di Boccaccio mio fratello, quegli figli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali, così maschi come femmine, sì veramente che ogni fructo, il quale de' predecti miei beni si raccoglierà o trarrà, debba pervenire nella casa del predecto Jacopo; et ad esso aspectare et pertenere *mentre viverà* l'administrazione di quegli in nutricare sè et la moglie et quegli figliuoli, li quali avrà. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei eredi non debbano nè possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno, insino ad tanto che alla età d'anni trenta compiuti pervenuti non sieno, et allora, vivendo Jacopo predecto, far nol possano senza suo consentimento, e piacere, riservato nondimeno che dove bisognasse di pagare la doto d'alcuna loro sirocchia che maritassono, allora voglio pos-

sano, con l'autorità de' lor tutori, se in età da ciò fossono. Similmente intendo che in perpetuo, insino ad tanto che alcuno de' discendenti di Boccaccio Chellini, nostro padre, per linea masculina si troverà, eziandio che non fosse legiptimamente nato, si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa *la* casa mia posta in Certaldo nel popolo di sa' Jacopo, della quale questi

Principio della terza faccia.

Tutori o difensori dei detti heredi, perciocchè in pup o intendo che sieno Jacopo di Lapo Cavacciani, Piero Dati de' Canigiani gelmo Barduccio di Cherichino, Francesco di Lapo Bonamichi, di Angelo *Torini Bencivenni, di* Leonardo di Chiaro, di Messer dalle Botti, et Jacopo di Boccaccio loro padre et mio fratello. Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora vivi saranno, faranno intorno à facti de decti miei nepoti, vaglia et tenga nè possa essere per gli altri rivocato o annullato o permutato.

Appresso in executori et fedeli commessarij del mio presente testamento overo ultima volontà eleggo et priego che sieno questi che appresso scrivo. Il venerabile mio padre et maestro Martino de Signa dell'Ordine de' frati Eremitani di Sancto Agostino di Firenze, Barduccio di Cherichino, Francesco di Lapo Bonamichi, Àgnolo di Torino Bencivenni et Jacopo di Boccaccio mio fratello, a' quali do piena balia et autorità di vendere et alienare del mio o de' miei beni quello conosceranno essere opportuno alla decta executione in loro per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro, di quegli che allora vivi saranno, si farà o adopererà intorno alla decta executione sia fermo et rato, etiandio contradicendolo gli altri, ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima voluntà da a rivocando et annullando ogni altro testamento, il quale insino a questo dì facto avessi etc.

ILLUSTRAZIONI

AL TESTAMENTO DEL BOCCACCIO

PUBBLICATE

DAL C. SCIPIONE BORGHESI

Il testo latino del testamento, con le notizie che lo precedono, è tolto dalla edizione che ne fece fare l'onorevole senatore conte Scipione Borghesi, tanto benemerito degli studii patrii, e così liberale e cortese in concedere l'uso dei manoscritti e dei libri, con molta spesa e cura raccolti nella sua casa. Vogliano molti dei nostri Patrizi imitare questo valente gentiluomo, a cui ci è grato e di poter rendere le debite grazie, e fare, per parte nostra, conoscere quanto amore egli abbia avuto alla letteratura nazionale.

Quando i Deputati alla correzione del Decamerone mandarono fuori nel 1674 quelle loro *Annotazioni,* pubblicarono ancora un testamento volgare, scritto, com'essi dicono, dalla propria man del Boccaccio sur una carta bambagina, la quale a' tempi loro era in molte parti lacera e frammentata. Che di quelle *Annotazioni,* sebbene uscissero a stampa

col nome de' Deputati, sia stato autore il solo Don Vincenzo Borghini, è opinione ormai ricevuta appresso gli uomini letterati: certa cosa è che egli vi avesse mano e principale. Rispetto poi al detto testamento, pare che lo stesso Borghini si sia dato il pensiero di ricercarlo; come si può raccogliere da una lettera che Giorgio Vasari gli scrisse da Roma ai 23 d'aprile 1573, pubblicata dal Gaye a pag. 375 del vol. III del *Carteggio inedito di Artisti,* nella quale sono le parole « *e del testamento di Boccaccio per la cassetta di santo Alessio, sin qui non si trova nulla* ». Ma da dove poi lo cavassero i Deputati non è detto: forse dalla libreria di S. Spirito di Firenze, nel qual luogo, racconta l'Ubaldini nella Storia della propria famiglia, di averlo veduto e letto.

Il Manni, ristampando esso testamento volgare nella sua Illustrazione del Decamerone, credettelo la bozza di quello fatto dal Boccaccio nel 1365 e rogato da ser Filippo di ser Pietro Doni, come si ritrae dai libri della Gabella dei contratti di Firenze, dove si legge « *D. Ioannes Boccaccii de Certaldo fecit testamentum die 21 augusti 1365* »; ma egli s'ingannò; imperocchè, riscontrandovisi le stesse disposizioni espresse con le medesime parole e nomi stessi degli uomini chiamati a tutori degli eredi e ad esecutori testamentari, che si trovano nel testamento latino del 1374, è manifesto quello essere la bozza volgare di questo; il quale fu primamente pubblicato dal Manni nell'opera predetta, secondo una copia che ai tempi suoi era nella Strozziana, ed oggi si ha nella Magliabechiana. La presente ristampa, tratta colla maggior diligenza che ci sia stata possibile dal suo originale in pergamena, apparirà dal confronto quanto sia più dell'altra intiera ed esatta.

Sullo scorcio del secolo XVI, quest'originale era nelle mani (nè sappiamo per che modo, se non forse per eredità) di Giovan Battista Muzi di Poggibonsi, stato professore di medicina nell'Università di Pisa dal 1555 al 1581, il quale, avendo inteso che Ippolito Àgostini Balì di Cal-

dana, nella Maremma Senese, si dilettava di raccogliere anticaglie d'ogni maniera, stimò di fargli cosa grata, donandogli quel testamento. Il che si conosce dalla lettera che scrissegli il Muzi, la quale riferiamo qui sotto, copiata dall'originale della Biblioteca Pubblica di Siena, conservato nel Codice D, V, 1. Questo prezioso documento rimase nel possesso degli Agostini fino a che la famiglia, per la morte del Balì Baldassarre, non si ridusse a due femmine, sue figliuole, Vittoria ed Anna Eleonora; l'una maritata a Giacomo di Francesco Chigi e l'altra, nel 1673, ad Annibale di Rutilio Bichi. Al quale, colla metà dei beni della casa Agostini, toccò in sorte, tra le altre masserizie, anche il testamento predetto. Così da quel tempo possederonlo i Bichi. Ed ora è nella casa dei fratelli Bichi-Borghesi, dove, non sono molti anni, l'avv. Scipione ritrovollo fra le molte pergamene (e sono più di tremila, la più antica delle quali è del 940) raccolte con molta spesa ed in gran parte dichiarate dall'abate Galgano Bichi.

Molto Illustre Signor mio Osservandissimo,

Ragionando alcuni mesi sono con suor Felice Muzii mia sorella, mi venne a dire dell'amistà che ella haveva presa con VS. Ill.ma e dell'amorevoli e cortesi dimostrazioni che Essa l'haveva fatte e faceva tutto il giorno. Ne presi contento grandissimo; e subito mi si risvegliò un antico desiderio ch'io ho hauto sempre di servire VS. in alcuna cosa: il qual desiderio, lasciamo star la parentela, era nato dall'amicizia e servitù che io tenni col gentilissimo et liberalissimo Sig. Marcello suo padre, ma accresciuto poi senza fine da quelle nobili qualità che risplendono in lei, fra le quali non è la minore lo studio e diligenza ch'Ella pone in radunare da diversi luoghi e ritratti e scritture d'uomini grandi, et altre singularità che non corrono per le stampe e per le mani del volgo: e per ogni guisa è studiosissima dell'antichità. E come che queste cose mi siano venute agli

orecchi da più persone, n'ho hauto particolar notizia da M. Giovanni Berti amicissimo mio e compare. Mosso adunque da queste cagioni, dissi a mia sorella che se io havessi pensato che fosse stato in grado a VS., le harei donato l'original testamento di M. Giovanni Boccaccio. Ed avendomi essa significato che ciò non le sarebbe discaro, mi son mosso a mandarglielo. Accetti VS. questo poco ch'io le mando, in segno di quel molto che io desiderrei mandarle; il che farò sempre per l'innanzi, se da Dio me ne sarà data la facoltà. In frattanto Quella mi tenga in sua buona grazia e mi comandi; et io le bacio le mani, pregandole ogni felicità e contento. Di Poggibonzi, 21 di gennaio 1591.

Di VS. M. Illustre

Servitore Affezionatiss.
GIO. BATTISTA MUZZII.

(Indirizzo) *Al Molto Illustre Sig. Balì di Siena il Sig. Ippolito Agostini patro.e mio oss.o*
SIENA.

DESCRIZIONE

DELL'ORNAMENTO FATTO PER CONTENERE LA PERGAMENA

I fortunati possessori di sì prezioso documento, bene intendendo con quanta cura ed amore fosse da provvedere alla conservazione sua, diedero a fare nel 1847 ad *Antonio Rossi*, intagliatore de' più valenti che abbia la nostra città, un nobile e ricco ornamento di legno, il quale per lo stile e per le altre parti sue rendesse aria a quelli edifizi del secolo decimoquarto, che la patria riconoscente soleva innalzare alla memoria de' suoi più illustri figliuoli.

Ordinò adunque l'artefice il suo lavoro in questo modo. Scelti, per meglio imitare le varietà de' marmi, l'agrifoglio per il bianco, e per il nero ed il rosso l'ebano e il verzino, compose di quella forma che è detta *Gotica* un edifizio di due pilastri esagonali bianchi, intarsiati di formelle e compassi neri e rossi, e terminati da due capitelli capricciosi d'ordine corintio, dove per via di simboli rappresentò in intaglio i Novissimi. Fece poi su capitelli posare l'architrave, e sull'architrave un triangolo, dentrovi un arco di sesto acuto sormontato da un occhio; e sotto l'arco e nel vano di esso pose sur una cassa la figura del Boccaccio morto, appiccando nella parete di fondo uno scudo coll'arme della casa sua; e intersiando nell'architrave le lettere: Testamentum Io: Boccaccii.

Nelle sei nicchie poi che stanno sopra i capitelli scolpì d'agrifoglio altrettante figurette di tutto tondo, personificando in esse le varie manifestazioni dell'ingegno del Boccaccio.

Così in quelle a destra di chi riguarda fece la *Poesia* incoronata di lauro, la quale, mentre alza la mano destra, tiene con la sinistra quello strumento musicale che è detto il *Saltèro*; la *Mitologia* velata, che ha in mano la figura del tempo, e la *Eloquenza* che tiene una catena.

Pose nelle nicchie del lato sinistro la *Filosofia* incororonata, con lo scettro nella mano destra; la *Storia* che scrive; e la *Grammatica* che insegna ad un putto; intagliando, sulla punta del triangolo, la figura dell'*Italia* addolorata.

Finalmente nel vano di questo ornamento, che è contornato da una cornice di ebano traforata, mise la pergamena del testamento originale del Certaldese.

TESTAMENTUM JOHANNIS BOCCACCII

In Dei[1] nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, indictione duodecima, secundum cursum et consuetudinem *Florentiae*. *Tempo*re domini Gregorii, divina providentia Pape XI, die[2] vigesimo octavo mensis augusti. Actum Florentiae in ecclesia et populo Sanctae Fe*licitatis*, presentibus testibus Pazino[3] Alessandri De Bardis[4] populi Sanctae Mariae supra Arnum de Florentia, Angelo Niccoli[5] dicti populi Sanctae Felicitatis, *Andr*ea Biancardi,[6] Orlandino Jacobi, Burando Ugolini, Francisco Tomasi, omnibus dicti populi Sanctae Felicitatis, et Brunellacio[7] *Bian-*

---

[1] Le parole o lettere stampate in corsivo sono state supplite, essendo lacera in quei luoghi la pergamena. — Il testo del Conte Scipione Borghesi è collazionato sul Cod. n.° 9, e coll'edizione che ne dette il Manni nella sua *Storia del Decamerone*.

[2] *Die vero.*

[3] *Pacino* e il Manni.

[4] *De Bondis.*

[5] *Nicolai* e il Manni.

[6] *Bernardi* e il Manni.

[7] *Brunello* e il Manni.

chini de Certaldo, comitatus Florentiae, ad infrascripta vocatis et rogatis[1] et ab infrascripto testatore suo proprio hore (*sic*) habitis et rogatis[2] et aliis suprascriptis.

Cum nil[3] sit certius morte et incertius ora mortis[4] et actestante veritate, vigilare sit opus, cum diem ignoremus et horam qua *qua*[5] (*sic*) homo sit moriturus idcircho venerabilis et egregius vir dominus Johannes olim[6] Boccacii de Certaldo Vallis Elsae, comitatus Florentiae, sanus mente, corpore et intellectu, suorum bonorum dispositionis per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

In primis quidem recomendavit animam suam Deo omnipotenti et beatae Mariae semper Virgini gloriosae et sepulturam[7] sui corporis si eum mori contigerit in civitate Florentiae elegit in ecclesia Fratrum Sancti Spiritus Ordinis heremitarum Sancti Augustini de Florentia, in eo loco ubi videbitur magistro Martino[8] in sacra theologia, venerabili Magistro dicti Ordinis. Si autem mori[9] contigerit in castro Certaldi, judicavit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancti Jacobi de Certaldo, in ea parte ubi videbitur actinentibus et vicinis suis.

Item reliquit ecclesiae Sanctae Reparate de Florentia soldos decem florenorum parvorum.

---

[1] *Rogatis a domino testatore suo proprio ore habitis, vocatis,* ecc., legge il Manni.

[2] *Habitis, vocatis,* ecc.

[3] *Nihil,* Manni.

[4] *Eius* e il Manni.

[5] *Quis* e il Manni.

[6] *Olim* manca nel Manni.

[7] Da *sepulturam* sino a *eligit* inclusive manca nel Manni.

[8] *Antonio.*

[9] *Mors,* il Manni.

Item reliquit constructioni murorum civitatis Florentiae soldos[1] decem florenorum parvorum.

Item reliquit societati Sanctae Mariae de Certaldo libras quinque florenorum parvorum.[2]

Item reliquit constructioni seu operi ecclesiae Sancti Jacobi de Certaldo pro remedio animae *suae*[3] et suorum[4] parentum libras decem florenorum parvorum.

Item reliquit Brunae filiae Cianchi de Montemagno, quae antiquitus moram traxit cum eo, unum lectum in quo ipsa erat consueta dormire in castro Certaldi, cum letteria,[5] cultrice, pimacio[6] (*sic*) una coltre alba parva ad usum dicti letti cum uno pario[7] litiaminum, cum pancha que consueta est stare iuxta lettum predictum.

Item unum dischum parvum pro comedendo de nuce, duas tabolettas (*sic*) usitatis[8] longitudinis trium brachiorum pro qualibet.

Item duas tovagliuolas.

Item unum botticellum capacitatis trium salmarum vini.

Item unam robam Panni Monachini foderatam zendadi porperini, unam gonellam, guarnachiam et caputeum[9] et sibi Brunae etiam de omni eo, quod a dicto testatore restat habere occasione sui salarj.

---

[1] *Solidos.*

[2] *Parvorum* sempre tralasciato anche dal Manni. Questo paragrafo tanto nel Manni che nel Cod. N. 49 è preposto al precedente.

[3] *Suae.*

[4] Corretto col Manni, perchè evidentemente errato. Il testo Borghesi legge: *suorum* due volte.

[5] *Lecteria.*

[6] *Piumaccio, una altera cultre parva,* anche il Manni.

[7] *Paro linteaminum* e il Manni.

[8] *Usitaria,* il Manni.

[9] *Et cupertinam..... et sibi Brunae.* La medesima lacuna nel Manni.

Item voluit, disposuit et mandavit et reliquit omnibus et singulis hominibus et personis qui reperirentur descripti in quodam suo libro signato *A* debentibus aliquid recipere vel habere[1] a dicto testatore, et omnibus aliis, qui legiptime ostenderent debere habere, non obstante quod non reperirentur descripti in dicto libro, quod eis et cuilibet ipsorum satisfiat per infrascripto eius[2] executores de massaritiis, rebus et bonis dicti testatoris, exceptis libris dicti testatoris, et maxime de una domo posita in Certaldo, cui a primo via vocata[3] *Borgho,* a secundo Fornaino Andree domini Benghi de Rubeis, a tertio la *Via Nuova,* a quarto dicti testatoris vendenda[4] per infrascriptos ejus executores vel majorem partem ipsorum, et si hoc non sufficeret, possint vendere de aliis suis bonis.

Item reliquit venerabili fratri Martino[5] de Signa, Magistro in sacra theologia, conventus Sancti Spiritus Ordinis heremitarum Sancti Augustini omnes suos libros, excepto Breviario dicti testatoris cum ista condictione, quod dictus Magister Martinus[6] possit uti dictis libris, et de eis exhibere copiam cui voluerit, donec vixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris, et tempore suae mortis debeat consignare dictos libros conventui fratrum Sancti Spiritus, sine aliqua diminutione, et debeant micti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto conventu possit

---

[1] *Vel haben.*, il Manni.

[2] *Eius heredes et,* e così il Manni.

[3] *Quae vocatur,* il Manni.

[4] *Vendenda vel permutanda eius executoribus vel maiori parti ipsorum et si haec non sufficerent,* il Manni.

[5] *Antonio.*

[6] *Antonius.*

legere et studere super dictis libris, et ibi scribi facere modum et formam presentis testamenti et facere inventarium de dicti libris.

Item reliquit et dari voluit et assignari per infrascriptos ejus executores, et majorem partem ipsorum superviventem[1] ex eis, Monasterio fratrum Sanctae Mariae de Sancto Sepulcro dal Pogetto sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas reliquias sanctas, quae dictus dominus Johannes, magno tempore, et cum magno labore, procuravit habere de diversis mundi partibus.

Item reliquit operariis ecclesiae Sancti Jacobi de Certaldo pro dicta ecclesia recipientibus unam tabulam alebastri[2] Virginis Mariae, unam pianetam cum istola et manipolo zendadi vermigli, unum palium[3] parvum pro altare drappi vermigli, cum *uno guancialetto* pro altare cum tribus guainis[4] corporalium.

Item unum vasum stagni pro retinendo aquam benedictam.

Item unum paliettum[5] parvum drappi, foderatum cum fodera zendadi gialli.

Item reliquit dominae Sandrae, uxori Francisci Lapi Bonamichi unam tavolettam in qua est pictum signum Virginis Mariae cum suo filio in brachio et ab alio latere uno teschio di morto.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus presentibus et futuris, Boccacium et Antonium[6] ejus nepotes et filios Jacobi Boccacii

---

[1] *Superviventium.*

[2] *Alabastri.*

[3] *Gallium* e il Manni.

[4] *Guarnimentis,* il Manni.

[5] *Paliottum* e il Manni.

[6] *Antonium omnes nepotes,* Manni.

predicti de Certaldo equis portionibus, sibi universales heredes instituit et omnes alios filios et filias, tam natos quam nascituros de dicto Jacobo ex legiptima uxore dicti Jacobi una cum dictis Boccacio et Antonio equis portionibus sibi heredes instituit, cum pacto quod omnes fructus et redditus bonorum dicti testatoris debeant duci in domo dicti Jacobi, prout dictus Jacobus voluerit, ad hoc ut possit alere se et ejus uxorem et filios, quos tunc habebit, et hoc quoque pacto quod suprascripti ejus heredes non possint, audeant, vel presumant directe, vel indirecte, tacite vel expresse vendere vel alienare de bonis dicti testatoris, nisi excesserint aetatem triginta annorum, et tunc cum consensu dicti Jacobi eorum patris, si tunc viveret,[1] salvo quod in casu in quo vellent nubere aliquam vel aliquas eorum sorores,[2] et tunc fiat cum consensu infrascriptorum tutorum.

Et simili modo mandavit infrascriptis suis heredibus ne aliquo tempore donec, et quousque invenirentur de discendentibus Bocchaccii[3] Chellini patris dicti testatoris, et dicti Jacobi per lineam masculinam, etiam[4] posito quod non essent legiptimi, possint[5] audeant vel presumant vendere vel alienare domum dicti testatori, positam in populo Sancti Jacobi de Certaldo, confinatam a primo Via Publica, *chiamato*[6] (*sic*) *Borgho*, a secundo dicti testatoris, a tertio la *Via Nuova*, a quarto Guidonis Iohannis de Machiavellis.

---

[1] *Vivet*, Manni.
[2] *Sororum* e il Manni.
[3] *Boccacci*, Manni.
[4] *Et posito quod non essent legiptimi, non possint*, Manni.
[5] *Non possint*, il Cod. detto.
[6] *Chiamata* e il Manni.

Item unum petium terrae laborativae et partim vineatae positum in comuni Certaldi in dicto populo Sancti Jacobi loco dicto Valle Lizia[1] cui a primo Fossatus,[2] a secundo dicti testatoris et Rustichelli[3] Nicolai, a tertio dicti testatoris, a quarto Andrea vocato Milglotto.[4]

Tutores seu defensores dictorum *heredum* Bocchacii et Antoni[5] licet de jure non expedit reliquit, fecit et esse voluit Jacobum Lapi Gavaciani,[6] Pierum Dati de Canigianis, Barducium Cherichini,[7] Franciscum Lapi Bonamichi, Leonardum *Chiari*[8] domini *Bottis*,[9] Jacobum Boccacii et Angelum *Torini*[10] Benciveni[11] cives florentinos et majorem partem ipsorum superviventem[12] in eis.[13]

Executores autem dicti testamenti reliquit, fecit et esse voluit fratrem Martinum[14] de Signa predictum, Barducium Cherichini, Franciscum Lapi Bonamichi, Angelum T*urini*[15] Bencivenni, Jacobum Bocchacii cives[16] Florentinos et majorem partem ipsorum superviventem[17] ex eis, dans et concedens

---

1 *Lizza* e il Manni.

2 *Fossatum* Manni.

3 *Rustichetti*, e il Manni.

4 *Migliotto*, e il Manni.

5 Scorretto il testo, deve leggersi: *Boccaccium et Antonium ejus nepotes et filios Jacobi Boccaccii.*

6 *Guinicciani; Gavacciani* il Manni.

7 *Joannis*, e il Manni.

8 *Presenti*, e il Manni.

9 *Bettis*, e il Manni.

10 *Tonini.*

11 *Bencivenni*, e il Manni.

12 *Superviventium*, Manni.

13 *Disposuit, reliquit et esse voluit*, aggiungono il Cod. e il Manni.

14 *Martinum.*

15 *Tutini.*

16 *Omnes florentini*, Manni.

17 *Superviventium*, Manni.

dictus[1] testator dictis suis[2] executoribus et majori parti ipsorum non obstantibus omnibus supradictis[3] plenam baliam et liberam potestatem de bonis dicti testatoris pro hujusmodi executione[4] sequenda et adimplenda vendendi et alienandi et pretium recipiendi et confitendi et de evictione bonorum vendendorum promictendi tenutam et corporalem possessionem dandi et tradendi jura et actiones dandi et vendendi[5] et quamlibet quantitatem pecunie petendi et recipiendi et finem et remissionem de receptis faciendi, et si opus fuerit coram quibuscumque[6] rogandi, agendi et defendendi, et omnia faciendi quae[7] sub agere et causari nomine et principaliter ordinaverit et omnia alia faciendi quae in predictis fuerint opportuna.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure[8] testamenti, quod si jure testamenti non valeret, seu non valebit, valeat et valebit, et ea omnia valere jussit et voluit jure codicillorum, et cujuscumque alterius ultime voluntatis, quo et quibus magis valere et tenere potest, seu poterit, cassans, irritans et annullans omne aliud testamentum, et ultimam voluntatem actenus per eum conditum,[9] non ob-

---

[1] *Dominus* e il Manni.

[2] *Eius,* Manni.

[3] *Omnibus supradictis,* Manni.

[4] *Executores recipiendi et adimplendi, vendendi et alienandi,* Manni.

[5] *Vendendi et precium petendi et recipiendi et finem et remissionem,* Manni.

[6] *Coram quocunque iudice agendi,* Manni.

[7] *Quae in praedictis fuerint oportuna. Et hanc suam ultimam,* ecc., Manni.

[8] *In vim testamenti,* Manni.

[9] *Conditam,* Manni.

stantibus aliquibus verbis derogationis[1] inscriptis in illo vel illis, quorum omni[2] etiam derogatione idem testator asseruit se penitere, et voluit hoc presens testamentum et ultimam[3] voluntatem prevalere omnibus aliis testamentis, actenus per eum conditis, quo et quibus magis et melius valere et tenere potest[4] seu poterit.

Ego Tinellus filius olim ser Bonasere de Pasignano, civis fiorentinus, imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius publicus predictis omnibus dum agerentur interfui, et ea rogatus scripsi et publicavi, in quorum etc. me subscripsi.[5]

---

[1] *Derogatoriis,* Manni.
[2] *Omnium derog.,* Manni.
[3] *Ultima voluntas,* Manni.
[4] *Possit,* Manni.
[5] Sul fine è assai scorretto e difettoso il Cod. detto.

LETTERE

ATTRIBUITE AL BOCCACCIO

EPISTOLA

A MESSER CINO DA PISTOIA

ECCELLENTISSIMO DOTTORE DI LEGGI

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se io m'avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del core; il quale troppo bene so io, e voi ne fate fede altrui, ch'egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l'età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate nei dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e d'altra parte, vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio vi spignesse a far ciò, io porto fermissima opinione che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno

di commendazione. Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù secondo il suo volere, nacqui da padre povero, e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempii s'ha sforzato guidarmi, ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro, e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da' pericoli di questo mondo, e siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di venticinque anni,[1] voglio ritrarmi a quelle lettere, delle quali più gloria e contento che ricchezze e noia spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del cielo dell'una e dell'altra scienza vi ha arricchito, non vogliate che io disprezando di asseguirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra. La qual cosa, siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui che d'ogni felicità è datore larghissimo voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi. Di Pisa alli XIX di aprile MCCCXXXVIII.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO *discepolo e ubbidientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.*

---

[1] Cino m. 1336. Se il Boccaccio gliela avesse scritta pur l'ultimo anno della vita di lui, il Boccaccio non poteva avere più di 23 anni.

EPISTOLA

MISSA

DUCI DURACCHII

Crepor[1] celsitudinis Epiri principatus, ac Procerum Italiae claritas singularis, cui nisi fallor, a Superis fortuna candidior, reservatur, ut vestra novit Serenitas, et pelignensis Ovidii reverenda testatur auctoritas:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

Sed saevientis Rhamnusiae causa, ac atrocitatis cupidinis importunae:

Nubila sunt subitis tempora nostra malis

prout parvus et exoticus sermo caliopeo moderamine constitutus vestrae magnificentiae declarabit inferius; verum tamen non ad plenum; quia si plene anxietates meas vellem ostendere nec sufficeret calamus, et multitudo fastidiret animum intuentis; qui etiam me vivum respiciens ulterius miraretur, quam si Ceae Erigonis, Cristibiae, vel

---

[1] *Crepor* da *crepo,* fare strepito. Voce barbara che significa strepito, fama ecc.

Medeae inspiceret actiones. Propter quod si tantae Dominationis mandata, ad plenum, inclyte Princeps, non pertraho, in excutationem animi anxiantis fata miserrima se ostendant. Tamen ne videar adversis operibus subditi cordis obediendi affectus abscondere, parumper oculorum lacrymas centuculo desiccabo, et manum commodans calamo creperus vestris[1] affectibus quaestiunculam praeparabo, et cum noverim vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei educatam, spero a dubitatione qualibet exuere intellectum. Utinam tamen rude desultoriumque eloquium sic in vestri conspectu se praebeat, prout Atlantiadis fistula in auribus custodis junonii se locavit. Dominorum alter clementia claret; secundus Astreae austeritate mediante balluce[2] refulget. Laudabilior quaeritur primus: a Seneca sublimatur ajens *de clementia lib.* I, « *quid magis decorum sit regenti quam clementia etc.* ». Subsequens, divina testante pagina adjuvatur, Deuteronomio cap. XVI: *Iudicis et magistros constituens in omnibus portis tuis, ut judicent populum justo judicio, neque in alteram partem declinent etc.*

Si tanti principis mereor responsivam, expecto ipsam animo gratulanti; quantum cupitis tantum Diis affectanter exposco ut vestra bene valeat Celsitudo.

Data sub monte Felerno apud busta Maronis Virgilii, nonas aprilis III, anno vero Incarnationis Verbi Divini MCCCXXXVIIII .... vester humiles *etc.* Caliopeus vero sermo fuit iste: *dentro del cerchio, a cui intorno si gira* etc.

---

[1] *Debitans.*

[2] *Aurum in pulverem detritum,* polvere d'oro.

EPISTOLA

AD ANONIMUM

Nereus amphitritibus lymphis eripiens vices Vulcano flammas emittet ab alvo, et inde fontanus corruet liquor, unde ignitae sagittae Mulciberis emanabant; repetent amnes caput, et eoum Phoebus a Zephiro versa vice, nec non et Gigantum mater antiqua Cynosura, Alcide, Perseo, Boote, et aliis imaginibus ornabitur, nisi fallor, et eorum astra gerendo refulget; sic et jam uris trahentibus unco sulcabitur nidus Ledae, et naturae praeposteris legibus omnia spero verti, et sic in processu non vasta prodigia attonitus intuebor postquam a te *cathacreto* de quo non modicum esse fidebam nomen sacratissimum amicitiae non ispecto deceptus anxior in labore. O quam pluries tibi verax obgannui[1] reminiscor, extremi supplicii dignum fore quisquis laedit hujus caelicolae deitatis, Amicitiae scilicet majestatem, cujus sacratissimae vires id faciunt, quod et ipsa natura non potest suis viribus adimplere; sed decreto sanctissimo vetuit inter vivos. Ipsa quidem voluntates unit varias, et diversas;

---

[1] Così nel Codice invece di *obgannavi*.

extraneas animas jungit, aequat et sotiat, et quod plus, suos inter se taliter interligat, ut in eminentia, carior unicuique pro alio, si necessitas interveniat opportuna, cupiat jam non esse; cujus effectus extendere ulterius jam non queo, cum Peritoy, Nisi, Damonis et aliorum quam plurium laudabilia gesta declarent. Sed tu miserrime, ipsam, ut credidi non novisti, quod patet, et imo saepicule pectus miserum exanclando, heu heu dico, et merito, si non erro. Nam sicut siculus ille Perillus, sic meo ergasterio sum deceptus, et ut Procris Cephalo tradidit, sic tibi sagittam, mihi, concessi nocivam. Sed quid hoc merui? rogo sensim mecum altercando discutias. Nonne, nisi me reminiscentia fallat, acuratum,[1] indutum endromaden[2] baburtum[3] et batinorum moribus insignitum te mecum in primaevo nostrae notitiae veluti congermanescentem suscepi? imo nec anascevam[4] veritati huic posses opponere; tuo etiam pectori arcana nemini nondum nota concessi, ut mei amoris affectus cognosceres, ac exinde fiduciam sumeres certiorem; per consequens tuo corculo cathagorando[5] monstravi qualiter *acumineus* effectus *aceromata* sorbillares, et contra *saligia* acrimoniosus existens *balatravi*, ut te ortodoxum in aethere *culminarem*, autumans te in opilionum fascinnis educatum facetia *faletare*. O factiose, quam stultissime delirabas febre imbutus, astutiis te facturum quod in tuam orthodoxiam nosceres si fecisses. Sed in effectum contrarium ritu aspidis surdi farmaci monitis aures obturabas, et castimo-

---

[1] *Acuratum* da ἄκουρος *intonsus.*

[2] *Endromaden* da ἔνδρομα-ἐνδρομις villosa, *vestis, et hirsuta.*

[3] *Baburtum, stultus, ineptus.*

[4] *Anascevam* = *refutatio.*

[5] *Cathagorando* da χαταγορεύω = *occultum detego.*

nia *babillusque* veluti agriophagite tuam *baburram* ac *beccaniam* prosequens cataphronitus[1] agapen contempsisti; et quem argutulum dicaculumque credabam (*sic*), catamitum,[2] recognovi, *cytrosos* quaerentem amiculos loca *famica farcinantem*, nec non et sotiantem satellites lenoninos,[3] euntem una cum eis suppetiatum, baccatum, luxuriatumque multimode, et lasciviis aliis pluribus miserrime immiscentem, inter hos etiam crumenam prodige denudantem, in virtuosis actibus te philargirium[4] turpissimum ostendentem. O quam dolui cum mecum a multis talia tractarentur! nec tamen, ut nosti, tam enormem, sordidam, et dispectam deserui comitivam, a qua non expers infamiae desilivi, sed erga te more solito didascalatum servans satyricum magno celeumate[5] reboando te Dyoneum, Ebionem et Cassillidem jam paratum ab iniquitia coepta, si non in effectum, saltem in apparentia revocavi, et jam me operante *arabollale* ornabaris, et cincinnatulus *aulidiis* aliqualiter videbaris, cum me decipiendo, te incaute decepisti. Quis enim, o Superi! credidisset ubi oppessulatam amicitiam exitimabam (*sic*), ubi ad ipsius bonum perenni sollicitudine vigilabam, ubi plagarum marcentium aliptes[6] et suae laudis bardus aderam, ipse atrocitate proditoris infeste contra me barbarizaret acerrime; certe, nisi veluti experior, fuissem expertus. Vide igitur, o ignave, et mente integra cogita, et attente numquid tua ignavia meruit puniri flammis *coronalibus* aequa lance. Nam in furore nequitiae tuae

---

[1] *Cataphronitus* da καταφρονέω = *despicio.*

[2] *Catamitum,* bagascione, amante.

[3] *Lenoninos,* ruffiani.

[4] *Philargirium,* argenti, *pecuniae cupidus.*

[5] *Celeumate* da κέλευμα = *clamor.*

[6] *Aliptes, plagarum curator.*

tentasti virum occidere, ac murum suffodere pietatis; sed quantum ad totum potentia defuit voluntati. Dixisti enim aeripedi de belligero Quiritium, quae tuo pectori servanda tradideram; propter quod cum energia verbosus accedens subripuit quod tenebam, et cum suffecissem hoc peterem, nam in sitharchia[1] lacrymae defecissent. Sed verecundia gla (*sic*)[2] bellum multiplex occupavit, et februatam conscientiam sic offendit, ut tempus lucidum et obscurum lacrymis sine consolatione concedam. Heu mihi millesies, quia si tuae iniquitatis profunditatem cum cantapere[3] tentavissem, forte me miserum non novissem. Proh superi nostis quam dolui te retulisse cognoscens autumando quod si ulterius potuisses, meam euphemiam[4] turbavisses. Sed dicas oro: quid mihi expurcissime fuisti lucratus? Amicum? non; nulla enim fides amicis habetur; non debetur iniquo. Quod amisi? non; imo potius amisisti. Non lacinia. Quid ergo? forte te fastigiavit in altum, vel tuis saviis[5] scitulam praeparavit, vel *lisus* nectareos,[6] ipso mediante *glabro,* porrexisti fortasse; o infauste lise! si nosceres quod fecisti, optares et merito, de utero fuisses ad *subgrundaria* deportatus. Nonne ignave audisti multoties instabiles esse Ramnusiae mansiones? si enim nunc scissili palliastro, ipsa fortuna adversante, cooperior, lepida forte veniet, dum non pensas, et me exoticum, quem tu flocci facis ad praesens, metues aliquando. Posito: possis agnoscere

---

[1] *Sitarchia* da Σιταρχία — *commeatus stipendium.*

[2] *Gla* forse *gladii* o *glabellum.*

[3] *Cantapere,* forse da Καταπειρητὴρ *instrumentum quo altitudinem maris explorant.*

[4] *Euphemiam* da εὐφημία = buona fama.

[5] *Saviis, suaviis,* baci.

[6] *Lisus nectareos,* forse da λύω *solvo,* soluzioni nettaree, bevanda di nettare disciolto in liquore.

quare te in angustioribus anxietatibus, dum vellem peccare, possem ponere sine mora; quod facere tamen non me dignum, ex hoc cognoscerem manifeste; est enim conveniens anguem nutrienti in sinu; ut ex ipsius venenifero morsu cadat in ecclipsim. Tamen ne forte me sentias imbecillem in tui punitionem, vires ostendam multimodas a te minime cogitatas... et quem amicum tua ignavia repulisti inimicum experieris acerrimum et robustum. Catagraphavi (supscripsi) enim obscure, ut ne forte prius huius rescripti accipias intellectum, quam patrati sceleris meritum sentias accessisse. Data etc... (*rasatura*).[1]

---

[1] Dopo d'aver pubblicato il libro, dice il Ciampi, e mandatone un esemplare a S. E. il sig. marchese Trivulzio, mi scrisse rammaricandosi ch'io non avessi data per intiero anche questa lettera. Volendo io renderlo in qualche modo contento, la trascrissi dal codice e gli mandai la copia; aggiuntevi le ragioni, per le quali non la pubblicai, che in sostanza erano le dette a pag. 54 dell'edizione fiorentina.

Nell'esaminarla più attentamente mi confermai nel pensiere; ma vidi anche non essere inutile il conoscerla, perchè da essa molto più si deduce che il Boccaccio si appiglió al greco assai di buon'ora, come dimostrano le molte voci derivate, o latinizzate dal greco, delle quali fa uso; e ciò convalida la stessa osservazione da me fatta nella nota alla pag. 300.

Le voci affatto barbare o non intelligibili, forse per colpa del copista, le ho messe in corsivo.

Quelle di greca derivazione, od altre, sebbene latine, d'uso non ovvio, ed anche le mie congetture sopra qualcuna, sono descritte qui appresso coll'interpretazione che mi é sembrata a proposito.

Ad onta però di tutto questo, rimane molto di non chiaro, e di scorretto.

Forse alludeva al tradimento, di cui si lamenta in questa lettera, quando scrisse nella lettera IV (pag. 285) il contenuto delle parole *sed quid?* sino a *me misere prosternatum inveni.*

JOANNES DE CERTALDO [1]

MAGISTRO ZENOBIO DE STRATA FLORENTINO

AMICO AMICUS [2]

Quam pium, quam sanctum, quam venerabile sit amicitiae nomen quis posset verbis debitis explicare? non ego:

Si centum Deus ora sonantia linguis
Ingeniunque capax, totumque Elicona dedisset.

Hoc naturae potentissimae leges excedit, ut plurimum. Nam et si ipsa omnium parens egregia variis sanguineis nexibus mortalium corpora saepe jungit, caelestes tamen spiritus Promethei sagacissimo furto in luteis carceribus expiratos, nisi hoc interveniat numen dulce, prisco corporum more nectere non valebit; sed ipsum, etiam obviante natura, Parthos indomitos, Gethasque difficiles, Hiberos insatiabiles, Mauros indociles, Numidas

---

[1] La rasatura non impedisce che si riconoscano le vestigia di *Ioannes* .... siccome questa lettera è manifestamente di Giovanni da Certaldo, perciò non v'à dubbio che dicesse *Joannes de Certaldo*. C.

[2] Pubblicata dal Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di M. Giovanni Boccaccio*. Milano, Molina, 1830, pag. 267. Nel Cod. N. II, II, 327 è al fol. 404.

infraenes, Aethiopes faciles, non tantum pingent, capulabit et nectet, sed virtute media, unum et solidum faciet ex duobus. Quid Damonem et Phythiam, Theseum et Pirithoa, Nisum et Eurialum et alios plures in exemplum clarissimae veritatis, seu, ut loquar rectius, argumentum frustra conabor extendere? Ipsa nos Deo similes, imo Deos nos facit, et servat cuius quidem effectum gratissimos quanto rariores, tanto admirabiliores existere quis negabit? non ipse qui nuper ex vobis in me perhibere possum testimonium veritati. Nam quanta sollicitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare tentaritis et retulit famulus et novi per vestras literas, et credidi per me ipsum, quod etiam iam actum opus clarissime manifestat. Sumus igitur, ut iam ipse monstrastis, et ipse monstrare desidero, quamvis sanguine varii, amicitia tamen et patriam unum idem, quod me vobis fore vestra virtus exibuit, sed vos mihi mea fortuna concessit, cui sum nulla alia ex causa obligatus. Igitur cum amicus sit alter ego, nec cui quam sibimet de suis laboriosis operibus gratias agere justum siet, vobis easdem ex obsequiis jam receptis non ago, ne forte mihimet agere videar inconsulte; sed bene significo et ardenter me ad omnia concreatam virtuosis operibus conservandum paratum; qui imo potius iuxta posse, iam dum nutus appareat operantem.

Credo scriptoris Dionysii stipendia fore soluta, seu in majori parte, prout noster Angelus iam rescripsit, cui exhibeo fidem plenam. Residuum dabitur, dum petetur; librum tamen ipsi Angelo concedatis, qui mihi suo tempore mittet eumdem. Sermonem vestrum insuper miro paludamento rethorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et

cum admiratione continua gustando quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primo, per fide dignum latorem, potero, usque domum. Varronem quidem nondum habui: eram tamen habiturus in brevi, nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in estremis Brutiorum et Campaniae quo moratur, nam ut sua imitetur arma iustissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flamineae proceribus praeparetur; quo et ipse, mei praedicti domini jussu non armiger, sed ut ita loquar rerum occurrentium arbiter sum iturus, et praestantibus Superis, omnes in brevi victoria habita et celebrato triumpho dignissime proprias (*sic*) revisuri. Coppi nampe strenuissimi patris nostri affectionem quam scribitis non mihi noviter, sed cotidie clarius elucescit. Sed exinde quid offeram, porrigam, aut donem? Nihil ultra me mihi fortuna noverca reliquit; et utinam ego tanto viro opimum munus existerem; sed danti quod habet ulterius non requiritur iuxta legem: sum suus.

Puto me nimia scriptura vos heliconicis cogitationibus occupatos taedio affecisse, et ideo non scribam amplius per praesentes, de jam dictis orando veniam si excessi. Insuper tamen per amicitiam nostram, perque amicitiae fidem obsecro, si qua vestra musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis. Valete. Datum Forlivii.

CUIDAM VIRO MILITI[1]

Mavortis miles extrenue. Si moesti datur posse boatus in altum extollere, ac vocibus aures tangere sacri Jovis, ut vestrae meum epistolium suscipiant crebris flagitationibus provoco et exoro, cui de benignitata solita respondendo, vestra cicura colloquia anxiantem animam et vecordem, poterunt, si libet, quod libeat rogo, multimode refovere.

Cum igitur vester subditus, ignorantiae tenebris involutus, rudis ens, iners indigestaque moles informis, sine titulo vivens, cum toto mei curriculo temporis sim fortunae ludibulis conquassatus, prorsus misere palliatus, semperque degens in latebrosis amfractibus laberinti, pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos[2] eorumdem degustans ligustrica alimenta,[3] odorans foetida, quae conturbant, tangendo vepres cujuspiam ruditatis virgiliana teneret Neapolis, et in

---

[1] Pubblicata dal Ciampi, l. c., pag. 283.

[2] Forse *prunellitos* da pruno, virgulto pieno di spine, *prunoso*, cioè pungente e per metafora, molesto. C.

[3] *Ligneticum* sorta d'erba, ed anche *ligniticum*, e *lentisco*. C.

ea libertatis officium sequerer inconcusse: comodum semel antelucio[1] marcidus et semisopitus surgerem, reseratis portibus, gurgustiolum exivi carpens iter super litora uda. Sed cum jam nox iret in diem, et ego penes busta Maronis securus, et incautus ambularem subito suda mulier, ceu fulgor descendes, apparuit, nescio quomodo meis auspitiis, undique moribus et forma conformis.

O quam in ejus apparitione obstupii! certe tantum, quod magis aliud vider esse, quam ego. Immo quodammodo larvale simulacrum me sciebam, et sic exterminatus animi actionibus in amentia vigilans somniabar, destrictis adeo pupulis, an vigilarem scire quaerebam. Tandem stupor insequentis tonitru terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulchritudines hujus, amor terribilis et imperiosus me tenuit, atque ferox; tamquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quid ejus contrarium fuerat in me vel occidit, vel expulit, vel ligarit, et qualiter in me regnaverit, nulla refragrante virtute, extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus.[2] Sed quid? post diutinam lassitudinem gratia merui dominantis, quam ego alacris, inargutulus tamen, per tempusculum conservavi, et cum in auge rotae volu-

---

[1] *Antelucio* presso Apuleio significa *innanzi giorno.*

Questo periodo è guasto; forse per colpa dello scrittore del Codice; essendo molto scorretto in più luoghi. Io leggerei così: *dum Virgiliana me teneret Neapolis, ut in ea libertatis officium sequerer inconcusse; dum semel* etc. C.

[2] Qui sembra volersi accennare l'intenzione di fare un'operetta a parte su quest'argomento dell'amore verso la donna che gli apparve. Forse il *Filocopo* o l'*Amorosa visione?*

bilis permanerem, fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones, ac reciproca vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento, sed lacrymis describenda, suborta, injuste tamen mace dominae incido in horrorem, et per consequens in malorum profunditate dejectum, ac me misere prosternatum iuveni: ubi ingens heu! dixi quam pluries; sed cum ad gratiam rehabendam astutia non valeret, multoties centuculo dudum faciam punicantem,[1] obtectam lacrymis insistebam, ac pectora cogitationibus variis misera exanclabam, atque meas aerumnas aegerrime, tempora repetendo priora, ploratu et dicacitate fovebam. Nam cum sic anxie per amplum spatium commorarem, nec tamen viam recuperandae salutis agnoscerem, et me videns meis fortunis ultimis convicinus, suspirans altius, caelumque solito nutu petens, incoepi: O Superi, tandem meis supremis suppliciis opem facite! et tu, Fortuna durior, jam saevire desiste; sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est.

Tum vero amicus aetate scitulus, ac prorsus argutulus, ut solarer, accessit.[2] Apage infit, et prosequens multa dicacitate prolixa[3] perorans in sacratissimum nomen vestrum incidit, asserens me meis miseriis finem dare, si vestrorum verborum copiam degustarem: subsequens, ut jam certior de vobis, cum jam certus existerem Avinioni:[4] Musarum alvo juvenem Jovis manibus alumnatum, lacte philosophico educatum, ac divinis scientiis roboratum cognovi; ibique velut discipulus sacri

---

[1] *Punicans, rosso carico* (Apuleio). C.

[2] *Forma scitula ut moribus ludrica, et prorsus argutula est.* Apul., *Metamorph.*, II, pag. 28; ed. Bipont.

[3] *Prolixa atque accurata dicacitate,* nella lettera a Zanobi. V. C.

[4] Il periodo è imbrogliato. C.

aperto abscondita praedicat et arcana. Ipse enim est, quem fama pennata gerulorum ore notificat, exornant mores, et virtutes, quempiam (*sic*)[1] circumspectant. Hic est ingeniosissimus per Saturnum; pro Jovem dives[2] placabilis; per Martem praeliabilis contra vitia, quae pernecant; per Apollinem lucidus et regalis, et affabilis, et universis per Cytheream jucandissimus; per Deorum pimernam mathematicus et formalis; et per Hecaten humillimus et honestus; estque in artibus et excellentiam his Monarcha: in grammatica Aristarchus, Occam[3] in logica, in rethorica Tullius et Ulyxes; in Arismetrica (*sic*) jordanizans, in geometria similis Euclidi, sivae Syracusanum seguiter Archimedem; in musica boetizans, et in astrologia suscitat aegythium Ptolomaeum. Quid plura? ut Seneca moralizat, in opere Socratem moraliter insectando; ac in historiis scholasticis optimum Commestorem.[4] Quae ego hauriens avide, luctuosis suspiriis derelictis, acquievi, caepique post modicum: Hic praesidium mae libertatis, maeque salutis aderit, si sua possum opera indagare. Quapropter cum perspectabili tanto viro, qui, ut Phoenix, ultra montes obtinet monarchiam, possim fortunae miserias et amoris angustias debellare, ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum, rudem, inermem, inertem, crudum pariter et informem cognoscam, et

---

[1] Forse: *Virtutes quaecunque.* C.

[2] Si riferisce all'opinione degli antichi che lo chiamano *Jovem* da *juvando.* Pausania rammenta Giove Plusio, cioè ricco lib. III, c. 19. C.

[3] Guglielmo Occam dell'ordine de' Minori, discepolo di Scoto e suo impugnatore sostenne le Sette de' Nominali, si fe' capo de' Fraticelli e de' Poverelli di Cristo. Fiorì circa il 1330. Scrisse il libro intitolato *Tractatus Logicus* ed altre opere. C.

[4] Autore noto così chiamato. C. V. Fabricio. *Bibl. mediae et infimae latinitatis.*

vasis jam rapti ad tertium caelum gloriosum[1] et a patre Jovis factum deformem; ab Iperione inopem; a Gradivo rixosum; a Delio pusillanimem; a Dyona spurcissimum Dyonaeum;[2] a Cyllenio balbutientem; et strabum, et gravem turpiter a Lucina.[3] Deprecor affectanter, quatenus gratia vestri oraculi possim ammissum solatium reassumere condecenter; nec enim (*desidero*) et capud ornare galea Apollinis, laevam aegide pallanteo, dextram hasta Minervae, nare in abyssis philosophorum, speculari empyrei lithostraton in diti Plutonem tenuius intueri, stellas diaphano aethere commicantes, et intelligere primi mobilis substantiam omogeneam, uniformem, ac Gorgonem proscindere vestra spatha. Expecto igitur, forma retenta discipuli, devotus, benivolus, et actentus doctrinam tanti magistri, per quam spero meam inertiam, indigestamque molem, et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi, et in tenuitatem mirabilem transformari. Spero enim ociter, quod peto, et jam reverenter coepi jejunare vigiliam tanti festi; nam si credere nolo, streperent labia vestra; cito in lacrymas solverer, ut Narcisus.

Scio me stilo desultorio nimia inepte, et exotice blaterando narrasse, alterius sumens officium, cum meum dictare non sit; propter quod in marmoream statuam merui transformari; tamen sub fidu-

---

[1] S. Paolo.

[2] Diona madre di Venere. *Dioneo venereo.* Chiama sè stesso sporchissimo Dioneo per allusione alle sue amorose passioni. Forse in Dioneo che racconta nel Decamerone le novelle d'argomento venereo, volle nascondere sè stesso. C.

[3] In tutta questa prosopopea pare che l'autore dipinga sè stesso (?!): onde (supposto, come pare, che sia il Boccaccio) sapremmo quali erano i difetti del suo corpo, sebbene qui creder si debbano esagerati (?!) C.

cia tanti magistri reprehensiones expectans debitas in quo decet, hoc feci.[1]

Opto vos bene valere. Data sub monte Falerno et vester in omnibus.... es[2] etc.

Caliopeus sermo est iste.... C.... etc.

---

[1] Chi fosse la persona qui descritta per dottissima e che stava in Avignone non ò potuto rintracciarlo sino ad ora. C.

[2] *Joannes,* del quale non restano visibili che le ultime lettere *es*.

EPISTOLA

AD ANONIMUM[1]

Sacrae famis et angelicae viro dilecto, forti.... Inimicus fortunae in eo salutem qui bonis esurientes implevit.[2]

Tuae, frater, promotionis affectus, tuaeque consolationis esuries non aliter quam in tuo, meo candescit in pectore, quia nos fecit unum[3] ille Deus excelsus, qui praedestinavit non esse suos a creatione octavi coeli. Tacui enim, carissime, diu, admirationis causa non modicum occupatus, et admirando perterritus, adhaesit lingua palato, nec, ut debui, te meis in anxietatibus litteris visitavi. Sed ne te forte ponam meae admirationis causa in conflictu, scribam, et licitam admirationis causam reserabo. Novit Deus me positum in medio nationis perversae, et ibi variis ac intollerabilibus continue agitari procellis, et ideo si mea memoria multis anxietatibus implicata non errat, audivisse me re-

---

[1] Anche questa lettera è molto scorretta. C.

[2] Queste espressioni non indicano il Boccaccio? C.

[3] Frase per indicare l'amicizia, che corrisponde a quella della Lettera I. *Sumus amicitia unum et idem.*

colo te, piae matris ubere jam dimisso, chorum heliconum puellarum intrasse. Ibi tuam puerilem aetatem coram educatoribus roborando, et vago atque interno intuitu elementa grammaticae ruminando, et syllabas etiam, et per dictionum sylvas actupliciter ambulabas, eorum facies, quas modos significandi vocamus, et per quas iuvicem construuntur, perspiciens, ac accentus, et si non fallor, quamdam dialecticam imitabas, quae sunt incomplexa quaerendo et.....[1] syllogismorum labentium modos conabaris aspicere, et cum in rethoricae sermonum generibus ingenioso venabulo peregrares, tuorum fervens amor habendi, te invito, de pio sino Rachelis ad Liae gremium transtulit. Heu! humanarum mentium coecitas, et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab aeternis deliciis, in quibus a primo motore creatus est, ipsum in mundanis, mortalibus et caducis sordidando.[2] Sed quid in te? magna Junonis munera[3] nequiverunt Palladi tollere jura sua; sed, a te scientiae cognita margarita, mercantium habitu palliatas sacra studia sectabaris, et aquas heliconii fontis furtive gustatas avidius, magis quam palam, tunc tuo gutturi dulciores; et quia in fortiorem aetatem evaseras, visa iam per arismetricam (*sic*) parium dispariumque numerorum virtute, voluptuosam musicam sequebaris, et cognito quomodo suis triformibus viribus in hominum vul-

---

[1] I punti indicano che è lasciato una parte guasta nel testo. C.

[2] Tutto questo parlare pieno di forza scuopre il Boccaccio, che si trovava in circostanze uguali per la violenza usatagli dal padre, il quale volea farne un mercante ed un legale pel fine di ammassare del denaro col lucro di queste professioni.

[3] Giunone era simbolo dello stato matrimoniale, cui aveva preso Andalone, come vedremo poi, e della ricchezza. C.

tus natura utatur, metrica, scilicet, rithmica, et harmonica, geometriae figuras aspiciebas, diversas suas mensuras studio celebri perquirendo.[1] Hinc igitur ad astra transfereris, vagorum luminum rimaris et sidera; hic Cynthiae motus varii tuo intellettui reserantur; et qualiter ipsa, depositis cornibus, formam capiat circularem, non ipsius defectus et formas multiplices ignorando; hic vides Stilbonis regiones intrantibus quibuscumque concordes, hinc ferventis amoris radios rutilantes Cythereiae domus ascendis, et per conseguens intras regnum lucidum magni Hyperionis filii, et ipsius stellarum principis notas effectus. Sed tibi non istud sufficiens, aggrederis castra Mavortis belligeri, et rubicundi coloris causam perscrutaris, et argentae aetatis tecta regis subintrans sua moderata judicia laudas intuendo. Hinc antra patris expulsi perquirens, inertia sua dimissa, tendis ad nidum Ledae, quem super septentrionalem, et australem polum firmatum respicis, et erectum aequinoctium curvumque zodiacum admiraris, et non absque arismetrica(*sic*) numeratione consideras sidera posita in Amone Frixeo, tauro, et genuina prole Ledae, videns ulterius Cancri tropicum, et ora violenti Leonis nemaei Hellen post tergora retinentis; hinc oculo avido aequinoctium transiens vides Chelin; et Phaetonte securior ambulans viam justam, Animal missum contra Orionem a Pallade respicis, et Chironem, cui sequitur Amalthea mater, trojana proles et piscis binus, et post istas, alias quam plures figuras sub diversis climatibus respicis claro visu.[2]

---

[1] Qui si allude alla celebrità d'Andalone nell'Astronomia. C.

[2] Queste inflessioni alla greca de' nomi delle costellazioni possono far credere, che il Boccaccio sapesse allora anche il greco, nel quale

Te igitur, carissime, tam delectabilia, tam animum attrahentia agentem cognovi, si recolis, et tui gratia tantae dulcedinis effectus sum particeps tuus, insimul et amicus,[1] in tam alto mysterio, in tam delectabili et sacro studio Providentia summa nos junxit, quos aequalis animi vinctos tenuit, retinet, et tenebit; et jam tam mirificae scientiae peritus effectus te vidi altissimi poetae Maronis visitare sophiam,[2] et dulciloquos versus Ovidii, te Cytherea movente, Caliope modulante, canebas; et Lucanum Statiumque crudelia bella dicentes prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosaica verba Salustii, ac Titi Livii Romanorum scribae perspicui. Et hinc ad Cyrrham anhelando libros philosophicos atque sacri eloquii perquirebas, et religionem cultumque Deorum servando, debite ipsum gratias affectabas, incomparabiliter laudans studia et vitam pacificam et quietam. Haec enim omnia amicum animum delectabant, et in eo studendi desiderium augebant.

Sed qualiter in modo subito vaporis accensi per aerem, caelum nitidum intuens securius oculus admiratur, sic cor meum in pace quiescens de te meditando, praescripto dum te uno die subito belligerum audivi, fuit admiratione repletum, et

---

era istruito Andalone, di cui Giuseppe Betussi accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una tradizione di greco in latino del secondo libro della guerra di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli (Tiraboschi, t. v, p. 1), C.

[1] Mostra di riconoscere per suo maestro di Astronomia Andalone. C.

[2] Il Giustiniani scrive che Andalone non coltivò solamente gli studi astronomici, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in versi eleganti (Tirab., l. c.). Nella Genealogia degli Dei il Boccaccio lo cita spesso, e particolarmente nel lib. IX, cap. 2, per ispiegare le significazioni allegoriche di molta Deità relativamente alla causa ed agli effetti astronomici e terrestri del sistema mondiale. C.

dicens heu! emisi suspiria luctuosa..... Aiebat enim quidam quod cum Fortuna mundanarum rerum mutatrix longae felicitatis Marrensium invideret eos de auge suae volubilis rotae volens ad angulum terrae reducere, movit civilia bella, et eis, in armis furentibus, Gaptos opposuit,[1] et Baroli terram per consequens divisit in partes, in qua tu moram tunc temporis trahens, indignationis assumpta causa, contra Gaptos, vel amicitiae vinculo Marrensibus alligatus, ignoro, tamen scio Marrensium partem totis viribus adjuvasti cum qua enim, ut fertur, ita ferox, et tam pietate nudatus agebas, quod vias in hostes sanguine fusas habere aliqualiter non gaudebas, ibi consilia dando crudelia et homines ad bella verbis acerrimis incitabas; manus et pedes et capita adversariorum truncando, ea in clypeis affigebas tuorum, et ignes in domibus inimicorum ponendo flammas inestinguibiles aspicere laetabaris, milites meritorios peditesque sumendo, vallis ligneoque munimine cingens domus, et vias vinculis teretum catenarum ligatas insultantibus denegabas, nec non balistis, balistariis, et fundibulariis praemunitus longinquas esse adversas acies cogebas, et miris ordinibus corda hominum ad crudelia disponebas. O quam plura etiam dicebantur, in quibus maiores vires impietas assumebat! Sed, haec audita doloris causa, mota sunt viscera cordis mei, et iterato et tertio ante quam auderem, sub juramenti fide volui audire: et cum iam narrata a me misere crederentur, a discentibus semotibus aliquantisper, tales de te coepi cogitationes habere: quis furor hunc movit? quae Eumenides cor pietate vallatum in-

---

[1] Io non so se qui si parla di due popoli, o di due famiglie, dei Marresi e dei Gatti. C.

trarunt? Hic pacificus, hic in infirma mansuetudine positus, et propterea rixas causa fugiendi perire sinebat; et nunc tantae iniquitatis accensus aliena defendit? Heu quam periculosum est mites turbare! nulla deterior ira quam mitis! et oculis post hoc erectis ad caelum, verbis et saepe singultibus fractis sic coepi dicere: o Pallas sapientiae quietisque per conseguens Dea, quid est hoc? num Bellona possidet nunc tua castra, et quibus liber facile parabatur, scutus apponitur? et loco calami ensis evaginatur? porrigitur? et ubi propter quietem perpetuam delitiae sumebantur, nunc lorica inducitur, et efficitur quis robustus, et caput[1] inclinatum super librum, ut intellectus et memoria juvarentur, armatum galea superbiendo erigitur? sic ostenditur! Nonne iste ab infantia sua in tuis fuit laribus educatus? sic certe. Unde igitur ad tantam austeritatem venisset, non ut dico, procederet? Mirum enim est a favo mellis venena aconita prosilire; et tu Iuno invidarum divitiarum conatrix,[2] quae nedum audaces facis perquirentes, sed et quas habent aufers tribuendo timorem? In hunc morem tuae naturae quietem servasti! vertatur admodum caelum retro, postquam vir[3] ab infantia liberalium artium doctrina moratus, ubi quies animi ex vi naturae colligatur, ubi pax Dei colendo pietatem perquiritur, inde furor belli civilis exoritur et nutritur? Sic fans, divina pericula quasi ante oculos posita intuebar, Mario ac Syllae, Pompeo et Caesari atque aliis civilia bella moventibus prosequuta; et talia cogitans non poteram

---

[1] All'antica, invece di: *caput*.

[2] Di qui s'intende che lo molestava Giunone, perchè il padre per amore del guadagno l'aveva messo a fare il mercante e poi il legale. C.

[3] Qui manca qualche cosa per compiere il senso: forse debbe dire: *postquam vir.... morato* ecc.

sine timore tui periculi permanere. Posito[1] quod in processu temporis cum audirem magnanimitatem tuam, et tui ingenii laudabilia recitare, non impediente timore gaudebam, et si pro tuae civitatis republica evenisset nescio quis Horatium Coclen,[2] vel Mutium Scevolam aut Marcum Curtium tuis[3] in laudibus posset exercere. Posito, quod, ut adhuc postea audivi, non minor causa, quam reipublicae utilitas te movisset, uti amicitia, pro qua ipsa republica dimittitur, et vastatur. In evangelio testatur immutabilis veritas: *majorem charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Et hoc considerans pluries destiti a scribendo; cum non tantum semel te per meas literas reprehendere cogitassem. Sed quid in verbis ulterius protelor?[4] dolui cogitando pejora, quae, adiuvante Deo, cessarunt, et tua perspicua facta duratura permanserunt in aevum, et post longum laborem in finem angustiis optatum, scilicet, pacem, propter quam in ansietatibus anxia erat anima mea tecum. Sic in tranquillitate pristina est reversa, quam tibi annuo servatam iri, cum continuo debeas recordari quae pax est mentis serenitas, tranquillitas animi, cordis simplicitas, amoris vinculum, et consortium charitatis. Hoc est itaque quod simultates tollit, bella compescit, comprimit iras, superbos calcat, humiles amat, discordes sedat, inimicos concordat, cunctis est placida, nec alienum quaerit, nihil deputat suum, et docet amare, quod odisse non novit, extolli nescit, non inflari. Hanc igitur quis accipit, teneat; quis perdidit, re-

---

[1] Questa maniera è frequente negli scritti del Boccaccio. C.

[2] *Cocle* invece di *Coclite*, disse il Boccaccio anche nel canto IX della *Fiammetta*? *Orazio Cocle vi era.* C.

[3] Il testo è guasto, l'ò raddrizzato così. C.

[4] Verbo d'Ulpiano, o curiale; significa *prolungare, differire.* C.

petat; quis amisit, exquirat; quoniam qui in eadem non fuerit iuventus abdicatus a Patre, exhaeredatur a Filio, nihilominus a Spiritu Sancto efficitur alienus, nec poterit ad haereditatem Domini pervenire, qui voluerit testimonium pacis servare. Quantum igitur bonitatis in ista consistat considera recto corde, ut si nubilosum tempus, quod claruit zephyro expirante, iterum turbaretar? quod si factus es angosciosus? ex praedictis vero admirationes multiplices procedebant, quae quamdiu occupatum cor tenuerunt, tantum et ad scribendum manus officium occupaverunt; sed novae hae dulces admirationes in anima requiescunt, quia non disgregatrix amicorum oblivio occupat mentem tuam in turbinis dissoluti laetitia.[1] Scribere debuisses, ut simul tecum verba canerem Simeonis: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, propter verbum tuum in pace;* nec non et amico novam significare laetitiam debuisti, quam tu, properante fortuna, sentis noviter esse concessam; nec ut retulit communis amicus, tuis mediantibus, tu bonum undequaque involutam mundanis desiderabile conjunxisti; uxorem vero, quae, ut mihi praedictus retulit, amicus, nobilis et pulchra testatur, quam et cogito bonam fore si te eligentem considero et datores.

Audivi etiam Junonis debita mirabiliter fuisse peracta, et ut credo, Hymaeneus laetas faces tenuit circa torum; de quibus omnibus gratulor juxta posse; et certe si tibi prolem Lucina concederet, quod faciet, prout credo, non mihi modicum gratum esset, ut ea in meis manibus permanente sacri baptismatis fonte lavaretur, ut quos amicitia jungit, spiritualis cognatio jungeret vinculo actiori. Cum igitur nunc tibi sit satis posse novae sotiae

---

[1] F. in turbine dissoluto *laetitiae.* C.

complacere, et idcirco tua studia deposueris, in partem sine dubio, auctoritatem philosophi prosequendo dicentis: *nemo potest uxori et philosophiae deservire;* ac etiam tempus perditum circa rixas [1] velis in tuis mercimoniis reparare, ex istis audaciam sumam, cum perfectae devotionis sinceritas exigat, ut quis in sua necessitate recurrat ad sotios et amicos, nec vulnera pudoris caelata piis oculis amicorum vereatur detegere, et a te munus non modicum postulabo. Nam cum pridem casu fortuito pervenisset ad manus meas liber pulcerrimus (*sic*) fraternas acies et Thebanorum conflictum suis metris demonstrantem, emi pro pretio competenti; sed cum sine magistro vel glossis [2] intellectum debitum non attingam, recordatus tui Thebaidos, proposui eum tibi amicabiliter quaerere per praesentes, quem ut mihi praestes affectanter espono, tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam, et remittam; erit enim mihi obsequium permaximum, et tibi, ut puto, non erit ad praesens incommodum. Servias igitur amico desideranti in tuis beneplacitis fatigari, et quod mihi facis fac cito, cum bis serviat cito serviens. Scio enim si scires qualiter Venus, Juno. et Rhammeria me offendant insimul omnes et insolidum, undequaque pietate motus mítteres absque mora, cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis Decretalium lectoribus, [3] me ab eis quasi fastiditus extollens alios quaerere libros, et in eos legendo,

---

[1] Intende di quelle civili discordie che à accennato. C.

[2] Queste parole mostrano che l'autore non era per ancor molto forte nello studio de' Classici latini; circostanza conveniente al Boccaccio, nel tempo in cul dovette scrivere le lettere seguenti. C.

[3] *Lector* qui significa maestro di scienza. Sino a' di nostri erano chiamati *Lettori* que' che insegnavano nelle Università, come i Lettori di Pisa, di Bologna ecc. C.

ut peregrinus, non hospes in castro percurro[1] et aliorum legendo dolores justa verbum illud *solatium est miseris sotios habere poenarum* aliquantulum mitigo poenas meas, quas per praesentes tibi significare non curo, cum noviter sis in laetitiae terminos reassumptus. Ipsam nolo meis anxietatibus perturbare, nec etiam mea, ut arbitror, essent verbis aliquanter explicando, sed lacrymis, et ideo hanc epistolam fimbriabo quibusdam querulis clausulis et quiescam.

Sentio heu! ponderosa et difficilia nimis flagella fortunae, quae non modo laevia, non modo facilia, sed ridicula, et jucunda censentur, ut sunt, si quando ratio libera intuetur, et quidquid gravitatis et difficultatis afferre videntur scio non afferunt, imo totum coangunt[2] in patientis languiditate; inveniunt velut dulce suapte (*natura*) gustui febricitantis appositum. Proinde sicut anxius aeger suae conditionis ignarus valetudinem animi persaepe suspirat; quam in desiderio summi boni, etiam per nebulas interiores, licet vix adhuc perspicio; sed quamvis animus qualiquali tristitia in huiusmodi..... caligat memoria contra rationis imperium numquam prorsus ab ingruentibus pro parte negotiis, vel iracundiae stimulo, vel torpore negligentiae me subtraxi; et hinc est quod cum rege humillimo[3] cupio desiderare, carissime. Propterea clamito ego ad te, et deploro toto cordis anhelitu, quatenus benemeritae tuae consolationis oraculum mihi mittas, ut forte veniat zephyrus ille caelestis, quem non unquam[4] violentia sanctae oppositionis

---

[1] Forse in Castellammare.
[2] Forse: *coangurtunt.* C.
[3] Forse: *quod humillime.* C.
[4] Forse: *nonnumquam.* C.

angariat; unde angariat? unde credimus regnum caelorum vim pati; tenebras meas dissipet, et diluat dissipatas, quo perspicacius gradum amatorum distinguam, et distinguens afficiar ordinate, ac ordinatis affectibus pro concordia carnis et spiritus, non levia, gravia sentiam, non bonum, malum, et malum, bonum, paralogizatus a fallacia mundi, opiner; sed quae levia sunt et jucunda, jucunde recipiam, et ad vere pestifera non minus quam puer ad anguis aspectum, formidando pallescam. Opto ut bene vales. Scripta sub Monte Falerno apud busta Maronis Virgilii, iulii Kal. IIII.

TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI

A GIOVANNI BOCCACCIO

FRANCESCO PETRARCA

Deh! tal foss' io, qual mi ti pinge amore,
Fabbro di versi, onde il dolor s' acqueta!
Allor quai per le balze erte di Cirra,
E quai sul margo del Castalio fonte
Facili rime io tesserei, che dolci
Ti scendesser nell' anima! Ma quella
D' ogni buon giudicar nimica lue,
Amore io dico, che ingannò sovente
Uomini e Numi, a te pur fece inganno.
Se della plebe in bocca erra il mio verso,
Qual di dolerti hai tu cagion? Ben io,
Ben la mia Musa rattristar si debbe,
Che, sparsi in ogni loco, al solo amico
Si neghino i miei carmi; e pure a luce
Non li commetto mai, che non gli esorti:
Che abborrano dal vulgo, e a pochi amici
Sol di piacer contenti, aggiano a vile
Il lieve suon di lusinghiera auretta,
E il molle plauso che susurra e passa.
Che se di tanto mi sorride il cielo,
Che vivo ancora per le dotte bocche
Alto risuoni, benchè sempre esperto
Abbia il difficil calle, io pur di tanto,
Conscio di mie sventure, ho maraviglia.

Ecco, mentre ch' io scrivo, ecco d' intorno
Rimbombar quasi tuono, e vïolenta
Duoli e timori mescolar fortuna.
Ahi! di tante minacce e tanti affanni
Com' è grave la soma! E quinci e quindi
Odi tristi novelle; invida morte
L' un spense, e l' altro scellerato acciaro;
Quei prigion, questi infermo; e chi le fere,
E chi alimenta di sue carni i pesci.
Io piango e gemo, chè di ferro o selce
Un cor non chiudo; nè dirò la lunga
Storia de' mali miei; non di che dardi,
Non di che ingegni il misero mio cuore
L' empïa assalga e percota. Io con lo scudo
Di mia virtute e degli esempli altrui
Se resisto da forte, e dubbio pendo
Se mai dell' empia avrò vittoria intera.
Così alle membra mie, così al mio spirto
Degli affanni la guerra e di fortuna
Quinci il vigor, quindi la pace invola.
Pur vincerò, lo spero, e la superba
Nimica alfin prostrata, io n' avrò illustre
Memorando trofeo. Ma sin che ferve
Il dubbio agon, mal saporar lo ingegno,
E de' pochi che sanno il voto appena
Aver confida. Ma poichè di tanto
T' allettano i miei versi, or questi pochi
Abbiti, e d' una man logora e stanca
Le brevi note rileggendo, il tuo
Desire adempi, e il lamentar sospendi.

AD JOANNEM BOCCACCIUM

FRANCISCUS PETRARCA[1]

O ego, si qualem tu me tibi fingis amando,
Sors daret ut vigiles sopirem carmine curas,
Qualia nubiferae scopulosa per avia Cyrrae,
Qualia Castalii modularer ab aggere fontis
Solamen latura tibi! Sed, crede fatentis,
Fallit amor, qui saepe Deos hominesque fefellit,
Iudiciis adversa lues. Si carmina vulgus
Nostra legit, quae causa tibi nunc summa querelae est?
Quod passim vulgata avido celentur amico,
Nil mihi, nil nostris poterat contingere Musis
Tristius; id primum moturos namque libellos
Admoneo, ut vulgus fugiant, paucisque placere
Contenti hospitibus, penitus fallentibus auris
Abstineant, plaususque leves et murmura temnant.
Ingenio sin fata favent, ut forte per ora
Docta virûm vivus volitem, licet ardua semper
Haec via sit tentata mihi, tamen ipse mearum
Conscius obstupeam rerum. Dum scribimus ecce,
Horrendûm violenta tonant, miscetque dolores

---

[1] Questi versi probabilmente furono indirizzati al Boccaccio nel 1349 e furono la prima lettera di M. Francesco al Certaldese, quando ancora non si conoscevano personalmente.

Et varios fortuna metus. Tot vulnera rerum
Totque minas perferre grave est. Hinc nuncius atque hinc
Tristis adest. Illum mors abstulit atra sodalem;
Hunc gladii rapuere truces; hunc carcer, at illum
Morbus habet; volucres alius raebiemque ferarum
Aequoreosque alius pascit sub gurgite pisces.
Cor mihi non adamante rigens, nec ferrea mens est;
Permoveor.[1] Taceo propriam[2] (quae longa malorum
Historia est) quibus hoc signum petat illa sagittis
Pectus, et hoc quanto pertentans ariete pulset:[3]
Obnixi contra stamus tum pondere nostro,
Tum simul exemplis, quis monstrum fortiter illud[4]
Vicerit: interdum trepidi titubamus. Ita omnem
Corpoream requiem mentis labor, atque vicissim
Pacem animi internam fortunae praelia turbant.
Vincemus tamen, ut spero, clarumque trophaeum
Victa ferox inimica dabit. Sed stante duello
Turbidus ingenii status est, vix temporis huius
Acta probare rear doctos. Verum omnia postquam
Nostra placent, voti compos, breve suscipe carmen,
Et fessae lege signa manus, ac mitte querelas.

---

[1] È lezione bella del ms. che corregge l'errore delle stampe: *Permoneo* o *Permoneor*. R.

[2] Intendi: *fortunam*. R.

[3] Allude alla morte de' suoi più cari, fra i quali il cardinale Colonna e madonna Laura, vittime della peste dell' anno 1348. R.

[4] *Monstrum illud*, cioè la nemica fortuna. Le stampe ànno: *nostrum*, falsa lezione che lascia la voce *illud* senza significato e fuor di sintassi. R.

LINI COLUCII SALUTATI

CANCELLARII FLORENTINI POETAE CLARISSIMI

EPISTOLA

FRATRI LOYSIO DE MARSILIIS DE FLORENTIA

ORDINIS SANCTI AUGUSTINI [1]

Multa fateor, vir egregie, post tuum discessum occurrerunt quae debuerunt caritati tuae litteras etiam dicaces destinandas absolvere ita ut ingenti negligentiae possit adscribi me tecum tanto tempore silentium observasse. Sed quoniam proficiscentium debitum est litteras potius mittere quam morari, expectabam diutius quod mei in tuarum litterarum comertio memor fores. Sed sive studiis sacris intentus quae illud ingenium tuum defecatum et nobile utilioribus oblectent, sive dialis ut ita loquar amor forsitan sis oblitus exportavi rusticus dum defluat amnis, et ut in trito proverbio vulgo dicitur corvum opertus sum nunquam ad arce claustra de cetero rediturum. Interim ad superos rapitur illud lumen immortale Petrarca noster, de cuius interitu versiculos incepi ad te mittendos si tamen te mei meminisse cognoverim. Vix enim

---

[1] Biblioteca Riccardiana Cod. 898 corrispondente al 1238 della Libreria del suddetto Gabriello Riccardi.

laboribus nostris inter amicos qui nedum non mordent, sed plerumque amore decepto delectantur erroribus, quicquid molitur humanum studium tute versatur. Dum pendeo ecce, nescio quo fato, me totius rei ignarum patria tua per ruinam optimi viri ser Nicolai ser Venturae ad Officium Cancellariatus extollit de quo mens coluit tecum gratulari. Inter hec obrepunt occupationum tumultus et quicquid meditabar impediunt. Et esse secundum illud non dicam patriae sed Italie sydus occidit Johannes scilicet Boccaccius quo neminem suaviorem aut iocundiorem novi. Sicque duobus luminibus facundiae et etatis nostrae nobis humanitus extinctis abunde suppetebat materia scribendi, sed occupationes Deus novit me multipliciter vetuernnt. Nunc autem latoris oportunitas ymo instantia suggessit ut scribam quod eo libentius feci quod sentio istic magno favore et laude litteras Comunis Florentiae quae meis de manibus exciderunt fuisse susceptas. De quarum felici eventu, ita me Deus amet, ob honorem patriae laetor et gaudeo. Sed quoniam inter scribendum saepius subrepunt errores, te rogatum velim quod si quid sentias morderi aut aliter quam pro re faciat accipit me doceas ut et utilitati patriae et honori meo consulere valeam. Longeque mihi carius erit si damnanda notaveris quam si laudanda forte laudaveris. Multa in animum incidebant, sed vix haec licuit inter occupationes scribere. Vale felix. Florentiae v kal. septembris.

EGREGIO VIRO

FRANCISCO DE BROSSANO

FRATRI CARISSIMO ET OPTIMO

. . . . . .

Vigesima quidem prima die decembris Boccatius noster interiit, quem, suae mortalitatis immemor, post busta Petrarchae ardentius amplectebar, et in illo moerore tanti Vatis, quantum nunquam futurum arbitror, vel, quod saltem asseverare vereor, quantum nulla unquam aetas tulit, quotidie consolabar. Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimun tamen erat et propter occupationes meas, et propter molem, et aetatem, rusticationemque Ioannis, nihil aliud quam de Francisco conferebamus. In cuius laudationem adeo libenter sermones usurpabat, ut nihil avidius, nihilque copiosius enarraret etc. Me miserum, qui aspirante Divina gratia adeo, fructifero et honorabili fungebar officio, ut nihil quod ad humanam felicitatem adtinet deficere videatur, quum nondum in occupationibus publicis, quae mihi tanta gloria contigerunt, biennii tempus exegerim, mihi primus annus Francisci fatalitate, secundus autem Boccatii morte funestus accessit; ut facile possim

deprehendere, quam verissimum sit illud Severini dictum; *quantis amaritudinibus humanae prosperitatis dulcedo respersa est!* Heu mihi, iucundissime mi Boccati, qui solus colendus, amandus, et admirandus mihi remanseras; consilium in dubiis, et solatium in adversis, laetitia prosperitatis, et socius in humanis, quo me vertam tuae mortis dolore turbatus? Publicam ne calamitatem, an privata incommoda prosequar? O Musae, o laurus, o sacrae fata Poesis! Libet enim exclamare versiculo, quem funereo operi ad honorem Petrarchae insitum dictavi. Et vere Musas atque Poesim, et sacras laurus Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodo pascua cantabit, quae sexdecim Eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possumus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus, vel praeferre? Quis integumenta poetica, in quibus latere solent, aut secreta naturae, aut moralium addita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de caetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum, quem multo labore, et stylo prorsus divino composuit ut omnes etiam priscos viros huius rei indagine superarit. Quod opus, si videris, non dubito te laetaturum ire nostrae aetati, nostrisque temporibus gratulantem, quam tam praeclaro labore Ioannis et utilem, et mirandam posteris videris transituram. Quis admodo casus, ac fortunae vortices, quibus illustres viri iactati sunt, deinceps, sicut ille, stylo luculento describet? Quis obscurissimum ac difficillimum opus, claras mulieres de immenso historiarum pelago, sicut ille fecit, excerptas, in unius voluminis seriem numerabit? Quis vos orbis totius ornamenta, montes, silvas, fontes, lacus, stagna, flumina, et maria, mundum, mira tum varietate,

tum utilitate insignita, quae ille nobis copiose, ornate reliquit, in unum librum digesta docebit? Heu mihi, Ioannes mi dulcissime, quo abiit divinum illud ingenium, et ceteris, qui avide te colebant postquam es tam infauste subtractus, est status vitae futurus? Unde nobis dubitantibus dabitur de Poetarum insolubilibus, de Historiarum ambiguitate, et de veterum laborum caligine declarari?.... Vale felix, mei amans, et memor; Florentiae, vigilia Natalis Domini (1375).[1]

---

[1] Pubblicata nell'edizione del Rigacci, Firenze, 1841-42, parte seconda, pag. 44 e segg.

CANZONE DI FRANCO SACCHETTI

IN MORTE

DI GIOVANNI BOCCACCI

il quale morì addì 20 Dicembre 1375

Ora è mancata ogni Poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poichè morte n'à tolto ogni valore.
S'io piango, o grido, che miracolo fia
Pensando, che un sol c'era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch'io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giunge;
Ma quel duol, che mi pugne,
È che niun riman, nè alcun vene,
Che sia degno di spene,
A confortar, che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.
Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco
Che in sacra Scrittura vidon molto:
Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon Latin da Tedesco.

E perchè quì m'intresco,
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
Medico non fu pari a lui vivente.
Luigi eloquente
Retorico con vago e dolce stile.
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero,
Che fu sì vago di consiglio vero.
Paulo Arismetra ed Astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ci venne men per gire al sommo polo.
E quei, che Marte seguir ed Apollo
Niccola, Alberto, e Francesco e Manno.
E come tutti sanno,
Tre Poeti di nome:
Che se m'è detto come,
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro,
Ch'ebbon col verde lauro
L'ultimo, e 'l terzo è quel che sopra scrivo
E ciaschedun fu vivo,
Insieme e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcun tardi o per tempo.
Dunque s'io piango, fo come colui,
Che perdendo si duol l'ultima posta,
Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù giammai più in altrui?
O starà quanto Medicina ascosta
Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi che trovi,
Questa è, che rinnuovi
Siccome rinnovò quella Ippocrate?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza.

Ma io ho pur temenza,
Che prima non risuoni l'alta tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora più mi monta,
Perchè in avarizia ognun si specchia:
Qui si comprende, studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove multiplicando s'apparecchia
Sempre tirare a te con la man destra.
Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda,
Così si vede nuda
L'adorna Scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuole esser degno ed alto,
Però che questo salto
Fa, che tal uomo reggimento piglia,
Che mal se regge, e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta,
Sicchè ben posso aspettar l'avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco,
Dove si faccia delle muse festa,
Altri di maggior gesta,
Antichi nel Senato,
Contra Scipione e Cato
Ognora fanno, e seguon Catellina,
E si surgon 'n cina,
Per niente tengon Licurgo e Solone,
A petto a lor persone
Dicendo più saver chi più mal fare,
E chi più puote, l'un l'altro disfare.
Come deggio sperar, che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si truova,
E Giovanni, che è morto ne fe scola?

A cui si vederà l'Affrica avante,
Che dell' alto Poeta venìa nova
Verso costui ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,
Là dove Libri cinque
Di questo diretan composti stimo
De' Viri illustri il primo,
Canta il secondo delle Donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.
Tutte le profezie che disson sempre
Tra 'l sessanta e l' ottanta essere il Mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon, che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso, e gire al fondo,
E questo è quel, che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta,
La stagione è rivolta,
Se tornerà non so, ma credo tardi,
E s' egli è alcun che guardi
Gli studii in Forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi,
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là, dove Ceres ora signoreggia.
Orfana, trista, sconsolata e cieca,
Senza conforto, e fuor d' ogni speranza,
Se alcun giorno t' avanza,
Come tu puoi ne va peregrinando,
E di' al Cielo: io mi ti raccomando.

SONETTO

FATTO PER MESSER GIOVANNI BOCCACCI

DA MAESTRO GIOVANNI ACQUETTINI

DA PRATO.

Di foglie d'auro m'adornò la fronte
  Il cinto sesto Carlo imperadore
  Nella città di Roma a grand'onore;
  Per Elicona ebbi mie voglie pronte.
Et êssi sparta l'acqua d'una fonte
  Per la virtù che mi venne dal core,
  Ch'è eternal vita, e con gran splendore
  Per la gran fama ch'è presso ogni monte.
Chiamato fui Messer Giovan Boccaccio:
  Nacqui in Firenze al Pozzo Toscanelli,
  Di fuor sepolto a Certaldo giaccio.
In schiera sto con questi miei fratelli,
  Che a un tempo furo al mondo pien d'impaccio,
  Sì ch'io merito di viver con elli:
    E chi sta a vedelli
  Pensi che affanno e fatiga infinita
    Dopo la morte acquista la lor vita.[1]

---

[1] Pubblicato dal Baldelli innanzi alle Rime del Boccaccio, edizione Moutier.

APPENDICE ALLE AMBASCERIE

APPENDICE ALLE AMBASCERIE

I.

Dal Carteggio della Repubblica Fiorentina. Codice 13. Fol. 59 b.[1]

1365, 27 Agosto, Firenze.

In margine: *Domino Iohanni Bocchaccij Ambaxiatori Flor. in Romana curia.*

Karissime. Dominus episcopus Pistoriensis instigantibus eius emulis penes cameram apostolicam iniuste vexatur, pro quo domino nostro supplicamus ut eum dignetur cum gratia et iustitia propitius pertractare et per camerarium facere favorabiliter expediri, circa que tam penes eundem dominum, quam camerarium et thesaurarium si expedit pro parte nostra intercedere debeatis, ut remota molestia faciliter eius negotia terminentur.

Data Florentiae, die XXVII augusti, III Indict. (1365).

---

[1] Devo alla gentilezza del Cav. Attilio Hortis Bibliotecario civico a Trieste il testo di queste tre credenziali che io non ebbi tempo di ritrovare nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze. Il Cav. Hortis le pubblicò nella importante ed erudita monografia: *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a Patriarca di Aquileia.* Trieste, Hermanstorfer, 1875, in 4.° splendida edizione.

II.

Dal Carteggio della Repubblica Fiorentina, Codice 13. Fol. 62 b.

1365, 1 Settembre, Firenze.

In margine: *Domino Iohanni Bocchaccij et Magistro Francisco Bruni.*

Karissimi. Vacat Ecclesia sanctae sedis Aquilegiensis quae magna est tam circa temporale dominium quam spiritualem curam, et cui necessario expedit provideri de pastore ydoneo et insigni viro qui nedum in spiritualibus gubernare illam sciat, sed valeat etiam illam in temporali dominio protegere, conservare et manutenere. Et quia dicta sedes habet terras claudentes passum de Alamania in Italiam adhuc est utile circa id habere respectum ut proponatur dictae Ecclesiae vir nobilis valens et sufficiens ac Ecclesiae Romanae devotus et fidus et qui regionis habeat notitiam sitque fretus cognatis, consanguineis et amicis quorum potentia adiutus queat liberius effectuare promissa. Cumque ad ipsa exequenda reputemus ydoneum reverendum episcopum paduanum nunc sedem Apostolicam visitantem, supplicamus apostolicae Sanctitati quod illum dignetur praeficere dicti patriarchatus in pastorem, narratis sibi eius meritis et conditionibus, quibus eum dignum reputamus. Vos ergo et vestrum quilibet comuniter vel divisim operemini tam

penes summum Pontificem quam reverendissimos dominos Cardinales dominique papae germanum quod idem paduanus Episcopus dictae vacanti ecclesiae praeponatur circa haec illam diligentiam adhibentes quam videritis necessarium fore ut voti compos existat, fidedigno enim testimonio fuit apud nos tam prelatorum quam aliorum procerum commendatus in tantum quod praeter eius placitum solum pro commodo regionis et ne inde valeat partibus ytalicis contingere quid noxium optamus eum transferri ad Ecclesiam memoratam. Quia cum sit Ecclesiae Romanae devotus nobisque amicus speramus pro eius providentia obviari eis quae possent et ecclesiae suisque devotis ytalicis nobisque nocumentum quomodolibet irrogare.

Datum ut supra.

III.

Dal Carteggio della Repubblica Fiorentina, Codice 13. Fol. 62 b.

1365, 2 Settembre, Firenze.

Karissimi. Oratores comunis Aretii summi pontificis presentiam adheunt, quibus nos visitantibus diximus quod deberent referre domino nostro propter veritatem super requisitione ab ipsis facta per dominum Sabinensem de subsidio et de negatione ipsius suffragii ex causa vobis alias per nostras licteras intimata, qui velut veritatis instructi

obtulerunt se facturos, unde nos deliberavimus quod si opus est ipsi oratores informent de praedictis apostolicam sanctitatem et aliter, non quia si clarus foret innocentiae nostrae nollemus negotium reassumi, sin autem sit, vos ergo qui scitis quod in praedictis expediat operemini cum dictis Ambaxiatoribus Aretinis quod dicant seu taceant prout creditis convenire, et ipsi in hoc exequi promiserunt fideliter quae eis fuerint per vos dicta, vos autem domine Iohannes sollicitetis commissionem vestram et rescribentes vestrum etiam reditum festinetis.

Data Florentiae, die secundo septembris, III Indictionis.

INDICE

DEI LUOGHI, DEGLI AUTORI E DELLE PERSONE CITATE NELLE LETTERE

A

Abruzzo pag. 139.
Acciaioli Andrea 231.
Acciaioli Lorenzo 26.
Acciaioli Niccola 26, 131, 171.
Albanzani Donato - V. Donato Albanzani.
Alberti (Iacopo degli) 404.
Aldobrandino d'Ottobuono 80.
Alighieri 53, 35, 128, 194, 184, 378.
Allegri Francesco 124.
Altavilla (Contea d') 232.
Amarilli (*Italia*) 42.
Ambascerie 38.
Ambrosio (Matteo de) 328.
Americo 286.
Anassagora 29.
Angelo da Ravello 358.
Angelo della Canonica di S. Michelangelo e Iacopo 334.
Anichino (Messer) 401.
Aretini 401, 406, 407, 408.
Argo (*Roberto di Napoli*) 50.
Arquà 371, 373, 379, 380.
Arrighetto 183.
Avignone 409.

B

Barbato 40. - V. Fizia.
Babilonia occidentale - V. Roma.
Bardi Francesco 20, 24.
Barduccio di Cherichino 418.
Bardi Giovanni pag. 21, n.
Barrili Giovanni - V. Ideo.
Baucio (De) 259.
Barlaam 201, 214.
Bencivenni (Angelo di Torino) 418.
Boccaccio ambasciatore al Petrarca 387; a Currado Duca di Tecchi 395; a Ludovico di Brandeburgo ivi; al Collegio de'Cardinali 396; al Papa .... 399; al Doge di Genova 400; al Papa .... 401; sua malattia, 282; sua figlia, 273.
Bellandi - V. Monte.
Boemia (Re de' Romani e di) 397.
Boccaccio di Chellino 418.
Boccaccio (Iacopo di).
Bologna 123, 248, 404, 415.
Bonaccorso, scultore 149.
Bonamichi (Francesco di Lapo) 417, 418.
Bonghi (Andrea di Messer) 416.
Borsaco Jannello 23.
Botti Leonardo di Chiari (di M. delle) 458.
Brandeburgo (Ludovico March. di Lusazia e) 395.
Brenta 44, 50.
Brossano (Franceschino da) 124, 127, 129, 377.
Bruni (Maestro Francesco) 400, 409, 410.
Bruna di Ciango da Montemagno 415.
Buono (Niccolò di Bartolo del) 19.

C

Cacciapulce Morello pag. 23.
Canigiani (Piero Dati de') 26, 418.
Campagnuoli e Pugliesi essere suti sempre uomini oziosi 155.
Canigiani (Ristoro di Piero de') 411.
Capalle 74.
Capuana (Porta) 23.
Carlo IV Imperatore 185.
Castello di Val Maggiore 402.
Castiglion Fiorentino 405, 406.
Cavacciani (Iacopo di Lapo) 418.
Cavalcanti (Amerigo de') 404.
Cavalcanti Salice, fratello di Mainardo 286.
Cavalcanti Mainardo 141, 143, 282, 296, 361, 363, 366.
Certaldo 40, 76, 96, 117, 123, 221, 274, 321, 358, 378, 384, 415.
Certosa di Firenze 156.
Ciango da Montemagno 415.
Cicerone 250, 251.
Cilicciavole 74.
Cino da Pistoja 437.
Collegio de' Cardinali 296.
Compagnie di Ventura 405.
Coppo de' Domenichi 28.
Coridone (Zanobi da Strada) 154, 155, 156.
Cuvitata Zita 23.

D

Dafni (l'*Imperatore*) 48, 270 e nell' *Egl.* VII.
Dafni Peneia (*Laura*) - V. Petrarca, *Egl.* III.
Dionigi (Maestro) 18.
Donnino da Parma 211, 212.
Donato Albanzani 126, 128, 274.
Donati (Manno de') 404.
Donato di Iacopo 302.

E

Egone (*Arcivescovo Giovanni* V.) 48.
Eletta, nipote del Petrarca 126, 127.
Emilia (regione) 333.
Euganei (Colli) 380.

F

Falerno pag. 440, 456.
Fiorentini (Carmi di Zanobi contro i) 40; loro abominevole avarizia 80; appellati ranocchi 270; pusillanimità loro 299.
Firenze 12, 18, 40, biasimi, 75, 129, 147, 161.
Fizia (Barbato da Sulmona) 46.
Fonte Avellana 309, 311.
Forchetta (Messer) 286.
Forlì 28, 43, 404.
Francia (re di) 48.
Francesco di Lapo Bonamichi 429.
Francesco di Nello - V. Priore de' Santi Apostoli.

G

Gaeta 28, 404.
Gaio Papa 30.
Gavaniani Iacopo, Int.
Genova (Doge di) 400, 410.
Giovanna Regina 179, 231, 232, 290.
Giovanni da Siena 334.
Gregorio XI 259.
Grimaldi, Richerio e Giorgio 410.
Guglielmo Ravennate 126.
Guido da Reggio 127.

I

Iacobi Donato 293.
Iacopo Re di Maiorca 319, 320.
Iacopo di Boccaccio 417, 418.
Ideo (*Giovanni Barrili*) 46.
Iordano 454.
Italia 186.

L

Latinucci Giovanni 302, 341, 353.
Lando (Conte di) 403.
Leonzio, (*Levisius di Ham*) - V. Socrate.
Lombardia (vigne di) 139.
Lorenzo (Chiesa di S.) 180.
Lucanaiano (Pietro da) 24.
Lucca 404, 407, 408.
Ludovico Re 132, 268, 269.

M

Maiorca (Re di) pag. 316.
Manganario 359.
Marsigli Luigi 376, 384.
Martino da Signa (Frate) 261, 426.
Malatesti 398.
Medici (Lapo de') 404.
Messina 185.
Milano 405.
Miseno 139.
Monte Bellandi 316, 317, 320.
Montecassino 139, 411.
Montefalcone (Niccolò da) 257.
Montefeltro 411.
Monteforte Pietro 349.
Monico, fratello del Petrarca 46, 52.

N

Napoli 10, 24, 31, 134, 135, 137, 140, 143. - V. Nilo, Porta Capuana, Piè di Grotta.
Nilo (seggio di) 23.
Niccola de' figli d'Orso 317.
Nizza 410.
Nocera 134.

O

Ockam.
Odorisio 232.
Olimpia, figliuoletta del Boccaccio 273.
Orcano Martucello 23.
Ordelaffi (Francesco degli) 268.
Orsini 409.
Ottobuono d'Aldobrandino 80.

P

Padova 28, 47, 347, 358.
Palermo 161.
Pane (*il Pontefice*) 48.
Peneia Dafne (*Laura*) - V. Petrarca, *Egl.* III, p. 117.
Paolo Emilio 29.
Paolo Perugino, Proemio alla Genealogia 201.
Paparello 408.
Parcetano Turcallo, 23.
Parigi pag. 54, 248.
Parma 50.
Patria 87.
Pavia 117.
Pepoli 404.
Perugia 398.
Perugini 406.
Peruzzi (Chiaro de') 398, 411.
Petrarca 41, 53. Lettera al Boccaccio, in cui si purga del sospetto di essere invidioso di Dante, pag. 57. Lettera al Boccaccio contro le imposture del frate Ciani 99 e a pag. 184, 217, 243, 267, 274, 282, 307, 335, 354, 372, 377, 383, 387.
Piero da Rettorica 333.
Piè di Grotta 24.
Piero Damiano 304.
Pietro Ravennate 313.
Pietramala 408.
Pietro Bolognese - V. Pietro da Retorica.
Pietro da Monteforte, Bali 66.
Pino - V. Rossi.
Pisa 404, 405, 406, 410.
Pitagora 112.
Pizzinghe Iacopo da Messina 189.
Pontefici 364.
Pozzuolo 142.
Posilipo 380.
Priore de' SS. Apostoli 131.
Pugliesi - V. Campagnuoli.

R

Ravenna 28, 52, 308, 312; (Arcivescovo di) 405.
Regenti Ludovico 12, 302.
Reggio (M. Guido da) Petr. 6.
Ricasoli (Adversano de') 411.
Roberti D. - V. Lettera a N. Acciaioli 89.
Roma intorpidita sotto il tristo giogo de' Farisei 197; appellata Babilonia occidentale 196.
Romagna 402, 404.
Rossi Pino 67, 71, n. 6.
Ruberto (Re) 138, 147, 162, 249.
Ruoccia (Jannetto di Parisse dalla) 24.
Rudetola de Puorta Nuova 23.

S

Sanesi, pag. 406.
Sangimignano 274.
Sannio 10.
Saccoti Catella 23.
Sanseverino - V. Ugo di.
Scaccinopole da Surriento 24.
Schioccaprete Frangillo 23.
Scangiaro Cola 23.
Sconzajoco Serillo 23.
Seneca 28.
Siculi molli ed effemminati 365.
Sergio Orata 139.
Silvano (*detto il Petrarca*) 43, 44, 47, 140, 145, 171.
Simonide (il Priore de' SS. Apostoli) 50, 171.
Socrate (*Levisius di Ham*) 46.
Sorrento 24, 139.
Sorga 44, 50.
Spagna (Cardinale di) 401, 403.
Spagnoli semibarbari 365.
Squarcione Iacopo 23.
S. Stefano (Abbazia in Calabria) 257.
Strada - V. Zanobi.
Sugame 74.

T

Tavola Rotonda, pag. 161, 165.
Tecchi (Duca di) 395.
Ticino 44.
Tripergoli 142.
Tullia figlia del Petrarca 124, 125, 379.

U

Ubaldini Giovacchino 402.
Ubertino de Frati Minori 179, 408.
Ugo, re di Cipro 211.
Ungheresi bilingui 365.
Ugo di S. Saverino 179, 189, 300, 314, 340, 352, 353.
Urbano Papa 239.

V

Veneti 243, 333, 355.
Virgilio 30, 51, 100, 128, 186.
Verona 28.
Villani Iacopo 21, n.
Viminiccio 74.

Z

Zanobi da Strada - V. Coridone. 25, 185, 196.
Zantippo 29.

INDICE DE' NOMI

DI COLORO A CUI SONO DIRETTE LE LETTERE

Acciaioli Andrea
Acciaioli Niccola
Bardi (Francesco de')
Brossano (Franceschino da)
Buono (Bartolo del)
Cavalcanti Maghinardo
Cino da Pistoia
D'Ambrosio
Durazzo (Duca di)
D'Orso (Niccolò de' figli)
Fiammetta
Martino (Frate) da Signa
Montefalcone (Niccolò di)
Monteforte (Pietro da)
Nelli Francesco, Priore dei SS. Apostoli
Petrarca Francesco
Pietro (Maestro) da Retorica
Pizzinghe Iacopo
Rossi messer Pino
Strada (Zanobi da)

Principio delle lettere latine.

1. *Crepor celsitudinis* ecc. Duci Durrachi.
2. *Diu strenue miles* ecc. Maghinardo de Cavalcantibus.
3. *Epistolam tuam, amicorum optime* ecc. Petro de Monteforti.
4. *Epistolam tuam iam mihi* ecc. Matheo De Ambrosio.
5. *Flebilem epistolam tuam pridie* ecc. Franciscuio de Bossano.
6. *Generose miles, incertus mei* ecc. Iacobo Pizzinghe.
7. *Idibius septembris post Solis occasum* ecc. Maghinardo de Cavalcantibus.
8. *Italiae iam certus honos* ecc. Francisco Petrarchae.
9. *Longum tempus* ecc. Magistro Zanobio de Strata.
10. *Mavortis, miles estrenue* ecc. Anonimo.

11. *Mecum eram pridie* etc. Nicolao de filiis Ursi.
12. *Miraberis, miles egregie* ecc. Maghinardo de Cavalcantibus.
13. *Ne blandiloquus* ecc. Petro de Retorica.
14. *Nereus amphitritibus lymphis* ecc. Anonimo.
15. *Opinaris, virorum egregie* ecc. Francisco Petrarchae.
16. *Pridie, mulierum egregia* ecc. Andreae Acciarolis.
17. *Quam pium, quam sanctum* ecc. Magistro Zenobio de Strata.
18. *Rebar equidem* ecc. Nicolao de Montefalcone.
19. *Sacrae famis* ecc. Anonimo.
20. *Si satis ex relatibus* ecc. Ugoni Regi.
21. *Theocritus Syracusanus* ecc. Frateri Martino de Signa.
22. *Ut huic epistolae* ecc. Francisco Petrarchae.
23. *Ut te viderem* ecc. Francisco Petrarchae.

Principio delle lettere italiane.

1. *A me era animo d'avere taciuto* ecc., al Priore de'SS. Apostoli, Francesco de' Nelli.
2. *Avrei con animo più quieto ascoltato* ecc., a Messer Cino da Pistoia.
3. *Conciosiacosa che le forze degli uomini* ecc.
4. *Facimote adonqua sapere*, a Messer Francesco de' Bardi.
5. *Come che a memoria tornandomi*, alla Fiammetta.
6. *Io estimo, Messer Pino, che non sia* ecc., a Messer Pino de' Rossi.
7. *La saetta del mio flessibile arco* ecc., a Bartolo del Buono.
8. *Molte fiate già, nobilissima dama* ecc., alla Fiammetta.
9. *Ne' giorni passati, illustre donna* ecc., a Madonna Andrea Acciaioli.
10. *Niccola, se ai miseri alcuna fede si dee* ecc., a Niccola Acciaioli.

INDICE DELLE MATERIE

Dedica ..... Pag. v
Introduzione vii
Della patria, dei parenti, della condizione della famiglia di M. G. Boccaccio ivi
De' suoi primi anni xvi
Del suo innamoramento e delle sue prime opere ... xviii
Della sua relazione col Petrarca xxiii
Relazione coll'Acciaiuoli e col Nelli xlix
Ambascerie lii
Come a lui si debba il risorgimento delle Lettere greche lix
Commenta pubblicamente la Divina Commedia lxiv
Ritratto di M. G. Boccaccio lxvi
Esame critico delle Lettere sue lxxvi
Ordine dato alle Lettere lxxix
Lettere di lui perdute lxxx
Dello stile e della lingua delle Lettere lxxxi
Del contenuto delle Lettere lxxxii
Autografi lxxxv
Dei ritratti di M. G. Boccaccio lxxxvii
Appendice I. Documenti xcix
» II. Bibliografia di alcuni scrittori della vita di M. G. Boccaccio cvii
» III. Bibliografia delle Lettere italiane e latine cxiii
A Fiammetta G. Boccaccio. *Come che a memoria tornandomi*. Pag. 1
» *Molte fiate già, nobilissima donna* 9
A Niccola Acciaioli, *Niccola, se a' miseri alcuna fede si dee* ... 17
A Bartolo del Buono, *La saetta, dal mio flessibile arco* 19
A Francesco di M. Aless. de' Bardi, *Conciossiacosa che le forze degli uomini* 21
» *Epistola in lingua napolitana. Faccimote adunqua* 23

G. da Certaldo a Zanobi da Strada. *È lungo tempo trascorso*. Pag. 25
Testo della stessa..... 33
Al Petrarca, *Per dar principio a questa lettera*..... 41
Testo della stessa..... 47
Carme col quale il Boccaccio accompagnò un esemplare della Divina Commedia al Petrarca..... 53
Versione dello stesso..... 55
Lettera del Petrarca al Boccaccio, nella quale si pnrga del sospetto d'essere invidioso ed ingiusto al merito dell'Alighieri.. 57
A M. Pino de' Rossi, *Io estimo, M. Pino*..... 66
Francesco Petrarca al Boccaccio, perchè altri gli aveva annunziata vicina la morte e fatto divieto di attendere alla poesia.. 99
A F. Petrarca, *Per veder te, o inclito maestro*..... 117
Testo della stessa..... 123
A M. Francesco Priore de' SS. Apostoli, *A me era animo*..... 131
Osservazioni sulla Lettera al Priore de' SS. Apostoli... 173
A Iacopo Pizzinghe, *Generoso cavaliero*..... 179
Testo della stessa..... 189
A Ugo re di Cipro, *Se bene intesi, o inclito re*..... 199
Testo della stessa..... 211
Ad Andrea Acciaioli, *Tempo fa, egregia donna*..... 227
Testo della stessa..... 231
Versi di G. Boccacci per l'*Africa* del Petrarca..... 235
Testo degli stessi..... 243
A Niccolò da Montefalcone, *Pensava pure*..... 253
Testo della stessa..... 257
A Frate Martino da Signa, *Teocrito, poeta Siracusano*..... 261
Testo della stessa..... 267
A Maghinardo de' Cavalcanti, *Ti meraviglierai*..... 275
Testo della stessa..... 281
Al medesimo, *Il 13 di settembre*..... 287
Testo della stessa..... 296
Al Petrarca, *Tu pensi, egregio fra gli uomini*..... 303
Testo della stessa..... 307
A M. Niccolò de' figli d'Orso, *Era in casa il 21 di giugno*.... 313
Testo della stessa..... 317
A Matteo de Ambrosio, *La tua lettera, o mio dilettissimo*..... 323
Testo della stessa..... 327
A Maestro Pietro da Retorica, *Perchè non sembri*..... 331
Testo della stessa..... 333
A M. Pietro di Monteforte, *Ricevei la tua lettera*..... 337
Testo della stessa..... 349
A M. Maghinardo de' Cavalcanti, *Un opuscolo*..... 359
Testo della stessa..... 363

A Franceschino da Brossano, *Ricevei la tua dolente lettera*. Pag. 369
Testo della stessa 377
Ambascerie 385
Al Rev. F. Petrarca Canonico di Padova 387
Testo della stessa 391
Credenziale al Duca di Tecchi 395
Credenziale al March. di Brandeburgo ivi
Credenziale al Collegio de' Cardinali 396
Istruzione 397
Credenziale a Papa Urbano V 399
Credenziale ad alcuni Cardinali ivi
Credenziale a Maestro Francesco Bruni 400
Credenziale al Doge di Genova ivi
Informazione al Boccaccio inviato a M. lo Papa ivi
Testamento di M. G. Boccaccio 415
Testo dello stesso 425
Lettere attribuite al Boccaccio 434
A M. Cino da Pistoia, *Avrei con animo* 437
Duci Durrachii, *Crepor celsitudinis* 439
Ad anonimum, *Nereus amphitritibus* 441
Magistro Zenobio da Strata, *Quam pium* 447
Cuidam viro militi, *Mavortis miles extrenue* 451
Ad anonimum, *Sacrae famis* 457
Testimonianze dei contemporanei 469
Versi del Petrarca al Boccaccio 471
Testo degli stessi 473
Lini Coluci Salutati, Epistola Fratri Loysio da Marsiliis, *Multa fateor* 475
Dello stesso Epistola Francisco da Brossano 477
Canzone di Franco Sacchetti in morte di G. Boccaccio, *Ora è mancata ogni poesia* 481
Sonetto di Maestro Gio. Acquettini per M. G. Boccaccio. 485
Appendice alle Ambascerie 487
Lettera della Repubblica fiorentina al Boccaccio 489
Altre al Boccaccio e a Maestro F. Bruni 490
Altre al Boccaccio 491
Indice dei luoghi, degli autori, e delle persone citate nelle lettere dal Boccaccio 493
Indice dei nomi di coloro a cui sono dirette le lettere 487
Principio delle lettere latine ivi
Principio delle lettere italiane 498

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
24	22	raccomandare	raccomandance
41	20	gallico *Dafni*	gallico di Dafni
48	18	Daphnis	forse deve leggersi: *Daphnes* e quindi tradursi: *E così il Franco divenuto perduto amatore di Dafne*
341	20	savi	sacri
395	19	Feni barcarum	Reni, Bavarum
396	20	Indicationis	Indictionis
410	27	Felerno	Falerno

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author Boccaccio, Giovanni
Title Lettere edite e inedite (Corazzini.)
95311 II.
B664k

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 08 06 15 014 9